

C'è qualcosa sotto il ponte di Varolio?

1. Sigarette ultime e non

Ricordo il giorno in cui smisi di fumare, un mese prima della mia nuova nascita, e pensai, allora, che quella fosse una nuova nascita; oggi direi, con l'aria sconsolata che contraddistingue la pubblicità di uno dei tanti prodotti contro il colesterolo: "mi sbagliavo". Il fatto di sbagliarsi in materia di salute è fonte di ansie diffuse e collettive e questi pubblicitari a darci dentro con quel "mi sbagliavo" detto dall'uomo, che è anche un marito, con la faccia affranta e il braccio sinistro che si immagina non si muova più, insieme con la moglie che non si capisce se abbraccia il marito o lo sostiene. La pubblicità rimane volutamente nell'ambiguità, in modo da non dare l'idea di fare del terrorismo, facendolo liberamente. Odio e odiavo quella pubblicità ma comunque mi sbagliavo.

E sì, mi sbagliavo: non era affatto una rinascita, era invece qualcosa di molto lontano da una rinascita o da una nascita; era forse qualcosa che segretamente la preparava ma non era affatto una nuova nascita in quanto tale. Forse era un'inseminazione, l'inizio di una gestazione – chi lo sa? Nessuno in realtà mi ha saputo confermare il sospetto che il fatto di essere passato da quaranta sigarette a zero sigarette quotidiane, improvvisamente, tutto di un colpo, non abbia avuto qualche responsabilità in quello che mi sarebbe accaduto di lì a poco. Nessuno. Esattamente come nessuno, neanche medico, lo ha escluso. Nessuno. Sarà quasi come se il segno di quella pubblicità odiosa si ribaltasse nel suo contrario. Mi ricordo solamente che, nel momento in cui spensi l'ultima sigaretta (ma che mi rifiutavo di considerare ultima, di chiamarla ultima, perché questo sentivo avrebbe pregiudicato il buon esito della sobrietà tabagista secondo un legame magico tra i nomi e il destino) mi dissi: "come minimo di qui a pochissimo mi viene un coccolone". Lo pensai con una ferma convinzione, quasi totale e calma, ero cioè convinto del fatto che avere smesso di fumare di colpo mi avrebbe procurato un 'coccolone'. 'Coccolone', parola generica per indicare un infarto, per indicare un'emorragia interna, per indicare anche un ictus; in quel momento avevo aperte tutte le scelte davanti a me, mi sentivo libero di immaginare, in quel momento, all'inizio della gestazione e molto ma molto prima della nuova nascita.

Tutti erano molto contenti del fatto che avessi smesso di fumare, a casa mia moglie e mio figlio, vicino casa mia sorella e mio cognato, lontano da casa qualche collega di lavoro che se ne era accorto o al quale lo avevo orgogliosamente confessato. Fa piacere dimostrarsi forti. Insomma tutti erano contenti che avessi smesso di fumare, nessuno escluso: fu una specie di tripudio. Anch'io ero felice e pieno di me per aver smesso di fumare. Ero comunque nervosissimo perché il fumo era un'abitudine quarantennale per me, e non certo marginale; si trattava appunto di quaranta sigarette, trenta sigarette, venticinque sigarette al giorno – dipendeva dai periodi – e di un'abitudine ineliminabile associata alle mie mani, associata alla mia bocca, associata alle mie capacità intellettuali e alla mia forza nella concentrazione. Il fumo, insieme con l'alcol che avevo lasciato molto tempo prima, aveva dato una veste, una confezione alla mia vita; con il fumo mi presentavo anche a me stesso. Quel giorno, però, spensi quella che non volevo neanche considerare come l'ultima sigaretta ma che doveva essere l'ultima sigaretta – doveva - tutto maiuscolo pensato e immaginato.

Poi, da vero temerario, attraversai la strada, andai alla fermata dell'autobus ed entrai nel bar che si affacciava subito lì, entrai e presi un caffè, uscii e ancora con il sapore del caffè nel palato aspettai l'autobus, senza fumare. Fu davvero un'impresa temeraria. Sapevo però che superato quel momento, li avrei superati tutti e infatti fu così.

Soffrii molto la seconda e terza settimana, mentre, al contrario i primi sette giorni di astinenza passarono veloci: avevo solo sonnolenza, desiderio del letto, di riposare e avevo leggermente più appetito, ma non troppo. Insomma fu quasi indolore; e proprio alla vigilia di quella che sarebbe stata la nascita o la nuova nascita, ebbene proprio in quella vigilia avevo iniziato a non soffrire quasi più, avevo cioè superato la fase della seconda e terza settimana in cui sognavo e strasognavo di accendermi una sigaretta, in cui mettevo le mani in tasca alla ricerca di un accendino che non c'era più, in cui immaginavo il fumo che usciva dalle mie narici e dalla mia bocca: bello, caldo, grigiastro, bello anche vederlo mentre si sparge nell'aria libero, ameno - non saprei come dirlo - bello in assoluto e sotto ogni punto di vista. Ebbene, quella fase critica era superata. Tutto quindi volgeva verso la salute nella mia vita: avevo smesso di bere, questo molto tempo prima, e avevo smesso di fumare.

Rimaneva in materia il problema di una stenosi alla gamba destra, che era chiaro segno e indizio di quanto avessi avuto un passato dalla condotta non particolarmente salubre. Ero ottimista però: avevo smesso di fumare e avevo compiuto un'opera che solo qualche ora prima avrei ritenuto impossibile, sono convinto che la vita di ognuno è strutturata da crisi e soluzioni rivoluzionarie, quando cambia e quando è vita, e questo era uno dei casi. Inoltre avevo smesso di fumare non sotto uno stretto ricatto medico: avevo finto di decidere io,

prima che il medico me lo imponesse formalmente. Orgoglio e narcisismo: l'uomo è una strana bestia. Comunque questa bestia era riuscita a togliersi dai piedi una dipendenza, quella che *vulgo* vien detto vizio.

2. Warnings

Come iniziò quella rinascita o quella nascita o nuova vita, la maniera di chiamarla dipende dai punti di vista e dal mio umore del momento, non lo so esattamente dire; fu molto graduale e non mi diede modo di rendermene conto. Furono una serie di segnali nella sostanza impercettibili e quindi passati quasi inosservati e che in realtà acquisirono un senso e un punto di osservazione solo dopo. Prima no, prima erano privi di un punto di osservazione, prima erano fatti di vita quotidiana qualsiasi, sottovalutati, lasciati lì con una scrollata di spalle, un "boh!?! Che strano! Mi pareva di riuscirci prima", poco altro, una constatazione realistica – sto invecchiando, non riesco a fare più certe cose – tutto qui. Sì, lo ripeto, passò completamente inosservata; iniziò inosservata e proseguì ancora inosservata non solo da me, ma un po' più avanti da un pronto soccorso medico. Qualche giorno prima della nascita, qualche giorno prima del parto, del mio nuovo parto, intendo dire tre, quattro, forse cinque giorni prima, iniziai ad accusare una lieve stanchezza della quale mi lamentavo con mia moglie, la sera, fuori dal lavoro, e la mattina, prima del lavoro: avevo quel che si dice cerchio alla testa, un fastidio alla testa molto leggero; la cosa un po' mi stupiva perché non sono affatto soggetto alle emicranie o alle cefalee, mi sono quasi sconosciute, non ne ho mai sofferto, solo da adolescente in quel periodo nel quale si è molto nervosi, nel quale ci sono gli esami di scuola e di università, quando si comprime un amore, quando si hanno cose che non si possono confessare, si hanno paure e si hanno ansie in riferimento alla propria crescita nel corpo e nella mente, allora sì soffrivo di qualche mal di testa forte; ma passato il venticinquesimo – trentesimo anno di età io non ho mai più sofferto di mal di testa. Ebbene, in quei giorni avevo questa lievissima cefalea, cerchio alla testa, focalizzato dietro agli occhi, che mi assediava e mi infastidiva ma non più di tanto: era assolutamente sopportabile. Sembrava una febbre leggera; i sintomi c'erano tutti: una piccola influenza. Mia moglie se ne preoccupava quando tornavo a casa dal lavoro e glielo dicevo, mentre notava anche il fatto che avevo poca voglia di mangiare e persino il gelato che mi entusiasmava ogni sera, surrogato del vino e ancor più recentemente delle sigarette, non mi attirava. Pensavo anch'io che ci fosse qualcosa di strano in questo, ma non di straordinario, solo di strano, una stranezza imparentata con la normalità. Pensavo anche che l'astinenza dalle sigarette potesse entrarci perché non erano neppure trenta giorni che avevo smesso di fumare; insomma poteva essere un aspetto dell'astinenza.

Mia moglie pretese inutilmente che mi misurassi la febbre, mi chiese, altrettanto inutilmente, di mettermi a riposo dal lavoro. Anzi non misurai la febbre perché sapevo che, anche se avessi avuto un po' di alterazione, era assolutamente impossibile assentarmi dall'ufficio la settimana prima delle mie ferie e della chiusura aziendale, con le dimissioni di due colleghi e un progetto di lavoro in piedi, oltre alla normale routine precedente le ferie. Per me bolliva troppa pasta in pentola per chiudere il gas. Così non misurai la febbre, così andai a lavorare. In verità sul lavoro questa sintomatologia di fronte alle sollecitazioni, alle telefonate, ai continui movimenti intellettuali che l'ufficio richiede, spariva per ricomparire quando uscivo dall'ufficio, la sera sul tardi intorno alle sei o alle sei e mezza, e arrivavo a casa leggermente spossato, con un principio di spossatezza, nulla di più. Una cosa normalissima, un'influenza lasciata lì, non curata, niente altro.

Poco dopo questo primo fatto inosservato, ce ne fu un secondo altrettanto inosservato, anche se un po' più notevole, per così dire eclatante, e che attirò la mia attenzione e un poco mi spaventò, ma poco, appena poco. Frequento una volta a settimana una riunione di alcolisti, dove è gente che ha smesso di bere come me; nella riunione condividiamo emozioni, idee, esperienze e ragioni, soprattutto, per la sobrietà, e solitamente ci vado volentieri e di buona lena, con passo spedito ancora di più da quando ho smesso di fumare, e quel martedì, perché era sicuramente martedì, affrontai come sempre un insensato attraversamento pedonale lunghissimo, intervallato da uno spartitraffico di mezzeria e caratterizzato dalla brevità dei tempi del semaforo. La via larghissima conclude e copre il percorso del fiume Bisagno nella zona di Genova che infatti è detta la Foce ed è la direttrice che conduce alla Fiera del mare giungendo idealmente da uno dei caselli autostradali genovesi, quello di Genova Est. Tutto intorno al largo nastro asfaltato è una scenografia di grandi e mezzo monumentali palazzi costruiti tra gli anni trenta e i cinquanta, e spesso mi soffermavo, camminando a testa in su, a osservarli, qualche volta facevo delle fotografie con il telefono, quando ero in anticipo e avevo l'ispirazione insieme. Una volta passato quel lungo attraversamento regolato assai male da un semaforo, mi rimanevano poche centinaia di metri; mi infilavo sotto i portici di quelle palazzate e sbucavo in una piazza ideata nei trenta e terminata nei cinquanta, rigorosamente squadrata: un immenso parcheggio circondato da una mezza dozzina di grandi condomini.

Per la brevità del semaforo e la mia distrazione, mi ritrovai nell'ultima parte dell'attraversamento insensato che il verde era terminato; dovevo allora fare una piccola corsa per guadagnare il marciapiede, una corsa di

un paio di metri e nulla più, e dunque cercai di fare questi tre passi in corsa, niente altro che tre falcate rapide. Ho scritto cercai di correre, perché non riuscii a correre: non riuscii a correre; quando provai ad accelerare il passo, ebbi una sensazione stranissima che non solo mi impedì di correre ma che quasi mi fece perdere l'equilibrio e cadere. Mi ricordo che per qualche frazione di attimo sentii che ero sul punto di piegare le ginocchia e di proiettarmi in avanti per andare a sbattere il viso e le mani sul marciapiede: non riuscivo più a muovere le gambe una dietro l'altra con la rapidità e l'elasticità dei fianchi necessarie ad eseguire la corsa e raggiungere presto il marciapiede.

No, cadevo invece.

Quando cercai di accelerare il passo e di correre fu come se, ed è difficile da descrivere ma questo è, per le mie capacità, il miglior modo di descriverlo, il mio bacino fosse stato completamente anestetizzato e quindi completamente e assolutamente insensibile e qualcuno o qualcosa, inoltre, avessero su quello cosparso un potentissimo liquido lubrificante, una vaselina, che copriva la mia percezione dell'osso, e questo liquido, questa vaselina, faceva in modo che le ossa scivolassero inconsultamente, liberamente e disordinatamente, su di quello. Il mio bacino, cioè, non sentiva più le ossa delle gambe che ora andavano libere da lui, prive di energie finalizzate, quasi anarchiche, mentre le ginocchia indolenti si piegavano, come se si fossero dimenticate di essere delle ginocchia. Ebbi anche la sensazione che il mio bacino e insieme con quello il sedere stessero contro ogni mia volontà e comando abbassandosi fino a sfiorare l'asfalto; fui costretto a guardare per capire dove stavano e mi accorsi che erano al loro posto, che li vedevo al loro posto ma non li sentivo dove in realtà erano. Gran brutta sensazione. Smisi immediatamente di cercare di correre, ripresi l'andatura consueta, anche se comunque incespicaai con il piede sinistro scontrando lievemente l'alzato del marciapiede. Una volta con tutte e due le gambe al sicuro, sul marciapiede, mi fermai e mi guardai intorno – credo di avere avuto uno sguardo stralunato. Mi preoccupavo di più che i passanti avessero notato quella strana indecisione, che non della causa di quella. Mi resi, comunque, conto e lo ammisero apertamente con me stesso, di essermi del tutto dimenticato di come si correva (ed era molto vicino al vero, ma vicino in una maniera che allora, quel martedì, non avrei immaginato) e pensai che dipendesse dal fatto che era troppo tempo che non avevo avuto bisogno di correre, forse mesi, e dall'età, ma che presto con un po' di esercizio avrei ricorso. Rinunciai comunque a ritentare: l'idea di poter riprovare quelle sensazioni mi terrorizzava. Arrivai alla riunione senza provare altri fastidi; ricordo solo che evitai di entrare in un bar dove solitamente consumavo un caffè: la prospettiva di entrare, avvicinarmi al bancone, pagare e uscire, mi spaventava. Non capivo quello spavento e lo misi da parte e così proseguii senza soste. Arrivai alla riunione e gli altri componenti del gruppo notarono che avevo gli occhi molto segnati e che ero particolarmente stanco, e io come al solito (quasi una ritualità in quelle riunioni) ammisero con un po' di disappunto, anzi parecchio, che ero molto stressato per via del lavoro e che era un periodo molto difficile per me quello che precede la chiusura aziendale.

Quella sera tornai a casa usufruendo di un passaggio e non dovetti correre e neppure riprovai. Mi scordai dell'incidente, lo misi da parte. Cancellai tutto, tanto la mancata corsa, quanto il rischio di cadere. Stetti zitto e non ne parlai in casa. Era stato un episodio, nulla più.

3. L'influenza

Una di quelle notti, feci un sogno strano o almeno lo ricordo così. Forse mi sembra strano solo perché era un sogno fatto in una notte di quelle che precedettero il ricovero e tutto il resto, la rottura secca della normalità e l'impossibilità di ricostituirla. In ragione di questa rottura certi eventi assumono un valore mitico, di una mitologia personale e privata, mitologia intima. Forse, però, era davvero un sogno strano. Me lo ricordo bene, anche se era un po' confuso, ma era confuso naturalmente, come molti sogni, e non è confuso il mio ricordo.

La strada sopraelevata che separa nettamente dal mare il centro storico di Genova, creando un'area grigia e priva di padroni, di organizzazione, di costruito, che corre lungo le acque del porto, i moli, le banchine, i cantieri per gli yacht e le loro variopinte insegne che rompono quel grigiore, era stata pedonalizzata. Non c'erano auto, non c'erano moto e una strada nata esclusivamente per i mezzi meccanici si ritrovava vuota, nuda quasi, come se fosse stata denudata – sentivo nel sogno. Era completamente vuota, era sera e io la percorrevo a piedi in direzione levante, cioè verso il quartiere della Foce e i padiglioni della Fiera del mare; e li vedevo, nonostante l'oscurità. Ero arrivato, camminando da solo, all'inizio della rampa discendente che porta al termine della strada e alla Fiera; pioveva fortissimo e io mi coprivo con il berretto del giubbotto il capo. A un tal momento mi accorsi che non ero affatto da solo; improvvisamente mi trovai accompagnato da una folla di gente vociante e tutti quelli si proteggevano dalla pioggia con impermeabili, berretti impermeabili e ombrelli. Sotto questa pioggia battente, con il vento che scuoteva il mio berretto e me lo

levava dalla testa costringendomi affannosamente a rimmetterlo, mi voltai e vidi accanto a me, proprio come se fosse stata in cammino insieme con me da sempre, una persona che conoscevo; questa persona era anche lei stupita da tutto quel incrociarsi di eventi: la pioggia, la pedonalizzazione, la coda di pedoni e in più stava rabbuiando velocemente. La persona era una ragazza, con la quale, secondo il sogno, avevo studiato ai tempi dell'università e il tempo di questo sogno era proprio quello della mia giovinezza, dei venticinque anni, poco prima della laurea. Mi sembra che tra i discorsi fatti con quella giovane donna erano anche le problematiche relative alla tesi. Le stranezze dei sogni sono grandi, in realtà Laura – questo il nome – aveva frequentato l'università dieci o quindici anni dopo di me: era della fine degli anni sessanta o dei primissimi settanta, ben più giovane di me. Il sogno, però, la faceva mia coetanea. Ebbene durante quel sogno le scarpe bagnate, i pantaloni fradici, la pioggia e il vento che mi parevano sorridenti e mi rallegravano comunque, rendevano le mie gambe lente e pesanti; camminare mi procurava stanchezza e cercavo di respirare profondamente, ma la pioggia mi sputava acqua in bocca e impediva la profondità: ero affannato. Camminare era un comando, un'imposizione faticosa, qualcosa che dovevo fare ma non desideravo. Finalmente arrivammo in fondo alla discesa che conclude la strada sopraelevata, là dove masse di persone in impermeabile ed ombrello percorrevano la rotatoria che smista le direzioni di marcia. Sotto la pioggia e le luci elettriche non troppo forti era questa marea di pedoni, a vista d'occhio, e uno scalpiccio, un mormorio continuo e potente: il vero rumore, ora, del sogno. Subito dopo che giunsi alla rotatoria, la pioggia cessò, il cielo divenne sereno e comparvero le stelle e la luna.

La mattina dopo mi risvegliai un po' frastornato. Credo che fosse mercoledì. Quel sogno mi aveva messo addosso ansietà e non sapevo perché. Non mi pareva molto angosciante, a rivederlo, eppure mi suscitava angoscia. Mi misi la camicia, i pantaloni, la cravatta e la giacca, uscii e andai a lavorare, seguendo le abitudini di ogni giorno: la solita spremuta di pompelmo, caffè e latte per la fretta senza zucchero, poi fuori casa un cappuccino al bar della fermata del bus, poi le scalette per la stazione del treno e lì un secondo cappuccino per ingannare l'attesa e infine salire sul treno per scendere a Brignole e prendere il metrò. Una giornata qualunque, comune, normale, segnata però dal cerchio alla testa, da una vaga ansia e da una apatia inconsueta. Quella apatia mi rendeva quasi distaccato dalle cose della mia quotidianità con una piacevole, a tratti, lontananza. Pensavo che era agosto, che la settimana seguente sarei stato in ferie e che avevo accumulato troppa stanchezza; non vedevo l'ora, davvero non vedevo l'ora di riposarmi e di andare in ferie. Temevo solo una cosa, che le ferie mi avrebbero deluso; temevo che le ferie non mi sarebbero bastate. Questi timori facevano in modo che mi sentissi ancora più stanco, di una stanchezza dalla quale non si può uscire, di una stanchezza incurabile. Pensavo a quella influenza che non doveva essere influenza perché Giorgio non può ammalarsi di agosto, non può abbandonare il campo nella settimana che precede le ferie, facendoci magari la figura del furbo che vuole allungarle, e no! Non può assolutamente ammalarsi, Giorgio deve andare avanti a qualsiasi costo; non può tradire stima e fiducia dei dirigenti, dei colleghi, e deve continuare e non ci sono sogni e non ci sono cerchi alla testa e non ci sono presunte e apparenti febbriattole che lo possono fermare.

Arrivai in qualche maniera a sera, attraversando la giornata di lavoro come se fosse un altro a lavorare; alcuni colleghi e anche Francesco, il mio capo, anticipando di qualche giorno le ferie, si misero a girare tra le scrivanie per salutare. E dunque era un "buone ferie" un po' dappertutto. Non amo quelle occasioni e quella volta le amai ancora meno, anzi per nulla: non avevo voglia di parlare, non avevo voglia di rispondere ai saluti e soprattutto mi accorsi che faticavo molto a stare in piedi e a parlare insieme. Quindi fui molto breve, molto secco nei saluti, quasi scostante; cercai di evitare troppe parole e troppi discorsi, cercai di risparmiare energie, perché sentivo che mi costava troppa energia stare in piedi e parlare, prestando attenzione a due cose; notai che anche lo stare fermo ed eretto si portava via la mia concentrazione e attenzione: in una frase mi costava fatica. Stavo per uscire e quindi per andar a casa e riposarmi e ricollegai questa fatica alla giornata di lavoro, come al solito lunga, e all'influenza (che ammisero per tranquillizzarmi); così uscii dal lavoro e arrivai a casa con qualche profondità in più nelle occhiaie. Non era comunque passata inosservata anche questa sensazione di non potere reggere la conversazione e contemporaneamente reggermi in piedi: il verbo reggere aveva acquisito un limite per me. Era una fatica nuova questa di dover pensare a quello che stavo facendo, all'eloquio e alla posizione delle gambe e mi sentii veramente stanco, stanco nel profondo lì dove solitamente non arriva il pensiero.

Quando tornai a casa, con le occhiaie scavate, mia moglie notò non solo quelle ma, più in generale, la mia situazione. Disse chiaramente che era meglio se l'indomani non andavo a lavorare poiché era evidente che c'era qualcosa che non funzionava, cosa fosse non lo sapeva – poteva essere influenza, raffreddore, stress eccessivo, ma qualcosa di generale era fuori posto. Dunque: "Domani non puoi andare a lavorare, vai dal dottore!" disse. In realtà avrebbe potuto sfondare una porta aperta perché anch'io ero consapevole di non stare bene, il problema era che non capivo che malattia fosse e se fosse una malattia o una mia idea,

suggerimento o simile. In realtà tutto sembrare funzionare, tutto sembrava essere a posto: avevo solo un po' di mal di testa, provavo solo una leggera difficoltà a trovare le parole e mi girava un poco la testa; avevo un senso di vertigini vago e altalenante. Se mi alzavo di scatto dalla seggiola subivo una specie di mancamento e capogiro, ma questo riuscivo ancora a metterlo in relazione con la stanchezza o con la pressione bassa, o con la cervicale, ultimo regalo degli anni, e più in genere, volendo razionalizzare, con il fatto che in quegli ultimi giorni mi ero tenuto a dieta non essendo spontaneamente attirato dal cibo. Risposi tutte queste cose a mia moglie e al suo dottore e che non era assolutamente il caso di disturbarlo, rubando tempo prezioso al lavoro proprio in quel periodo: no! Sarei andato in ufficio. Antonella mi guardò come a dire: "fa un po' come vuoi!". Comunque, per tranquillizzarla e per non mostrarmi troppo rigido, le promisi che, se la mattina seguente mi fossi sentito ancora così, non sarei andato a lavorare. Mentivo due volte perché in prima battuta ero certamente convinto che la notte e il sonno avrebbero spazzato via tutto quello, che se ne sarebbe andato come un'illusione e che quella era; poi sarei comunque andato a lavorare – non potevo mancare per un affaticamento influenzale o qualcosa di quel tipo, certamente non grave.

Non ricordo bene quella serata, ma questa è già la prospettiva del poi, della vita nuova, perché incominciava la sensazione che ricomparirà più avanti e in modo continuo di essere febbricitante di una febbre altissima, da cavallo, e la febbriciattola diventava febbre. E la memoria di quel mercoledì inizia a essere meno precisa, i contorni sono più sfumati come per tutto il periodo che seguirà. In realtà i ricordi ora dopo ora diventeranno sempre più confusi, fino a diventare indistricabilmente confusi. Devo fare ancora molta fatica oggi per ricostruire quello che accadde dopo mercoledì sera. Il senso della memoria si perde senza dare avvisi. Non ricordo se quella sera guardammo la televisione con Antonella; non ricordo se ci lasciammo andare a commenti su quello che vedevamo né cosa vedevamo. Non ricordo quasi nulla di quella sera se non che avevo un gran sonno e che mi addormentai subito, crollando come un sasso, non mi ricordo neanche come arrivai nel letto, se barcollando oppure no, mi sembra barcollando, ma non ne sono sicuro. Avevo l'impressione di essere ubriaco: la lingua mi strisciava un po', facevo fatica a sollevare le gambe, mi girava la testa quando stavo fermo ed eretto, mi girava di più quando mi sedevo o mi alzavo di scatto e anche non. Avevo, proprio, quella sensazione di instabilità generale che si ha quando si beve troppo.

Andai a dormire con un'immaginazione febbricitante, dominata da un'illusoria febbre da cavallo che, se non ricordo male, non misurai, almeno mi pare proprio che non presi in mano il termometro anche quella sera. Misi indiscutibilmente la sveglia che suonerà alle canoniche sei e trenta del mattino di giovedì. Ricordo un sonno senza sogni, un sonno nero, nero, profondamente nero e quindi anche profondo. Si la fotografia è quella di un sonno nero e profondo. Mancava qualsiasi luce in quel sonno, era scuro, buio, silenzioso e senza suoni; era come la notte, ma una notte che non è stata vissuta. E ancora adesso penso di non aver vissuto quella notte, governata da questo nero assoluto, silenzio assoluto; sonno nero ma anche sogno nero: avevo sognato il nulla. O almeno ho l'impressione di avere sognato il nulla. Ancora oggi penso a quella notte strana, che ha stabilito una specie di solco in me, a quel sogno e sonno che eliminano il tempo, che eliminano se stessi. Forse ho letto troppa filosofia e sto correndo troppo con l'immaginazione e anche la fantasia, che sono comunque indispensabili alla filosofia, ma quella notte ho avuto davvero la sensazione durevole di un nulla, dentro di me e in me, e quindi forse ho avuto la sensazione che qualcosa stava accadendo senza poterla descrivere, razionalmente, con parole chiare, se non con il linguaggio del sonno, di un sogno nero.

4. 15, 20, 18

La mattina seguente mia moglie mi anticipò e uscì prima, che ero ancora a letto; andava in centro. Mi chiese solo come mi sentivo ma io non risposi: non lo sapevo ancora. Mi alzai con la testa che mi girava tanto quanto la sera prima o forse un po' di più, quasi ininterrottamente mi girava, infatti. Il braccio sinistro e la mano non riuscirono a raggiungere l'interruttore della luce in bagno; accusai come un crampo, il muscolo che non voleva rispondere e rimaneva a mezz'aria. Doveva essere rimasto addormentato perché ci avevo dormito sopra quella notte – pensai. Accesi la luce con la destra e non provai fatica a farmi la barba, solo che quando abbassavo gli occhi dallo specchio la testa mi girava. Incespicai uscendo sulla gamba di sinistra e mi dovetti appoggiare a una seggiola – la testa mi girò forte - "cazzo!" dissi a mezza voce. Misi la camicia, i pantaloni li misi da seduto perché la testa mi girava troppo per farlo in piedi, poi la cravatta senza neppure guardare lo specchio e ritornare in bagno. Ma furono le scarpe a farmi dannare: ci impiegai due o tre minuti ad allacciarle. I lacci scappavano dalle punte delle dita, ribelli, come impazziti, e li riprendevo e riscappavano. Alla fine riuscì a venirmi a capo: "Ma che diavolo ho stamattina?" mi chiesi, perché quella era un'assoluta novità. "Mani di burro! Pure questo ... sono stanco troppo stanco, porca miseria che settimana!!". Misi la giacca, presi lo zainetto del lavoro, con tanto di logo ed emblema aziendale ed aprii la porta. Non avevo fame e non feci colazione. Mi tirai dietro la porta e per chiuderla a chiave dovevo usare, per la

posizione della serratura, di preferenza la mano sinistra; infilai la chiave e feci per dare le mandate, ma non ci riuscii: la serratura fece mezzo giro e si fermò. Ritentai ma nulla niente più di mezzo giro. “Ci mancava pure questa – pensai – si è rotta la serratura! Non ci posso credere che sfiga!”. Volli fare la prova del nove e senza molta convinzione usai la mano destra e la serratura girò le due volte necessarie. Interdetto. Riprovai con la sinistra a riapirla, non girò, sembrava bloccata. Non realizzai la differenza e semmai rimasi come stupito da una magia.

Lasciai quindi perdere, affrontai il ballatoio e i cinque passi verso la prima rampa di scale che scende al piano terra, tutto velocemente. Quando, però, scesi al mio modo usuale, nel centro dei gradini e senza usare la ringhiera, come con un colpo lancinante, un lampo che oltrepassa ogni buio e colpisce gli occhi, un sentimento accecante e totalitario, il mio bacino ridivenne lubrificato e insensibile, il sedere sfiorò i gradini e le ginocchia si piegarono, la testa raggiunta da questa sferzata improvvisa iniziò a girare paurosamente. Mi fermai e con entrambe le mani mi aggrappai alla ringhiera. Non sapevo che cosa stesse accadendo, ma mi pareva qualcosa di notevole. “Questa è labirintite, e cavolo che labirintite!! E come faccio con il lavoro? Ho paura di non farcela mica!” pensai e dissi sottovoce; ricordai che esistono pillole contro la labirintite, che la si può affrontare per poter continuare a lavorare, pensai che magari la farmacia Se avevo impiegato tre minuti ad allacciare le scarpe, mi ci vollero almeno due minuti a fare due rampe di quindici gradini ciascuna, tenendomi con una mano (la sinistra) che mi appariva instabile tanto quanto il resto del mio corpo. Sudai freddo e caldo insieme: freddo per la paura e caldo per la fatica, sì fatica perché faticavo come un alpinista sul monte Bianco. In qualche modo giunsi al portone e riacquisii spontaneità nella camminata, anche se non riuscivo ad ottenere la velocità; tra il passo lento e i minuti dedicati alle scale e all’allacciatura delle scarpe il treno era ormai perso e così rifluii sull’autobus e pensai anche alla colazione al bar. Lentamente ma bene arrivai alla fermata. Guardai gli arrivi previsti nel tabellone elettronico - mancavano dieci minuti al 15 - e quindi mi disposi con l’animo a fare colazione: cappuccino e brioches? Cappuccino e brioches. Quando, però, pensai ad entrare nel locale, affrontare il gradino di invito, accostarmi al bancone e appoggiare le mani su di quello, non mi sentii in grado di farlo; l’idea mi procurava ansia. Ricordai inoltre che da qualche giorno le mani mi tremavano un poco, come per una specie di debolezza, la debolezza – ritenevo - per via del fatto che mangiavo poco e che ero nervoso per il lavoro, la chiusura e le ferie incombenti. Rinunciai ad entrare con un fortissimo sentimento di sconfitta, rabbia.

Rimasi così fermo ad aspettare il bus, ma stare lì eretto mi costava fatica, dovevo concentrarmi per tenere l’equilibrio che si spostava continuamente da una gamba all’altra. Con un’ulteriore sconfitta fui costretto a tenermi con la destra al palo del tabellone e mano a mano che passavano i minuti la mia ansia saliva e mano a mano che passavano i minuti aumentava anche la fatica dello stare eretto. “Labirintite, queste vertigini. Porca miseria non pensavo che potesse essere così tosta. Magari labirintite unita alla cervicale. Han fatto una bella miscela, una bella *combine*, cavolaccio!” pensavo e il petto intanto mi tremava e avevo una sensazione di vuoto di aria allo stomaco, la sensazione che qualcosa aspirasse aria da stomaco e polmoni. Respiravo con affanno. Passai la sinistra sulla fronte che era sudata e la mano si bagnò. La guardai bagnata perché non la sentii bagnata: avevo visto ma non sentito; notai e registrai la cosa ma non cercai di interpretarla. Feci solo: “boh!? Sta cazzo di mano ha qualcosa! È da quando sono sveglio che mi da problemi!”. Arrivò il 15 all’orario previsto; mi spostai con cautela in una posizione che corrispondesse alla porta posteriore e mi allontanai dal palo. Preferivo salire dietro, mi sembrava più amichevole e tranquillo e poi c’era poca gente che voleva salire dietro, con dei visi amichevoli e tranquilli anche quelli. Diedi un’occhiata all’orologio: dieci alle otto; sarei arrivato in ufficio intorno alle nove, calcolai. Quando però arrembai la salita, il gradone mi apparve difficile da raggiungere con il mio piede sinistro, sforzai e lo piazzai, quando cercai di tirare su anche il destro, la gamba sinistra cedette e afferrai scompostamente la maniglia con la mano opposta, che altrimenti sarei capitombolato miseramente. La labirintite da sempre più fastidi e aumenta – mi dissi. In qualche maniera avanzai nell’autobus, tenendomi con la mano destra che era quella che mi dava maggior sicurezza e dal momento che c’erano sedili liberi e che il senso di vertigine non mi abbandonava deliberai di sedermi; mentre mi piegavo improvviso il bacino si ripresentò congelato, oliato e insensibile, ancora una volta fu come un lampo accecante nella mente. Invece che appoggiare feci cadere il sedere sul sedile, tenendomi inutilmente, quella sensazione aveva avuto ragione di ogni coordinamento. “Non so come riuscirò ad alzarmi! Ho fatto un terribile errore a sedermi!”. Mi guardai intorno, fotografai la gente intorno a me, immaginai la loro reazione a una mia eventuale caduta, vidi che mi alzavo e che rovinosamente crollavo e le loro facce attonite. Ero terrorizzato, solo e impotente sul quindici verso il centro. Cuore a mille, sudori freddi, mano destra ghiacciata, sinistra non perveniva.

Pensai al da farsi, pensai che forse sarei riuscito ad alzarmi e ad arrivare alla porta, forse con mille precauzioni sarei riuscito anche a scendere, ma certamente non ce l’avrei fatta a resistere in piedi alla fermata per aspettare il 20 né tanto meno camminare da lì al metrò: avevo bisogno di aiuto. Presi il telefono che non

avevo voce per parlare. “Senti – dissi piano per non farmi sentire dagli altri passeggeri – sono sul 15 e sto venendo in centro. Tu dove sei?” “Sono a Brignole” rispose Antonella. “Mi potresti aspettare alla fermata dell’Augustus, dovrei essere lì tra una ventina di minuti” dissi ‘Augustus’, toponimo storico, quasi mitico a Genova, legato al nome di un cinema che ora non c’è più – c’è un Bingo al posto - e che è la fermata, l’ultima di corso Buenos Aires, che nella mia immaginazione e non solo nella mia, inizia il vero centro cittadino, con le strade porticate e larghe per essere vie di Genova. “Cosa succede?” - “Succede che non mi sento troppo bene, fatico a stare in piedi e ho paura a rimanere da solo. Mi gira la testa ... volevo andare a lavorare ma è forse è meglio che rinunci”. Antonella non si scompose e disse solo: “Ci vado e ti aspetto”. Io mi scusai e le dissi che comunque non si doveva preoccupare “deve essere una labirintite molto forte, ma non ce la faccio ad andare a lavorare, almeno adesso”. Lei rispose impassibile: “Ti aspetto all’Augustus”. L’Augustus e la sua fermata stavano avvicinandosi, insieme con quei metri il mio cuore saliva a mille; mi alzai con largo anticipo e ci riuscii, riprovando quel lampo abbacinante dai fianchi e dai glutei. Mi appesi ai sostegni e scivolai non so come verso la porta di uscita. Per fortuna avevo pochi competitori e spettatori: l’autobus era mezzo vuoto. Per fortuna ancora qualcuno prenotò la fermata perché non avevo le forze per impegnarmi anche in quello. Sbirciavo disperatamente cercando Antonella tra la gente; non la vedevo e mi sentii perduto. Comunque dovevo scendere. Tenendomi alla maniglia feci malamente il gradino, barcollante, e per fortuna subito a destra un palo non so di che cosa a cui appendersi. Solo allora vidi mia moglie, un po’ più in là: Antonella mi prese sotto l’altro braccio.

Sospirai “Meno male, non riesco a stare quasi in piedi”. “Andiamo al pronto soccorso” disse subito. Mi opposi con vigore, con testardaggine, vibratamente per quanto potessi essere vibrato che avevo la voce roca e che mi pareva venisse dall’oltretomba, non da me. Mi opposi per molti motivi. In primo luogo perché Antonella intendeva farci portare da un’ambulanza e chiamarla, e quindi proclamare al mondo l’emergenza, il fatto che io fossi in emergenza: un’idea inaccettabile; no volevo che la normalità perdurasse, che si potesse fare finta di niente e che si sottolineassero gli elementi della normalità. In secondo luogo la vergogna della gente qui alla fermata dell’Augustus che avrebbe assistito alla scena: l’ambulanza a sirene spiegate, io barcollante che ci salgo magari messo in barella; tutto questo all’Augustus luogo topico, la mia mentalità provinciale si ribellava con tutte le forze. E in terzo luogo sapevo che un ricovero al pronto soccorso avrebbe quasi sicuramente determinato la mia assenza dal lavoro per tutta la mattinata, minimo, mentre io contavo in una soluzione visita lampo – prescrizione medica – farmacia – pillola ad effetto più o meno immediato. Quindi mi opposi all’ambulanza con molte parole e con un’aria piangente e implorante. A rompere la questione fu il sopraggiungere del venti, linea elettrificata e filobus doppio, che portava a Sampierdarena, dove era il mio medico di base.

In qualche maniera salii grazie a mia moglie e alla maniglia della porta e non commisi questa volta l’errore di sedermi, rimanendo aggrappato ad un sostegno con entrambe le mani; a tratti cercavo con la mano sinistra di raggiungere un sostegno orizzontale, di quelli che scendono dal soffitto della vettura, lo feci per riflesso incondizionato in seguito a uno scossone, e mi accorsi che facevo una fatica sovrumana ad alzare quel braccio in verticale: ci riuscivo solo con un estremo sforzo per il quale mi dovevo concentrare. Non appena inoltre perdevo concentrazione il braccio si abbandonava subito alla gravità e soprattutto la mano non voleva stringere con forza l’appoggio in modo tale che ne usciva una presa assolutamente inadeguata alle sollecitazioni del mezzo. Mi sembrava di essere abbandonato ai flutti di un mare nuovo. Alla fine mi rassegnai e lasciai scivolare, guardandomi intorno, il braccio lungo il fianco. Guardai fisso anche Antonella. Mi rassegnai a fare affidamento, per il momento, solo alla mano destra. Antonella non capì, ma ero felice che fosse lì, galleggiante almeno lei nel mare nuovo contro ogni momento più ostile e ingovernabile. I motivi per i quali il mio medico di base è a Sampierdarena sono gli stessi di molte cose della mia vita: disorganizzazione, primato assoluto del lavoro, incoscienza. Mia moglie dice di me: “Sembra sempre che sfidi un limite e abbandoni la lotta all’ultimo momento, ultimo possibile”. Ha ragione. Sono stato un incosciente e disorganizzato nella vita e le uniche energie che ho dedicato alla coscienza e all’organizzazione le ho finalizzate al lavoro e non alla vita. Non so perché, non c’è mica una motivazione razionale. Insomma ho vissuto le mie energie in primo luogo verso il lavoro, spontaneamente e non per scelta. Riguardo al medico la cosa è emblematica; il mio vecchio medico curante che riceveva vicino a casa mia era andato in pensione e io ignorai la cosa, per anni, finché mi ammalai e scoprii di non avere un dottore. Con tre anni di ritardo mi misi in coda alla ASL e scelsi un medico libero, a Sampierdarena appunto: una donna piacevole con gli occhi attenti, dermatologa e omeopata, e sulla cinquantina. Fui fortunato: mi era simpatica.

“È una labirintite! Niente altro che una labirintite! - dissi a mia moglie – queste vertigini che continuo ad avere non possono che essere quello e anche questa storia del braccio che fatico a sollevarlo e che mi gira la testa se lo sollevo potrebbe dipendere dalla labirintite, secondo me. Potrebbe essere o cervicale o labirintite o tutte e due”. Dicevo mentre il venti proseguiva verso ponente. Ripetei ancora “o cervicale o labirintite”. Mia

moglie annuì. Subito dopo mi venne in mente una domanda strana: “Ti sembra lucido?”. Antonella mi guardò un po’ e disse: “Sì!” molto decisa. “Perché è strano, faccio un po’ di fatica a parlare – continuai – e le parole non mi escono facilmente dalla bocca e sento la bocca tirare tutta da una parte, anche se non capisco bene quale, e mi sembra che la lingua strisci sui denti, come ieri sera, ma più di ieri; te ne accorgi?”. Antonella rispose assolutamente di no, che non notava niente nella mia voce o nelle mie parole; non risposi, però io lo sentivo, sentivo che avevo difficoltà a trovare le parole (ma quello mia moglie non poteva certo vederlo) e anche a pronunciarle. La guardai temendo che fingesse, che mentisse, che facesse così per tranquillizzarmi e glielo richiesi, ma lei rispose con decisione che non notava nulla. “Labirintite o cervicale” continuavo a ripetermi, quasi con ossessione, ma in verità non avevo idea di cosa mi accadesse.

“Ma il venti non fa via Cantore, fa Buranello, bisogna scendere e prendere qualche altro autobus” mi avvertì Antonella. Già il medico curante era a Sampierdarena in via Cantore, via più a monte, distante dalla linea di costa, quello invece andava in Buranello, a valle della ferrovia, proprio accanto alla ferrovia e vicino al mare. Cambiare autobus! Mi sentii perdere. La guardai soffiando e alzando gli occhi. “Conviene scendere a Dinegro e aspettare il diciotto. Te la senti?”. “Non posso non sentirmela, stammi vicino”. Antonella mi sfiorò una mano. “Meglio prepararsi per tempo, andiamo verso l’uscita”. Scivolando pianissimo, mi spostai dal mio posto, mentre Antonella mi faceva strada, mi apriva il varco e mi indicava la via, in pratica. Fummo davanti alla porta, mia moglie prenotò, l’autobus si fermò, le porte si aprirono e per primi scendemmo. Mi tenni alla porta e a Antonella, ma scesi con un gesto quasi normale, quello di uno che ha un leggero dolore alla gamba. La cosa mi rincuorò, per di più non mi stava girando la testa e le vertigini erano scomparse. Mi tenni precauzionalmente nelle vicinanze di un palo qualsiasi e dissi: “Sai che mi sento meglio! Mi sento più sicuro. Guarda!” e alzai il braccio sinistro abbastanza bene e anche la mano si muoveva bene. “Dai! Meno male!” rispose lei. Sperai davvero che fosse un miglioramento duraturo, che fosse stata una questione nervosa e che la labirintite o la cervicale fossero svanite. Sorrisi ad Antonella.

Faceva un caldo terribile alla fermata di Dinegro, senza un albero, esposta a mezzogiorno e al sole del mattino del dieci di agosto; confesso che non lo sentivo se non per il calore sul volto e il sudore, ma la sensazione mancava: ero in una sorta di indifferenza al clima. Finalmente il diciotto che era pieno. Salimmo davanti e salii bene, quasi senza aiuto e andai subito verso l’uscita: c’erano poche fermate. Malgrado il miglioramento, comunque tremavo e guardavo senza quasi vederle le facce degli altri passeggeri. Antonella mi era accanto come un’ombra. Attaccato al sostegno accanto all’uscita, sul chi vive come un cane da guardia, mi guardavo intorno e non vedevo nulla di notevole: ero concentrato su di me. Il diciotto giunse alla prima fermata di via Cantore, la mia fermata o meglio la nostra, mia e di mia moglie. Scesi abbastanza bene e tutto pareva tornato normale, allungai il passo sorridente ma incespicai, non so per colpa di che cosa ma incespicai e mi sorressi ad Antonella. Mi guardai intorno perché mi vergognavo della gente, numerosa in via Cantore alle otto e mezza della mattina, come al solito caotica e strombazzante. Mi vergognavo del fatto che non stavo andando a lavorare e che in ufficio di solito arrivavo per questa ora e del fatto che la mia influenza o presunta tale l’aveva spuntata sulla mia volontà. “Labirintite, labirintite, sarà sicuramente una labirintite” dissi ancora ad Antonella e l’indecisione di prima mi aveva fatto cambiare umore.

Ci fermammo davanti al portone dell’ambulatorio, io mi appoggiai al muro e ripresi respiro perché la fatica mi piegava le ginocchia. “Ma sei davvero sicura che io stia parlando bene? Io sento che parlo male” chiesi nuovamente ad Antonella che rispose che parlavo bene: “Non sto notando nulla, mi sembra la tua voce di sempre”. Eppure continuavo ad avere la sensazione di fare fatica a trovare le parole, come succede quando si è esausti, e soprattutto di pronunciarle male, insomma come uno che ha bevuto, che parla con la lingua che striscia e lo dissi ancora ad Antonella, ma lei non coglieva nulla di tutto questo. Ed io ero indispettito perché mi sembrava invece di peggiorare ora dopo ora, e questa sensazione aumentava nel tempo con costanza, al contrario di tutte le altre che, invece, erano ondovaghe. Per un attimo sospettai una congiura contro di me, alla quale partecipava anche mia moglie – non mi stanno dicendo la verità, pensai, ma chi fossero quei loro non sapevo.

5. Nello studio medico

Lo studio medico ha l’apertura automatica, basta suonare e si apre il portone. Così salimmo o meglio dire che affrontammo la salita; si trattava di una misera rampa di scale che io ho fatto con grandissima fatica e con Antonella accanto e pronta a intervenire mentre io aggrappandomi alla ringhiera con la mano destra salivo lentissimamente: il piede destro, un gradino, il piede sinistro, sullo stesso gradino, ora avanti il destro sul gradino sopra, lo raggiunge il sinistro sullo stesso gradino e via così. Ricordo la penombra profondissima di quelle scale, che mi pareva infinita e inestinguibile. Mi sentivo un ottantenne, forse lo ero, anzi lo ero, oggi posso dire che in quel momento ero un ottantenne e che la vita precedente era giunta al termine delle

sue risorse, a fondo corsa. Allora ero lontanissimo da questi ragionamenti: ero solo un ottantenne spaventato e incapace di rassegnazione, dunque anche rabbioso e imprecavo diverse divinità, infatti. Quando per orgoglio forzavo i movimenti si ripresentava quella terribile sensazione che stavo battezzando del 'bacino inesistente' che era una semplificazione quasi umoristica del bacino congelato, anestetizzato e perfettamente lubrificato. Salendo quelle scale ebbi lucida idea che il vero problema era nella parte sinistra del mio corpo, che la destra stava trascinando la sinistra, la gamba destra faceva quasi tutto al posto della sinistra e che il braccio sinistro faticava a eseguire i miei desideri, li eseguiva in ritardo, con poca convinzione e piuttosto male. Mentre la parte destra era naturale e sciolta, la parte sinistra era artificiosa e legata, come appesa ai fili, come una marionetta, incapace di volere da sola.

Finalmente entrammo nello studio. Ma il mio medico curante non c'era, c'era un supplente, ce lo disse subito l'infermiera – come a dire “se volete ritornate”. Non me la sentivo affatto di ritornare e ci mettemmo in coda: due persone erano prima di noi. Eravamo in un'anticamera con sedie addossate alle pareti. Mi sedetti aiutato da mia moglie: le scale mi avevano stremato e spaventato. Solitamente amavo alzarmi e curiosare nella stanza, quando facevo l'attesa dal dottore, magari un'occhiata alla finestra che da su una viuzza parallela a via Cantore e defilata, curiosa; non ci pensai neppure per un secondo, o meglio per qualche secondo sì, ma sentivo che quei tre o quattro passi che separavano il mio posto dalla finestra erano, di fronte agli sguardi degli altri due, impossibile. Impossibile evitare una brutta figura e cioè alzarmi e cadere, o alzarmi e rimanere in bilico non riuscendo a camminare, ovvero alzarmi riuscire a camminare e inciamparmi. Avevo paura. Quella paura confessai ad Antonella: “non ho il coraggio di alzarmi!” dissi. Antonella annuì e mi prese una mano. Finalmente arrivò il mio turno dopo venti minuti che parvero duecento e anche uno solo.

La dottoressa supplente era molto giovane e io barcollando arrivai alla seggiola di fronte al tavolo e tenendomi fortemente ai braccioli mi sedetti. Mia moglie si sedette su una seggiola subito accanto. La dottoressa osservò attentamente il modo in cui mi ero seduto e lanciò un'occhiata a mia moglie, occhiata che non mi sfuggì. La presenza del medico, comunque, mi rincuorò e mi diede quella che credo fosse e sia ancora adrenalina, coraggio e determinazione, per cui parlai tutto d'un botto, sempre secondo me stentato e male, ma parlai e spiegai tutto quello che sentivo, tutto quello che provavo. Dal bacino inesistente alle vertigini, dalla gamba al braccio: tutto. Esposi tutto in maniera molto confusa, ma tutto, tutto, tutto; mettevo in sequenza le cose senza un ordine e avevo voglia di buttare fuori, liberarmi di quelle cose. Guardavo gli occhi della supplente, con attenzione, volevo indovinare le sue reazioni. La dottoressa mi ascoltava in silenzio e notai che si emozionava anche lei, avevo l'impressione che si stesse spaventando: era una supplente e me la figuravo emotiva e inesperta. Mi aspettavo che mi visitasse, mi prendesse polso e pressione e dopo tutto quello che le avevo detto, immaginai che provasse i miei riflessi e il mio equilibrio. Invece niente, controllava solo la mia scheda sul computer e si spaventava o preoccupava o emozionava; questo poteva saperlo solo lei. Non riesco a capire di questa preoccupazione che immaginavo e ci ragionavo sopra: forse l'ansia, forse dal momento che avevo tirato fuori un oceano di parole si era accorta del fatto che non parlavo bene, o peggio ancora che non ragionavo bene. E le chiesi: “Ma dottoressa, a me sembra di non parlare bene; anche a lei sembra?”. Non rispose, mi guardò e poi guardò Antonella che stette zitta, e io non compresi questo silenzio incrociato; non riuscii proprio a capire. La medico supplente fu abbastanza decisa, seppur continuasse a parermi spaventata e dunque molto lontana dalla determinazione e dalla sua capacità, e la vidi in questa sua decisione dominata dall'ansia.

“Faccio chiamare un'ambulanza” disse improvvisa. Non mi aspettavo una soluzione del genere, che diamine ero andato fin lì proprio per evitare ambulanza e ricovero! “No! L'ambulanza no!”. “Deve andare subito in ospedale e farsi vedere al Pronto Soccorso; è assolutamente preferibile, anzi indispensabile!”. “Ve bene ci vado – e mi girai verso mia moglie – ci vado subito, ma preferirei un taxi, chiamare un taxi”. Antonella mi guardò e poi guardò la dottoressa, silenziosa. Insistetti “Dai, vi prego!, risparmiatemi l'ambulanza!”. E usai il voi, mettendo la supplente e mia moglie sullo stesso fronte: mi sentivo tradito. “Preferisco un trasferimento in assoluta sicurezza e controllato – disse con una sorta di dolcezza, ma subito proseguì – di qui la lascio uscire solo in ambulanza!”. Chiesi almeno di far evitare l'uso delle sirene, annuì. Chiamò la segretaria alla reception e le chiese di telefonare al 118. Mi sentii prigioniero e abbandonato, guardai anche piuttosto contrariato mia moglie che non era intervenuta in mia difesa. La dottoressa mi disse ancora più perentoria di andare in anticamera e mi raccomandò di attendere gli uomini del 118 stando seduto. Mi alzai di scatto, nervosissimo, e non provai nulla al bacino, mi diressi verso la porta deciso senza cercare l'aiuto di Antonella e camminai bene, mi voltai quasi sfidante verso la dottoressa – come dire, visto? - girandomi però ebbi le vertigini forti e incespicai: mi appoggiai alla spalla di Antonella, dissi solo: “Merda!!”. Merda per tutto, per l'inciampo, per l'ambulanza, per il ricovero, per il lavoro, avrei tirato un fortissimo vaffanculo, anche. Ma mantenni l'educazione anche perché per risedermi in anticamera feci fatica, anche se, sentendomi tradito feci da solo, senza Antonella.

Sarà stata l'adrenalina, sarà stata l'emozione, ma mi parve di essere migliorato, la testa continuava a non girarmi, le vertigini erano scomparse e rimanevano solo le gambe deboli. Pensai, consolandomi, che chiamare l'ambulanza era stata un'esagerazione, ma non potevo fare altro, ora, che attenderla: non potevo mica correre via! Insomma ero in trappola. Per fortuna c'eravamo solo mia moglie ed io in anticamera e nessun altro che ci potesse imbarazzare. E ancora questa solitudine, l'idea di non avere testimoni e di non essere visto da nessuno, rinforzò la sensazione di salute e pienezza delle mie facoltà fisiche e non. L'idea, inoltre, che stesse arrivando l'ambulanza da una parte mi rendeva più tranquillo e più distaccato dai sintomi, però dall'altra mi abbatteva nella mia impotenza: proprio quello che avrei voluto evitare, ora mi si presentava: avevo resistito all'Augustus, ora era impossibile resistere, ora ero in trappola. Aspettammo almeno una decina o quindicina di minuti, finalmente o purtroppo arrivò l'ambulanza senza strombazzamenti o sirene varie; ne fui contento.

I due barellieri erano molto gentili, salirono su, mi chiesero se ero in grado di stare in piedi e risposi con orgoglio di sì. Iniziai subito ad andare verso le scale senza aiuto, oltrepassai facilmente la porta, mentre il barelliere mi seguiva da vicino, fissando ogni mio movimento; giunto all'inizio della rampa, però, mi accorsi subito che, se era stato difficile salire, scendere era quasi impossibile, anzi impossibile proprio, senza aiuto. Fui costretto a mettermi in diagonale e a tenermi con tutte e due le braccia e scendere di traverso e lentissimamente, con il barelliere che mi sosteneva da dietro. La sensazione al bacino che provai finite le scale e mentre affrontavo il gradino di uscita dall'edificio era sempre quella, era il bacino inesistente, scivoloso e instabile, pensai di cadere, afflosciarmi su di me, il barelliere intervenne sostenendomi ed evitando la caduta e io lo guardai sorridendo, di un sorriso sconcolato, ma pieno di ironia che lui colse e che ricambiò. Sostenne poi tutta l'andatura fino alla autolettiga, circa una mezza dozzina di metri, che attendeva con il portellone aperto. Mi aiutarono a salire, che ne avevo bisogno, ma con mio sollievo i due barellieri si limitarono a farmi sedere su un sedile assicurato, evitando il lettino. Salì anche Antonella e io riuscì a vedere il lato comico di tutto: "Ci offrono un passaggio, questi gentili signori". Il barelliere più giovane mi prese la pressione, che era buona, mi chiese i miei dati anagrafici che annotò su un registro, e appuntò le risposte a numerose domande che non ricordo. L'anziano parlò con il Pronto Soccorso via radio (almeno credo), le portiere si chiusero e l'ambulanza si mosse sempre senza suoni di emergenza. Dal finestrino guardavo la gente che camminava libera sul marciapiede, mentre l'autolettiga andava verso il Pronto Soccorso dell'ospedale di Sampierdarena.

6. All'accettazione

Fuori dal Pronto Soccorso ambulanze, una barella, anche una seggiola a rotelle vuota; mi guardai intorno, e scesi dalla lettiga molto attentamente e aiutato dal volontario. Mi fecero salire su un letto con le ruote, mi ci fecero sdraiare ed è così che entrai nell'ospedale, divertendomi quasi nel vedere la porta di accesso dal basso in alto e gli ambienti cambiare a partire dai soffitti. Sorridevo un po' ebete. Pareva quasi di partecipare a un gioco, niente di serio e niente di grave. Entrai sempre guardando il soffitto di una stanza dove erano molte apparecchiature, una scrivania e un computer o forse più di uno. Qui un uomo basso, dall'aria gioviale e simpatico, vestito di bianco, un infermiere, mi domandò molte cose: di nuovo le generalità, i precedenti ricoveri, le malattie dell'infanzia, le operazioni subite; e io a tutte queste rispondevo con una vita priva di malanni seri, di operazioni, tonsille escluse (due giorni al Gaslini a dieci anni), patologie serie tranne alcune stenosi alle gambe, una, quella alla destra più grave dell'altra, che mi davano dolori quando camminavo molto e in salita e discesa. Antonella che mi aveva seguito menzionò l'ecodoppler fatto giusto trenta giorni prima agli arti inferiori e io aggiunsi che la portata arteriosa sulla gamba destra era di appena "il trenta per cento, se ho capito bene, in quella sinistra passa invece l'ottanta". Dissi che avevo fumato per anni, ma che avevo smesso di fumare un mese prima e lo dissi con una certa ironia, velata ma leggermente dichiarata. L'infermiere sorrise. Insomma mi confidai per alleggerire il peso della situazione.

Mi prelevò il sangue e mi mise degli elettrodi o sensori: "Per l'elettrocardiogramma" mi disse. Quell'elettrocardiogramma volante diede esito negativo – nulla di strano o preoccupante. Subito dopo mi misurò pressione e glicemia, anche qui OK, solo la glicemia quasi al limite. "Tutte le sere da mesi mangio gelato, potrebbe essere quello, anche ieri sera, credo" e mi accorsi di non ricordarlo. Poi mi chiese i sintomi e io glieli descrissi senza troppi particolari e precisazioni, seccamente. Arrivò un'altra infermiera e il tipo basso e gioviale si mise a parlare con lei di un tizio che aveva un grosso problema e di sicuro fece riferimento alle mie stenosi e al fatto che io avevo smesso di fumare da poco. Insomma si misero a parlare di un collega che si ostinava a continuare a fumare pur avendo una stenosi nella gambe e che rischiava davvero, non so se esagerarono, l'amputazione se non si decideva a lasciare il fumo. Erano simpatici e mi trovai bene in quella sala di diagnostica dell'accettazione, stetti lì almeno una decina di minuti. Poi, verificato il fatto che

non c'era bisogno della barella mi accomodarono su una seggiola a rotelle. Il bassotto ci fece strada verso una sala di attesa, mentre Antonella spingeva la carrozzella e io mi guardavo intorno bambinesco. “È in attesa per la TAC - disse l'infermiere – la chiameranno” e indicò una porta che inutilmente un'addetta alle pulizie cercava di fermare per lavarne i vetri.

Appena si avvicinava, la fotoelettrica scattava e la porta si apriva scomparendo nel muro. Intervennero in due o tre, anche una dottoressa, ma nessuno riuscì a trovare il modo di annullare l'automatismo. La sala di attesa diagnostica era piena e immersa in un casino sostenuto; c'era un uomo su una barella che non si sapeva cosa avesse ma che continuava a vomitare sul pavimento e che poi cercava anche di alzarsi per arrivare al bagno ma barcollava e non ci riusciva; in una tragicommedia l'addetta alle pulizie, sconfitta dagli automatismi della porta, puliva il vomito dell'uomo per poi ritentare con il lavaggio del vetro. C'era una donna che si ostinava a stare in piedi mentre sarebbe stato assai più salutare se rimaneva sulla sedia a rotelle e io non riuscivo a capire se era ubriaca, piena di psicofarmaci o avesse invece qualche lesione cerebrale. C'erano molti altri malati incapaci di muoversi o costretti su una carrozzella, facce di anziani, stanche, smunte delle quali ricordo poco altro. Ricordo invece bende e cerotti su teste e visi. Mi pareva di non fare parte di quella scena e di essere capitato lì per caso, per tutti altri motivi, come un innocente in carcere. Non era un caso, però, e lo sapevo dentro me, ma continuavo a coltivare l'illusione. Ogni tanto alzavo lo sguardo verso Antonella che stava dietro di me silenziosa; quel silenzio mi stupiva e mi rassicurava insieme; ero contento che ci fosse ed ero contento anche del suo silenzio che mi tranquillizzava e poi la carrozzella mi dava sicurezza e a tratti sonnolenza.

L'attesa durò un quarto d'ora poi arrivò un infermiere che prese in consegna me e la carrozzella, Antonella ci seguiva, percorremmo alcuni corridoi piuttosto lunghi e arrivai in un luogo quasi familiare perché avevo già fatto la TAC una volta, per una caduta. Conoscevo quello scatolone di ferro bianco, dunque, e sorrisi a quel grande imbuto metallico, come se gli dicessi: “Ci rivediamo”. Mi aiutarono a salire sul lettino, ma furono aiuti inutili; in quel momento pareva, nuovamente, tutto a posto e non avevo vertigini e persino le gambe erano rinforzate. Poi la macchina partì con il ronzio intervallato da colpi improvvisi e una lucetta rossa sopra la mia testa. La cosa durò pochi minuti durante i quali me ne stetti immobile, respiravo piano ma calmo, e stranamente grazie a quell'ambiente protetto, separato da tutto il resto, mi rilassai con una sensazione piacevole; sembrava di essere fuori del mondo, in un oasi percettiva. La cosa finì, smontai dal lettino con le mie gambe e con soddisfazione, e guadagnai la sedia con le ruote. Non so se i medici ebbero l'esito subito, i tecnici del laboratorio mi sembravano sereni e io lo misi in relazione con il risultato positivo della TAC.

Mi riportarono nella sala di attesa di prima, dove passai un'altra mezz'oretta, che ormai arrivarono le dieci del mattino; guardai l'orologio e pensai che in ufficio era entrati tutti e si sarebbe notata la mia assenza. Mi innervosii. “Adesso che mi han fatto la TAC, andrò a fare una visita neurologica o qualcosa di simile presumo” dissi ad Antonella e mi lamentai con lei del fatto che avevo parlato di nuovo male con la lingua che striscia sui denti, come un ubriaco: ero molto suscettibile a questa cosa. Ancora una volta mia moglie negò. “Lo ha detto l'infermiere che ci chiameranno per cognome per la visita neurologica, ha detto neurologica” invece replicò; ero contento di essere sottoposto a un neurologo perché se era labirintite era il medico più adatto a stabilirla – ritenevo – e se non era labirintite ero convinto che era qualcosa che aveva a che fare con la neurologia in tutto questo pandemonio. Insomma seppur non desiderando di essere in un Pronto Soccorso era quello che però mi aspettavo in un Pronto Soccorso per me e il mio caso.

Nel frattempo Antonella ed io ci guardavamo intorno incuriositi (ancora mi mantenevo nella dimensione sono qui per sbaglio, mi basta la pillola giusta) dove la folla di prima continuava a cambiare, accrescersi poi diminuire, e a turnare, via uno dentro due, dentro due via uno. C'era un movimento continuo in quella sala di attesa e gli infermieri portavano una carrozzella, spostavano una barella, stavano dietro a un traumatizzato, consegnavano una stampella e mi chiedevo come facessero a non confondere i malati e a non sbagliarsi tra i diversi stati dei pazienti, tra quello che attendeva uno e quello che attendeva un altro, o a sapere se uno era in attesa o già visitato. Era un crocevia di malattie ancora ignote e sofferenze chiare. C'era gente che faceva la TAC, gente che l'aveva fatta, qualcuno attendeva la radiografia, altri diagnostiche cardiache. “Porca miseria quanta gente! È una roba incredibile, eppure è giovedì non è sabato - annotai ad Antonella – è il sabato che i Pronto Soccorso sono pieni di gente. Mi ricordo quel sabato che la badante di mia madre ebbe una crisi allergica e ce la portai. Madonna bona! Sembrava che metà dei bar di Genova fossero a San Martino”. Continuai ragionando con mia moglie che se ne stava sempre in silenzio ma mi seguiva attentamente che Sampierdarena era un quartiere di anziani e quando non c'erano gli anziani c'erano gli infortuni, magari clandestini, dei sudamericani ad animare la reception del Pronto Soccorso. Se ne vedeva qualcuno, infatti, anzi la stragrande maggioranza di gente intorno a me era composta o da anziani indigeni o da giovani e qualche giovane donna stranieri. Ragionavo, però, con fatica, i concetti non venivano fuori fluidi, era come se il tempo si fosse dilatato e potessi assistere alla loro produzione e sempre in tempi rallentati, e più

facilmente osservabili dunque, avveniva la loro trasposizione in parole che uscivano meno rapide e per di più mal dette, da una lingua che scontrava i denti e le labbra che sembravano stordite, pesanti, difficili da comandare.

7. Crisi di panico e attacchi d'ansia

Dopo tutti questi ragionamenti mi chiamarono per la visita specialistica che doveva essere neurologica, presumevo e avevano detto ad Antonella. La neurologa o presunta tale - nessuna presentazione da parte sua - mentre io fornivo per la terza volta le generalità, era una giovane donna sulla quarantina, alta, mora e snella, sorridente e molto sicura del fatto suo, con i modi asciutti, quasi bruschi. Le ripetei anche l'anamnesi priva di eventi significativi, tolte le tonsille, la stenosi alle arterie delle gambe e il fatto che fossi stato un forte fumatore fino a un mese prima e bevitore fino a qualche anno prima. Dissi anche che avevo in gioventù sofferto di crisi di panico, che erano poi sparite, per ricomparire più avanti "alla fine del quarto decennio della mia vita" e per le quali in quel periodo prendevo ansiolitici sotto controllo medico, poi erano nuovamente scomparse dopo che avevo smesso di bere; di conseguenza non assumevo più ansiolitici da tre anni, ero insomma 'pulito' come il culo di un bimbo: né alcol, né tabacco, né pillole.

Lei notò subito che ero molto agitato, lo notò quando (secondo me), dopo che avevo raccontato tutte le cose, mi chiese di alzarmi dalla carrozzella e di salire su una barella che era nella stanza; in quel momento ebbi una reazione di resistenza, un sussulto emotivo che non mi so spiegare, temetti un ricovero immediato? ebbi l'immaginazione di essere condotto via immediatamente? Come subire una condanna senza appello?. "Perché ha così paura, perché tutta questa ansia? La voglio solo visitare meglio e si fa meglio sulla barella" disse. "Non lo so, sono sempre stato così, le ho detto che soffrivo di attacchi di panico, no? Ho una lunga esperienza in materia". Vidi che la dottoressa si tranquillizzava mentre le dicevo questo, sospettai che si sentisse più serena in una diagnosi. "Sei tu il dottore e non ti dico niente - pensai - ma non vorrai metterla sulla questione nervosa? Pensarla come una specie di ipocondria, invece che labirintite o cervicale o qualcosa di organico? Non ci credo e se lo fai non ti credo", pensai ma non potevo che rimanere zitto. E così iniziò la mia visita cioè male, da un pregiudizio, un'idea prefabbricata. Questa fu la mia impressione: che quella neurologa avesse già scommesso sulla centralità e importanza del mio stato ansioso. Direi che non fece neppure nulla per nascondere, fu spudorata quando enfatizzava con il suo stesso atteggiamento l'aspetto nervoso e ansioso, lo cercava e lo dichiarava.

Mi misi con le gambe penzoloni sulla barella e mi chiese di chiudere gli occhi e di sollevare le braccia; sollevai le braccia fino all'altezza delle spalle come richiesto e ci riuscii tranquillamente, il problema e che sentivo chiaramente che la sinistra non si sarebbe potuta sollevare di più e lo dissi anche. La neurologa rispose che aveva chiesto fino alle spalle e ci ero riuscito e questo per il momento - disse per il momento - bastava. Non capii il senso di questo momento. Boh!? Mi toccò la punta delle mani con degli schiaffetti e poi mi ordinò di abbassare le braccia; dopo, sempre con gli occhi chiusi, di toccarmi la punta del naso prima con l'indice della mano sinistra e poi con quello della destra; colpì il labbro con la sinistra e il centro del naso con la destra, mi chiese di riprovare e presi il centro del naso solo al terzo tentativo con l'indice destro e al quinto con quello sinistro e da lì per una mezza dozzina di volte non sbagliai più. "A me pare un problema di concentrazione e null'altro, sbaglia con entrambe e nello stesso modo" disse la dottoressa, mentre a me pareva che la sinistra andasse peggio. Mi chiese infine di scendere dalla barella e di restare in piedi e io rimasi in piedi senza fatica perché, e continuava ad accadere lungo quelle ore, le cose andavano peggio e poi meglio, secondo una sinusoide o almeno me la figuravo così, se doveva essere qualcosa di geometrico.

Dopo mi chiese di camminare, cioè di andare verso la porta (che saranno stati tre o quattro passi) e io mi muovo in quella direzione e incespico e rischio di cadere: sento che si 'scioglie' la sinistra. Mi appoggio al muro. La dottoressa mi sgrida - non saprei trovare altro verbo - perché avevo camminato guardandomi i piedi. "È chiaro che s'inciampa se si guarda i piedi, si rilassi, lei è troppo teso" esclamò. Quell'improvviso 'lei' redarguente mi infastidì parecchio, protestai debolmente che ero costretto a guardarmi i piedi se non volevo cadere, e mi dimenticai di dirle che ero costretto a guardare i piedi per sapere esattamente dove fossero, temetti di non essere creduto. Lei insistette che era un problema di tensione e fece: "Per cortesia cammini senza guardarsi i piedi". Alzai gli occhi in tutti i sensi anche perché ebbi la netta impressione che quella neurologa - stronzetta fosse convinta che ero un fingitore, uno di quelli che vuole anticipare le ferie, mentre io da lei avrei voluto solo la prescrizione di una maledetta pilloletta che mi rimettesse in piedi e una diagnosi di labirintite o simili; quella invece, lo avevo già capito, puntava alla crisi di panico, insomma qualcosa di poco impegnativo per la struttura che pensava di rappresentare. La stavo disprezzando, ma fingevo soggezione e buon senso. Allora tornai indietro dalla porta, staccandomi dall'appoggio e camminando senza guardare i piedi, con lo sguardo volto rigidamente di fronte a me verso un punto cieco e imprecisato, e

facendo un grandissimo sforzo di concentrazione che, ovviamente, per la situazione che si era creata, non potevo confessare. E ce la feci: feci tre passi diritti senza perdere né direzione né equilibrio. A quel punto i test finirono.

La neurologa, allora, mi chiese di accomodarmi nella sedia davanti alla sua scrivania e si sedette anche mia moglie, su una sedia vicino; si rivolse ad Antonella: “Suo marito è estremamente ansioso, nervoso, molto provato psicologicamente, lo si vede che è anche affaticato”. Antonella annuì, poi la dottoressa si voltò verso me chiedendomi del lavoro, cosa facevo, che mansione avevo. Fui evasivo dissi solo che non avevo una sola mansione - “come tutti ormai, oggi, io in maniera particolare, forse” - e lei rispose che si intuiva, anzi era chiaro che ero stressato. Poi, dal momento che nella mia anamnesi c’era il fatto che avevo da poco smesso di fumare e che ero stato un fortissimo fumatore, argomentò che poteva esserci un complesso di fattori: carico di lavoro, predisposizione alle crisi di panico, ansietà - “ha avuto anche problemi con l’alcol che si possono ricondurre a uno stato ansioso continuo e duraturo” guardandomi di sbieco e quasi severa - e stress da astinenza da fumo. Mia moglie ammise e anch’io ammisì, sconfitto - frittata cucinata. La neurologa - stronzetta riprese questo argomento nella diagnosi che ci espose: si trattava quasi sicuramente di un attacco d’ansia. Alle parole ‘attacco d’ansia’ io obiettai subito e spontaneamente - la bocca, seppur male, parlò per me: “Dottoressa ho sofferto di crisi di panico e le conosco bene, come le ho detto, e questa non può essere una crisi di panico. Glielo assicuro!”. “Ho detto attacco d’ansia, la crisi di panico è un evento passeggero e molto meno profondo” replicò. “Certo - ribattei ancora - non sarà altro che una crisi di panico molto forte, immagino, ma questa qui che sento è qualcosa di organicamente strutturato, io sento che c’è qualcosa di organico ... di fisiologico” e ‘fisiologico’ mi uscì malissimo quasi *fislogico* e io guardai tanto Antonella che la *niurologa* (come l’avrei pronunciata) - stronzetta, ma non notai stupore. “Ma appunto perché è un attacco di ansia e non un semplice episodio di panico” riattaccò decisissima la neurologa - stronzetta. “E lei dice che è in grado di radicarsi così profondamente?”. La neurologa annuì e io me ne stetti: non conoscevo quella distinzione così netta tra crisi di panico e attacco d’ansia, comunque me ne stetti con un certo brontolio interiore, un malumore intellettuale, la vaga idea di essere preso per i fondelli. Addirittura andai incontro alla dottoressa dicendo che certamente si trattava di qualcosa di diverso dalla crisi di panico perché si presentava davvero ben strutturata. Sorrisse e annuì: “Lei si deve calmare, rilassare e quindi le prescrivo un farmaco specifico per il suo caso e vedrà che fermerà questo stato ansioso” e pronunciò il nome del farmaco ‘Xanax’. Da questo momento mi sentii frodato ed ebbi la certezza che eravamo lontanissimi dalla soluzione del mio disagio, malattia o psicosi che fosse. Perché da vecchio frequentatore degli attacchi di panico, conoscevo lo Xanax che è un blandissimo ansiolitico, ai limiti del placebo, 0,4 milligrammi di dibenzozepine, uno sputo, un’ombra, inefficace spesso contro crisi di panico di media gravità e figuriamoci contro ‘fantomatici’ attacchi d’ansia strutturatissimi, come la *niurologa* pretendeva di vedere in me.

Pensai solo, non dissi niente e pensai - o questa *niurologa* non sa quello di cui sta parlando oppure sta mentendo. Insomma o deficienza o ipocrisia, non c’era una terza via. Lasciai che mi prescrivesse lo Xanax. Poi aggiunse che dalla TAC non risultava assolutamente nulla, come in un colpo definitivo di teatro. Dissi solo “Meno male!!” ed era un meno male sincero, mi appoggiai con la schiena alla sedia appena lo dissi. La neurologa - stronzetta ribadì la sua prognosi e diagnosi dicendo che dovevo essere più che contento che alla mia età una cosa di organico a livello neurologico avrebbe potuto determinare pesanti conseguenze sulla mia vita futura. Pensai solo: “guarda *niurologa* che non ci tengo ad avere qualcosa di organico, non voglio avere della malattia: è che mi sento qualcosa di organico”.

Alla fine della fiera secondo la diagnostica io non avevo nulla, a parte un po’ d’ansia o tanta, ma non importava. Compilò i suoi fogli e mia moglie intervenne chiedendo che almeno mi fosse dato un po’ di riposo, la neurologa disse che poteva scrivere una prognosi di due giorni, da far confermare dal medico curante. Io, che immaginavo soluzioni fai - da - te per il mio casino, mi opposi, dissi che almeno l’indomani (venerdì) dovevo tornare a lavorare. La *niurologa* evidentemente intimorita dalle proteste di Antonella mi prescrisse i due giorni. “Ma una crisi di panico, se lo è, passa in un pomeriggio!!” proposi nuovamente l’argomento ma la neurologa - stronzetta precisò di nuovo (e guardandomi come se fossi duro di comprendonio) che era un attacco di ansia. Antonella comunque chiese di avere almeno l’esito della radiografia; la neurologa le rispose seccamente che assicurava che dalla TAC non risultava nulla e che quindi si poteva per il momento - per il momento un’altra volta - escludere un danno o lesione cerebrale. Antonella si incaponì richiedendo almeno di vedere un esito scritto e la dottoressa rispose che non aveva ancora avuto la possibilità di stamparlo, che ‘non era ancora arrivato in stampa’, ma che sicuramente ci sarebbe stato consegnato una volta tornati alla reception per le dimissioni: inoltre, rivolgendosi a me, disse ancora: “non vedo perdite di equilibrio significative per una labirintite, lei ha un equilibrio perfetto e altrettanto lo sono le reazioni neurologiche”. Per l’ultima volta cercai di riportare la faccenda dallo psicologico al fisiologico, vanamente, ribadendo il fatto che mi pareva di non avere un buon eloquio, di faticare nella scelta dei

vocaboli e di pronunciare male le parole: nessuna crisi di panico al mondo era capace di farmi strisciare la lingua sui denti come a un ubriaco; e dal momento che la *niurologa* se ne stava zitta, non replicava e mi lasciava parlare, mi misi a descrivere la sensazione del bacino, del bacino inesistente, di quando avevo fatto le scale quella mattina - e la descrissi talmente bene che Antonella, molto tempo dopo, mi confessò che sembrava di sentirlo quel bacino surgelato, anestetizzato e inesistente - “nelle crisi di panico non mi è mai capitato; ma è sicura che sia una roba esclusivamente psicologica?” conclusi. La neurologa – stronzetta sommò allora le due questioni: “Le ho già detto che non è crisi di panico ma attacco di panico – e stavo per ridere pensando allo Xanax – e la sensazione al bacino e quella alla bocca sono prodotto suggestivo, a me non pare affatto che lei parli male”. Poi si rivolse improvvisa a mia moglie chiedendole se percepiva qualcosa di strano nei miei discorsi e, purtroppo, Antonella continuò ad essere dubbiosa: “Non lo so, non lo so, qualcosetta, qualche piccolezza mi sembra ci sia”. Era evidente che si sentiva poco quello che io sentivo tanto. “Antonella sei sicura? A me sembra forte il difetto e sono rauco da morire, non ho voce” dissi subito; Antonella confusa: “qualcosa di quasi impercettibile e parli come uno che è stanchissimo”. La niurologa così trovò confermata la sua teoria dello stress e della eccessiva fatica, io fui messo a tacere come un allarme inutile e mia moglie rimase chiusa nella sua onestà imbarazzata.

Fummo così liquidati e rispediti alla sala di attesa dell'accettazione, per subire una specie di post – produzione ospedaliera, dove ci venivano consegnati i documenti relativi alle visite e analisi. Qui un medico di esperienza, ruvido ma simpatico, molto genovese, confermò la prescrizione e diagnosi della sua collega *niurologa*. Ci mise però del suo e ci consigliò caldamente di effettuare anche un ecodoppler alla carotide, dopo quello alle gambe e con ciò fece discretamente capire di non essere convinto della prognosi. Dopo qualche minuto ci congedò e dopo un'altra manciata di minuti un infermiere ci fece firmare dei fogli e ci consegnò della documentazione, i referti o parte di quelli.

Ero libero, le undici e mezza del mattino, e uscivo appoggiandomi a mia moglie, passando di nuovo la porta che avevo attraversato in barella due ore prima. Uscivo libero da quell'ospedale di Sampierdarena, ma stordito: non stavo capendo cosa avessero visto, cosa mi stava succedendo e cosa significava tutto questo. La mia mente rimbalzava tra una diagnosi e l'altra - crisi di panico, attacco d'ansia, labirintite, cervicale, vertigini - e per la prima volta, mentre camminavo lento lento via da quel Pronto Soccorso, mi venne in mente qualcosa di nuovo al quale per qualche attimo avevo pensato durante lo scambio di vedute con la neurologa – stronzetta ma che rifiutavo per paura, l'idea di un ictus, sì, proprio l'idea di un ictus, e questo mentre il Pronto Soccorso si allontanava dietro le mie spalle.

8. Ricette

Ero come stordito da quella diagnosi e da tutto quello che stava accadendo, perché non credevo possibile scambiare una labirintite acuta o qualcosa di organico con una crisi di panico o analogo. E poi c'era tutto il peso di quella mattinata: autobus, studio medico, ambulanza, barella, carrozzella, TAC, visita e fatica, fatica e ancora fatica nel camminare e nel parlare e nel trovare le parole. Mentre, approfittando del fatto che i genitori di Antonella abitavano proprio sopra l'ospedale, ci incamminavamo molto lentamente verso casa loro, dissi ad Antonella: “Potrebbe essere anche un ictus”. Mia moglie protestò, dicendo che era stress, fatica accumulata e qualcosa che certamente era più grave di una crisi di panico, ma non quello. “Anche se tu dici che non è vero, io parlo male; non so perché lo fai, ma io parlo male” ribadii. “Non è il parlar male di un ictus, è impercettibile, ogni tanto noto qualcosa, ma solo ogni tanto” rispose.

Mangiammo frugale; io avevo un nodo allo stomaco e freddo alle mani, nonostante il caldo. Maria, la mamma di Antonella, ci diede un piatto freddo che bastò ed avanzò e il resto del tempo lo passai davanti alla Tv con il padre di mia moglie. Aspettavamo il primo pomeriggio e che riaprisse lo studio medico. Ero nervoso, depresso ma non spaventato, sentivo Antonella che parlava in cucina con sua madre. L'umidità oscurava a tratti il sole, doveva essere afosissimo, ma io ero indifferente al clima.

Lasciammo la casa e iniziammo a scendere la collina dove abitano i genitori di Antonella e dove sta l'ospedale, verso lo studio. Io mi sentivo sempre peggio, sempre più debole e sempre di più mi affaticava parlare e camminare. Facevo quella discesa unicamente appoggiandomi ad Antonella, da solo non so se ce l'avrei fatta; sì la fatica aumentava, stavo peggiorando. Perdevo sicurezza nei miei passi e nel mio senso dell'equilibrio a tratti, erano come delle folate di cattivi sintomi che poi scomparivano. Ricordo i gradini a declinare dei giardini, che dall'ospedale permettono di arrivare in prossimità dello studio, fatti uno a uno, come se fossero alti e in realtà erano bassi; ricordo che ero costretto a guardare dove erano i piedi, soprattutto il sinistro; ricordo che avevo paura di cadere; ricordo che Antonella ebbe un moto di ribellione e voleva che tornassimo al Pronto Soccorso, e io mi opposi - mi sentivo troppo stanco in quel momento – dissi solo: “semmai domani andiamo in un altro Pronto Soccorso, magari quello di San Martino”. Fummo nello studio e

per fortuna non c'era ancora nessun mutuato, eravamo i primi e il medico supplente era già al suo posto, probabilmente aveva mangiato lì.

Ci volle poco per capire che il medico supplente non condivideva nulla della diagnosi della *neurologa* del Pronto Soccorso di Sampierdarena, rispettò però un principio di autorità e la accettò, facendo finta anche di dividerla, ma si vedeva che faceva finta. Inevitabilmente riparlammo della mia situazione e io tornai a insistere sulle difficoltà di camminare e di tenere l'equilibrio, che erano aumentate nuovamente, e di parlare. Mi rivolsi nuovamente ad Antonella che ricordò: "Durante la visita e ora va meglio, ma stamattina presto in autobus qualcosa di mal detto c'era. Ho preferito comunque non dirlo, per non spaventare Giorgio – e continuò rivolgendosi direttamente e quasi esclusivamente alla medico di base – io ho avuto la netta impressione che la dottoressa del Pronto Soccorso non abbia creduto a una sola parola di Giorgio". "Sì! Non mi credeva!". La giovane dottoressa in sostituzione si imbarazzò un poco, ma mantenne il distacco e continuò a rispettare il principio di autorità. Quando però andammo alla prescrizione degli Xanax protestai con veemenza e le dissi senza parafrasi che quella ricetta era una presa per il culo nel senso pieno del termine e che per dirimere la questione tra attacco d'ansia e fattore organico ci voleva qualcosa di molto più potente e le chiesi il Prazene che avevo usato molti anni prima. Le dissi di stare tranquilla, perché conoscevo la sostanza e i dosaggi e perché non avrebbe fatto nulla di nuovo: anche la dottoressa che stava sostituendo me l'aveva a suo tempo prescritto. La dottoressa giovane controllò qualcosa sul computer con attenzione e poi mi prescrisse il Prazene e non lo Xanax. La ringraziai. Della *neurologa* condivise però la prognosi che era 'due giorni s.c. [salvo complicazioni]'

"So che mia moglie mi ucciderà – dissi e guardai Antonella - ma le chiedo cortesemente di darmi solo la giornata di oggi; se davvero è una crisi di panico posso rientrare a lavorare". La giovane dottoressa supplente disse assolutamente no, che aveva già scritto nel portale, erano due giorni, erano giovedì e venerdì. "Sì fidi, per come la vedo adesso, lei domani non sarà assolutamente in grado di rientrare al lavoro e non ci provi neppure, mi raccomando, stia a casa e a riposo. Anzi si faccia sentire domani" disse. Sì decisamente la giovane dottoressa supplente condivideva la prognosi ma non la diagnosi, era chiara la cosa. "Dottoressa sinceramente non conosco crisi di panico che possano durare così tanto tempo e siano così ben strutturate" dissi per ribadire il fatto che non ci credevo neanche io, ma la giovane dottoressa si limitò a segnalare la differenza tra crisi di panico e attacchi d'ansia. Feci finta di credere, per rispetto, perché era proprio una brava persona. Ottenuta la ricetta, uscimmo, congedandoci velocemente.

Sapevo che il Prazene non avrebbe fatto nessun effetto, perché non c'era nessun effetto da aspettarsi dal Prazene, ma ero risoluto a rispettare le regole del gioco imposte dalla *neurologa* – stronzetta del Pronto Soccorso di Sampierdarena. Così rifeci lentamente e sostenendomi la rampa delle scale dello studio, fui in strada sotto braccio ad Antonella e altrettanto lentamente attraversammo la strada e giungemmo alla fermata dell'autobus. Lo abbiamo preso fino alla fermata della metro di Dinegro, fatte le ripidissime (mi parvero) scale di accesso siamo arrivati e al binario e, letteralmente sfinito, mi sono seduto su una delle panchine. Stavo rigorosamente in silenzio e guardavo nel vuoto. Giunse il treno e salimmo; grazie ad Antonella riuscii a trovare un posto a sedere e la metro partì e io guardavo quel vagone e il suo corridoio mezzo pieno di gente in quel pomeriggio del dieci di agosto. Vedevo una galleria, come quella della metro, ma in discesa ripida, come le scale che avevo fatto, e sempre più in discesa e luci rosse a illuminare la galleria e la galleria era senza uscita. Precipitavo in quella galleria insieme con una immaginaria metro. Non era un sogno ad occhi aperti, la vedevo proprio con il rossore delle luci sui vetri e sui visi.

Della stazione Brignole dove scendemmo non ricordo e neppure del treno che abbiamo preso fino a Quarto dei Mille. So che arrivammo come fosse un miraggio nella baia di Priaruggia e che faticavo a ricordare la direzione verso casa mia. Non me la sentii di entrare nella farmacia, sventolando ricetta, danaro e buon eloquio: erano tutte cose che mi risultavano irraggiungibili, che mi potevano miseramente sfuggire. Chiesi a mia moglie di accompagnarmi a casa e ricordo la fatica delle due rampe di scale, il desiderio di non incontrare nessuno dei vicini, Antonella che apriva la porta, la luce che mi accecava e la sedia dove mi afflosciai. Mi pareva di avere la febbre altissima ed ero privo di forze. "Sei fresco" disse Antonella toccandomi la fronte, poi andò in farmacia con la ricetta. Io rimasi sulla sedia ad attendere e a non ragionare nulla, in silenzio, rivedevo la galleria con le lampade rosse. Quando arrivò il Prazene ne presi trenta gocce, subito, dieci in più della normale posologia, giusto per rompere ogni dubbio.

Di quel pomeriggio ricordo davvero poco, mi pare fu subito sera, ma non può essere d'estate, che venga subito sera alle cinque del pomeriggio. Ero sbalordito, rassegnato, arrabbiato, ansioso, rilassato, preoccupato e indifferente; non sapevo come ero e il Prazene mi aiutò a vivere tutti questi stati con leggerezza, distacco, ma una delusione profonda governava tutto e quella non era leggera. Deluso di me, deluso della neurologa – stronzetta, deluso della ricetta, deluso del fatto che non c'era pillola fai da te o presto ben, deluso di aver dovuto riprendere il Prazene e aver avuto una crisi di panico, deluso di aver dovuto prendere il Prazene senza

aver avuto una crisi di panico, deluso di non essere andato a lavorare, deluso delle mie parole e del mio braccio sinistro e della mia mano che si muoveva strana, lenta, scema, deluso del mio bacino morbido che preferiva che rimanessi seduto, deluso delle vertigini che mi insidiavano mentre camminavo. Il pomeriggio, per fortuna, fu presto sera, con la TV accesa a sparare stupidate qualsiasi e io a guardarle senza ragionarci. Con Antonella scambi rapidi e io ben poco loquace. Non accesi il computer e spensi il cellulare, non volevo sentire nessuno né vedere cose altrui, volevo stare solo nella delusione. Così preferii la televisione e i programmi qualsiasi. Antonella ogni dieci minuti mi chiedeva come stavo, ma io cercavo di non annotare, di evitare i cattivi sintomi che sentivo: intanto non serviva a niente, tanto chi mi avrebbe creduto? Un'altra *niurologa*? Non valeva certo la pena quel pomeriggio – sera mettersi stravolti in marcia a cercare nuove visite.

Non facevo prove o saggi sul mio braccio e sulla mia gamba, favorito dal fatto che nei miei quaranta metri quadri tutto è a portata di braccio o di gamba: basta almeno riuscire a stenderli e ci riuscivo anche se male. Ero contento che Edo, che aveva appena finito la terza media, fosse via, in vacanza, in val d'Aosta dagli zii e si fosse risparmiato la scena di un papà rimbambito, che parla come uno mezzo ubriaco e con la gamba e il braccio sinistri scemi. Tra Prazene, televisione insulsa e febbre apparente ero sfiancato. Non ricordo neppure se mangiai oppure no; in ogni caso non fu una cena importante e indimenticabile. Problemi funzionali non avevo: la mia gamba sinistra era debole ma funzionava, tendevo a cadere ma stavo in piedi, e il mio braccio sinistro era molto impreciso ma funzionava; “ma sì, forse è davvero solo una crisi di panico” e così misi la sveglia alle sei e trenta e mi preparai anche qualcosa per il lavoro: avrei visto la mattina dopo cosa fare. Credo che era ancora il crepuscolo quando mi addormentai e con me mia moglie.

9. Il passato e il presente

E la mattina dopo la sveglia suonò alle sei e mezzo. La precisione di una giornata di lavoro in potenza, non ancora decisa. Anche Antonella si svegliò e si alzò subito, andando in cucina. Rimasi a letto a guardare il soffitto, senza pensieri. La luce solare, già forte, filtrava dalle persiane; la guardai appena un po'. Tutto pareva normale, non avevo ronzii, non avevo nausea, sentivo, vedevo, ragionavo. Mi misi seduto sulla sponda del letto. Mi alzai, allora, e capitombolai, subito, senza preavvisi, colto di sorpresa dalla caduta; mi trovai per terra, con il sedere sul pavimento. Qualcosa a sinistra (la gamba? la caviglia? il piede? boh!!) non mi aveva retto, la cosa peggiore, però, fu che non riuscivo ad alzarmi: cercai di fare leva con le braccia, ma quella sinistra non ne voleva sapere di avere la forza per una leva, e la gamba sembrava quasi inerte. Caddi anzi all'indietro con il tronco, come se il busto scivolasse, incapace di reggersi sui fianchi. Quel braccio e quella gamba sembravano lontanissimi da me, anche geograficamente, e dovevo guardarli per saperli, dovevo vederli per sentirli, perché altrimenti potevano essere altrove, in cucina come all'estero, a Genova come a Lisbona.

Urlai, non chiamai: “Antonella!”. Mia moglie arrivò e si spaventò, mi vide così, quasi sdraiato per terra. “Sono caduto, cazzo!, sono caduto e non so come! E non riesco a *realzammi noon* ce la faccio”. Tesi l'unico braccio che riuscivo a muovere verso lei, che lo prese e tirò con forza, sollevandomi il busto e io mi aggrappai ai suoi fianchi; riuscii in qualche maniera a rimettermi seduto sul letto. “*Pallo* di schifo, *pallo malismo*, porca *miseea*”. Poi mi misi a piangere, mentre mi guardavo la mano sinistra inerte, come un bastoncino di legno che raccogli nel bosco. Poi smisi e rimasi a guardare il pavimento in graniglia e i disegni che si formano alla vista; Antonella non sapeva che fare, mi chiese se volevo prendere dell'altro Prazene, annuii: “Dieci gocce, solo dieci. Non *sevve* a un cazzo ma almeno mi calma”.

Aiutato da Antonella, piano piano, arrivai in cucina ed era chiarissimo che trascinavo la sinistra e che il suo piede ingovernabile si inciampava e sbatteva contro tappeto e pantofola. Mi sedetti in cucina e realizzai che il bacino surgelato, lubrificato e insensibile era diventato un elemento costante: il bacino spezzava quasi in due tronconi il mio corpo e la sua sensibilità. “Che incubo Antonella, che incubo!” dissi. Bevi la spremuta di pompelmo che bevevo ogni mattina, poi sospesi la colazione. “Quella deficiente di Sampierdarena, una crisi di panico? Sono *ubbiaco* di Prazene e ce l'ho ancora! Quella *niurologa stronsa*. *Pallo* male, *popio* male, non dimmi che *noon* te ne *accoggi*, perché *nun* ti *chedro*”. “Sì, come ieri mattina un po' di più, ma ti si capisce perfettamente”. Feci un gesto come a dire ‘e grazie tante’ ma rinunciai a parlare perché mi costava una fatica terribile: le parole faticavano a uscire più del giorno prima; dissi solo ancora: “Quella stronza! L'ho detto bene questo?”. Mia moglie sorrise. Poi mi portò la roba da vestire, mi allacciò la camicia, mi appoggiai a lei mentre con fatica infilavo i pantaloni e ci riuscii solo a metà, che l'altra metà me li mise lei, invece mi affidai completamente per calze, scarpe e lacci. Guardavo il pavimento. “Voglio essere visitato da un *altto* medico - volevo vedere un altro medico e lo dissi con una risolutezza assoluta – questo è un *icchitus*, non può *essre altto* che un *icchitus*, già ieri ce l'avvevo”.

Guardammo l'ora: erano appena le sette. Fummo attraversati da una frenesia strana, i discorsi e i ragionamenti si accavallavano, come fare per il lavoro, Edo che era in vacanza, che medico chiamare, andare di nuovo dal medico curante, come avvertire sul lavoro. Eravamo mosche sui vetri. E poi la mia sensazione di non essere indipendente e che si portava con sé problematiche nuove e ancora "e se peggioro ancora? No, impossibile devo stare calmo, non devo peggiorare". Mi feci sdraiare sul letto da Antonella e mi accorsi che qualcosa nella mia vita era radicalmente cambiato, come un giro di pagina, come una cosa dalla quale non si può tornare. In quel momento, sul letto, mi resi conto che pensare a un passato e a un futuro, a una vita come evento lineare era privo di senso. Mi sentii alla fine di qualcosa, a un termine che non sapevo cosa terminasse ma che qualcosa faceva finire. Da quel momento sento come se qualcuno avesse tirato il dado e cambiato le regole del gioco, sento che nella mia vita c'è stata una rivoluzione e che questa rivoluzione non crede alla vita che mi apparteneva, prima. Tutta quella stanchezza, ecco perché! Quella vita aveva cessato di essere davvero la mia. Penso a tutto o credo di farlo, penso a tutte le cose che potevo fare, avevo fatto, ma non riesco a pensare a quelle che farò, un ribollire di idee nella testa e un'ansia terribile e il futuro un vuoto, un'idea priva di fondamento. Cerco, comunque, di fare una specie di punto della situazione, aiutato da Antonella, che faccia ancora i conti con la vita che sento non mi appartiene più, come fosse di un altro, come fosse quel braccio e quella gamba lontani, staccati dal mio bacino. La vecchia vita è dura a morire, sogna ancora. In mezzo a questo turbine inconcludente realizzo che tutto il mio materiale da lavoro, il mio notebook e gli accessori di telefonia sono rimasti in ufficio e che sicuramente non li posso lasciare, c'è una specie di procedura non ben scritta che obbliga in caso di assenza prolungata di non abbandonarli in ufficio. Sono le sette, l'ufficio apre alle otto e chiedo ad Antonella di andare a recuperare tutto e portarlo a casa e che semmai lo porterò in ospedale. Non so perché mi viene in mente questa esigenza e idea, ma pare la più razionale possibile: qualsiasi cosa mi accada devo essere in grado di continuare a lavorare, a informarmi, leggere la posta, scrivere, telefonare, esserci. Ho molta confusione ma devo fingere anche e soprattutto con Antonella di avere le idee chiare, di non avere perso lucidità, di avere smalto ed energie: cosa è meglio delle questioni lavorative? Degli impegni che perdurano? Per ritirare il computer ci vuole in primo luogo qualcuno che glielo dia e fino alle otto non c'è nessuno in ufficio e soprattutto qualcuno che sia avvertito del fatto che non andrò a lavorare e che passerà mia moglie a ritirare tutto e soprattutto due parole su come si smonta. Così faccio venire le otto, mentre mia moglie freme di impazienza perché vorrebbe una visita medica subito e io no.

Telefono finalmente in ufficio e trovo il collega che siede accanto a me; di quella telefonata ricordo solo che facevo fatica a spiegarmi e parlavo male, ma spiego tutto non so con che pronuncia e parole. Finito, dico ad Antonella di andare e che aspetterò il suo ritorno e dopo andremo a fare una visita da un altro dottore. Parlo davvero male e rimango seduto sul letto, con le gambe mezze penzoloni e l'aria sconsolata. Mia moglie non obietta più nulla ed esce quasi subito: "*Tta mezza orra ti telefono e tiento come va!*" le dico. Antonella non ha credito telefonico e così sarò io a seguire i suoi movimenti. Le otto e cinque.

Sto a ragionare un turbine di idee per almeno dieci minuti, silenzioso, a guardare il pavimento in graniglia, vederci di nuovo figure, testare il braccio e poi la gamba che si muove appena, il piede che non riesco a far girare sulla caviglia, la mano un legnetto con cinque ramettini. "Farsi visitare da un altro dottore, sicuramente bisogna che vada a un Pronto Soccorso, sicuramente non quello di Sampierdarena". Lo dissi ad Antonella quando le telefonai, che era arrivata al metro: "Appena *tonni, chiammo* per il Pronto Soccorso di San Martino". Lei disse sì. "Dilli alla *recepzion* che oggi non vado a *lavrare*, che devo *andae* all'ospedale, che sto male, che ho un *gosso problema nevoso*, non *icchitus* o qualcosa simile – scandii perché avevo parlato male e temevo che non capisse - grosso pro – ble – ma ner – rroso ma non ich – ich – tus". Mentre aspetto, ritorno ad osservare la mia mano sinistra con attenzione scientifica e curiosità infantile messe insieme, noto le mie dita aperte senza energia, aperte ma non stese, e con il palmo che scivola senza opporre quasi resistenza o una minima e risibile resistenza sopra il polso. La mia mano sinistra! Se cercavo di chiudere le dita, si piegavano appena le falangi, mentre sudavo per la fatica di immaginare e imporre questo movimento. Non c'era nessuna forza, quasi nessuna motilità ed era come se avessero praticato un'anestesia locale, la sentivo fredda e dura e insensibile, soprattutto fredda e dura; mi sembrava persino pallidissima rispetto alla destra. Poi noto - con lo stesso spirito tra il ludico e lo scientifico - il mio piede, anche lui sinistro: mi concentravo e rimaneva immobile insolente, come se mi dicesse: "non sono più tuo, non ho più intenzione di lavorare per te". Scoprivo quanto una parte del corpo fosse importante e che se non funziona è quasi come non avere quell'altra, è come non averne nessuna. Non riesco a coordinare i movimenti di una parte con l'altra, come se fossero in guerra tra loro, la mano sinistra non si muoveva e non faceva opposizione alla destra e molti gesti banali erano irraggiungibili, quasi come non mi fossi mai allacciato le scarpe, messo i pantaloni o infilato le calze o le mutande. Il fatto di essere solo e l'assenza di Antonella mi

iniziavano a pesare ma erano solo cinque minuti alle nove e non doveva neppure essere arrivata in ufficio. Non immaginavo neppure.

Invece Antonella arriva, con il mio zaino e con dentro tutto, pc portatile, cuffie, ammenicoli vari. “Chi c’era un uomo o una donna?”. “Una signora”. “Della mia età e con i capelli rrossi tinti?”. “Sì”. “Cosa li hai detto?” “Che hai un collasso nervoso”. Faccio segno di ok con la mano destra, ovviamente. A questo punto bisogna decidersi sulla mia malattia e Antonella vuole chiamare immediatamente un’ambulanza, fare il 118, che ci avrebbe certamente portato al Pronto Soccorso di San Martino; rifiuto, risolutamente, no! un’altra volta alla cieca non ci sarei andato! E poi voglio evitare spettacoli con il vicinato e poi l’idea mi mette ansia, mi terrorizza di vergogna e disorientamento, e poi e poi e poi mille altri e poi. Telefono a mia sorella, invece, che non risponde, poi a suo marito che risponde e Giulio è la seconda telefonata di quel giorno e il primo a notare che parlo davvero male, in una maniera che lo spaventa. Giulio dice che mi fa richiamare da mia sorella, che è in casa con lui ma non ha sentito il telefono. Cristina mi richiama, mi sente, capisce che ho dei problemi, glieli descrivo meglio e le chiedo se le pare il caso di disturbare mio cugino che fa il medico a San Martino. “Certo! Dovevi farlo prima, già ieri, ti sento che stai male, che parli male!”. Credo anche di averle raccontato della *niurologa* – stronzetta del giorno prima. Queste due telefonate – mi rendo conto - ufficializzano il mio nuovo stato, sono un evento irreversibile che denuncia una irreversibilità. Mi spavento veramente in quel momento.

Di sicuro sono spaventato con mio cugino; solo sentirmi parlare lo rende consapevole di quello che sta succedendo, mi dice di chiamare immediatamente un’ambulanza che lui parla al Pronto Soccorso per velocizzare il ricovero, “no! Ti prego, un’ambulantsa non la *chiiammo*, i vicini, mi vergogno, vengo in taxi con Antonella, esco subito”. Mi vedevo l’ambulanza arrivare, fermarsi all’imboccatura del vicolo, i portantini salire le scale, issarmi su una carrozzella perché una barella non gira nel nostro vano scale (lo avevo veduto in occasione del malore di un’anziana signora), il trambusto, qualcuno che apre la porta e qualcuno che si affaccia e via discorrendo. No, improponibile. “Va bene, cugino, ma cerca di arrivare il più presto possibile che quello che mi hai raccontato e come ti sento mi fan pensare a un’ischemia importante” dice Roberto. “Lo so, lo faccio, appena sul taxi ti ritelefono”.

Antonella chiude la porta e mi sostiene lungo le scale, mentre io sono terrorizzato dall’idea di incontrare qualche vicino: scendo le scale come la lumachina di Pinocchio. Poi sono in strada e qui posso sembrare uno che si è rotto la caviglia sinistra, o che ha problemi al ginocchio o all’anca e nessuno avrebbe avuto modo di pensare la parola fatidica ictus: basta che non mi metto a parlare. Prendiamo un tratto pedonalizzato e non incappiamo in nessuno di noto. Nella baia di Priaruggia quella mattina c’era un taxi, caso rarissimo, in attesa al parcheggio riservato, Antonella e io arriviamo, mia moglie porta uno zaino preparato in fretta e furia e lo zaino del lavoro con dentro il computer: c’è roba mia e immagino un pigiamino azzurro tra quella. Riesco anche a ridere per qualche secondo, pensando al pigiamino azzurro. Guardo anche lo zaino del lavoro, che ho voluto portare dietro, per non abbandonare il lavoro, per sentirmi ancora vicino a lui, non per dirmi che non sta succedendo niente ma che nonostante stia succedendo qualcosa di grosso, nella mia prospettiva, di enorme, io rimango io.

“Al Pponto Soccosso del San Maartino” voglio parlare io, anticipando Antonella. L’autista parte e ritelefono a mio cugino: “Siamo partiti adesso in taxi da *Pialuggia*” sbaglio anche il nome del mio quartiere, mio cugino mi dice di stare tranquillo che al Pronto Soccorso sono avvertiti e mi stanno aspettando. E seguono dieci minuti terribili, con alcuni incolonnamenti, con la gente che vedo per strada camminare libera e sana, e un piccolo ingorgo che avevo previsto alla rotatoria subito prima dell’ospedale. Ogni tanto guardo le facce della gente alle fermate dell’autobus e sul marciapiede, ogni tanto guardo Antonella che mi prende la mano, la sinistra quella che non sentiva quasi più nulla ma che sente il tepore della sua. Arriviamo al Pronto Soccorso e veramente mio cugino aveva fatto un miracolo perché sono entrato subito, appena sceso dal taxi, l’accettazione fu una formalità di pochi secondi. Sono già in codice rosso e arrivo, arrivo lì sostenuto da mia moglie ma anche in piedi, sulle mie gambe, senza barella o ambulanza, e ne sono contento. Immediatamente, però, un infermiere mi mette su una sedia a rotelle e mi trasporta verso la sala visite e a me pare in maniera fortissima di avere già vissuto quel momento, ma non ci faccio caso per niente, non mi disturba: è un dato di fatto, fa parte di una nuova realtà che non capivo. Il *dejavu* mi tranquillizza quasi. Subito dopo incontro un neurologo che mi visita e nessuna *niurologa*.

Finalmente un neurologo con il dittongo giusto!

10. La stanza del caminetto

Prima del neurologo con il dittongo giusto, mi visita un altro medico con accuratezza e con l’aria molto simpatica. Riconosce i miei sintomi anche perché, rispetto al giorno prima e alla visita della *niurologa*, non

riesco più a sollevare il braccio e la gamba sinistri, la mano non si muove più e per di più il medico nota il difetto nel parlare che è evidente sia della lentezza che impiego a trovare le parole, sia del pronunciarle. Il medico del Pronto Soccorso del San Martino inizia a farmi domande, le solite, sul mio passato clinico perché deve iniziare a scrivere una cartella di ricovero. Che sono destinato al ricovero immediato me ne accorgo dal fatto che mi prendono pantaloni e maglietta, scarpe e fede e orologio (perché non possano interferire con la TAC che faranno prestissimo - dicono) e li mettono in un sacchetto. Guardo Antonella e ci intendiamo al volo su questo: mi sembra serena, dopo tutto, e anch'io lo sono e non riesco a essere spaventato. Poi mi prelevano il sangue e vedo che ne approfittano per piazzare una sonda nel braccio, secondo segnale di un ricovero già determinato. Al medico dell'accettazione, oltre che dire i miei sintomi, racconto anche della visita fallimentare del giorno presente al Pronto Soccorso dell'altro ospedale; il comportamento della *niurologa* gli pare incredibile. Ed io prendo le difese della neurologa – stronzetta: “Devi capire – ci siamo dati subito del tu, e ci eravamo scoperti coetanei – che quella donna aveva *moltissima* fretta, e *aveano* tantissimi problemi logistici, sembrava una *pprima* linea di guerra, secondo me ha *pedduto* la testa e il senso delle cose perché aveva troppe cose da fare e a cui pensare, non *avea* il tempo, ho avuto *l'impressione* che non avesse tempo per *aggionare* con calma”. “Mi pare di capire che ti ci sei ritrovato” dice allora il medico dell'accettazione. Annuisco. “Resta il fatto che certamente sei un tipo ansioso e stressato, ma non è possibile scambiare quello che sarebbe potuto essere un TIA - almeno così intendo - un attacco ischemico transitorio con una crisi di panico, adesso così di transitorio non c'è più nulla”. Li racconto allora la storiella dello Xanax e del Prazene e lui sorride; inevitabilmente veniamo al mio passato.

Ironizzo sul fatto che giusto trenta giorni prima ho mollato le sigarette e che pare non sia servito, anzi stabilisco un collegamento mezzo scientifico tra quello che mi sta accadendo e l'astinenza improvvisa da fumo: “Mi sono comportato come un *ellfante* dentro *unna* cri – cristalleria, ho *rrotto didi bbotto* un equilibrio”. “Un equilibrio? - fa il medico simpatico – non lo chiamerei così”. “Certo era instabile, come equilibrio, ma funzionava alla fine, l'ho pensato smettendo di *fummare* e mi sono anche detto, me lo ricordo bene, qui *iisschio ggosso*, qui *iisschio* un *cocolone*”. Il medico sorride, quasi ride. Quindi racconto delle crisi di panico - quelle vere e non quelle che surrogano un ictus ischemico per esigenze amministrative e logistiche – della lunga fase di bevitore che spesso le provocava e meno spesso le combatteva, creando un rapporto causa ed effetto che non si sapeva quale era la causa e quale l'effetto; non ci si capiva più nulla. Racconto ancora il fatto che ho smesso di bere, tre anni prima, che sono diventato una specie di astemio integrale e che neanche nei dolciumi voglio sentire il sapore dell'alcol. “Allora si può smettere di bere? Smettere senza ospedalizzazione?” chiede, “Per la mia *speriensia* sì”. Il medico simpatico mi confessa allora che il suo sogno e obiettivo professionale è quello di lavorare con un cognome che non ricordo, e cioè mi spiega in un reparto di alcolologia. Era dunque molto informato su tutte le alcol correlazioni e le cose che alla mia maniera esponevo; era interno al discorso ed era piacevole per me e in quel momento trovarcelo: il Pronto Soccorso diveniva qualcosa di amichevole e familiare. Ero quasi felice di essere lì, sono quasi felice di essere lì. Sorride il medico quando dico: “Trenta gocce, trenta gocce, non *unna* di più, non *unna* di meno”, riferendomi al Prazene e in genere alla teoria ansiolitica delle ultime ventiquattro ore. Il medico simpatico di cui non ricordo il nome se ne va, prima però scrive molte cose su un foglio e continua a guardarmi ogni tanto.

Passano alcuni minuti, Antonella e io ci guardiamo; ho un'aria rassegnata mi dice, a me non sembra di essere rassegnato, ma stupito di uno stupore vero, uno stupore che non avevo mai provato, ma che doveva essere lo stupore in sé, se esiste qualcosa in sé. Arriva il neurologo, molto professionale, distaccato che mi fa fare le prove della *niurologa* del giorno precedente e che vanno molto peggio. “La paresi è evidente - dice a me e a mia moglie – è quasi certamente un fatto ischemico; vediamo se la TAC ci dice qualcosa”. Poi si arma di un martelletto e mi viene da ridere perché mi torna in mente un repertorio comico, tipo film di Stanlio & Olio, però lo usa con una cura che non è affatto comica. Martella ginocchio, caviglia, punti del piede di tutte e due le gambe, mi chiede se provo dolore e in generale cosa provo; si rivolge a mio cugino che era rimasto lì a guardare le visite, in silenzio, più a vigilare il mio comportamento che il resto, e afferma con precisione marcata: “La parte colpita, come da norma, è estremamente più reattiva, è iperreattiva”. Io avrei pensato il contrario, oppure ho semplicemente, per il frastornamento generale, capito il contrario di quello che aveva detto; non mi pongo molti problemi in proposito. Ammette anche lui che ho problemi di eloquio. Mi sento come se la verità sia stata ristabilita e io abbia ritrovato il mio nome e il mio cognome, perché la *niurologa*, il giorno prima, mi aveva privato della mia identità, mi aveva fatto diventare un altro, un bugiardo, ipocondriaco e inaffidabile, mi aveva trasformato in uno psicolabile.

Dopo la visita neurologica sono spedito subito a fare una TAC urgente e con liquido di contrasto, insomma quella che doveva essere la più approfondita; era proprio questa l'unica vera mancanza che il neurologo attribuisce al Pronto di Sampierdarena e cioè di essersi accontentato di una TAC non contrastata e soprattutto

di non avermi trattenuto in osservazione. “Il fatto stesso di fermarti lì, metterti su un lettino e a riposo, sedandoti moderatamente, sarebbe stata già una terapia sufficiente ad evitare che l’ischemia progredisse” dice il neurologo di San Martino e io faccio cenno come a dire ‘ se si lavora si sbaglia’. In quel momento mi sento buono e in pace con il mondo intero: potrebbe essere l’overdose di Prazene a fare questo effetto. Improvviso, con il mio eloquio stentato, incompleto e lento, una apologia difensiva di Sampierdarena dove, comunque, erano tutti molto indaffarati e gentili. La TAC di San Martino segue le stesse dinamiche di quella di Sampierdarena, anche l’apparecchiatura è identica, solo che mi iniettano un liquido che per un po’ provoca caldo dentro la vena e il braccio e che sento diffondersi. “Dev’essere il famoso contrasto” penso. Quando ti fanno queste cose rimani in balia, senti che sei un oggetto privo di senso al di fuori dell’analisi e della diagnostica che comporta e io percepivo secca la separazione tra me e quello che veniva fuori di me, o poteva venire fuori di me, che sarebbe stata certo una parte decisiva sotto il profilo medico ma non sotto il mio profilo; quello che la macchina avrebbe visto non era il vero Giorgio, ma un’astrazione particolare, sì proprio un’astrazione particolare, di Giorgio. “L’astrazione particolare Giorgio – malato” e penso anche che è così per tutti quelli che mi sono intorno in quell’ospedale, tutti i pazienti, intendo. Dopo la TAC con il contrasto vengo ricoverato e la mia destinazione è il centro ictus, nuovo reparto di neurologia; “lo hanno rifatto completamente due anni fa” dice mio cugino.

Percorro spinto in carrozzella da un infermiere e seguito da mia moglie quella che mi pare essere una distanza eccezionale, forse mezzo chilometro nei sotterranei dell’ospedale e c’è anche un ascensore che prendiamo. Mi diverto come un bambino e mi godo il trasporto in silenzio e ogni tanto sorrido ad Antonella. Solo a tratti, però, perché in altri tratti mi abbatto e vedo che c’è l’ospedale e la gente in pigiama e le barelle; penso anche alla mia camera, a chi ci sarà, se sarà pulito e a come mi saprò organizzare; dunque un po’ di angoscia. Penso anche che ho avuto un ictus, penso a quello che significa nell’immaginario generale e anche nel mio, penso a invalidità, difficoltà nel movimento, calo della vista, danno intellettuale; ancora di più angoscia in quella camera mi aspetta. Alla fine del viaggio mi trovo in una grande stanza pulitissima, modernissima, spaziosa e inodore, dove sono due letti ma solo uno pronto che è il mio. Per il momento sono da solo. Quella rimarrà per me la ‘stanza del caminetto’.

Una stanza così grossa e un ambiente così modernamente attrezzato divenne una stanza con un caminetto. In qualche sogno, una delle prime nottate, sognai che al posto della porta del gabinetto (che era grande e spazioso anche quello) c’era un caminetto, spento, ma caldo e nel sogno avevo la febbre altissima e avevo necessità di scaldarmi. Incontro anche il neurologo che mi seguirà durante il ricovero; pare coscienzioso e scrupoloso, barbetta e un principio di calvizie. Mio cugino è molto attento ma non allarmato e mi dà l’impressione di essere fiducioso intorno alle mie condizioni. Al contrario io non ho assolutamente idee in proposito: non sono né fiducioso né disperato, semplicemente non penso al futuro – ho smesso di farlo dalle sei e mezza del mattino e dalla sveglia che avrebbe dovuto farmi andare al lavoro e che non è riuscita a farlo. La camera con il caminetto in cui ero da solo, il neurologo con la barbetta e l’aspetto di un uomo del diciannovesimo secolo, una persona di altri tempi, Roberto che girava e ogni tanto compariva, mia moglie sempre vicino - sembra di essere in un ambiente familiare. Il mio problema è che se non c’è Antonella, io non mi posso muovere, scendere dal letto, andare a pisciare, perché non riesci a stare in piedi senza aiuto. Passa per la terza o quarta volta un’infermiera, sempre lei, che era quasi diventata anche familiare, è una donna di una certa età, cioè più o meno della mia, sui sessanta o qualche anno di meno, e le chiedo: “Mi scusi, come posso *muuovemmi* senza aiuto? Mi piacerebbe riuscire a *muuovemmi aotonomante* auto – autonoma – mente”. La serie di errori, la fatica a trovare i termini – cerco di sceglierli facili da dire e non ci riesco – mi fanno fare una smorfia rabbiosa e lanciare uno sguardo quasi isterico ad Antonella. L’infermiera sente e si ferma: “Preferirebbe una sedia o un girello?”. La sedia la immagino ma il girello me lo faccio spiegare e lo scelgo con un entusiasmo che faccio ancora fatica a descrivere e infatti non lo descrivo. Il girello mi permette di stare eretto, stare in piedi e camminare senza aiuti? Chiedo. E posso usarlo liberamente e da solo, quando voglio? Chiedo ancora. Conferma anche di questo. Quando l’infermiera arriva con un girello grigio argentato, è come se vedessi un’automobile uscita dal concessionario.

Subito, appena vicino, salto giù dal letto, un salto per come poteva essere un salto con una gamba morta, e lo afferro con le mani - e anche la sinistra debolissima si appoggia - e poi sforzo entrambe le braccia e anche la sinistra collabora per come può e mi alzo, mentre Antonella e l’infermiera un po’ preoccupate lo tengono fermo in modo che non sfugga via, facendomi capitombolare. Con il girello, guardandomi le pantofole e i pantaloni del pigiama azzurro che mi ero messo, percorro il perimetro della camera e mi fermo a guardare fuori dalle due finestre; poi sono esausto e aiutato da Antonella torno lentamente al letto, appoggiandomi a girello e a lei. È una grande vittoria: c’era un metodo, c’era davvero un metodo per aggirare l’emiparesi. Potevo muovermi autonomamente, andare al gabinetto e curiosare magari fuori dalla camera del caminetto: sento un reparto molto grande intorno a me e sono curioso di esplorarlo. Poco più tardi riprendo il girello,

senza aiuto e faccio un secondo breve giro nella camera e mi fermo davanti al letto vuoto, guardando le attrezzature che sono leggermente diverse da quelle del mio; un infermiere mi dice che quel letto vuoto solitamente è usato per ricoveri day hospital. Non dover condividere tempi e luoghi con nessun altro, mangiare da solo senza dover commentare il pranzo e non condividere il bagno, questi sono vantaggi che mi sembrano insuperabili al momento. È così, quindi abbastanza serenamente, che inizia quello che sarà una topica del mio primo ricovero cioè un giorno lungo una settimana o viceversa una settimana lunga un giorno. Perché quella settimana mi apparirà come racchiusa – rappresentata – in un giorno, in una mattina, pomeriggio e sera e in una sola unica notte.

11. C'è un danno? E quale danno?

Una settimana in un giorno, una grande abbreviazione è stata. La prima settimana di ricovero al San Martino – reparto centro ictus – sezione distaccata della neurologia, reparto ‘rimessa a nuovo’, bellissimo, igienicamente perfetto; ebbene quella settimana, per me, è durata un giorno: una mattina, una sera e una notte. Neanche la notte precedente, quella quando ero ancora a casa, separo da quella lunghissima e febbricitante giornata. Alcuni dicono che questo sia l'effetto del cortisone che viene somministrato ai malati di ictus, che può avere delle conseguenze psicotrope se preso in determinate quantità. Io penso più semplicemente che questa stranissima composizione temporale sia stata provocata dallo choc. Il fatto di trovarsi incapace di camminare e di usare la parte sinistra del corpo, scoprire la mano paralizzata e immobile, il piede incapace di articolarsi con la caviglia e che fa tutt'uno insieme con la gamba e questo insieme è rigido, assente, quasi inutile e goffo e stordito; poi mettiamoci anche la difficoltà nel parlare e nel farsi capire, a tratti nel pensare perché le parole e i concetti pesano più del solito e si muovono lentamente tanto che mi pare di poterne seguire lo sviluppo e paiono meno miei e al contempo assolutamente miei, miei in una maniera nella quale mai i pensieri erano stati; ebbene tutte queste cose bastano e avanzano per richiedere un distacco involontario dalla normalità percettiva, che è quello che io chiamo choc. Quindi una reazione confusionale a uno stato che risultava di difficile sopportazione che se scandito normalmente avrebbe causato ansie e dolori.

Ho fatto diventare una settimana un giorno, annullando sei notti e sei giorni. Ancora molto tempo dopo, quasi venti giorni dopo, quando già avevo abbandonato il reparto di neurologia ed ero trasferito nel centro di riabilitazione, parlando con mia moglie le dico: “Pazzesca quella giornata al *Ppronto Soccorso* di San Martino: mi hanno fatto una TAC *noor - noormale*, una *coltrastaa - colltastata*, la mattina e nel primo pomeriggio l'*ecodoppler* alla carotide e la risonanza magnetica, la sera” e lodo la capacità organizzativa del reparto. Antonella sgrana gli occhi: “Guarda che le cose che hai detto sono successe lungo tutta la prima settimana: hai fatto solo la TAC con il contrasto il venerdì mattina, appena arrivato, l'*ecodoppler* il lunedì e la risonanza magnetica il venerdì successivo. Non ti ricordi che la risonanza te l'hanno rimandata per due volte e per due volte sei stato a digiuno l'intera giornata inutilmente? Ero furibonda, come fai a non ricordartelo?!”. Ora che me lo dice immagino qualcosa, sfumato, fuori fuoco, risento la fame, quella sì e ricordo anche che il digiuno non mi infastidiva: “non mi può che far bene” le dicevo accomodante. Ma sono bagliori sfuocati non dico in un buio ma in una penombra grigio biancastra. Rimango comunque stupefatto e più volte chiedo: “Ma sei sicura Antonella? Addirittura una settimana? Ti stai sbagliando, ammetto non un giorno ma due, al massimo tre, non di più”. “Una settimana massacrante, anche se adesso non lo ricordi”. Ecco il trucco in due verbi ‘ricordare’ e ‘massacrare’: memorizzare sarebbe stato massacrarsi. Non memorizzare evitare o ridurre al minimo un massacro. Il senso di una settimana in un giorno è tutto qui, alla fine. I bagliori sfuocati in una penombra grigiastra sono stati un bene, senza ombra di dubbio; mi hanno aiutato.

La TAC, seppur contrastata, che avrebbe dovuto dirimere ogni questione e provare la mia patologia dà invece esito negativo: alla TAC non c'è nulla. Bisognerà ricorrere alla risonanza magnetica, che indaga anche le parti posteriori dell'encefalo, perché è probabilmente lì che è il danno, l'offesa. Tranne che del mio neurologo non ricordo i volti degli altri medici e infermieri di diversi livelli professionali. Tutti parlano di un attacco, di un danno che mi riguarda ma che ancora non è circoscrivibile scientificamente, in maniera medica. La parola danno, quindi - non so chi l'ha usata ma qualcuno lo ha fatto - accende la mia immaginazione oppressa da una sensazione di febbre e di stordimento eccitato. “Danno” ente oscuro, invisibile alla radiologia, silenzioso chissà dove nel mio cervello, fermo e in movimento, preciso ma indefinito, scientifico sicuramente ma oltre la scienza. “Danno” danza davanti ai miei occhi e dietro i miei occhi come qualcosa che mi appartiene, che è mio, un mio prodotto, non lo ritengo un nemico, ma una parte che è mia e che va rispettata. Danno è un segnale, un messaggio, non bisogna ignorarlo, per certi versi sarebbe meglio non curarlo perché venga fuori tutto; la *niurologia* di Sampierdarena, senza saperlo, aveva

applicato questa terapia, senza saperlo e da vera ignorante, quindi. La penso così in quel momento e le mie letture di filosofia mi indirizzano.

Il fatto che la radiografia non abbia visto nulla non fa che registrare la natura molto personale di questo 'danno' che non può essere comune, ma singolare, il mio e non il nostro o forse il nostro solo dopo essere stato e passato per il mio. Soprattutto è utile usare il concetto del Danno, ma non è veritiero. Cosa è un Danno veramente e se esiste il Danno, il mio è un Danno? Quando ho telefonato in ufficio rivelando le mie condizioni, ricordo le domande tutte volte a quantificare il Danno, danno medico, danno sanitario ma anche danno personale. Domande gentili e umane ma che irritano intellettualmente, mi verrebbe da dire: "Non è questo il problema, non è qui il mio problema, anzi il nostro problema, perché è anche il vostro problema". Non lo faccio perché fatico a parlare e ho paura di fare brutte figure con la pronuncia, perché il concetto è complesso e io stesso sono impreparato e perché temo di essere colto in un atteggiamento offensivo. Quindi taccio e non dico nulla e questo ritorna sui dubbi intorno al Danno e al fatto che sia stato danneggiato anche il mio ragionamento, la mia capacità di ragionare. Lascio perdere in assoluto, del tutto. Penso solo con molta determinazione: "L'unica maniera di uscire da questo casino colossale è dargli importanza e dimensioni appropriate: quindi decisive sulla mia vita". Viene fuori così come argomentazione spontanea: non potevo avere altri argomenti.

Telefono in ufficio una telefonata strampalata in genere anche se non in sé, strampalata per come ero ma coerente rispetto al passato. Faccio come se tutto quello che mi stava capitando non dovesse comportare niente, come se fosse accaduto qualcosa di grave ma non di decisivo, qualcosa di negativo assolutamente negativo, qualcosa da aggirare e non da affrontare. È la mattina stessa del mio ricovero e mi sento come se avessi la febbre altissima a quaranta e forse più; la vista perde fuoco oltre una certa distanza, le cose lontane si scolorano e scontornano, le immagino più che vederle. Non so da cosa dipenda ma lo metto in relazione con l'indeterminato ictus e danno. È un gran brutto momento: parlo male, non cammino senza aiuto, la mano sinistra è morta e vedo male, vedo basso, vedo debolmente. Per mettermi seduto sul letto devo farmi aiutare, faccio scrivere messaggi sul telefono a mia moglie, perché dovrei fare tutto con la destra: reggere, digitare, salvare e manovrare. Impossibile. E poi non riesco a mettere a fuoco il display. Ancora più impossibile.

Faccio la telefonata utilizzando il notebook aziendale, mi pareva che avesse un senso stringente, che dimostrasse una imperturbabilità, la capacità estrema di adattare la malattia al lavoro: era l'ictus che doveva scendere a patti con il lavoro, era il presente che doveva adeguarsi al passato. Il Danno come un guasto meccanico, come un problema di tagliando e poi la colpa, la sensazione di avere tradito non so bene chi. "Avevo smesso di fumare, un mese prima! La mia parte l'avevo fatta! Lo avevo fatto anche per il lavoro: non ero stato negligente!" questo mi urlavo e volevo dire senza dirlo nella telefonata strampalata. "Chiedo scusa a tutti! Chiedo scusa per avervi abbandonato, per non essere riuscito a rimanere in salute!" deliro. Mi sento rassegnato mentre recito questa parte terribile che non ha il minimo rispetto e nessuna pietà per il mio presente.

La VPN funzionava usando la rete senza fili del reparto, libera e aperta. Sono contento di riuscirci anche se chiedo ad Antonella di manovrare sulla tastiera, e sono contento di ricordarmi questi concetti e parlando a fatica li ripeto ad Antonella, do ad Antonella delle spiegazioni tecniche precise, che non richiede, e che hanno il significato di dire a lei e a un fantasmagorico e illusorio 'Tutti': "Ci sono ancora con la testa, ci sono con la testa, mi pare che l'ictus non abbia colpito lì". Però non ne sono convinto, il dubbio, insieme con la vista debole, accompagnato dalla vista debole, rimane.

"Gaazia, ciao, sono Giorgio, mi hanno ricoverato, non sono stato bene, chedro – chedo ... i medici cre – cre – che - drono che sia un icctus cerebbare. Non so quando iuscirò a venire a lavrare". Grazia, collega della reception, sarà la mia portavoce per l'ufficio, portavoce informale, non impegnativa. Nonostante la dittatura del passato, provo orrore e nausea per impegni e cose necessarie: abolirei le necessità, abolirei per legge gli impegni, abolirei la tassatività del lavoro. Lotto contro di me, perché non sono pensieri seri, come mi vengono in mente pensieri non seri? Infatti invece dico ancora a Grazia che tornerò presto, il più presto possibile e che per fortuna non stiamo perdendo nulla perché la settimana seguente l'ufficio è chiuso e quella ancora dopo avevo programmato le ferie. Può darsi che tutto si risolva per la fine delle ferie. Qualcosa mi dice che sto sbagliando qualcosa che la musica non è adeguata al teatro, anzi il teatro è finito.

Sento che il teatro è finito.

Sono terrorizzato dal fatto che tutta questa cosa che si chiama ictus possa avere toccato le mie facoltà intellettuali, quelle che servono per il lavoro: vedo alcune mail e non riesco a capirle, fatico a comprendere tema, soggetto, mittente e destinatario; mi soffermo su di una quasi per cinque minuti; cinque minuti per quattro righe! Ho paura e mi viene da piangere, ma mi trattengo per mia moglie. Se il Danno ha toccato le mie facoltà intellettuali come posso accorgermene? Qui la filosofia mi confondeva perché: come controllare la ragione con la stessa ragione? Come fa la ragione a sapere di essere in ragione? Il rischio è che a giudicare

della ragione sia un tribunale della sragione che come tale giudicherà di sé stessa con sragione. Mi insospettisce riguardo a questo l'atteggiamento degli altri, che mi continuano a dire che sono lucido, che mi sentono bene (gli altri al telefono), che ho le idee chiare. Mia moglie mi ripete che sono ok, peccato che il giorno prima mi diceva che parlavo se non bene quasi – bene, per poi ammettere che va be, sì, forse un poco. Non farà la stessa cosa con la mia testa? Non dirà che sono a posto mentre qualcosa, magari piccola o al massimo di media importanza, è fuori posto? Ho paura che oltre all'uso del braccio, della gamba e della mano, abbia perduto un po' di senno, giusto la quantità giusta per non rientrare nel novero dei normali. Mi vedo già schernito per strada, ironie alle spalle nei bar, compassione sul lavoro, infine licenziamento. Se ci penso, sto malissimo.

La presenza di infermieri e medici, in gran parte avvolta nella penombra da eclissi solare bianco grigiastro, mi tranquillizza perché mi parlano, chiedono e mostrano di comprendere perfettamente quello che dico e la logica di quello che dico. Potrebbero fingere anche loro, ma lo ritengo improbabile, potrei fingere io nella relazione con loro, figurarmela diversa da quella che è, sragionare dunque, ma il fatto di concepire lo sragionamento mi tranquillizza e devo fidarmi del fatto che sto collocando lo sragionamento dalla parte giusta. Insomma se c'era un errore di prospettiva, e poteva esserci, esisteva in me ancora una prospettiva e se esisteva uno sragionare esisteva in me anche un ragionare, necessariamente.

Poi c'era un dottore che aveva un volto più definito di ogni altro medico o infermiere, era il neurologo del reparto, o meglio il neurologo al quale mi pareva di essere stato assegnato; questo dottore continua a tranquillizzarmi, a dirmi che tutto va bene, che le funzioni intellettuali sono a posto, che c'è solo difficoltà, peraltro leggera, nell'articolazione della parola che non è conseguenza di una difficoltà concettuale ma di una deficienza muscolare nella parte sinistra della bocca, delle guance e delle labbra che subiscono l'attrazione e l'imperio della parte destra. Cerco di crederci e alla fine e gradualmente inizio a crederci sempre con maggiore convinzione. Nessuno, però, si sbilancia in diagnosi, anche perché (adesso lo so) si attendeva la risonanza magnetica che non avrei fatto la sera stessa come nella mia memoria compressa, ma dopo una settimana. Nonostante tutta questa indecisione diagnostica, ho una decisione ferma e completamente mia, assolutamente personale, mia che più mio nulla è mai stato: usare ad ogni costo il girello, imparare ad arrembarlo indipendentemente, andarci al gabinetto, tenendomi a lui sedermi sulla tazza oppure su una sedia nel corridoio subito fuori la camera, usare il pc aziendale, imparando a lavorare solo con una mano e lo smartphone con gli equilibrismi di una sola parte operativa. Tutte fatiche immense. Più erano fatiche, più però erano attraenti.

La mano sinistra, il piede sinistro - appendici inerti silenziose quasi di un silenzio che vorrei chiudere le orecchie per non sentire - vanno messe al lavoro, tenute comunque in attività anche questa è una mia determinazione, mia anche questa come mio nulla è mai stato prima.

12. Non spazio e non movimento

Dunque quelle giornate sono un'unica e indistinta giornata ed è solo questo che le rende confuse; quando ero dentro quelle giornate non mi pareva di essere confuso e di avere perso la cognizione del tempo, avevo una scansione del tempo normale. Probabilmente, anzi sicuramente, annotavo anche le notti e i giorni ma non li memorizzavo e questo potrebbe dipendere dal fatto che lo scorrere del tempo non era evidentemente molto importante per me, perché, al di là dell'innegabile voglia di cancellare, abbreviare e comprimere il tempo della fase acuta della malattia, della fase peggiore, di quella nella quale penso a tratti di non potere uscirne, c'era un elemento completamente diverso, opposto addirittura. L'accelerazione del tempo mi permette di affrontare meglio la situazione secondo il trucco di non farsi massacrare da un'eccessiva consapevolezza, coscienza di sé, ma anche mi permette una focalizzazione sul positivo, sullo sforzo e sulle energie che servono, o presumo servano, a risollevarsi, a creare le condizioni per la guarigione. Qui siamo nel campo della inconsapevolezza più pura, nel campo della spontaneità: uscirne fuori senza sapere come uscirne fuori, ma sapendo come uscirne fuori. Il come uscirne, anche se fondamentale, non è decisivo, il come uscirne è decisivo proprio quando non è precisato; c'è una libertà in questo come uscirne che odora in ogni mia fibra di guarigione: solo assaporando questa indefinitezza potrò guarire. Una settimana ridotta a un giorno non è solo choc e un metodo per cicatrizzare una ferita con la minima sofferenza ma è la ferita che diventa parte di me, impone di essere vista ed affrontata come evento positivo, come discorso su di me, discorso che il mio corpo ha fatto su di sé e su di me. La ferita sta imponendomi il disordine temporale e io accetto questo disordine e insieme con esso la ferita che lo ha prodotto. Io vivo questo disordine come un gioco, una sfida ludica. Molti altri come me, credo, lo hanno fatto, non hanno potuto fare altrimenti: anche quelli che incontrerò dopo, alla riabilitazione, non parleranno di quel disordine perché quello siamo noi veramente, perché sarebbe come parlare di sé stessi una seconda volta, e quindi una cosa inutile.

Forse è domenica o lunedì, insomma qualcosa come il terzo o quarto giorno di ricovero, o da quello che inizia a configurarsi come un compleanno nuovo, qualcosa si muove nella parte sinistra. Molto, molto, ma molto lentamente, le dita della mano sinistra principiano a muoversi, mentre prima erano inerti in una falsa distensione, in una specie di flessione minima senza alcun atto e corrispondenza con la mia volontà. Quella mattina, perché è una mattina, penso con tutte le mie forze di stringere il pugno e non succede assolutamente nulla, riprovo - nulla, riprovo – nulla. Cedo all'idea di non farcela. Poi ci riprovo, immagino il movimento con gli occhi chiusi per lo sforzo, per l'energia che metto in quell'immaginazione. E succede, succede lentamente, debolissimamente, impercettibilmente tutte e cinque le dita si muovono l'una verso l'altra; non riescono a toccarsi ma escono da quello stato di falsa distensione. Nessun dito riesce a muoversi in maniera indipendente, autonoma, ha, invece, bisogno del conforto dell'altro, di quello accanto: sanno solo agire in coro, non singolarmente, ma stanno agendo. Mi sembra quasi che la loro natura, la loro programmazione si limita a questo e che mi deve bastare, al momento, Si muovono, in maniera imprecisa secondo la mia volontà ma sentono la mia volontà. È un'emozione enorme scoprire che qualcosa in me era in grado di superare questa passività, questa pietrificazione; sensazione fortissima simile a quella di quando si impara qualcosa di sconosciuto e io stavo imparando a muovere le cinque dita verso l'interno del palmo della mano.

Forse il giorno seguente, dunque il quarto, il quinto o il sesto da quel nuovo compleanno accade ancora qualcosa o la cosa va avanti oppure entrambe. Spingo con la mano destra il mio pollice verso l'indice, quasi per fargli ricordare qualcosa, ridare memoria al dito, lo rifaccio e poi lo rifaccio decine di volte, per istinto, rabbia e intuizione, non so di preciso. E succede che la mia volontà si fa sentire dal pollice e dall'indice che si muovono lentissimamente l'uno verso l'altro, o meglio è più l'indice a darsi da fare e va a toccare il pollice; non credo ai miei occhi e sorrido e credo di aver sorriso in una maniera solare, luminosa, un sorriso assoluto; ho saputo organizzare un movimento singolo, non corale. Sarebbe bastato un alito di vento, un soffio forte per separare le due dita che erano deboli come pagliuzze, ma erano pagliuzze con una volontà dentro: avrebbero sicuramente cercato di resistere a quel vento. Le altre dita rimanevano inerti ma era una grande vittoria, una vittoria ineguagliabile, una di quelle che in Storia son dette epocali. È una nuova epoca, per me, perché ho la netta percezione che quelle dita si stiano muovendo non come prima, come nel passato, ma con un'energia nuova, vergine, futura e che non voleva sapere nulla di quello che era stato prima. Immediatamente dopo prendo quella mano e cerco di usarla sulla tastiera del pc, i risultati sono disastrosi ma mi riabilito all'idea di usarla per scrivere, all'idea che devo riusarla per scrivere. Nonostante tutto la mano continua a funzionare come pianale, come piano di appoggio per il lavoro dell'altra mano, un luogo che ospita il cellulare dove la destra lavora, ma inizia a farlo con maggiore sicurezza e convinzione.

Poi anche il braccio, forse proprio alla fine della settimana lunga un giorno, prende a sollevarsi; stringo i denti per lo sforzo e chiudo gli occhi per la concentrazione e il braccio va su fino al fianco, non oltre e con una lentezza esasperante, ma si solleva, si solleva e ancora si solleva. Poi mi fermo perché sono esausto ma sono contento anche perché non solo il pollice e l'indice ma anche medio e anulare iniziano ad andare incontro al pollice, mentre il mignolo rimane ribelle alla mia volontà, ma sono convinto che è solo questione di tempo. Il braccio e la mano stanno rinascendo (la penso così 'rinascendo'), ma non alla vecchia vita ma a quello che considero, sento e percepisco come una nuova vita. E diventa un esercizio costante: sollevare e abbassare il braccio, muovere il pollice verso l'indice e poi distaccarlo, poi muoverlo verso il medio e poi distaccarlo, poi verso l'anulare e infine verso il mignolo. Poi di nuovo tutto da capo e dopo sono sempre esausto ma sempre un po' meno. C'è un nuovo me nel mio braccio e nella mia mano. Qualche medico e qualche infermiere oltre che Antonella annotano questo miglioramento, che unito al fatto che non recedo dal proposito di camminare, meglio dire muovermi, e continuare a muovermi / camminare con il girello grigio argentato del quale sono orgoglioso e quasi innamorato, iniziavano a considerare i miei progressi come un segno di una vittoria molto probabile sul danno subito e questa vittoria era mia, indipendente da ogni terapia, in quanto la vera terapia ero io, in quanto la vera terapia era la malattia da superare e percepita come oltrepassabile. Rimaneva malattia da superare e non da eliminare o cancellare brutalmente.

Erano entusiasti, o si mostravano tali dal giorno prima di ferragosto, che era appunto lunedì e ancora di più nei seguenti e mi sento più importante della scienza, mi sento per certi versi la sua stella polare. Mi sento, alla fine, un pezzo assolutamente originale, ma non perché lo sono io, ma perché vedo con una chiarezza entusiasmante che tutti lo siamo, pezzi unici originali e copie di nulla. Lo vedo nella mia mano che inizia a rigenerare le dita, nel mio braccio che si solleva fino al fianco e anche oltre e anche nella gamba che avanza poco e male trascinata dall'altra: lo spazio neutro di quei non – movimenti, di questi movimenti 'perduti', non è uno spazio negativo, ma una potenzialità per un nuovo spazio e movimento. In quei giorni sono completamente indifferente alla terapia medica intesa in senso stretto e farmacologico, me ne disinteresso fino al punto di prendere le pillole prescritte e qualche iniezione sottocutanea all'addome senza chiedermi cosa fossero e a cosa servissero: non era lì che si giocava la partita, secondo me. Mi danno anche una

vitamina in un liquido biancastro via flebo e non so neanche di che lettera è quella vitamina: se A, B, E, F, K. Invece guardo lo spazio e il movimento possibili di braccio, mano, piede e gamba che non sono perduti ma che si sono liberati - Sì! Liberati. Non ci sono più in quanto si stanno costruendo come liberi. Ebbene, soprattutto dopo ferragosto, non posso dirmi felice, ma presagisco la felicità. Perfino la fastidiosissima difficoltà nella parola, le parole strusciate e mal dette, diventa segnale di una rigenerazione dei concetti, delle idee e delle cose che stanno loro dietro. Se parlo male è perché devo parlare male, ragionare meglio su termini e concetti e quindi ragionare sulle parole; ragionare sulle parole che dico e ragionare sulle parole per come le dico. Doppio lavoro conoscitivo. Spazi nuovi e spazi liberi da ferragosto in poi. Il girello mi guida al di fuori della mia stanza, via dalla stanza del caminetto come l'avevo detta, e mi avventura fuori, nel corridoio più vicino, poi in quello principale e un po' più lontano. Antonella arriva intorno a mezzogiorno o l'una e se ne va spesso alle sette di sera, mi controlla sul mangiare e sulle medicine e mi aiuta enormemente a passare il tempo.

Appena arrivata le mostro i progressi con entusiasmo, subito la conduco con il girello nel corridoio più lontano, quello principale, e lo percorriamo tutto, passando davanti agli uffici dei dottori, le sale mediche, i locali dei paramedici e delle attrezzature. In fondo a questo corridoio era una magnifica e luminosissima vetrata, spesso illuminata dal sole ed è lì che dopo qualche giorno mi rendo conto della climatizzazione dell'ospedale, del fatto che sarei dovuto essere in ferie anziché in quel corridoio appoggiato a un girello a usufruire dell'aria condizionata. E sempre lì, nascosto dietro una paratia di stoffa, è un deposito di girelli che osservo con occhio esperto e confronto con il mio. Ogni giorno è un pezzo in più di cammino. Ogni giorno passa qualcuno e annota un lieve miglioramento, ma sono io il primo ad annotarlo. Quelle passeggiate con il girello grigio argento, accompagnato da mia moglie, mi danno gioia infantile quasi, ma ancora di più quelle solitarie e un po' più prudenti. Il neurologo, credo il sesto o settimo giorno dal mio nuovo compleanno, pur non avendo ancora subito la risonanza magnetica si lascia andare a una prognosi fausta, che viene ribadita poi da mio cugino Roberto: "Se continua così tu recupererai tutto o quasi, è un fatto ischemico, ma solo la risonanza lo può localizzare precisamente, ma dai segni di recupero, staremo a vedere. Soprattutto il posto dove è l'ischemia è molto importante. Potresti arrivare a recuperare anche l'ottanta per cento, se non ci fosse stato quel ritardo a Sampierdarena non saremmo qui a discutere di percentuali e sarebbe davvero stato un altro paio di maniche". Prima mi fissano la risonanza per la vigilia di ferragosto, ma non la fanno e poi per il giorno dopo ferragosto e non ce la fanno di nuovo. La risonanza richiede il digiuno e così per due volte di seguito salto pranzo inutilmente. Mia moglie si arrabbia molto e protesta, per la fame e soprattutto perché ero ancora privo a quasi una settimana dal ricovero di una diagnosi e prognosi precise; credo che abbia anche avuto a che ridere con il medico o qualche infermiere.

Io mi rassegnò e mi limito a farmi portare del gelato per la sera dei digiuni inutili, il canonico cioccolato, pistacchio e crema della gelateria artigianale sotto casa mia per scacciare la fame; e ancora una volta so che qualsiasi sia la diagnosi ho già dentro di me una terapia. Il gelato in più mi rinfranca e ne commento il gusto con Antonella. Viene anche una mia amica d'infanzia mentre mangio il gelato dovendo manovrare con la destra ma cercando di impegnare per quanto possibile la sinistra. E mi lascio a commenti spiritosi: "Mi sono ammalaro per questo, per *potel continuarre a mangiare* il mio gelato *ppre -fferito*. Alle volte conviene ammalarsi". Quando mangi in ospedale tutto ti chiedono come è il cibo e io rispondo che è buono, lo faccio per la fame che rende buono tutto, lo dico perché è inutile lamentarsi, e infine perché mangiare in ospedale è già triste e ancora più triste mangiare in ospedale pensando che il mangiare è cattivo. Mi piaceva mangiare poi perché era un esercizio di abilità abbastanza divertente, avendo a disposizione in maniera attiva una sola mano: dovevo ingegnarmi, studiare strategie e farmi furbo, anche per sfruttare al meglio la passività della sinistra. Con la mia amica di infanzia, Rossana, ho scherzato molto sulle caratteristiche di questo esercizio di abilità. Rossana sorrideva e anche mia moglie sorrideva e avevano un po' l'aria di dire "se si consola così meglio per lui". Me ne accorgo ma non mi offendo: pensano la verità. "Se mi consolo così, è meglio per me". A proposito del gelato qualcosa accade con quel gelato, che amo, adoro e che mi unisce al passato ma che si contrappone a qualcosa di nuovo in me e mi intristisce poi, dopo: avrei preferito un'altra forma di unione con il passato o forse proprio una rottura. Quel gelato inizia ad odorare di un'abitudine che vuole rimanerlo, che mi rimanda a serate dopo cena dove non poteva mancare, sempre, come una sigaretta, come una mancanza che va riempita; il gelato richiama un modo strano di essere felice che non apprezzo più, eppure stavo bene all'epoca del gelato e muovevo tutto; bene, non rimpiango quel muovere tutto, sento che se ho perso quel movimento c'è stata una ragione profonda e il gelato tutte le sere la nascondeva. Questo, però, non lo dico a nessuno.

Le passeggiate con il girello mi procurano una gioia infantile insieme con una fatica molto grave che mi sconsorta. La gamba sinistra non riesce ancora a fare neanche una piccola parte del suo lavoro e il piede è lontano mille miglia da me e dalla sua gamba. Eppure con il girello riesco a coinvolgere piede e gamba nel

cammino; osservo il piede che si alza - di poco ma lo fa - dal pavimento e la gamba avanza da sola per una manciata di centimetri, mentre il resto lo esegue la destra e, in questo modo, cinquanta metri durano anche un paio di minuti e uno sforzo immenso; dopo mi devo sedere su una delle panche ai lati del corridoio principale del reparto. È bello però incontrare la gente indaffarata, qualche altro paziente intraprendente come me e gli infermieri e posso dire di essere andato lì e non di esserci trasportato: sono lì per mia scelta, come un uomo indipendente. “Non tutto l’appoggio è sulla *dextra*, sai che sta *lavvrando* anche quell’altra – e la guardo – non so mica come, ma riesce a *lavvoolare*”. Mia moglie è soddisfatta. E facciamo una ricapitolazione puntuale ogni giorno, non importa se mattina o sera. Uso le pantofole e la mattina per calzarle sono costretto a utilizzare solo la mano destra e la cosa mi deprime, mi fa percepire come un traguardo irraggiungibile le scarpe e i lacci, ma riesco a mettere le pantofole da solo. Alzo lo sguardo e guardo Antonella: “Inizio a saper fare qualcosa”. E lo dico pure bene.

“Il *baraccio* sostiene abbastanza bene il mio peso quando sono sul girello, anche la mano *sstinge* bene, bene ... insomma *melio*”. Mia moglie annota e mi da consigli, per come può e per lei c’è sempre l’attesa per la risonanza magnetica: “È una situazione assurda – dice - non puoi ancora non sapere che cosa ti è successo; sono passati cinque giorni”. “Dai! C’è stato di *mezo* il ferragosto, è la settimana *ceentlare* di agosto ci sarà gente in ferie, tanto cosa cambia?” accomodo. “Come cosa cambia? È un ictus, può lasciare delle tracce, va seguito. Sei stato in pericolo di vita e non è detto che non ci sia ancora. Ti staranno dando le cure giuste?”. “O – o -*vvunque* sia è un *icctus* e le cure *ppesumo* siano le stesse *pell* ogni posto, *ppesumo*. Cazzo come continuo a *prallare* male piuttosto”. “Sento che mi devo muovere, forzare, lavorare sul braccio e la mano, la *ga – ga – mmba*, il piede”. “Facciamo un altro giro allora” fa Antonella e lasciamo nuovamente la stanza del caminetto e un giorno, non ricordo quale, ma credo quello dopo il ferragosto compiamo qualcosa che mi appare come il corrispettivo della circumnavigazione dell’Africa di Bartolomeo Diaz: giungiamo alle macchinetta del caffè.

La macchinetta del caffè sta fuori dal reparto e bisogna attraversare l’entrata d’emergenza e inoltrarsi in un corridoio di comunicazione tra diversi reparti. L’avevo vista, sbirciata e spiata qualche giorno prima. “Ti porto un caffè? Non lo prendi da quando sei qui” mi chiede Antonella e le rispondo: “No, voglio arrivarci da solo al caffè, quando me la sento”. E il giorno seguente me la sento. Così andiamo verso l’uscita di emergenza, temo che qualcuno ci richiami e mi guardo intorno, stringendomi più forte al girello, ma nessuno fa caso a noi. Attraversiamo la porta, ho il cuore in gola e il pavimento del corridoio che porta alla macchinetta, a un ascensore e forse più di uno, e a un altro reparto è diverso, un po’ più sconnesso e imprevedibile. Il girello fa un po’ di baccano ma passo dopo passo arriviamo alla macchinetta, ci vogliono quasi cinque minuti e saranno stati sessanta metri. Antonella fa tutto, inserisce gli spiccioli, seleziona la bevanda, me la porge, la prendo con la destra, poi la passo alla sinistra che riesce a reggere il bicchiere e uso la destra per mescolare. La sinistra a fatica sopporta la sollecitazione ma mi posso fidare. Poi finito di mescolare la destra riprende il bicchiere per portarlo alla bocca in sicurezza. Il caffè è una faccenda un po’ complessa adesso. “Che buono questo caffè! Tu non sai quanto è buono questo caffè”. “Lo immagino” e ci mettiamo a guardare il parcheggio del Pronto Soccorso che si vede dai finestrone e così scopro che quel corridoio è quello dal quale sono arrivato, il corridoio di raccordo tra il centro anti ictus e il Pronto Soccorso. Sorvegliando il caffè vedo le automobili incendiate dal sole, la gente che le parcheggia e le loro facce. Analizzo i colori dei loro vestiti, diversi dai pigiami azzurognoli che da cinque giorni vedo ininterrottamente. Mi diverto come un bambino la prima volta al cinema mentre il caffè insaporisce dopo una settimana la mia bocca.

“Anche se devo fare la *resonanza* posso bere il caffè e anche se non potessi lo berrei, *cvoli!*” e Antonella sorride. E ci godiamo io e mia moglie il caffè, il corridoio avventuroso, i vestiti colorati della gente e il sole di agosto che illumina un piazzale e un parcheggio.

13. Edoardo e splendidamente vita

Il neurologo notava questi miglioramenti, passava quasi ogni giorno, mi pare che ha saltato ferragosto e il giorno dopo, contribuendo alla sensazione di abbandono che percepiva mia moglie per via della risonanza che non si riusciva a organizzare. “È molto importante che lei cerchi di muovere di continuo la gamba, il braccio e la mano, come vedo che fa; questo impone alla parte che è stata colpita e che è in necrosi di ricollocare quelle mansioni altrove, fare in modo che altri neuroni assumano il lavoro che facevano quelli che sono morti per ‘soffocamento’, - mi guarda e sorride mentre lo dice – che sono morti per mancanza di ossigeno”. Capisco al volo quello che mi dice, in quanto, fondamentalmente, era la spiegazione medico – scientifica di quella nuova generazione, del nuovo me, che sentivo venire fuori e crescere. “Infatti a me pare che sia una specie di blocco del pensiero e che devo *imppaare* a pensare il movimento, devo *cheammene* il

concetto – e vado avanti – Sa cosa penso di avere capito? - il neurologo fa di no con il capo – Che i pensieri, i concetti, sono materiali, sono come le cose e forse sono cose se no non potrebbero *cheare* e generare il movimento *muscolale*, come farebbero?”. Il neurologo non è pronto e neppure interessato a questa dissertazione, dice solo: “Potrebbe essere”. “Al di là di ogni questione continui così, non si fermi con il suo girello e le sue dita che si stringono. Poteva essere una faccenda transitoria ma ora è lei a doverla renderla tale”. Faccio cenno di avere perfettamente capito. Ho la sensazione ormai fiduciosa che primo o poi, il tempo per me non aveva importanza, sarei tornato a muovere tutto, magari male.

Quella settimana – lunga un giorno fu una settimana fragorosa per me, ma silenziosa: l’ufficio era chiuso e non ci potevano essere ‘interferenze’. Quindi potevo rilassarmi, mi sentivo legittimato a rilassarmi anche di fronte al mondo del lavoro, a tirarmene fuori e a pensare solo alla mia gamba, al mio braccio e ai miei neuroni soffocati. In ufficio pochissimi potevano sapere delle mie condizioni, quasi nessuno. L’idea dell’ufficio vuoto, della gente in vacanza, di tutto quelli che contano che per una settimana non contano più mi rende tranquillo, sereno, rende la mia assenza inesistente. Mi sento lontano e giustamente lontano da tutte le problematiche che ruotano intorno al lavoro e volevo rimanere il più possibile lontano perché oltre al fumo e alle maledette sigarette consideravo il lavoro preso in sé, la mia vita lavorativa, come una delle cause, cause quasi dirette, del mio danno, della mia ferita. La lunga settimana festiva di ferragosto passa così come una feria incontrollata, slegata dal lavoro, scelta dal mio corpo, da me, dai miei neuroni, oltre che dal fumo e dalla nicotina o dalla glicemia alta che mi avevano trovato. Eh, sì - tra le informazioni mediche che snobbo insieme con la conoscenza delle pillole c’è anche questa, che io considero sprezzantemente una leggenda medico - scientifica, della glicemia alta, una specie di diabete. Anche perché c’è abbastanza confusione tra il personale in merito: “è diabete” secondo alcuni, “dipende dall’ictus”, secondo altri, altri dicono che potrebbe essere il cortisone che mi danno, ma le voci sono troppe e i pareri discordanti – non presto troppo credito a nessuno e vedo che anche Roberto non si sbilancia in materia e mi convinco ancora di più a non ragionarci troppo sopra.

Edoardo era in vacanza con mia sorella e mio cognato. Prima avevo chiesto ad Antonella di rimandarne il rientro e che Edo fosse informato in maniera vaga, perché temevo di deluderlo e di spaventarlo con il mio aspetto e poi in fondo sospettavo ancora che qualcuna delle mie facoltà intellettuali fosse rimasta sfiorata dalla ferita. Quindi rimando e penso anche che più sta in Val d’Aosta al fresco e con gli amici suoi coetanei, più avrebbe avuto un ricordo piacevole di quell’estate e più sarebbe rimasto lontano dall’evidenza della mia malattia. Antonella, al contrario, avrebbe voluto Edo a Genova fin da subito; era per lei una questione di rispetto che Edoardo doveva avere per me e la situazione: una partecipazione immediata. Io invece non volevo che la mia malattia diventasse pedagogica in una qualche maniera e mi opponevo e così rimandiamo. Ci sentiamo spesso al telefono e mi faccio raccontare della sua vacanza, dei suoi amici e delle passeggiate e io racconto a tratti rapidi, pennellate profonde e non sfumate, basta la maniera in cui parlo (che Edo finge di non notare) a dimostrare quello che è accaduto e poi che parlo da un ospedale. “Hai sentito? Edo ho *riii - nncominciato* a bere! Qui in ospedale mi fanno *ub - ubbiacare*: è una cura medica” dico. “Dai pa’, non scherzare di cosa è successo!”, “È successo che ero troppo stanco e che mi sono ammalato, ma adesso mi riposo e mi *riprendo*, anzi sapessi che bello che è *riprendessi*”. “Come?” “Che bello che è *ri - prende - rrsi* - e aggiungo - Ma parlo bene?” “Alle volte sì, e alle volte no, ma più spesso sì” “Ma mi capisci?” “Certo capisco” “Meno male allora non sei diventato scemo in Val *didi* Aosta”. Antonella alla fine la vince, prevale l’argomento che il fatto di non vedermi avrebbe potuto accrescere le ansie di Edo, che avevo saputo da mia sorella aveva pianto. Così, credo a Ferragosto, Edo viene a trovarmi: è rientrato il giorno prima e ha fatto il viaggio in corriera e da solo da Morge (o un posto con un nome simile) a Genova. Antonella e io siamo orgogliosi.

Temo di deluderlo non so per che cosa, ma la delusione di mio figlio è il sentimento che ritenevo più probabile o che si spaventasse per il mio stato e aspetto. Quando Edoardo giunge, entra nella camera, si guarda intorno con una curiosità molto concreta che è tipica per lui e per i suoi quattordici anni e dice “Bello qui, in fondo” ; il vento spazza via le nuvole. Non so se recita, ma se recita è convincente, si dimostra indifferente ai miei limiti evidenti, al braccio, alla gamba e al girello che uso orgoglioso, e alla mano che metto alla prova di fronte a lui. Si superano e se non si superano è lo stesso, non è così importante ma importante è provare a superarli, questo mi dice con il suo modo di fare. Così giriamo in lungo e in largo per i corridoi del reparto e ci spingiamo al caffè, in una seconda vera avventura, insieme con Antonella. Sono felice di essere alla macchinetta mentre Edo si fa una cioccolata calda strapiena di zucchero. Mi da consigli sulla mano, mi dice di fare quello che già facevo, ma non poteva saperlo che già lo facevo e quindi la coincidenza mi stupisce e mi riempio di orgoglio per entrambi. E allora faccio l’esercizio davanti a lui – pollice con indice, pollice con medio, ancora però non muovevo anulare e mignolo. Gli chiedo della Valle d’Aosta, dei suoi nuovi amici francesi di lassù, degli zii, del vicinato e delle escursioni e lui racconta e

mostra foto dal cellulare. Partecipa con me, Edoardo, alla gioia del gelato dopo la cena preconfezionata che danno in ospedale: cioccolato, pistacchio e crema. Lo assaggia pure.

Sono felice di vederlo gioviale e leggero, sollevato, sereno e sono contento e dico poi a mia moglie: “Non *oolte* sabato o domenica, facciamolo tonnare su, che abbia un ricordo il più possibile sereno di *st’state*, basterò io ad avercelo pesante ss se se è del caso”. Antonella non condivide, vorrebbe una prova di responsabilità da Edoardo, l’assunzione di un dovere verso di me, le dico: “Non dovere, sarebbe tortura! A Genova con sto caldo, quando potrebbe stare in val *didi* Aosta, mi faresti *odeare*”. Antonella alla fine cede e decidiamo per la domenica dopo: tornerà nuovamente da solo in corriera. Penso: “Una doppia bella occasione per lui di fare una cosa indipendente”. So anche che il viaggio lo ecciterà.

Si crea complicità tra Edoardo, Antonella e me su un terreno molto concreto, questa concretezza (la mia guarigione, l’ottimismo clinico) non mi interessa anche se mi appaga e comunque voglio che Edoardo vada via presto, torni in vacanza e alle sue nuove amicizie valdostane anche per un altro motivo, un motivo nuovo, che in quei giorni, a ferragosto e dintorni, inizia a farsi strada, a strutturarsi, a divenire credibile in me. E questo non c’entra con lui, almeno direttamente, ma ho l’impressione che a mio figlio sto continuando a offrire la parte vecchia di me, la parte morta mentre sento che ce n’è un’altra, che ne è venuta fuori un’altra. Questa nuova parte la percepisco, la sento, ma mi rendo conto che è, al momento, visibile solo in quanto difetto, malattia e negatività. Non voglio che Edoardo si confronti con questo genere di visibilità.

Cominciavo a ragionare in termini di ‘vita precedente’, come quella del gelato pistacchio, cioccolato e crema mangiato tutte le sere, come quella del panino, tramezzino, brioche, acqua e caffè in ogni benedetta pausa pranzo; quando pensavo a tutte le mie abitudini precedenti, quando pensavo alle situazioni precedenti, tipo il lavoro, o alle relazioni precedenti come quelle con i colleghi di lavoro, quando pensavo al mio modo di essere, alla mia gestualità, ai miei modi di dire, alla mia vita in famiglia, con Edoardo e Antonella, ma anche più in là con mia madre, mia sorella e mio cognato, quando pensavo a tutti questi intrecci, interconnessi tutti tra loro, lavoro – famiglia – quartiere dove abito – vicinato e bar – gente alla stazione la mattina – il treno per il lavoro, quando pensavo a tutto questo cominciavo a considerarlo in un solo modo. Considerarlo come qualcosa che non mi apparteneva più, qualcosa che mi era appartenuto e che era stato mio, odorava di me, mi assomigliava anche, ma non coincideva più con me. C’era una nuova appartenenza in me, ancora grezza, rude e ingenua, tanto da non poter neppure essere considerata come un’appartenenza nel pieno senso della parola, ma una nuova cosa, una specie di nascita, di compleanno nuovo. Sì! Credo che venerdì 11 agosto, mattina, pronto soccorso di San Martino, è data, luogo e scenario di un mio nuovo compleanno. In quei giorni, un semplicissimo e primitivo movimento di cinque dita che cercano di fare il pugno senza riuscirci ma tentano, uscendo dall’immobilità, mi hanno proiettato in una situazione, una nuova vita, un nuovo mondo. Anche quelle cinque dita non erano quelle che mi erano appartenute ma erano nuove, fresche, vergini, infantili, piene di sensi, di vitalità ed energie, come le dita di un bambino di due anni. Non comprendevo il significato e l’ampiezza della malattia e della guarigione possibile perché non avevano un senso e una misura, ma erano il senso e la misura, un nuovo senso e una nuova misura. Un’altra idea mi dava entusiasmo e forza cioè che la malattia è per essere tale guarigione, in caso contrario sarebbe morte e dunque irrimediabile, ma la morte non è malattia, la malattia è ancora – splendidamente – vita. E come Edo per la camera dell’ospedale si può dire: “Bello qui, in fondo”.

14. Il girello grigio argentato

I continui esercizi con il girello non trovano più ostacoli; cerco di fare qualsiasi cosa senza dover richiedere l’aiuto di qualcuno e ne sono orgoglioso: diventa quasi il senso del mio ricovero di provare e di girare con il girello argentato, come se lo avessero fatto per me quel girello argentato. Ogni situazione è valida per mettersi alla prova, anche il gabinetto, il water, il lavabo, li affronto con il mio girello a portata di mano e pronto a dare sostegno senza farlo richiedere ad altri. La solitudine nella camera del caminetto offre molte occasioni per mettermi alla prova al di fuori di sguardi imbarazzanti o di autorevoli giudizi medici che mi frenerebbero. Tra le tante cose che cerco di evitare è l’uso del pappagallo, un oggetto per il quale non nutro alcuna simpatia; mi è stato inoltre presentato da un infermiere dai modi scostanti e maleducati, uno manderei se potessi volentieri nelle poche campagne dove si usano ancora asini e zappe. Ma non posso, invece, perché sono io in quel momento il suo campo. Avevo chiesto ingenuamente cosa fosse l’oggettino dalla forma sgradevole che mi portava e l’infermiere – contadino - deficiente mi aveva umiliato come si umilia un bambino giusto per il gusto di umiliarlo. Si è fatto ricordare bene: la sua faccia, i suoi occhi pieni di ironia e di assoluta indifferenza, che dicevano “questo è solo un lavoro, tu sei per me una piccola parte del tempo che mi stanno rubando per darmi il salario”, non una parola di più e non una di meno. Riusciva a

essere un ragazzo di bell'aspetto, semplicemente orribile, cioè un giovane uomo orribile di bell'aspetto. E qui finisco l'invettiva.

Ebbene pur avendo compreso l'utilizzo dell'oggetto, che non era di trascendentale difficoltà, cerco di non usarlo, certamente di giorno, quando non sono da solo e posso muovermi vigilato da Antonella, sia quando sono da solo, con una media imprudenza e soprattutto la notte e qui l'imprudenza è alta. Svegliarsi la notte, abbrancare al buio il girello, sollevarsi a forza di braccia su quello, stabilizzarsi eretto facendo passare i capogiri dovuti alla pressione bassa del risveglio, e poi dirigersi verso il gabinetto senza luce e in una stanza vuota era un po' pericoloso. Chissà cosa avrebbe detto l'infermiere – contadino – deficiente se mi avesse visto! Questo di andare al gabinetto la notte da solo è un esercizio fondamentale per me: metto alla prova non solo il coordinamento residuo di gambe e braccia, ma il mio coraggio, e anche l'ardore vitale che rimaneva; è anche una rivendicazione di autonomia e libertà fortissima perché mi equiparo, attraverso quell'esercizio notturno, in tutto e per tutto a una 'persona normale'. 'Una persona normale', una categoria importantissima, un crinale, un divisorio: io ero una 'persona normale' e devo tornare ad essere una 'persona normale'.

Cerco di negare il mio compleanno, quello nuovo, cerco, quando penso alla categoria 'persona normale', di non vederlo, di vedere la sua data come quella di un incidente, un fatto casuale della vecchia vita e non l'origine di qualcosa di nuovo. La vita precedente è la vita normale, quella attuale è una vita depotenziata, privata di una parte di sé; e questa privazione odora di punizione per molte colpe ed è essa stessa una colpa che si aggiunge a quelle. La malattia, l'ictus è una punizione ed è una colpa: sono stato punito per le sigarette, per il troppo lavoro, troppo stress, i guai in famiglia, per tutte le cose normali rispetto alle quali mi sono dimostrato inadeguato e questa inadeguatezza è la colpa del mio ictus. Non se ne esce e in questo paradosso rimbalzante è il mio ictus e l'ospedale. Eppure, malgrado questo paradosso non sia altro che tortura, attraverso di quello riesco a rimanere attaccato e legato al passato, alle tradizioni e all'abitudine della vita; riesco a rimanere con un'identità, perché altre non ne vedo, al momento. Meglio che la colpa sia mia piuttosto che di nessuno, neutra, estranea, quasi storica.

Accade in una notte, non ricordo quale dentro la settimana lunga un giorno, mi alzo per la pipì, afferro il girello, arrivo alla porta del bagno e stendo la mano per aprirla lasciando sul girello la sinistra, qualcosa cede, non so cosa, il braccio sinistro non regge, il girello scarta bruscamente, perdo l'equilibrio e cado. Mi trovo per terra e al buio, seduto in mezzo al girello argentato. Sono senza alternative: o rialzarmi o rialzarmi. Chiedere aiuto, infatti, nel cuore della notte dopo non aver usato il pappagallo che mi era stato detto di usare temo possa creare una situazione non piacevole. Immagino con una mente precipitosa di idee, di sensazioni, con le pulsazioni a mille, che sarebbe arrivato un infermiere e mi avrebbe proibito di continuare a usare il girello, sequestrandomelo subito e poi, il giorno dopo, ottenendo la sanzione punitiva da qualche medico di turno. Vedo la scena, i passaggi da un ufficio all'altro, l'infermiere che va, il medico che ascolta e decide. In quel momento l'ospedale si trasforma in un'istituzione carceraria dove la cura è punizione, restrizione, un tempo si sarebbe detto repressione, oggi non si dice più, ma lo ridico perché penso proprio a questo termine desueto: "Repressione" "*reprezione*" nella mia lingua acquisita. Mi sento perduto, spacciato – è quasi una questione di vita o di morte perché il girello è la mia 'normalità' e cioè il mio passato ma è anche la mia guarigione e cioè il futuro, è due cose in contraddizione che comunque collaborano – e devo trovare il modo di rialzarmi al buio e senza aiuti.

Con una forza che non so dove trovo e con un metodo che è un metodo che non riesco a descrivere, riprendo nel buio il girello con la mano destra e quello scarta ancora, però si ferma sbattendo contro la gamba 'morta' e mentre è così fermato da un colpo di reni, di polso e gomito che mi stupiscono per il coordinamento; ondeggiando torno in piedi in mezzo al girello che sbatte due o tre volte contro la porta del bagno, facendo parecchio fracasso. Sono in piedi stabile, al buio, resto fermo e in silenzio per parecchi secondi, ascolto se qualcuno arriva e mi preparo qualcosa da dire. Non arriva nessuno. Allora con garbo, lentamente, evitando cigolii, vado verso il letto e giro le spalle alla porta del bagno e decido che per qualche notte farò la pipì nel pappagallo dell'infermiere maleducato. E rido dell'infermiere – contadino – deficiente, rido "dell'*agente della reprezione* - e sommessamente finisco di sussurrare – vai a fare in culo".

Non avrei mai creduto che ci fosse relazione tra un pappagallo, un girello e la repressione ma scopro che ci poteva essere. Non mi fa piacere ricevere visite in ospedale. Prima di tutto per una ragione semplice: non desidero essere visto con una tanto forte limitazione motoria, nella mancanza di qualsiasi destrezza in tutta la parte sinistra del corpo e non mi piace neanche farmi sentire, perché comunque parlo stentatamente e male. Ho una certa fortuna in questo aspetto perché la prima settimana del mio ricovero corrisponde alla settimana di ferragosto e dunque moltissimi conoscenti non erano in città e non avevano la possibilità di sapere quello che mi era capitato, perché mancava quel tessuto informativo spontaneo che sono la scuola del figlio, i colleghi di lavoro e il vicinato in grado di diffondere la mia notizia. Sono in una città quasi vuota, anche se non più come un tempo, secondo altri ferragosto e di altri decenni, e questo mi mette al riparo da improvvisi

imbarazzi. Mancavano inoltre le telefonate che mi avrebbero costretto a sforzarmi nel parlare, con i muscoli della bocca e con la mente della bocca, a pensare alle emozioni da descrivere o a lottare contro di quelle per vincerle ed essere lucido; lo sforzo verso la lucidità sarebbe obbligatorio e ineluttabile e mi costringerebbe a un giudizio su me stesso e sullo stato della mia mente che preferisco evitare: temo di non passare la mia soglia per la normalità. Temo di non essere normale e che gli altri se ne accorgano, soprattutto i colleghi di lavoro, che inevitabilmente – penso – saranno portati a mettere in relazione il mio stato con la produttività passata e con lo scenario del mio rientro, un rientro che è fluido nella mia fantasia, che sfugge sempre più, nel quale non mi riesco a collocare, sì, letteralmente a collocare.

Non desidero ricevere visite in ospedale anche per un secondo motivo. Le uniche visite che davvero accetto sono quelle di mia moglie, che non visita ma quasi vive con me, e di mio cugino che essendo medico e quindi 'informato sui fatti' in modo professionale ha una presenza tranquillizzante e protettiva; in generale l'ospedale è una struttura che ti protegge e le visite rompono questo incantesimo, questo patto infantile che si stabilisce tra la camera, i corridoi, il personale e il ricoverato. La protezione è il secondo motivo che sta alla base dell'allergia alle visite. L'ospedale preserva dal male in due modi: evita che ci siano intromissioni sgradite dall'esterno, che ci siano pericoli o sollecitazioni indebiti, e rende minimi i rischi di peggioramento del paziente. Ho l'impressione e non credo io solo che in ospedale la patologia si ingessi, si congeli, sia bloccata in un fotogramma e questo rende l'isolamento cui sottopone non solo sopportabile ma piacevole: stai da solo con il tuo male e con gente che ha il suo male da affrontare. L'ospedale come protezione, cristallizzazione e fotografia congelata della malattia aumenta l'abitudine, la regolazione del tempo dei gesti in cicli. Il ciclo e il suo rispetto diventano garanzia dell'arresto della malattia. La visita rompe l'abitudine e rischia di alterare il ciclo protettivo, almeno per me.

Edoardo, mio figlio, viene a trovarmi due o tre volte, e non rompe il ciclo protettivo; ci sono altre visite delle quali, invece, che sono meteore sfocate, oltre alla mia amica d'infanzia Rossana, vengono alcuni miei amici alcolisti con due visite molto rapide, quasi sofferte anche per l'atteggiamento polemico di Antonella verso i membri del club, che fanno franare per qualche minuto la protezione, fermano il ciclo che deve, poi, riprendere, richiedendo energie quindi concentrazione e fatica. Maria, una del club, riesce a parlarmi un po' più tranquillamente, perché mia moglie lascia il campo e abbandona la camera. "Una bella sberla – annota – cavolo" dice guardando le cose che le faccio vedere non funzionano e mi chiede se è stata progressiva o improvvisa, come me ne sono accorto e via discorrendo. Attraverso gli occhi di Maria capisco che dal punto di vista delle 'persone normali' mi era capitato un grave danno, e che sotto il profilo della normalità la mia vita si era interrotta anche oggettivamente, anche secondo i giudizi comuni. Con Maria la conversazione riesce a essere inevitabilmente vicina ai problemi delle dipendenze, ai 'vizi' come vengono detti secondo un'altra normalità che sia Maria sia io non abbiamo in riferimento. Salgo sul girello, che è il mio nuovo e pratico biglietto da visita, e cammino piano mentre le parlo. "Ciaavevo visto giusto quando ho smesso di fumare a dire che mi sa - sarebbe venuto un *cocolone* a smettere così *mproviso*. In effetti mi è mancato un *vasocosstrittolle* stabile e qualcosa si è mosso. *Terenta* senza *filto* al giorno *fermaano* tutto e *creeiavano* tappi, ma *nessciuuna sigaretta* ha probabilmente *ss - bloc - ssbloccato* tutto, nel bene e anche nel male". Maria guardava silenziosa. "Non prendere come un elogio all'alcol quello che ti dico o una *preepaatoria* alla ricaduta ma per paradosso se avessi continuato a bere c'era una *compensassione* all'effetto *circolatolio* delle cicche". "Bisogna vedere il male che ti stava facendo l'alcol, però" replica, allora dico: "È un paradosso, chiaramente". E sono contento di averlo detto e pensato chiaro. Gli occhi di Maria mi dicono e mi hanno detto che sono malato, più di qualsiasi altro sguardo, e mi dispiace per lei perché ha veduto questo in me che non avrei voluto vedesse, ma dovevo affrontare la malattia anche con gli occhi della normalità, non era ancora tempo di abbandonarli del tutto.

Qualche tempo dopo, Maria mi dirà che vedendomi all'ospedale quel giorno aveva pensato che fosse impossibile recuperare la parola corretta, la mano, il braccio e il piede e che aveva immaginato me su un sostegno e su una stampella, che le sembrava impossibile quello che sarebbe accaduto. Lo farà inorgogliandomi, cioè facendo riferimento alla mia volontà nel recupero, ma facendomi anche capire quanto, da un punto di vista di una 'persona normale' e del concetto di normalità, la mia situazione fosse compromessa. Io invece avrò abbandonato quel concetto, normalità per me diverrà 'vuotezza', cioè non una parola vuota ma, molto più pericolosa, una parola piena di significati vuoti. Maria se ne va nella sera ancora luminosa di agosto e rimango con mia moglie davanti al vassoio del pranzo e la coppetta del gelato portato da casa.

Il girello fa rumore, cigola, sbatte, ha le ruote piccole e i cuscinetti non oliati, non ha ammortizzatori, se portato in velocità sferraglia di un suono per me familiare, quello dei carrelli per il trasporto merci nei supermercati, i cosiddetti *rolltainer*. Il rumore del girello non è ingombrante, è discreto, annuncia il tuo arrivo e non lo urla. Uscire dalla stanza del caminetto, inforcare il primo corridoio, giungere al corridoio

principale del reparto che lo incrocia a perpendicolo, girare a sinistra e proseguire lungo la parete meridionale che va verso ponente, verso ovest, verso occidente e riconoscere i punti cardinali, andare verso la luce del pomeriggio lungo la parete dove si aprono gli uffici dei medici e qualche sala di diagnostica, camminare e camminare per quelli che mi paiono quattrocento – cinquecento metri ma che sono in realtà sessanta al massimo ottanta metri. Arrivare alla grande vetrata di ponente, con il pennone – ciminiera di un impianto di climatizzazione centralizzato (credo) visibile da tutta la città ospedaliera e forse dal quartiere, San Martino, che le sta intorno; fermarsi fare retromarcia e inversione a u per giungere alle sedie allineate davanti ai vetri e sedersi. Stare fermi per riposarsi un quarto d'ora dei dieci minuti di girello grigio – argentato. Una signora con un girello blu mi passa davanti e si infila in un altro corridoio secondario parallelo ma opposto a quello che porta alla mia camera. Riprendo il girello e riparto in direzione contraria, levante, luce che era al mattino, mi attacco alla parete contraria a quella di prima, il settentrione, e cammino e mi guardo intorno e saluto medici e infermieri: “Buongiorno, Ciao” dipende dall'età. Arrivo alla fine dell'ala di levante, ripercorrendo i quattrocento – sessanta metri, e mi riposo su altre sedie per una decina di minuti. Passano infermieri e un ragazzo in seggiola a rotelle a trazione elettrica, poi un uomo su una carrozzella tradizionale. È orario di visita e arrivano i parenti, so che mia moglie ritarderà: me lo ha telefonato.

Mi rialzo e decido l'avventura: fuori dal reparto! Nell'estremità dell'ala di levante, proprio davanti al mio corridoio e al posto dove siedo, è la porta vetrata che conduce alla macchinetta del caffè. Attraverso la porta, subito fuori a sinistra due ascensori (che c'è sempre gente che li aspetta), a destra il lungo corridoio un po' sconnesso che prosegue a levante, vado con il mio girello, incontro gente, lungo il corridoio lato settentrione si affacciano uffici, si incrociano altri corridoi e infine ci si imbatte nel caffè, sul lato meridionale si aprono vetrate sul piazzale e parcheggio del Pronto Soccorso; oltrepasso la macchinetta e con entusiasmo proseguo verso il Pronto Soccorso, fino a dove due ascensori e una porta vetrata terminano il corridoio. Mi fermo e faccio dietro front abbastanza agilmente e mi guardo intorno con un sorriso di soddisfazione, passo di nuovo il caffè e rientro nel reparto. Avrò camminato per venti minuti e fatto forse trecento metri: sono esausto e mi siedo. Guardo con soddisfazione il mio girello che mi ha fatto impegnare per più di un'ora e forse un chilometro, forse.

Sono felice e arriva Antonella.

15. Il tubo di ferro e di nuovo i giorni

Il fallimento di alcune analisi in quella settimana lunga un giorno non mi colpiscono più di tanto e non ne voglio a mia moglie che si arrabbia per questo: le analisi non sono importanti e il loro fallimento lo è ancora di meno. Sono inoltre felice per le visite di Edoardo ma soprattutto per il fatto che ritornerà alla sua vacanza in Valle d'Aosta. I fatti in quella lunga giornata o breve settimana sono stati molti anche se si accavallano gli uni sopra gli altri, percorrono lo stesso tracciato temporale e non si distinguono tra loro in base al tempo ma secondo emozioni e contenuto. Viene il giorno in cui mi portano, finalmente e dopo il terzo digiuno, alla risonanza magnetica. È un venerdì, una settimana esatta dal mio ricovero, questo me lo dirà qualcuno dopo, mia moglie, perché per me è il giorno medesimo della mia entrata in reparto. È pomeriggio, mezzo pomeriggio e anche nella mia memoria compressa il fatto è del pomeriggio: insomma inequivocabilmente faccio la risonanza magnetica in un pomeriggio. Una liberazione? Per me no, per Antonella, che era esausta per l'attesa, sì. Sono indifferente all'esame, anche se mi preoccupa un po' per il fatto che bisogna restare chiusi in un cilindro di metallo per un bel po', mia sorella Cristina, per telefono e dalla Valle d'Aosta, mi ha detto “per mezz'ora” e deve essere vero, perché trovo conferme un po' da tutti.

L'esame non potrà che dire quello che già so e darmene solo una dimensione e collocazione geografica, chissà quale, nel cervello; un po' sono curioso di sapere, per capire quale parte di me si è messa in gioco, ha protestato e ha preteso rinascere. Antonella, al contrario, ritiene che l'esatta localizzazione del danno e soprattutto la sua certificazione scientifica sia importante per capire tempi e modi di guarigione, per prevedere od escludere rischi. Anch'io lo penso, ma non do importanza alla cosa: “se doveva uccidermi, intanto, lo avrebbe già fatto, ora è abbastanza chiaro che la malattia si è fermata”. Quando dico così Antonella mi dà dell'incosciente.

Allora dunque arriva il ‘gran giorno’ dopo sei giorni accecanti e uguali, scanditi dai soliti corridoi, dalla macchinetta del caffè, dai pranzi e dalle cene in vassoio, dalle lotte per usare le mani e scartare le confezioni, dal girello che sferraglia in giro e dal pappagallo; e poi le flebo, tre pasticche alla mattina, due il pomeriggio, gocce e una pastiglia dopo cena. Ci sono le porte antipanico e i corrimano, il water ergonomico, la doccia strana che occupa una parte del gabinetto, le luci che si spengono alle undici e le emergenze azzurre che continuano la notte e poi le ambulanze, sempre, per il Pronto Soccorso, più interessanti di notte.

Ci muoviamo lenti e un po' timorosi, Edoardo che era in ospedale quel giorno e pronto alla grande occasione con aria scanzonata, Antonella che gli cammina accanto e io su una sedia a rotelle spinta da un infermiere. Arriviamo all'uscita del reparto, andiamo verso la macchina del caffè e la oltrepassiamo; ci fermiamo davanti a un ascensore e l'infermiere schiaccia il pulsante, arriva e si aprono le porte, entriamo con un po' di rumore e si devono stringere tutti, Edo, mia moglie e l'infermiere, per entrarci, tranne io, in trono sulla carrozzella. L'ascensore scende per due piani, mentre mi diverto a sondare gli sguardi di tutti, dal basso in alto. La stanza dove è il macchinario è al piano terra, e alcune porte danno direttamente all'esterno, alla luce e all'aria naturale e non condizionata. La respiro dopo tanto tempo e odora di gioia, di spontaneità e di imprevisto, penso: "Quanto è bella l'aria di fuori". I rumori di fuori, invece, non li rimpiango. Scopro con stupore che non tutto quello di fuori mi piace, mentre avrei detto il contrario dopo tanti giorni. Il locale è dotato di una specie di spogliatoio con tendina, tipo negozio di abbigliamento, dove un'infermiera in età di pensione, grassa e bassa, spinge con molta cortesia me e la carrozzella, mi dice quello che mi devo togliere di dosso e poi dopo che l'ho fatto mi aiuta con garbo a trasbordare dalla sedia a rotelle alla barella dell'analisi. Qui non dico che rifiuto l'aiuto ma accompagno la fatica dell'infermiera e riesco a issarmi sulla barella quasi da solo. La barella viene messa dentro al famoso cilindro metallico, mi pare che mi abbiano coperto gli occhi, prima mi fanno firmare un foglio che non leggo, esattamente come quello per le due TAC e per il doppler, la firma è altrettanto tremante e indecisa, svogliata e frettolosa; poi entro nel tubo.

Sembra il rumore di una lavatrice che fa la centrifuga, poi fa lo sciacquo, poi rifà la centrifuga, poi sta in quiete, poi riprende, poi ci sono colpi secchi, poi di nuovo la centrifuga e via, via, via per quasi mezz'ora. Sento che ad ogni rumore o serie di rumori corrisponde il movimento o l'arresto di un meccanismo – immagino sia l'occhio radioattivo dell'indagine. La cosa procura torpore e sonnolenza, a tratti freddo, nessun disagio, anzi quasi divertimento, una piacevole novità. Immagino e vedo nero e grigio intorno a me e una luce precisa e tonda rossa. Anche il liquido di contrasto che viene iniettato nel braccio diffonde un calore che mi risulta piacevole e che accolgo senza sospetti o paura. Alle volte ci si diverte con poco e questa è una di quelle; inoltre sono contento di subire l'analisi che deve essere risolutiva per la diagnosi, capace di fare uscire il mio profilo medico – scientifico e la mia anagrafe ospedaliera dall'anonimato. Ho in quella mezz'ora dentro il tubo grigio e metallico una sola preoccupazione e cioè che tutto quel tempo possa essere inutile, che un difetto nell'analisi o un mio movimento inconsulto (ho la consegna dell'immobilità) pregiudichino il tutto, che bisognasse ripetere quindi l'analisi, magari due o tre giorni dopo. Finalmente finisce e mi rimettono sulla carrozzella, congedandomi dal locale e spingendomi in una sala di attesa esterna dove sono Edoardo e Antonella; senza motivo, sono sicuro che l'analisi ha avuto successo e che saprà dire qualcosa sul mio stato, sulla mia anagrafe medico – burocratica e che non dovrò ripeterla.

Mentre ero dentro il tubo, o forse in attesa di essere riportato nel reparto, senza alcun preavviso il mio letto di degenza diventa un altro, cambio camera, armadietto e vengo spostato in una stanza in condivisione con un altro malato. L'infermiere che mi viene a prendere è contrariato con noi perché più volte abbiamo fatto presente agli addetti alla risonanza, che terminata l'analisi e dimissionato dal locale sto da più di mezz'ora ad aspettare che qualcuno mi riporti nella mia camera. Le insistenze non dipendono dalla fretta ma dal fatto che quando passa tanto tempo, ti senti sempre più vulnerabile, sai che non puoi ritornare da solo, che non ti ricordi neppure la strada, e ti viene paura che si siano scordati di te. È irrazionale come pensiero, ma sei su una sedia a rotelle e sei per di più consegnato su di quella, ti hanno chiesto di restarci, di stare lì fermo; non vedi arrivare nessuno e inizi a sentirti indifeso, quindi solleciti per ricordare e non perché hai premura. Che premura si può avere in un ospedale? Le valutazioni dell'infermiere non sono le mie e chiede innervosito: "Siete voi che stavate per morire?". Non rispondiamo, diciamo solo che aspettavamo da molto. Riprendiamo l'ascensore questa volta in salita e l'infermiere contrariato, alto, magro e nervoso, senza dire nulla spinge me e la carrozzella dentro il reparto, imbocca il corridoio principale, poi quello secondario ma invece che prendere la porta di sinistra si dirige verso la porta di destra e oltrepassa la soglia. Non mi riporta nella stanza del caminetto. Dietro Edoardo e mia moglie, entrambi stupiti, io costernato, perché capisco che non sarò più da solo (c'è un altro letto che è occupato).

La mia roba, zainetto aziendale compreso, sono stati affastellati male in un armadietto senza serratura e nelle stanza non ce ne sono che abbiano una serratura. "Almeno dirlo" sussurro ad Antonella. Antonella resta in silenzio e credo proviamo entrambi una pessima sensazione; personalmente mi sento più in un carcere che in ospedale o meglio oggetto di una procedura carceraria più che ospedaliera. Lo stesso infermiere alto, magro, bruno e scazzato ha indosso l'aria del secondino scoglionato dal lavoro e dalla paga bassa, dal contatto con gente condannata o in attesa di condanna, che non con gente ammalata. Sembra non sapere neanche cosa sia davvero una malattia - almeno lo penso così. La settimana lunga un giorno finisce forse proprio qui, con lo spostamento a sorpresa. Il venerdì dopo il venerdì del mio nuovo compleanno deve fare i conti con un'altra

presenza stabile, che comportava una condivisione di luce elettrica, finestre e tapparelle, gabinetto e lavabo, abitudini, orari e rumori.

L'uomo ha qualche anno più di me, è medico, o lo è stato, si chiama Piero ed è stato colpito da un'affezione che gli impedisce di usare le gambe. Lui, un medico, un ortopedico, credo fosse un primario, non sapeva nulla della sua malattia, perché proprio non si sapeva cosa fosse. "Le hanno provate tutte e pensate tutte – e mi stupisce il fatto che un medico dica 'loro' per intendere i medici – ma nessuna cura ha funzionato, potrebbe essere organica o anche psicologica la causa. Un mattino stavo operando e mi sono dovuto sedere e da allora sono stato costretto ad operare seduto e poi, piano piano, anche nel resto del tempo le gambe hanno smesso di funzionare". Resto in silenzio, se non ha idee lui, figurarsi io. Mi è simpatico, mentre al contrario è antipatico a tutti, a mia moglie, a mio cugino e agli infermieri; a Edo è indifferente se gli chiedo: "Che te ne pare?", fa "boh!" e alza le spalle. In effetti tratta tutti gli altri ricoverati e i loro parenti come se fossero intrusi e si comporta con gli infermieri come se fossero camerieri e li usa così. In ragione forse del fatto che si sente di appartenere alla 'classe' medica (come un tempo si diceva) continua a rendere attuale il concetto di classe chiedendo al personale di mettergli a posto il cuscino e di spiumacciarlo. Oppure essendo amante della precisione geometrica li richiama più volte se le lenzuola non sono perfettamente in squadra. Fa spostare il pappagallo di qualche decina di centimetri e tutte le cose secondo un ordine geometrico, un ordine estetico, e un ordine pratico affinché siano, oltre che ordinate spazialmente, raggiungibili con le braccia in ogni momento: d'altronde non può muoversi dal letto e a fatica sposta il bacino.

Così, a volte, in particolari situazioni critiche, che erano la fase della flebo, del mangiare (Piero non si poteva alzare dal letto e prendeva il pasto su un vassoio) li chiama anche dieci volte in un'ora; osservo gli sguardi pieni di insofferenza e quasi di odio delle infermiere e degli infermieri, volti verso il soffitto, sento le voci tremare per trattenere il disappunto quando non la rabbia. Piero, però, rimane distante, distaccato rispetto a questi chiari segnali di ostilità, li ignora, e continua a chiedere e a chiamare, attaccandosi al campanello che penzola dalla testiera attrezzata del letto. Per certi versi lo ammiro: un tipo che sa farsi odiare e sopportare l'odio. Il rapporto di Piero con il gabinetto e con l'assistenza al gabinetto meriterebbe davvero un racconto proprio. Piero è metodico, ascolta la musica la sera dal cellulare come faccio io, quelle sere che iniziano alle sette a fine visite, quando mia moglie se ne va, e finiscono alle undici, quando si spengono le luci bianche del corridoio e rimangono le luci notturne. Piero non ha visite la sera, non mi pare che abbia una moglie e una compagna. La sera scambiamo due parole e qualche volta mi alzo per dargli una mano con qualche oggetto, ma lui non vuole che mi alzi e dice "chiamo l'infermiere che è pagato per questo, tu non muoverti che rischi di cadere e ti affatichi, non devi fare sforzi". Lo vedo pieno di rispetto per quello che mi è accaduto e una volta, mi pare la prima domenica, mi dice: "Uno così giovane un ictus, che vita facevi?" - "Fumavo come un turco" rispondo - "A cinquantotto anni c'è stato dell'altro, non basta quello, è stato il lavoro?" replica. Io non dico nulla epperò ci penso: "Forse sì, ma non ha più importanza adesso cosa sia stato".

Ogni tanto parla al telefono con una donna e deve essere una specie di cameriera tutto fare alla quale ha affidato la custodia di una casa a Pieve, che deve essere la sua casa rimasta vuota. Conta i giorni e li ricorda, scandisce il tempo con le parole e con i comportamenti. Mi aiuta a ritrovare le giornate dopo la settimana senza giorni. "Devi andare alle poste e lascia le chiavi a Marilena – dice al telefono un giorno di mattina – poi vieni qui e portami le ricevute di pagamento. Le bollette sono in ingresso; controlla che non ce ne siano altre nella cassetta. No, tranquilla, te li do appena arrivi, portami però le ricevute". Quella mattina arriva Marisol, questo il nome, con le ricevute e con il suo italiano mezzo spagnolo; è una moretta sui quaranta di carnagione chiarissima, è molto nervosa quando parla con Piero che si vede chiaro che è il suo principale. È mezzogiorno e scappa via prima del pranzo e Piero rimane come al solito da solo. C'è una donna con cui parla al telefono che è a Trieste. Sono molto in confidenza, ma lei non si vede mai, è molto indaffarata e racconta a Piero dei suoi affari in telefonate brevi, lui le parla tranquillo. Le da consigli medici su dei dolori articolari di cui la donna soffre e io rido dentro me, vedendo Piero che non riesce ad alzarsi dal letto e non sa il motivo ma che al telefono con la donna di Trieste fa il medico pieno di fiducia e serenità.

16. Il dito e il luogo – nulla

Lavoro sul mio portatile personale, mattina del sabato, il giorno seguente il trasferimento. Nella stanza del caminetto hanno piazzato una donna con gravi problemi motori – mi pare di aver capito che usa la carrozzella e non la muove autonomamente – e con problemi mentali; non apprende l'uso del campanello o lo rifiuta (non si capisce) e chiama l'assistenza urlando fortissimo, perché ha una voce notevole e sgradevole, stridula e urtante, "Infermieraaaa!!! Infermieraaaaaa!!!" passano dieci secondi e poiché – immagino, ma immaginiamo tutti, almeno nell'ala di levante del centro anti ictus - non ha fatto in tempo ad arrivare l'infermiera, lei urla ancora più forte "Infermieraaaaaa!!!!!" e dopo dieci secondi, ancora "Infermieraaaaaa!!!"

e via così per una dozzina di volte finché non arriva l'infermiera e questo anche la notte. Piero bestemmia quando accade di notte: "Nooo! Non è possibile, no, mi ero appena addormentato: devono metterla in isolamento questa mentecatta! Ma dove cazzo sono i parenti!? L'hanno abbandonata per l'estate e ora sono tutti cazzi nostri!". Io non ci faccio caso, tanto di notte ho un sonno del tipo "dormi – veglia e piscia nel pappagallo" e che quella urla o non urla non mi fa grande differenza. Ma Piero no, lui ci tiene al suo sonno, lui è metodico con i ritmi biologici. Io nei miei giri con il girello grigio argentato evito con cura di avvicinarmi all'entrata della mia vecchia stanza e quindi quello che so di quella donna che urla con la voce stridula e brutta, ma forte, è solo ciò che ricostruisco attraverso l'immaginazione.

Comunque la mattina del sabato lascio il mio letto e sul letto il computer acceso, prendo il girello e vado alla macchinetta per un caffè, ho imparato ormai a farlo da solo: la mano sinistra riesce a tenere bene il bicchiere, ormai, solo tenere e nulla più, mentre la destra mette i soldi, prende il resto, tira il bicchiere fuori dalla macchina, lo passa alla sinistra che lo tiene mentre la destra gira il bastoncino, poi la destra riprende il bicchiere e lo porta alla bocca, si beve, e poi lo butta. Tra tragitto e operazione di consumo sono venti – trenta minuti. Torno in stanza, mi viene di prendere il computer aziendale nell'armadietto, lo apro e non c'è nulla. Rimango fermo, abbrancato al girello a guardare quel vuoto; poi penso di avere sbagliato armadietto – "sono ancora rincoglionito o rincoglionito e basta", penso – e mi volto verso quello subito accanto: vuoto anche lui. Mi volto verso Piero che si è appisolato, sono uscito che dormiva e sono rientrato che continuava il pisolino, sente qualcosa, si sveglia e mi guarda. "È mica venuta mia moglie?". "No, non è mica orario di visita" risponde e mi guarda un po' strano. Giro ancora lo sguardo tutto intorno ed è chiaro anche a Piero che sto cercando qualcosa. Mi appoggio con entrambe le braccia al girello e sospiro. "Venuto qualche infermiere? A p – prendere della roba?" richiedo e inizio a essere imbarazzato anche per Piero, che era lì mentre il mio zaino non era più lì. "No, nessuno, mi sono addormentato prima, non mi sembra proprio. Ma cosa è successo?". "Faccio fa – *fachita*, fa- ti – ca a dirtelo, ma ho paura che mi *aabiano* rubato lo zainetto, che c'era dentro anche il computer, il *notte - bucc* dell'azienda". E Piero, come temo, si imbarazza: "Ma c'era prima? Sei sicuro? Io non mi sono accorto di nulla, a meno che non sia entrato qualcuno mentre dormivo". "È *ssicuramennte* accaduto, mentre *dromivi*; ma adesso, perché stamattina c'era. Non posso crederlo, davvero non posso crederlo. Va bene che non era chiuso a chiave, va bene, però che cavolo! Sono stato un *piilla*, però che *cavlo!*". "Ma che pirla! Sono dei ladri, sono! - fa Piero – e non c'è neanche la possibilità di chiudere a chiave che sono tutti sfasciati gli armadietti". "Si ma anche io a non *pevvederlo!* *Ea* pure *propietà zendale*, ora, ora, devo fare subito denuncia" e pensai alla situazione imbarazzante, alla seccatura e a telefonare subito ad Antonella. Pensai anche: "Cazzo ma non c'è proprio pietà per nessuno in questo mondo!".

Ho un vuoto: a parte il computer non ricordo nulla del contenuto dello zaino. Mi concentro ma le cose dello zainetto svaniscono, so che c'erano ma non riesco a trovare agganci per descriverle, sono come parole che non riesco a vedere, cose grigie, che so che avevano un colore e una forma, ma che ora sono imprecise, indescrivibili. "Non mi *ricroddo* nulla, mi sembra che oltre il *compiutrer* non ci fosse nulla, ma c'erano delle cose, ho la sensazione che fossero importanti, speriamo che mia moglie se ne ricordi". Piero fa un gesto come a dire non darci peso, è normale. Ma io non riesco e aspetto mia moglie con un'ansia crescente, una paura per le cose che erano nello zainetto e che non ricordo, magari importanti, magari compromettenti, mi sento completamente inadeguato alla situazione. Volevo andare avanti con il lavoro da remoto, ma questo fatto mi fa capire che non sono nelle condizioni: non ricordo il contenuto aziendale del mio zainetto aziendale. Ci sarebbe potuto essere un libretto di disegni – e io non lo ricordavo – certificati e attestati – e io non lo ricordavo – una rubrica con le password – e io non lo ricordavo. Metto la mano destra davanti la faccia, mentre la sinistra si abbandona naturalmente e spontanea lungo il fianco e aspetto mia moglie, con ansia, seduto sul letto. E penso, seduto lì sopra, mentre a tratti guardo Piero, altri momenti la mia mano addormentata e lentissima, quella sinistra ovviamente. Sto zitto. Entra un infermiere e lo guardo male perché inevitabilmente sospetto del personale, di quello alto e scontroso che mi ha riportato dalla risonanza e avrà magari adocchiato lo zainetto, o dell'infermiere contadino – deficiente del pappagallo, che non avrebbe ritenuto un problema derubare un inetto come me che non vuole pisciare lontano da un gabinetto. Le penso tutte e tutte mi mettono di malumore. Mi guardo ancora la mano e mi viene da piangere: sono indifeso e tradito da chi mi dovrebbe proteggere e curare. Eppure mi rifiuto anche di credere che siano gli infermieri: è un rischio troppo grosso per loro, potrebbe andarci di mezzo il posto di lavoro e per quanto non gli possa essere simpatico, l'antipatia non può giustificare un rischio simile e neppure un notebook usato. No. Non possono essere stati loro.

"Ma chi può *essre* stato!" esclamo verso Piero. "Sai, siamo il corridoio più vicino all'entrata del reparto. Può essere un estraneo, si affaccia, vede che dormo, vede l'armadietto e lo fa. Cosa rischia? Al massimo corre via! Lo fanno quasi di mestiere" dice lui. Ma certo un estraneo – penso urlando il pensiero – chi altro se no?

L'idea, però, peggiora ancora il mio stato d'animo, l'imbecillità e l'incoscienza di uno zainetto aziendale in ospedale che viene rubato da un perfetto estraneo e io neppure ricordo, a parte il PC, cosa ci fosse dentro. Sento due colpe congiungersi. L'ictus provocherà un'assenza e un danno all'azienda e in generale al circuito del lavoro, ai colleghi e all'organizzazione; e l'ictus me lo sono cercato, perché fumavo, quindi in essenza non facevo nulla per essere produttivo, perché essere produttivo non significa solo essere impegnato nel presente, almeno non solo questo, ma essere strategico, pensare cioè alla produzione nel futuro e quindi alla propria durevolezza sul lavoro, al fatto di poter essere un investimento, un capitale. Io non posso più essere un capitale affidabile per la mia azienda. Magari tornerò menomato, dovrò evitare mansioni importanti o decisive e diventerò un peso, un costo e verrò ogni giorno di più vissuto come un costo. L'ictus con la smemoratezza si lega poi allo zainetto e al censimento deficitario, alla presunzione di oltrepassare la menomazione, ignorarla, costituendo così una seconda minaccia per l'azienda. Sono prostrato e guardando la mano mezza inerte vedo un dito, un indice che non è di quella.

Sento la febbre e mi accoglie; è una febbre, se è una febbre veramente, amica, un rifugio, qualcosa che mi fa dire "adesso basta, finiscila, che sia una colpa o non lo sia non è questione di colpe". Sto anche ad ascoltarla, ma c'è quel dito che brandeggia davanti a me, appendice di una mano robusta, allenata, sicura del suo fatto, che ha sempre fatto le scelte, che sa la vita e per questo può anche se non decidere, quasi decidere, influenzare fortemente, lasciando un minimo di libertà agli altri. Il fatto che lasci un minimo di libertà è un segno di prodigalità, di differenza, di superiorità; è un riconoscimento di una casta, il suo tratto distintivo. L'inadeguatezza è il suo nemico, l'adeguatezza il suo modello. È un modello che non ha riferimenti al di fuori di sé, è un modello chiuso, che gira su sé stesso, non dà possibilità di fuga. Può essere rotto, non può essere cambiato, perché se cambiato finirebbe di essere un modello, esploderebbe su di sé, ma anche su me, lasciandomi dove? Perché il modello è libero e razionale, è scelto liberamente e non può esserci altra libera scelta che per quel modello, se crolla il modello crolla la libertà, la ragione e crollano i luoghi e si rischia di trovarsi in un non luogo, in un posto che è al di fuori dei posti, in un 'luogo nulla'. Un tempo costruivano i manicomi per recintarlo il 'luogo nulla', adesso il manicomio può essere dappertutto, dietro ogni angolo, adesso il 'luogo - nulla' è davvero un luogo - nulla. Avevo adottato il concetto di 'luogo nulla' da molti anni, ma come posto che mai mi avrebbe riguardato, mai ci sarebbe stato per me e neanche si sarebbe avvicinato: tenevo a bada il 'luogo nulla'. Era solo una teoria quasi filosofica. Ora non più; ora c'era quel dito, che poi c'era sempre stato, ora sentivo, però, la sua presenza fisica, quasi il calore di quella pelle.

E quel dito, in mezzo alla febbre vera o falsa, continua ad essere davanti a me. Rimango seduto sul letto e guardo l'orologio, conto i secondi per l'arrivo di mia moglie: dovremo fare la denuncia e allegarla subito a una mail dal mio account di posta privata, usando il mio portatile che, essendo schifoso, i ladri non se lo erano filato. Farlo subito, limitare il danno. Ma nella denuncia bisognerà elencare il contenuto e io non sarò in grado di elencarlo, dunque di nuovo febbre cocente, luce abbacinante e depressione. E di nuovo il dito. E dietro quel dito quello che nelle multinazionali americane viene detto *Branch Manager*, e noi siamo una multinazionale americana e il direttore di filiale è quel nome lì. E quel dito, *finger*, con dietro quella faccia, *manager*, rimangono lì e non riesco a levarli. E cerco di levarli con delle scuse, delle attenuanti, dei motivi di forza maggiore, ma rimangono inflessibili, perché tutte le scuse sono valide tranne il fatto di essere costretti a cercarle. Lui il dito davanti a me, che mi ricorda di tutta la gente che sta peggio, dei disoccupati, che io sono un privilegiato, perché ho la fortuna di lavorare e che quindi non mi posso permettere errori. Frega un cazzo della buona fede a lui. Non è la buona fede che fa crescere le aziende. Sempre sinfonia più forte, sempre sinfonia di quella libertà e quella ragione, perché io ero libero di non sbagliarmi, di non ammalarmi se avessi condotto la mia vita razionalmente. Addirittura il dito e la faccia hanno a cuore la mia salute più di me e così sono anche un disadattato totale.

"Maledetto chi me l'ha rubato! Lo uccido! Lo uccido! Se lo prendo lo scortico e lo chiudo vivo e senza pelle dentro un armadietto e ci piscio dentro dalla serratura e voglio sentirlo urlare, urlare fino allo sfinimento, al venir meno e quando viene meno apro l'armadietto e lo sveglio per farlo soffrire ancora versandoli sale sulla carne viva. Poi solo alla fine, ma solo alla fine, dopo qualche giorno (e mi pare poco, ma mesi renderebbero il sogno irripetibile insieme con il piacere che mi da) gli schiaccio la testa a martellate che tutto gli deve schizzare fuori da quelle ossa!!!". Lancio uno sguardo terribile e Piero se ne accorge: "Che c'è?". "Niente, pensieri, alle *vote* si pensano cose brutte. Pensavo al ladro". "Chissà dove sarà ormai. Ma pensa piuttosto a quello che ti è successo e che sei ancora vivo: è quello che penserei io, se non fossi messo peggio di te!". Ha ragione e mi vergogno subito di me e della tortura che avevo inflitto al ladro; mi sento un maniaco e la cosa non mi piace e non credo piaccia a nessuno.

Spesso mi sono chiesto se anche molti altri abbiano immaginazioni di rivalsa torturante come le mie, secondo me sì, ma la cosa non mi interessa: cambierebbe poco. La mania non è un problema di democrazia.

Piero non credo che le abbia, lui pare molto concreto, lui si vendica nella realtà e solo le vendette autentiche lo soddisfano, mentre io sono assolutamente disinteressato a quelle, se ne ho occasione, di vendicarmi, mi passa subito il desiderio di farlo. Piero mi dice di starmene tranquillo e insiste che è un miracolo che stia ancora in piedi, seppur grazie al girello, che potevo lasciarci il trippino e di strafregarmene di denunce e inventari. “Dì quello che ti ricordi e fregatene di quello che non ricordi. Non sei mica tenuto a ricordare, hai avuto un fatto ischemico importante; ricordatelo sempre quello, quello cerca di non scordarlo e fai in modo che non lo scordino gli altri, fai in modo”. Piero è un medico e mi rilassa, investe di una luce mitica la mia malattia, qualcosa che ha un senso oltre le analisi e le pillole. Non so se dipende dal discorso di Piero ma succede qualcosa e il dito vacilla; mi continua a elencare delle responsabilità che non ho rispettato, l'elenco però mi sembra sempre più esagerato e fuori di luogo. Le cose che inizialmente sembravano pesanti e un macigno sulla pancia che neppure la forza di tutte le braccia del mondo poteva sollevare, ebbene quel macigno non diminuisce di peso ma comincia a sgretolarsi, a dividersi, a rompersi e ogni parte se ne va per proprio conto e va giù dalla mia pancia; alcuni pezzi rimangono, altri non rimangono e quelli che non rimangono cadono a terra e fanno il casino della maleducazione. Il dito e le sue motivazioni sono quelle di un maleducato, sì maleducazione, non mi viene in mente altro. L'azienda è maleducata. Scopro che le motivazioni aziendali possono anche andarsene e non so come, ma se se ne vanno e quando se ne vanno diventano sgarbate, antiestetiche, goffe, ingombranti, pesanti sì, ma non serie, severe ma non importanti. Continuare a pensare, come faccio, alle scuse, alle motivazioni che possano testimoniare il mio attaccamento al dito, al suo lavoro, alla sua azienda e alla sua filiale della multinazionale, e continuare a pensare a quelle scuse che non trovo, come non trovo le cose dentro lo zaino marchiato azienda, le rende vuote come le cose dello zaino marchiato azienda.

Quelle scuse, le mie scuse non le merito, come non merito quel dito sano e robusto che mi indica, come non lo merita nessuno, perché quel dito è come quelle cose vuote che non ricordo dentro lo zaino marchiato azienda. Nessuna si merita di correre dietro alle scuse e vivere nelle scuse. Sento che una ruota, una ruota che noi tutti coinvolge tanto profondamente da renderci circolare la vita, farne un cerchio a sua misura e immagine, ebbene quella ruota ha smesso di girare e sento anche che è possibile che smetta di girare per tutti. Penso che quel dito è il mio ictus e che la fine di quel dito è la guarigione del mio ictus. Mi coglie uno strano entusiasmo: posso dimenticare quel dito. Mi puzza però di inganno, non devo – penso – dimenticare, dimenticare non serve, dimenticare è nascondersi, è fare mimetismo è una cosa che contraddistingue gli animali, mica gli uomini. Dimenticare e nascondere il dito mi avrebbe portato a un altro genere di scuse, allo stress, allo choc, all'ictus stesso come scusa, alla malattia come scusa; tutto questo - la convinzione è forte in me di questo – l'avrebbe resa inutile, una paura inutile, un ospedale inutile. Pochissimo prima che arrivi Antonella, penso che non è poi così importante ricordarsi il contenuto dello zaino marchiato aziendale; poi vedo l'ombra di mia moglie all'ingresso, sono sicuro che è lei e mi dispongo al sorriso e dico a Piero: “Ecco mia moglie” e Piero si volta verso la porta, mentre mia moglie entra davvero, accaldata perché fuori è il 19 agosto e deve fare un caldo umido non indifferente; dentro è una specie di estate temperata e potrebbe essere giugno.

Quando incrocio lo sguardo di Antonella sto già pensando che le cose scordate non sono importanti e non solo per me, ma anche in generale, anche per l'umanità e che se quel dito si ostina a rinfacciarmele, beh, allora quel dito è completamente imbecille insieme con la sua azienda multinazionale. Quel duello non finirà, quel duello con il dito che magari non sarà più un dito continuerà multiforme con altre parole e altre posizioni retoriche e la ruota riprenderà a girare, ma non come prima, perché anzi avevo visto la ruota ferma, impotente, avevo veduto chiara la possibilità che si fermasse e per sempre, la possibilità che il mondo facesse a meno del suo ingranaggio: il mondo non era una cosa astratta ma fatta dalle persone e dalle loro vite, dai loro ictus e infarti e dalla loro salute. Il mondo era delle persone solo che lo volessero veramente, beh, non basta solo il veramente, ma può iniziare a bastare; soprattutto era l'ingranaggio con tutta la sua fisicità, che si vanta di essere legge di natura, la cosa più materiale del mondo, a essere astratto. Non so se sono idee nuove per me, ma si presentano con una veste nuova, fresca, chiara, non usata; certo venivano da qualche decennio prima, venivano da quando ero giovane e non sospettavo che fossero rimaste in me; quando ero giovane non avevano la stessa forza, avevano molta più ideologia, nulla in relazione alla persona per come sente, pensa, immagina e sogna e invece ora la malattia mi propone quelle idee non come propaganda ma come stile di vita praticabile. Sembra possibile guarire ma non per ripartire da capo, per tornare come prima, che era la mia ambizione fino a quel momento, ma per tornare (quello ancora sì) diverso da prima, un'altra persona. Dopo ferragosto, ma soprattutto dopo il furto dello zainetto aziendale con il notebook, l'idea stessa del rientro inizia a fluttuare, fino a scomparire, a fluttuare insieme con zaino e computer. L'ufficio stesso dall'elegante e rappresentativa collina di Carignano, con vista mare e vetrate luminosissime vola via, in un

luogo non rintracciabile, fuori da ogni carta geografica e che nessun esploratore ha interesse a scoprire; c'è solo noia, se ci penso.

Per fortuna Antonella si ricorda il contenuto dello zainetto: lo aveva controllato prima di portarlo all'ospedale. Per fortuna Antonella aveva levato dallo zainetto il mio bancomat, per lasciarlo a casa, ché rimanere senza bancomat il 19 agosto, non potendomi muovere dall'ospedale, avrebbe reso le cose complesse. Alla fine dentro non c'era nulla di importante tranne la carta elettronica dei buoni pasto aziendale; null'altro. Ringrazio mia moglie con un cuore enorme, mi viene quasi da piangere. Mi sento persino rappacificato con l'ufficio, ma si è scavata una diffidenza di fondo.

Antonella subisce il calvario della denuncia. Il posto di polizia interno all'ospedale non è strutturato per accogliere la denuncia il sabato. Poi la caserma dei carabinieri più vicina indirizza mia moglie in un'altra caserma ben più lontana, dove un carabiniere solitario raccoglie la denuncia e abbiamo la famosa fotocopia. Ma serve una scansione. Antonella torna trafelata, mentre io avevo dormito rilassato. Per la scansione non c'è speranza e alla fine ci arrangiamo con una foto del cellulare allegata a una mail verso il mio pc personale, che alla fine, dopo circa tre ore, riesce a inviare la denuncia in azienda. È sera e fa caldo anche in ospedale, Antonella è esausta mentre la cena offre vitello tonnato e ci aggiungo il gelato di casa. Ansie e sensazioni del pomeriggio, dita, teste aziendali, sospetti, complessi di colpa, di abbandono e di persecuzione mi hanno distrutto, ma ora una dolce stanchezza mi avvolge, ora il mio ictus, la mia malattia riprende il sopravvento nell'importanza e decisività delle cose e la notte passa tranquilla con la convinzione che il giorno seguente vedrò necessariamente tutte le cose del mio passato con altri occhi, anzi che farò fatica a usare la categoria 'passato'.

Per mia moglie una giornata infernale tra caserme chiuse, afa e autobus rari.

17. Le arcate del Ponte

Finalmente, il venti o il ventuno, arriva l'esito della risonanza magnetica, RM in codice medico – ospedaliero. Finalmente qualcosa vede e fotografa la mia ischemia, perché fino ad allora era sfuggita a TAC e contro TAC ed era solo ipotizzata. È in una zona d'ombra alla TAC, nel cervelletto, più o meno, mi spiegherà mio cugino. Con la RM si stabilisce l'esatta ubicazione dell'ictus, la sua posizione anatomica, la sua entità e la sua storia fin dove è possibile. Insomma il nome e il cognome dell'ictus, che è ischemico, quindi prodotto da un coagulo sanguigno al ponte di Varolio che reminiscenze di studi universitari presso la facoltà di Medicina in Bologna, qualcosa di quarantanni fa, mi dicono sopra l'attaccatura del midollo spinale, nel cervelletto appunto. Si tratta secondo quanto mi viene tradotto del referto di un'ischemia abbastanza importante, ed era la terza, non la prima, che subivo in quel posto: mio cugino Roberto dice di due cicatrici vicino, due ictus cicatrizzati da tempo.

Mi spavento più per quelle cicatrici che per la ferita fresca; mi spaventa il fatto che sono stati ictus "silenti" - come li definisce Roberto - ma importanti che pare impossibile io non abbia avvertito. Ebbene questo silenzio dentro la mia vita è come se una parte di quella si sia nascosta a me, me stesso dietro me stesso. Mi spaventa davvero questa opacità alle mie sensazioni ed è perciò che mi metto a indagare, a pensare al passato e al possibile quando. Vedo mio cugino, che mi ha tradotto e spiegato, alla fine sollevato e contento e che dice: "il ponte è un punto critico, ma anche di facile recupero e guarigione; potrebbe essere che il tuo recupero sia quasi completo, il neurologo mi ha detto di una percentuale di recupero che potrebbe aggirarsi intorno all'ottanta per cento nella mobilità fine - e fece il gesto di muovere le dita della mano - e addirittura il novanta in quella grossa" che doveva essere quella di gamba e braccio, concludo io. "Secondo te quando potrò *tronare* a una vita *normale*?" "Lo può dire solo il neurologo, ma tieni presente che i primi sessanta giorni sono fondamentali nel recupero, i giorni in cui i tessuti ottimizzano la rieducazione. Dovrai insegnare a degli altri neuroni che stanno facendo un altro lavoro a fare anche il lavoro di quelli che il coagulo ha ucciso" risponde Roberto. "Nulla di muscolare, quindi?" faccio. "No il danno muscolare è solo apparente, è il comando sul muscolo che non funziona più; ma si può ripristinare con esercizi mirati ed è fondamentale iniziare al più presto la riabilitazione motoria, stimolare nuovamente il ponte a lavorare; il fatto che ti ostini a stare in piedi a muovere la mano e a camminare è positivo e lodevole - fondamentale - ma non basta, va accompagnato con la ginnastica adeguata. Se mi chiedi una data per me andiamo a fine ottobre con la riabilitazione e il pieno recupero". "Per il *lavoro*?" "Dovrebbe essere l'ultimo dei tuoi problemi adesso il lavoro, se vuoi veramente guarire bene. Mettiti il cuore in pace perché fino a Natale in ufficio non ti rivedono". "Cosa? Ma stai *schezzando*! Ma è una follia! Sono quattro mesi!. Ma sai cosa significa stare via quattro o cinque mesi?" protesto. "Significa che stai via quattro o cinque mesi e non solo quando rientrerai dovrai andarci piano e ripartire con calma. Una ricaduta non sarebbe una passeggiata, potresti non poterla raccontare" e mi guarda fisso, con occhi che intimoriscono.

Queste ultime cose le avevo sentite qualche giorno prima e mio cugino mi stava dicendo qualcosa quindi che ho già sentito con la pelle, con lo sforzo che scopri non fare forza, con il muscolo che è muto, il muscolo al quale non manca la forza ma la volontà, il desiderio di muoversi. Ma poi arriva il movimento, inatteso, l'indice inizia ad andare verso il pollice, mentre la sera prima era immobile e non sentiva nessun comando, era sordo e muto; poi il braccio sale lungo il fianco e ogni giorno va più in alto e alla fine quasi in verticale anche se devo stringere i denti per mandarlo oltre la spalla e non riesco a tenercelo che qualche frazione di secondo, neppure secondo, perché fa un male boia a tutta la schiena come se avessi sollevato un camion a rimorchio. E riesco a essere felice come un bambino che sta imparando cose nuove e sono davvero cose nuove, non vecchie e rimparate ma nuove e imparate. Gli occhi vedono e la bocca parla come se fossero quelle di un bambino; dappertutto stupore in me.

Questo stupore nuovo, questi insegnamenti sul corpo e i suoi ragionamenti, perché sento il ragionamento del corpo, danno gioia e sono gioia, anzi mi fanno capire cosa è la gioia. La RM dona forma scientifica, stabilisce un'anagrafe e una geografia alla mia nascita, al mio nuovo compleanno che è il ponte di Varolio, area bulbina, cervelletto. Questo è il mio nuovo parto sotto le arcate del ponte. "Non mi fare arrabbiare – dico scherzando ad Antonella – che la rabbia mi può buttare giù una delle arcate del ponte" e siamo allegri per questo nome e cognome anche se circoscrive e formalizza la mia rinascita, il braccio che si muove di nuovo un po', la gamba che si trascina ma trascina sé e la gioia. Il giorno del ponte di Varolio, il giorno degli esiti della RM fu un giorno bello e i giorni seguenti divennero sempre più distinti gli uni dagli altri. Bello non è un termine soggettivo, impreciso, indefinito e indefinibile, bello è concreto, bello sta sotto il ponte di Varolio, quel nome e cognome di me stesso, quel posto che si era danneggiato e quel posto che sta guarendo. "Un ictus importante e in un posto critico – sentenza compassato Piero, rivendicando il suo presente e passato di medico – hai avuto fortuna e sfortuna insieme, ma a guardarti per come sei allegro ora, maggiore è la fortuna della sfortuna". E Piero ha ragione sono allegro, non posso dire felice, ma allegro il contrario del malinconico, la malinconia è estranea, lontana, potrebbe esserci ad affrontarmi la tristezza, la depressione e a volte c'è, ma rimbalza e riesce a rimbalzare sotto le arcate del ponte con le quali scherzo. Varolio, Varolio, ripeto il nome e lo latinizzo.

"*Caroleo Cva Vvaroleo* mi sembra il nome di un *atrore* del seicento, magari un medico *anatommeco* aristotelico che *opperrava* a Amsterdam, Carolus Varolius, in realtà *KKKarl Varrel* latinizzato, come si usava latinizzare e *schivvere* anche in latino, e poi *iitaiannizzato* in Carlo Varolio, mi vedo la secentina *rihgelata* ri le ga ta insieme con un testo di fiori e piante, tipo il *de floribus et planciis et medicamentiis*" dico a mia moglie ricordandole scherzosamente un lavoro di tanti anni prima che avevamo fatto sul libro antico, in una biblioteca antica, in un quartiere antico. Piero osserva sorridendo ma poi continua imperturbabile a leggere il suo giornale. "È un posto importante" dice e il fatto che sia un posto importante il mio ponte di Varolio mi inorgoglisce e ogni progresso fatto diventa più progresso, più vita, più progresso vitale, anzi un progresso vitale. Delle arcate di quel punto non mi spaventa la piena attuale ma quelle due alluvioni precedenti, e quella terra secca che ormai è rimasta tutto intorno ai montanti di pietra e se chiudo gli occhi vedo come delle pietre squadrate e secche, ingiallite, che son le cicatrici e accanto un luogo umido e ancora rosso che è la mia ultima ferita. Non è il sangue che è mancato settimana scorsa ma quello mancato chissà quando a preoccuparmi, perché rimane avvolto in un grigio, in un silenzio – hanno detto silenti, ictus silenti – in un imprecisato; sanno di assalto improvviso, sanno di attacco alle spalle, ma mi odorano anche di inadeguatezza. Nel senso che mi arrabbio con me "come ho fatto a non accorgermene? Come ho fatto a essere così distratto?" mi arrabbio, sì mi arrabbio.

Il mio nuovo compleanno adesso ha un nome e cognome: Ponte di Varolio. Non deve più capitare non tanto l'attacco al ponte, ma il fatto che non me ne accorga. "Non è vero che non acco *acoggendome* ne ho vissuto meglio, Antonella credo invece che il *problema* sia stato non *coggerseene*; hanno anche detto che erano importanti pure gli altri due" e Antonella si mette a ragionare e a fare ipotesi a voce alta e anch'io mi metto a ragionare in prospettiva, sulla scorta e prospettiva della consapevolezza che adesso ho grazie (e penso proprio grazie) all'ictus. Voglio scoprire quando e Antonella fa ipotesi e ripensa ad eventi ma lei non può risalire, lei non può sapere i sentimenti, le sensazioni, sento che le è impossibile, le dico che non può capire e che posso capire solo io, se c'è qualcuno che può capire. Si sente esclusa ma ho bisogno di escluderla. Perché sono l'unico a poter mettere in prospettiva i sintomi, sono l'unico ad avere fatto un nuovo compleanno. I sintomi, i segni, li ho belli chiari ed è in base a quelli che scansiono il mio passato, chi meglio di me?

Infatti mi viene in mente un giorno, circa dieci anni prima, che ero appena uscito dal lavoro, e faticai ad arrivare a casa. Dopo avrò imputato tutto a una fortissima crisi di panico. Ripenso con accuratezza a quel giorno perché indiscutibilmente qualcosa lo lega al mio nuovo compleanno, cioè al giorno del mio nuovo compleanno. "Sì, era quello – mi dico – era quello, cavolo se era quello quel giorno". Rivedo la fatica che

facevo a fare una scalinata ripidissima che porta verso la stazione ferroviaria di Brignole, la paura di cadere e la vertigine e rivedo che sono costretto a reggermi alla ringhiera e che malgrado ciò temevo ancora di cadere; arrivo finalmente in fondo, imbocco la via in piano, pedonalizzata, piena di gente, con il sole di traverso sugli occhi che sono le sei di agosto o di luglio ed è caldo e soleggiato in maniera accecante, la via che porta a Brignole, via San Vincenzo, larga tre metri, palazzate settecentesche ai lati; la imbocco e ansimo, la imbocco e temo di sbandare da un lato all'altro di quei tre metri e nel farlo di scontrare la gente, magari buttare giù qualche anziano, travolgere qualche bambino, oppure cadere. La testa mi girava e le orecchie ronzavano e sudavo freddo con i palmi delle mani fradici. Fatico a respirare, ho il cuore in gola e mi gira la testa, mentre le gambe sembrano pesanti. Pensavo ad arrivare alla boccetta di Lexotan in casa, pensavo a una crisi d'ansia, ansia che cresce come il sudore freddo. Il Lexotan e casa, queste mete irraggiungibili. Pensai allora di entrare in un bar e di farmi un bianco, un rosso, una birra, qualcosa di alcolico che mi tranquillizzasse, qualsiasi cosa di alcolico. Mi accorsi però che mi conveniva continuare ad arrancare, perché o zoppicavo o mi pareva di zoppicare, in mezzo alla strada, affannato e ansimante: se provavo a salire sul marciapiede le gambe non avevano la misura per affrontarlo e sentivo che sarei inciampato. "Cazzo, cazzo, cazzo che crisi forte questa volta, mi sento davvero che muoio, sembra una morte vera, questa volta!" pensai. Ero in trappola: non potevo entrare in un bar per bere e dovevo assolutamente allora raggiungere casa e continuare a zoppicare, trascinare il passo. E trascinai il passo fino a Brignole, entrai in stazione lasciandomi dietro i gradini che avevo fatto stringendo i denti; al binario ricordo che andava un po' meglio, ancora meglio quando arriva il treno e ci salgo, poi quando parte ricominciano vertigini e affanno e non mi siedo perché ho paura di non potermi rialzare. Mi affaccio a un finestrino, mi appendo ai montanti per prendere il fresco e anche non cadere. Solo due fermate e posso scendere. Trecento passi lunghi come la morte, scuri come se un'eclissi avesse coperto il sole, fradicio nelle mani e nei piedi, zoppico e mi tengo alla ringhiera con la mano nervosissima quando sono nel mio palazzo, apro la porta e cedo, crollo sulla sedia. Non ero pallido, di più e Antonella si spaventò, ma veramente. Le chiesi del vino che era in frigo e ne bevvi due bicchieri uno dietro l'altro, ma il primo non riuscivo a reggerlo e me lo teneva mia moglie; al secondo era passata l'ansia e l'affanno, ma la testa girava e le gambe erano strane e pesanti, come se fossero un po' lontane. Della sera non ricordo nulla e tanto meno della notte, tra Lexotan e vino bianco ho poco da ricordare e il giorno dopo ero rallentato e facevo fatica a camminare ma non avevo più paura o ansia: ero solo lento, probabilmente per l'ansiolitico e il vino avrò pensato. Nel corso della giornata poi, lavorando, mi velocizzai. "Ti *ricroddi* quel giorno che c'era stato quel casino sul *lavoro*, che mi sentivo come un cane bastonato, quello che sono arrivato a casa, sai che avevo litigato con quello, con quel capo – dico ad Antonella – mi sono bevuto quasi una bottiglia di vino, perché una l'ho finita che era mezza e allora ..." "Mi hai chiesto di andartene a comprare un'altra, se me lo ricordo, mi sono spaventata eri pallido come una candela e avevi delle occhiaie scure e quasi viola, eri stravolto" fa mia moglie e Piero immancabilmente seduto sul letto sta ad ascoltare.

"Era uno di quegli *icctus* silenti, quello, sentivo quello che ho sentito dieci *ggionni* fa". Piero annuisce sta in silenzio. "E ci fumavo le *sighette* dietro al vino per rilassarmi *melio*, ma vi rendete conto?" e guardo sia mia moglie sia l'ortopedico malato. "Non potevi mica saperlo e magari non lo era neppure, ora ti sembra, sai quante cose sembrano assomigliarsi dopo - fa Piero - anche io ho pensato a un sacco di sintomi che avevo sulle gambe e ai quali non davo peso; magari, però, non era il caso davvero di darci peso". "No, no, no, quella volta è stata *toroppo* simile a questa, sbandavo e la mattina dopo facevo fatica a girare la *cchiavve* nella toppa, *proppio* come sta volta - rispondo - soltanto che non ci ho fatto caso quella mattina, anche *perrchè* era passata la notte, ci *avvevo* dormito su ed ero migliorato". Mia moglie sta in silenzio, forse non ricorda tanto bene da poter dare un giudizio, sono io l'unico a poterlo dare perché c'ero io in tutto e per tutto, sentivo, vedevo e ansimavo io e non un altro vicino a me. Dell'altra cicatrice, dell'altro ictus silente non riesco a trovare traccia; ripenso a uno svenimento in gioventù sui venticinque, a una stanza in centro storico e a un divano rosso sul quale mi ero accasciato dopo la sensazione di un calore fortissimo all'interno della gola che si diffondeva in testa. Sensazione di morte imminente e infatti ricordo di aver detto "ragazzi muoio", poi il nero alla vista, un nero misto al rosso scuro, molto caldo anche quello, e poi basta. Mi sono svegliato in strada, di notte, con due che mi sorreggevano e io che specchiandomi in una vetrina non mi riconoscevo, non ricordavo il mio nome e non sapevo dove fossi, in quale città e in quale quartiere. Poi, mano a mano che mi facevano camminare verso la fermata dell'autobus mi sono ricordato del mio nome e della città anche se continuavo a non riuscire a capire la direzione per andare a casa, ero come un punto indefinito in mezzo a Genova. Era quello? Chi lo sa.

18. La teoria dell'ictus e la teoria del lavoro

Ho assodato che il ponte di Varolio, il cognome e nome del mio danno, è una zona critica ma di facile restauro, in linguaggio storico – artistico, recupero, in linguaggio medico – ospedaliero, di estrema simpatia, nel mio linguaggio. Io amo il ponte di Varolio, amo quello strano nome che sembra uscito da una secentina a stampa olandese, scritta da un immaginario Karl Warrel o Varrel, latinizzato in Carolus Varolius e poi italianizzato; amavo quella immaginazione sulla storia del libro applicata alla mia malattia, al mio danno, al mio ictus. Penso sorridendo alla copertina e legatura in cartoncino dell'opera, che ha un titolo latino ed è scritta in latino: De florum ac arborum medicamentis per Carolum Varolium, Amsterdami medicum, Leida MDCXXXVII. Una cosa del genere. Credo di averlo sognato in quelle notti il libro e l'autore con un cappello nero a larghe falde e il pizzetto al mento, una camicia bianca con il collo merlettato e una giacca di velluto verde scuro: "eccolo Varolio!" faccio nel sogno e tocco le pagine del suo libro. La facilità alla guarigione di Carolus Varolius e del suo ponte mi consola ed entusiasma. D'altra parte so che lì vicino, proprio poco dietro, qualche centimetro in dietro e più in alto, sta il Bulbo che è uno degli organi più importanti del cervelletto e che regola gran parte delle funzioni involontarie della muscolatura. La respirazione, i movimenti oculari, credo le palpebre, la deglutizione, insomma un bel po' di roba profonda oltre che la muscolatura del viso sarebbe potuta essere coinvolta in maniera ben più importante di quanto il ponte l'aveva coinvolta. Il bulbo è un luogo molto vicino alle forze vitali. Quindi, per essere concreti, se fosse stata un'altra la deviazione o tratto arterioso a essere interessato dal piccolo tappo ischemico, un tratto qualche centimetro (ma nemmeno probabilmente è questione di millimetri) più in dietro, più verso la nuca, le cose sarebbero potute non andare più. Qualche settimana prima sarei morto di paura, adesso invece accetto il ragionamento e lo sviluppo con serenità e imperturbabilità: "Se era, era; ma non è stato e basta; me la sarei vista anche con il bulbo come me la sono vista con il signor Varolio e il suo ponte".

Mia sorella che ha sospeso le ferie, è tornata a Genova e ripreso a lavorare, viene dal sabato del furto dello zaino aziendale una sera sì e una no, dando cambio a mia moglie: si scambiano e non si intersecano perché hanno avuto sempre una relazione difficile che rasenta il nulla, l'assenza. La mia malattia costringe entrambe a una vicinanza che si riduce a un'alternanza quasi militare, rigida, una sorta di turnazione. La cosa non mi mette ansia e non mi intristisce; rimango imperturbabile anche qui; e poi sono contento del risultato: almeno si incrociano e salutano e addirittura si coordinano nelle visite e nelle cose da portarmi. Impensabile solo il dieci agosto, il giorno prima il mio nuovo compleanno. "La malattia muove le cose, la malattia viene per cambiarle, questa è una mia vecchia teoria, mica tutta farina del mio sacco ma ripresa non mi *ricroddro* più da chi e da quale corrente di pensiero – dico a Cristina – ma è vera, ora soprattutto è vera, qui tra noi due e tra noi tre". Ho in mente che l'imperturbabilità, atarassia nel greco della filosofia al liceo e mi diverto a chiamarla così, non è una difesa, non è una reazione, non è affatto il prodotto di una passività, semmai invece un'affermazione in mezzo a queste situazioni (il ponte che poteva essere il bulbo, l'ischemia che poteva essere emorragia, la sorella e la moglie che si detestano) un'affermazione di vita, di forza, di autentica sapienza, qualcosa di antico, di classico, anche se non della piena classicità, ma semmai di quella minore, quella epicurea defilata rispetto alla corrente principale ed egemonica, più sottile di quella, meno arrogante di risultati, meno convinta di sé. "Forse il bulbo sarà il prossimo tappo e in quel caso bisogna sapere che è *carossella*, respiratore e pannoloni – dico a mia sorella una di quelle sere – porco Giuda, se mi è andata bene! Si fa per dire. Comunque mi sento pronto anche a quel peggio, io, ma Antonella? Ed Edo? Ci pensi!?" Cristina non resta in silenzio e cerca di trovare delle oggettività, di descrivere uno scenario in base al quale un secondo ictus è rarissimo e altamente improbabile, manco fosse un medico di lunghissima esperienza clinica. "La legge delle probabilità non decide della vita, ma basta una probabilità che si realizza nella vita a decidere; l'importante è essere orgogliosi della propria probabilità". "In che senso?" fa Cristina. "Nel senso che *tti* distingue, ed è importante avere una *distinsione* ed essere orgogliosi. La *staggrande* maggioranza della gente ha paura di distinguersi, vuole essere anonima, passare inosservata e facendo così *finise* per essere anonima e senza specialità anche con sé stessa. *Vivre* in conformità con lo scenario diventa il suo *biattivivo* e invece non lo sa e neppure io lo sapevo prima di questo cataclisma che non si può essere conforme, conforme a che *ccosa*? Non esiste una forma, ognuno *costituise* una specie a sé e dà le cose nella misura in cui riesce a esserlo, e un minimo di quella misura ce l'ha sempre". "Sei diventato mistico?" Cristina con un po' di ironia. "Macchè mistico!! - mi arrabbio – voi e anch'io ho scambiato il *matelialismo* con la mistica, mentre l'idealismo lo consideriamo il mondo delle idee, ma sono cose le idee. Il materialista pensa le idee come cose tra le altre cose, l'idealista le cose le pensa solo come idee e se non sono idee allora non son neppure cose. L'ho capito con l'icctus, con il pensiero pesante che comporta, con la lentezza, che può *essre* riflessività. Cristina non vi invidio, voi salubri, che non avete conosciuto la malattia *niurologicca*, perché è

davvero un'occasione. È chiaro che ragionare così potrebbe essere un effetto dell'ictus, per voi normali effetto patologico". "Che teoria!" "Sì una teoria dell'ictus".

Cristina finisce di sparecchiare il tavolino e saluta anche Piero; si ferma finché è buio, ha l'auto e può fare un po' più tardi rispetto Antonella. Prima di andare si volta: "Interessante la teoria dell'ictus" dice. "Sì ma potrebbe essere solo *icctus*, come nel *palanoico* potrebbe essere solo la *pa parranoia*" rispondo. Cristina lascia la stanza; domani sera non ci sarà, è il turno di Antonella. Penso quando mia sorella esce dal reparto e inizia anche formalmente la serata che introduce il buio della notte e le luce azzurre, che se l'ictus può aver toccato qualche mia capacità intellettuale lo ha fatto nel bene: quel rallentamento, quella pesantezza, aiutano la riflessione e che se si mette da parte, se si elimina il giudizio di merito sul rilassamento, se si mette da parte la pesantezza, rimane rilassamento e riflessività che son cose fino a prova contraria positive. "Pesantezza è figlio del produttivismo imperante, efficientismo meglio dire perché la produzione mica c'è più, mica si lavora per produrre oggi giorno si lavora per far circolare i prodotti e i denari che servono a fare i prodotti, ma non si lavora più per il prodotto, in linea di massima, almeno in sta parte del mondo". L'ictus è imperturbabilità, riflessione, nuova nascita, nuovo corpo e nuove relazioni. Non sono sciocco, però, so che questo stato di grazia è destinato a esaurirsi che all'imperturbabile potrebbe sostituirsi il cinico, alla riflessione la lentezza, al nuovo corpo un corpo menomato e le nuove relazioni potrebbero cristallizzarsi nel nuovo scenario. So perché lo sento che però il danno e la ferita non sono accaduti invano, che hanno determinato una svolta, e questa svolta è palpabile: nulla potrà essere come prima. Anche il cinismo sarà diverso da quello precedente, la lentezza meno pesante, la menomazione salute in un'altra forma di salute. In certi momenti spero che rimanga anche un segno tangibile, che il recupero non sia totale o al novanta come spera il neurologo, e che mi rimanga un segno forte impresso sul corpo a ricordarmi continuamente imperturbabilità, riflessione e cambiamento e a farli resistere in me.

Lunedì ventuno l'ufficio ha riaperto e io penso appena un attimo all'ufficio: ho già mandato tutta la documentazione del mio ricovero e del mio zainetto via mail la settimana precedente. La pratica è evasa, perché dovrei pensarci su? Mio cugino mi ha detto che ne avrò fino a natale e di avvertirli che così si mettono il cuore in pace. Io ragiono strano, sarà stato l'ictus, anzi è stato sicuramente l'ictus e rispondo: "Roberto e perché dovrei aiutarli a mettersi il cuore in pace? Loro mi hanno mai messo il cuore in pace? Secondo me no. Non faccio *presivioni*, però, Roby fino a Natale non ci penso nemmeno; voglio sopravvivere al rientro". "Bisogna vedere come va la riabilitazione e quando si libera il posto. Se dovessero mandarti provvisorio a casa perderesti molto tempo, per esempio". "Il *niurologo* mi ha detto questa settimana". "Speriamolo". Gli suona il cellulare e risponde e se ne va perché deve tornare al suo reparto. Mi fa sempre piacere vederlo.

Già mettersi il cuore in pace, che cosa stramba!, priva di senso, cioè prima aveva un senso, ma non era un bel senso, aveva il significato di fare le cose formalmente, in base a una formalità che è una regola il più delle volte non scritta ma che conta più di quella scritta. Il tuo cuore era un insieme di regole, il tuo cuore è un insieme di regole quando parli di mettersi il cuore in pace e le regole non si sa chi le fa. Ora non è più così, c'è stato il compleanno e le regole vanno e vengono, il cuore in pace è in realtà una finzione, quando si vuole mettere il cuore in pace lo si mette in guerra, lo si fa assediare e lo si fa arrendere. Certamente mezzo sciancato come sono, mi sento lontanissimo dall'immagine del guerriero, dell'uomo libero dell'antichità, ma questa cosa del cuore in pace mi puzza di servitù, mentre prima quando parlavo bene, camminavo bene e gesticolavo meglio mi pareva moralità. "Chi stava meglio? Il sano con il cuore in pace o il malato che non pensa più né alla pace né alla guerra nel cuore? La seconda che ho detto" mi dico. E penso ancora con una spontaneità che mi stupisce, con un pensiero che viene fuori come una colata da un vulcano, ma tranquilla, lineare, senza spruzzi e rabbia: "Se questa è malattia, la malattia è bella".

Poi ritorna il turno di Antonella, ed è lunedì sera. Porta il gelato con pistacchio, cioccolato fondente e crema; sono contento. Lo offriamo a Piero che non ne vuole e si mette a leggere il giornale, seduto immobile sul suo bacino. "Come si sta fuori?" chiedo. "Un'afa bestiale, non c'è vento, non c'è nulla, il sole è pallido ma fa caldo umido" risponde. "Beh! Almeno questo me lo sono sgammato". Annuisce. "Oggi riapriva l'ufficio" faccio. "Ti preoccupa?". "Sì, un po' sì, perché non me ne importa nulla, mi sento come se non fossi mai stato là dentro, e non avessi conosciuto nessuno e forse non ho conosciuto nessuno". "E perché ti preoccupa?", "Perché non mi sento più dentro nessuno spirito aziendale, non sento nostalgia, non sento mancanza, non sento interesse per nessuno di loro, tutti, i capi proprio zero, ma anche gli altri mi sembrano ruotare tutti in un baraccone insulso, una *giostéra* e c'ero dentro anch'io e mi si *rabbridisce* l'animo se ci penso, se *ricroddo*. Vedo tutto con gli occhi di un bambino, vedo tutti scemi, che non sanno quello che fanno che fanno le cose per farle, li vedo stupidi come i bambini sentono stupidi gli adulti, almeno io da bambino sì. Sai si fa tanto parlare dell'adolescenza come età *riibbelle*, e anche noi da vecchietti la rimpiangiamo l'adolescenza, la nostra ribellione; ma quella dell'adolescenza è una *rebellion* estetica, *cinemagrofica tografica* cinema gro

cinemato grafica, una *ribellione* che possiamo portarci dentro per sopportare il lavoro, le rinunce, l'addio ai sogni. Quella dell'adolescenza è una ribellione comoda, vera per quanto ci *ricordiamo* ancora in maniera fresca di essere stati bambini, nella misura in cui siamo ancora bambini, ma i veri ribelli non *sfassiano* e urlano, i veri *ribelli* sono i bambini che pensano *naturalante* naturalmente a fare una vita diversa da quella degli adulti e giocano, giocano seriamente. Altro che la cazzata di lavorare, che è un gioco manco serio".

"Sei cambiato!" fa Antonella .

"C'è sempre stato questo in me, ora è come un nuovo sole, non è venuto alla luce ma è la mia nuova luce". "Hai una crisi mistica?". "Pure tu come Cristina!" e mi arrabbio, Antonella fa gli occhi brutti al nome di mia sorella. "Adesso basta! Se mi è successo questo è anche per questo; adesso basta tu e Cristina dovete venirvi incontro: non rendete il mio *icctus* inutile, è stato un bel urlo a entrambe, oltre che al *lavoro*, oltre che alla mia ansia da prestazione, al mio Edipo, e a chissà cos'altro". "Dammi tempo, ci devo pensare" fa Antonella e mi guarda; è già qualcosa – penso. Torno sull'argomento lavoro. "Non se ne sarà ancora accorto nessuno che manco. Intanto dovevo essere in ferie questa settimana e non vedo come la voce dell'ospedale possa essersi diffusa. Ora non mi metto certo a messaggiare i miei guai. Voglio stare lontano da quel posto sotto ogni profilo; ne ho bisogno". Antonella tace e poi dice che forse sarebbe meglio mandare qualche messaggio a qualche capo e io ho una reazione quasi violenta: "Ho avvisato le funzioni competenti e può bastare!". Antonella stupisce e non replica. "Ha ragione signora – intervieni improvviso Piero che ascoltava non visto e mi fa piacere di sentirlo – meno pensa al lavoro e a tutta quella galassia, meglio è. Avrà tempo di ripensarci – e mi guarda – purtroppo; lo vedo bene, recupera presto, è un testardo e presto tornerà a lavorare". "Secondo me, non dico lunedì prossimo, ma quell'altro ancora lavorerò e ora mi voglio rilassare" replico guardando entrambi. "Esageri – fa Piero – sarà un po' più lunga di sicuro". Ma mi pare impossibile che sia più lunga: il braccio si alza anche in verticale, la gamba va male ma ci vuole esercizio e la mano è timidissima ma migliora quotidianamente. "A metà settembre sono di nuovo lì dentro" ribadisco. "Ehi hai avuto un trombo, poteva ucciderti, dagli almeno un mese perché la situazione si sia normalizzata e un altro mese perché finisca la riabilitazione. Fine novembre, vedrai". Non rispondo ma non credo alla tempistica, e non è che muoia dalla voglia di tornare a lavorare soltanto che quella tempistica è insultante.

Si scatena una ridda di ipotesi sull'esito della mia risonanza magnetica, sui termini ponte e Varolio e sull'origine del mio ictus. Da una parte, mio cugino e un altro mio cugino toscano neurologo e interpellato via Whatsapp, telefono e mail da mia sorella ritengono che alla base era una predisposizione ereditaria, una malformazione congenita, non necessariamente importante ma decisiva. Il fatto che fosse il terzo ictus dopo due silenti che mi colpiva al ponte del signor Varolio o Varolius o Varrel e che le terminazioni arteriose in quei posti sono di piccolo calibro fa pensare a una malformazione o a un embolo dalla vertebrale, che è anche quella cosa piuttosto rara; in entrambi i casi le sigarette e il fumo quarantennale potevano centrarci poco: lì o era sfiga o era predisposizione. Il doppler carotideo inoltre non presentava un ammasso di ostruzione tale da giustificare un embolo da lì, insomma genetica, una malformazione arteriosa che dovrebbe favorire la formazione di coaguli, grumi di sangue, tappi (occlusioni ischemiche in linguaggio medico) in quella parte del cervelletto. L'idea di una predisposizione non mi consolava – potrebbe tranquillamente essercene un quarto, allora, pensavo – ma nemmeno mi spaventava non per me almeno: penso serenamente che è una cosa tutta mia, tutta di Giorgio, tutta nel mio lignaggio, come temerla? come odiarla? Faceva parte di me, era me. Mi spaventava però per Edoardo, perché se era genetica bisognava stabilirlo per lui e chiedo se era possibile stabilirlo. Mio cugino Roberto è scettico in proposito: "Dovrebbe essere usata una diagnostica microchirurgica. È pericolosa, è invasiva e rischia di provocare qualche altra ischemia per alla fine dirti che non c'è malformazione genetica. Io me ne starei al terzo e cercherei di riprendermi". Il cugino neurologo toscano chiede i risultati delle analisi e glieli spediamo via mail, o meglio mia sorella, ma non si sbilancerà in nessuna terapia o diagnostica. Il simpatico e ottocentesco neurologo che mi cura esterna con una frase la sua convinzione: "Sigarette, stress, ansia da lavoro; quando è arrivato qui (alle volte mi da del lei, forse perché non si ricorda di avermi dato del tu la visita precedente) mi ha spaventato per la sua opacità motoria e i problemi al linguaggio, ma più di tutto per il suo stato psicologico che non era acquisito a causa dello choc provocato dagli esiti dell'ictus, ma si vedeva chiaro che era precedente: lei aveva paura, tanta paura, ma non dell'ictus. Quanto alle faccende genetiche le lascerei da parte".

Me ne sto, è martedì mattina e c'è aria di imminente trasferimento al Maugeri. Anche Antonella ha individuato alcuni segni in tal senso: potrebbe essere addirittura l'indomani. Il neurologo non si sbilancia ma dice: "Se si mantiene libero il posto, domani mattina potrebbe andarsene, destinazione ISSPRI, solitamente verso le dieci, e verrà una lettiga a prenderla – guardando poi mia moglie – iniziate a preparare qualcosa anche se la certezza matematica non c'è; se non è domani è giovedì, difficilmente venerdì e quindi passeremmo alla prossima settimana". "Cambia poco per me, dottore" dico. "Le ho anche preparato le prescrizioni necessarie per la sua terapia presso il Maugeri, c'è l'antiaggregante e il gastro protettore, e le ho

sospeso le benzoazepine che prendeva, le ho prescritto un antidepressivo, proprio in ragione delle sue ansie e qualcosa per il sonno”. Non faccio in tempo a trascrivere tutto, ma fingo di capire e ringrazio.

Quindi c'è la teoria genetica caldeggiata da mia sorella, da mio cugino Roberto e da quello di Toscana, una teoria fisico – chimica (la causa è il fumo) preferita da Antonella, il mio neurologo ha una teoria mista che non esclude lo stress e il lavoro ma sottolinea il ruolo delle sigarette, e io? anch'io elaboro una mia teoria, che diamine ne ho diritto! all'inizio mi ero rassegnato all'idea che l'ictus era una cosa mia, mi ero rassegnato a questo limite in me, mentre nella settimana lunga un giorno una specie di febbre da cavallo percepita ma inesistente mi faceva guardare intorno disorientato; mi guardavo soprattutto le dita inerti della mano sinistra incredulo, quasi con la voglia di piangere, poi, ottenuti i primi timidi movimenti, alla rassegnazione si era sostituito l'entusiasmo: ero orgoglioso del mio ictus e le giornate avevano anche ripreso a scorrere normalmente, la febbre apparente era scesa e poi andata via; il disorientamento ha dato spazio alla gioia. L'ictus non era un evento esterno, estraneo; era qualcosa invece che mi apparteneva e a maggior ragione mi apparteneva se faceva riferimento a una malformazione genetica. Che cosa di più mio? Eppoi non era che qualcosa avesse parlato dentro di me? Genetica o no erano state dette delle parole con quel danno, quel sangue che si ferma, si coagula e smette di nutrire i neuroni per la gamba e il braccio sinistri e quelli del labbro e della guancia sinistri e quelli muoiono, ma non passano il compito a nessun altro: una specie di sciopero, di protesta, contro la mia vita, contro le mie sigarette, le mie ansie, il mio lavoro, la mia colpa sempre presente come il dio dei cristiani o degli ebrei, il giudizio dei capi, il giudizio dei colleghi e quello di mia moglie e quello di mia sorella e se mio padre fosse vivo, e se mia madre fosse in sé, e che Edo potrebbe essere più felice se avessi fatto di più e altro e altro ancora, la vecchiaia, la paura di non farcela, di non essere all'altezza, lucido, elastico, reattivo, competitivo, pronto, efficace, brillante. La paura di vivere, alla fine. La mia vita era diventata uno schema, uno schema assolutamente inutile alla vita medesima e questo schema l'ictus lo aveva sgretolato, non lui direttamente ma qualcosa vicino a lui. Il crollo aveva avuto un momento decisivo, prima di quello l'ictus era ancora una malattia, un limite, ma il furto dello zainetto aziendale in pieno giorno, in ospedale, aveva quasi rappresentato la vacuità dell'anteriore il compleanno, anzi aveva messo in luce il compleanno. Lo zainetto con il computer in ospedale, la posta aziendale consultata nell'ospedale, sul letto, con una sola mano erano diventati l'emblema dell'inutilità. “Questa non è vita, ma la caricatura della vita, una finzione, una recita della vita, ma quella sta da un'altra parte” penso; le arcate del ponte di Varolio non vanno ricostituite con quel cemento, possono essere riparate con quel cemento ma io desidero un altro cemento, un altro collante e un'altra forza. Il passato ha lo stesso peso, ora, dello zainetto aziendale volatilizzato. Per un attimo non penso con odio a quel bastardo che lo ha rubato. Per un attimo, perché subito dopo ripenso: “Se lo becco, gli insegno come pesta forte uno che ha avuto l'ictus, lo concio peggio di me; lo concio!!”.

19. La paura, la medicina e i neuroni che muoiono

Stare fuori dall'ospedale, spesso, è come avere paura della propria ombra. Il sentimento dominante di quando si sta fuori dall'ospedale è la paura; poi viene chiamata stress, poi viene chiamata ansia ma alla fine è solo paura. Paura, una parola molto più semplice, molto più espressiva e molto più temuta per tutte e due le cose. Si ha paura dei problemi sul lavoro, si ha paura del giudizio degli altri, si ha paura di quello che ci aspetterà a casa, si ha paura della bolletta, si ha paura di non farcela. E tutte queste cose, tutte queste paure confluiscono in un unico termine medico – scientifico: stress. In realtà lo stress è paura, una paura rivestita di modernità e di scientificità, svestita di biologia, di fisicità, di sudore, cespugli in cui nascondersi e odore di terra; diventa un problema raffinato e nuovo, sociale di nuova generazione, di una società che ha eliminato il primordiale, che non ha più paura, che non si fonda più sulla paura, ma che produce un'altra cosa, lo stress, e si fonda sull'oggettività delle regole tecnico – scientifiche, come l'oggettività che dice stress. Lo stress, però, non è affatto un tipo specifico di paura ma è paura in genere, paura della propria vita, paura nella propria vita, paura di quello che ci sarà dietro l'angolo e la vita stessa appare come un insieme infinito di angoli dietro i quali si nasconde la minaccia, e quindi si diffonde la paura nella prospettiva, nella visione prospettica, del futuro; anzi la prospettiva è strutturata sulla base della paura e l'organizzazione della vita è improntata in funzione della paura. La paura è il mio sentimento dominante fuori dall'ospedale, la paura governa i miei ricordi di quello che era prima del danno, dell'ictus. Dopo, di fronte a qualche cosa di molto vicino alla morte, la paura invece è scomparsa, si è sgretolata; si è rotto il meccanismo che adesso non so come origini. Nel centro anti ictus dell'ospedale, nelle luci azzurre di notte, nelle luci chiare di sera, nel sistema di climatizzazione abbastanza dolce e sopportabile, misurato, durante il giorno illuminato dal sole e dalle grandi vetrate, la paura non c'è più, quella paura non c'è più; è semmai sostituita da un'altra paura molto concreta, più abbordabile, leggera da affrontare, la paura per la salute, per il decorso della malattia, la paura, al

contrario del cosiddetto stress, del comodo stress, generata da qualcosa di vicino, di veramente tuo, e non continua e generata da altri, da situazioni, da scenari dentro i quali ci troviamo e che non abbiamo creato noi. In verità nel sentimento di questa paura estranea, esterna ed aliena, c'è la convinzione che lo scenario sia nostro, sia un nostro prodotto, sia una nostra responsabilità: la paura è il risultato di una nostra colpa, di un nostro limite. Non siamo stati capaci di operare correttamente.

Della seconda settimana di ricovero mi ricordo infatti la luminosità, il fatto che fosse il ponte di Varolio il posto critico vicino al Bulbo, nel cervelletto, nascosto alle TAC, il posto che solamente la risonanza magnetica aveva potuto esplorare, l'origine della mia paura attuale, bene la circoscriveva in quanto sentimento, la limitava e le paure precedenti svanivano, o meglio uscivano declassate, derubricate al ruolo di finzioni postmoderne, costruzioni sociali, prodotti acquisiti, sentimenti trasformati in paura, e suddivisi in categorie medico – scientifiche, ansie, stress, angosce, depressioni, malinconie e via e via. Le paure precedenti in tutte le loro delimitazioni scientifiche diventavano sciocche, vane e ben poco importanti. Il furto del mio notebook è stato un crinale, ha delineato un prima e un dopo, tra un insieme di paure esterne ed estranee ed un'unica autentica e vera paura interna, mia, completamente mia che non riusciva, proprio perché tale, a trasformarsi in paura assoluta ma in preoccupazione, 'cura' l'avrebbero detta i latini; affanno ma non paura. E se fosse definibile una chimico – fisica della paura potrei dire che si sono ribaltati i poli del sentimento e forse li ho sgreolati. Perché quello che è accaduto il giorno del mio nuovo compleanno, che lo zainetto aziendale volatilizzato ha messo in prospettiva, fa in modo che (efficit ut, qui il latino ci sta davvero nel senso di "dare la spinta, venir fuori affinché") ogni cosa, ogni scenario non riesca a ricostituirsi in situazione, ma pretenda di mettere da canto abitudini e un vecchio modo di intendere la situazione in maniera ferma, cristallizzata, come se fosse data al di fuori di sé, mai generata. Quello che è accaduto il giorno del nuovo compleanno è motivo di riflessione, di affanno, di ragionamento, ma non di paura; la paura non è mai motivo e occasione di ragionamento lucido e assennato, non fa ragionare, in realtà, anche se produce ragionamenti, razionalità, scenari e situazioni perfettamente intellegibili, che si propongono come naturali, come spontanei e genuini, come veri.

La ragione e la paura possono sposarsi, ma mai unirsi, possono fare società ma non identità; la paura finge di pretendere il ragionamento ma in realtà non lo persegue, se non in funzione di sé stessa e della sua conservazione. La paura non vuole che si ragioni, ma che si operi solo in un contesto ragionevole e razionale senza usare la ragione che per la conservazione del suo contesto, la paura vuole che si ragioni senza usare la ragione, ma si ragioni però, eccome se si deve ragionare!, se no la paura implode, non costituisce e rifinisce il suo contesto, non rifà abitudine e situazione ferma. Ci si usa senza usarsi, si è uomini senza essere uomini, eppure si crede di essere bravissimi e abilissimi a usarsi e a essere uomini. "La maturità, quella che un tempo veniva identificata in una ben precisa fase anagrafica, non è altro che l'acquisizione della paura come abitudine, normalità e motore razionale ed è l'abbandono della contrapposizione contro la paura che contraddistingue i bambini, cioè gli esseri umani da piccoli. Diventare adulti è invigliacchirsi fingendo coraggio, adulto è il coraggio semmai di abbandonarsi alla paura" penso e mi stupisco della forza di questo pensiero, come se una sorta di essenza, di ontologia avesse fatto irruzione in me.

Quando cerco di descrivere questo ad Antonella semplicemente la stupisco perché è tutto il contrario dell'atteggiamento che assumevo prima del compleanno; prima ero un adulto ora non più, mia moglie crede al valore della maturità e dunque rimane interdetta. Io non ci credo più e sembra la folgorazione sulla via di Damasco e glielo dico anche e lei ancora di più si stupisce. Sarà stata l'atmosfera dell'imminente riabilitazione, del trasferimento, quindi l'inizio di un riconoscimento chiaro della mia malattia a determinare questa folgorazione: forse è un modo di nascondermi la parte cinica, banale dell'ictus, che è menomazione e vulnerabilità. Avevo bisogno di aiuto esterno e questo rendeva chiara la malattia e la sua profondità. È di sicuro un modo di esorcizzare la banalità e la casualità della malattia, la folgorazione mitizza, la folgorazione è anche questo e lo so, ma è anche quell'altro e lo so ancora di più è cioè davvero una folgorazione materiale, forte, sentita con il ventre avrebbe detto Epicuro.

La seconda settimana al centro anti ictus del San Martino era stata piacevole, quindi: è circoscritto il mio danno da un nome e cognome, c'è una terapia, una possibilità di ricrescita e soprattutto sono chiari danno e zona colpita. È importante sapere la zona colpita anche per il malato che non sa nulla di medicina, perché sa che l'intera sua specie, la sua intelligenza collettiva lo ha compreso, ha trovato una logica e una spiegazione alla sua malattia. A me non basta quella spiegazione, non mi possono soddisfare le decine di migliaia di neuroni morti a Varolio, non possono spiegarmi completamente il danno e la possibile guarigione, ma mi aiutano a spiegare, a parlare di me. La medicina, nonostante limiti e imperfezioni, mi inserisce nella mia specie perché usa i neuroni che sono morti in parte in me e perché attraverso i neuroni ha conosciuto i neuroni: il neurone è il simbolo della percezione di sé e dell'intelligenza della mia specie, da qualsiasi parte lo si guardi, lo si nomini e lo si usi.

Insomma per tornare alle logiche efficientiste, che dominano la medicina, l'argomento del recupero, l'argomento della famosa 'vita normale' alla quale tornare, argomento che per me faceva a pugni con la guarigione, la situazione è buona; i medici che di volta in volta mi visitano e dei quali non ricordo né facce né nomi, se non quello del 'mio' neurologo, alle volte fatico a ricordarne anche il genere, se dottore o dottoressa, sono tutti quanti ottimisti dopo che sanno che 'è un ponte di Varolio' e vedono la volontà di muovere quello che si muove poco e male che ho in me. Qualcuno ipotizza un recupero quasi totale, anche il neurologo la pensa così però cautamente. Ribadiscono tutti l'urgenza di un posto nel centro di riabilitazione, o Arenzano o Nervi, perché prima inizio e meglio è. La teoria è semplice: "il maggior recupero lo si ottiene nei primi sessanta giorni che seguono l'ictus, dopo la velocità e la potenzialità della rigenerazione funzionale diminuisce – mi dice il 'mio' neurologo dall'aspetto ottocentesco e con il viso simpatico – e lei sta dimostrando una gran volontà, quasi un'attitudine verso questo"; io sorrido con ironia e anche un po' per nascondere imbarazzo perché mi sembra mi sia fatto un bel complimento, un riconoscimento di doti umane e "non ho altro da fare, qui dentro" dico. "Per di più, come ho già avuto modo di dirle, il ponte di Varolio permette rapidi recuperi, spesso strabilianti e io spero, ma ho buoni motivi per farlo, che il suo potrebbe essere il caso". Il dottor Stefano non era un ipocrita e non negava la gravità di un ictus a soli cinquantasette anni, "comporterà una serie di forti attenzioni da parte sua nell'alimentazione e nella condotta di vita e dovrà seguire una terapia fine vita, non glielo nego". Alzo le spalle perché per me questo non è un problema, anzi non lo è affatto. "Rimanere qua, per lei, sarebbe solo un parcheggio inutile, speriamo dunque che già domani si possa organizzare il trasferimento".

Riporto subito ad Antonella quello che ha detto il neurologo dottor Stefano con la faccia ottocentesca e simpatica, sempre la mattina di martedì, a ridosso del vassoio con il pranzo, perché ormai è quasi sicuro il mio trasferimento o domani o dopo domani verso il Maugeri e lei fa: "Sarai contento, tu che smanivi per tornare a lavorare a settembre!". Io sto in silenzio e la lascio continuare, perché vedo che intende continuare. "Ma la cosa è più seria, hai avuto un danno, non camminavi, non muovevi la mano, fai fatica a parlare, hai rischiato e non è per me, Santo Iddio, solo un problema di tornare a lavorare il più presto possibile – e sottolinea – il tuo braccio e la tua gamba devono recuperare il loro spazio, il loro senso, non è solo questione di movimento"; ha ragione. Io che smanio per tornare a lavorare, in effetti smanio meno e non è tanto il fatto di tornare a lavorare. "Si potrebbe *tonnare* presto a *lavrovrae* senza dovere *ttransformare* la guarigione in una riparazione, cancellare la malattia. Non è detto che una riparazione *levoci* ve – lo - cizzi la guarigione, semmai la *guarrigione* velocizzerà la *riparazione*; *ussarre* questo *tremine* mi dà un po' di fastidio. La *mmallatia* va rispettata ma la medicina la tratta come un guasto, non come una cura, è la *prima* cura la *malatia*, la mia malattia non è l'*icctus*, ma quello che c'è dietro l'*icctus*". "No! Giorgio la tua malattia è l'ictus, ed è una malattia grave rispetto alla quale devi prenderti tempi lunghi e devi esigerlo dai medici" risponde. "Non è questione di tempi e di *conometri* cronometri, anche tu ragioni come loro, soltanto che *ussi* un *conometro* lungo, ma non sta lì il *pooblema*. Il *pooblema* è da un' *attra* parte, che l'ictus non è la *mmallatia*, ma un sintomo di un' *attra* *mmallatia*. La *vissione* è rovesciata. Non dico che non *biogna* tenere conto della *reparazione*, bisogna, è importante. Ma mi sono dato un segno con l'*icctus* che non devo sottovalutare".

"Hai fame?" chiede, dico di sì e mi aiuta a scartare le confezioni alimentari ospedaliere. Riparazione, recupero o guarigione mettono fame.

20. La patologia, la malattia e il bagno di Piero

È chiaro che non sarei rimasto al San Martino; no siamo a fondo corsa qui. In quei giorni, dopo dieci – quindici di ospedale sogno una dimissione verso casa e di poter affrontare la riabilitazione in forma day hospital; ne discutiamo spesso con Antonella e ne avevamo discusso anche prima, subito dopo la risonanza e Varolio e sognavamo che magari la mattina saremmo partiti in autobus e che ci saremmo spostati esclusivamente con mezzi pubblici verso il Maugeri di Nervi: non era poi così lontano da casa mia. La stessa cosa, ma in senso inverso, immaginiamo per la sera: io esco dalla fisiatria, mia moglie mi prende sotto braccio e sorreggendomi mi accompagna a casa, in caso estremo prenderemo un taxi. Il neurologo dottor Stefano, simpatico e ottocentesco, aveva però buttato acqua gelata su quelle fantasie. "È indispensabile un trasporto protetto e in generale una situazione protetta: signor Cambri lei non è in grado di affrontare in sicurezza un andirivieni simile" aveva detto. Al limite si poteva pensare a un periodo a casa, ma a letto e a riposo, in attesa della disponibilità di un letto nell'istituto di riabilitazione. "Madonna che noia" esclamo pensandoci.

E quindi da un certo momento in poi, il centro anti ictus di San Martino e il mio girello argentato veloce e sferragliante divengono un momento transitorio, una stazione di passaggio, perché altri saranno i momenti

decisivi nella mia guarigione e altri i luoghi della sua attuazione. Non avrei mai pensato che quella camera, con gabinetto super attrezzato di doccia e water protetto, grande quanto casa mia, con due immensi finestroni che puntavano a corso Europa, che già dal nome si presenta come una grande arteria di traffico cittadino, sarebbe stata solo una stazione di passaggio, che non c'era nulla di definitivo in essa. Questo mi dava idea della gravità di quello che mi era accaduto e davvero questo un po' mi spaventava: il fatto che San Martino e neurologia non bastano, che ci vuole dell'altro. A questa cosa non sono preparato. Sono improvvisamente proiettato verso un'altra dimensione medica: la riabilitazione scientificamente determinata. Sono un po' scettico e anche ostile: dovrei potermela cavare da solo nel recuperare: non sono una patologia, sono una malattia. L'idea di riabilitazione mi proietta in una categoria generica, in una patologia: ictus ischemico, alla parte destra del ponte di Varolio, terzo evento, primo non silente, come molti altri eventi ischemici in Varolio, zona cervelletto. La patologia sembra un quartiere in cui abito insieme a mille altri, lo stesso quartiere, le stesse strade, gli stessi autobus, le stesse abitudini, gli stessi bar, stili di vita e modi di ragionare. "Serve mica a curare, serve a mettere a sistema, a isolare dalle sue peculiarità, da quello che è veramente, a rendere omogeneo, a fare un sistema appunto" penso sfiduciato. Mi pare di perseguire già la mia riabilitazione e lo sto realmente facendo, con la determinazione che deriva dalla spontaneità, con rabbia e con gioia, e con tutto il contrario di uno spirito scientifico e categorizzante: non penso alla guarigione, penso a me stesso, penso alla mia malattia e a viverci, perché è quella la vera guarigione. La medicina che include malattie in una patologia, le ignora, le separa da loro stesse, è come se, nel mio caso, le decine di migliaia di neuroni di Varolio che sono stati uccisi per soffocamento fossero morti invano, che i loro cadaveri dovessero rimanere insepolti oppure essere sotterrati in fretta e in una fossa comune.

Epperò il dottor Stefano e anche mio cugino avevano detto che là, al Maugeri, avrebbero saputo toccare le corde migliori al fine di accelerare la mia ripresa. E io mi fido del dottor Stefano e di mio cugino. Così sono felice e gli ultimi giorni ed ore al centro anti ictus sono ore serene, belle, in contrasto con la mia situazione, ma solo in apparenza perché la mia malattia è il recupero e quello che sento dire del Maugeri, nonostante l'impostazione aristotelica che ho sempre sentito tipica nella medicina e nelle scienze, mi piace, con riserva, ma mi piace. Mi piace anche il reparto di neurologia, mi piace l'ambiente, mi piace riposarmi, stare tanto a letto, oltre che sferragliare con il girello; mi godo tanto il letto quanto il girello. Sarà la stagione ma il reparto mi pare solare, allegro, caldo, movimentato e mi sembra quasi di essere in un albergo per gli ultimi giorni di vacanza. Sono lì con il mio girello a esercitarmi liberamente, a divertirmi con il mio corpo: mi divertono anche le menomazioni che sono novità e sfide da affrontare, un modo per essere obbligato a riparlare con quella parte del mio corpo. Contento come un bambino, in certi momenti. Come un bambino che impara, che scopre, che gioca per imparare. È bello essere autodidatti. Non sono stato un cattivo autodidatta: quando arriverò al Maugeri la fisioterapista che mi prende in consegna dirà che avevo fatto fino a quel momento, per istinto, tutto quello che dovevo fare. Mi inorgoglierò.

Quando Piero deve andare in bagno, è una commedia che coinvolge mezzo reparto o meglio metà degli infermieri del reparto. Piero, appartenendo alla classe medica e dando l'impressione di essere stato una certa potenza in mezzo a quella, ottiene una specie di servilismo diffuso. Almeno così mi pare perché certamente per alcuni la compassione e la solidarietà umana saranno ben stati i sentimenti dominanti, certo è una solidarietà e compassione vagamente imposta, un fare di necessità virtù nel più stretto dei sensi. Il suo gabinetto ha un aspetto tragicomico; Piero ha lo stimolo ma non si può muovere, rimane sempre bloccato sulle gambe e sempre seduto sul suo bacino; non riesco nemmeno a immaginare Piero in piedi, mi sembrerebbe di commettere un peccato, una violazione e penso che se Piero si accorgesse che lo vedo in piedi mi insulterebbe: Piero è la mancanza dell'uso delle gambe in quintessenza. Quando Piero ha lo stimolo piccolo usa il pappagallo che, però, fa svuotare ogni volta: non sopporta di vedere il suo prodotto stagnare. Quindi appena fatta pipì suona il campanello e fa svuotare il pappagallo. Quando Piero ha lo stimolo grande suona nuovamente il campanello, ma prima solitamente si lamenta e impreca per il fatto che gli toccherà essere aiutato e dice tra sé e sé: "Ora mi tocca chiamare quei lavativi e fargli sospendere la partita a carte". Lo sento che lo dice piano e sbotto in una risatina facendo finta che il libro mi diverte. Arriva un'infermiera e Piero gli dice di chiamare rinforzi, che deve andare in bagno, quindi scendere dal letto, salire sulla sedia a rotelle, venire spinto in bagno e issato sul water. Arriva allora un secondo infermiere, ma Piero si rifiuta di muoversi dal letto dice che in due è rischioso che ci vuole un terzo e che non ha nessuna intenzione di farsi del male. I due infermieri prima insistono e cercano di convincere Piero che sono già in sicurezza, che uno terrà la sedia e l'altro ce lo butterà sopra e così anche in bagno, ma Piero è irremovibile. Allora i due infermieri lasciano il campo infastiditi e se ne vanno a cercare un terzo disponibile. "Ma dove se ne sono andati! Ma dove se ne sono andati questi due imbecilli! Adesso me la faccio addosso, e basta, la faccio nel pannolone e me lo cambiano non subito, ma prima ancora che riesca a sporcarsi, questi lavativi!". Abbasso la testa e fingo di non sentire l'imprecazione. E questi non ritornano con il rinforzo, ho paura che lo mandino a

ranare davanti a me, un po' li potrei capire e un po' starei con Piero perché è lui nonostante tutto il soggetto debole, l'uomo che ha bisogno dell'altro uomo per fare una cosa semplice ed essenziale. Torna solo l'infermiera che oltre a non aver trovato il rinforzo ha perso per strada il collega. Piero è al culmine della rabbia: "Mi cago addosso! Razza di deficienti! Mi cago addosso!" aggredisce l'infermiera e quella si ritrova a non saper cosa fare e cosa dire, cerca di calmarlo, dice che tra un po' verranno i suoi colleghi; ma Piero dice che tra un po' se la sarà fatta addosso. Dopo dieci minuti buoni e dopo che l'infermiera ha rischiato il collasso nervoso, finalmente arrivano i due rinforzi necessari e pretesi da Piero. Penso che quel ritardo sia stato studiato e non credo che Piero non lo abbia pensato anche lui. Lo girano, lo mettono seduto con le gambe penzoloni, lo caricano nella sedia a rotelle, mentre Piero dà consigli sul come muoversi, meticolosi, attenti al dettaglio ("Sposta meglio il piede, che sia dritto, dritto ho detto, non così che batte contro il pianale"), trasportano la sedia nel gabinetto e depositano Piero sul water. "La lasciamo solo, ora – dice la donna – le lasciamo privacy e la concentrazione" perché è l'infermiera la responsabile dell'operazione e quella che Piero prende come soggetto responsabile.

Nel gabinetto c'è solo silenzio ora. E succede che tutta l'attesa fa perdere lo stimolo a Piero; tutte le volte che sento quel silenzio dentro il gabinetto, che non sento lo sciacquone dopo un paio di minuti ho la certezza che Piero ha perso lo stimolo. Evidentemente Piero ce la mette davvero tutta perché è solo dopo circa un quarto d'ora che anziché tirare lo sciacquone suona il campanello di servizio del gabinetto. Arrivano i tre infermieri e Piero sconcolato chiede loro di riportarlo a letto che tanto è inutile. La sequenza si ripete anche tre o quattro volte ed è inutile dire che gli infermieri coinvolti alzano gli occhi, commentano a bassa voce, fanno ampiamente capire di essere stufi e uno esclama: "Ma ci resti finché non le viene!". "Non posso mica restare seduto sulla tazza per delle ore – replica allora Piero – se potessi muovermi liberamente non vi chiamerei". Piero pone il suo stimolo e la dignità di quello in cima alla gerarchia di importanza delle cose, ed è inflessibile nel farla rispettare. Non lo farei mai, lo ammiro, però, perché tutto quello che lo circonda si deve adeguare alle sue abitudini, alle sue tradizioni che lui scambia per la sua dignità. "Non è questa la dignità – penso - ma almeno c'è una ricerca di dignità". È indegno in Piero che la sua ricerca di dignità ignori del tutto l'importanza del tempo altrui. Come un vero capo Piero ritiene che l'unico tempo importante sia il suo. "Classe medica" annoto. E già i capi e il loro dominio sul tempo degli altri che passa dalla trasformazione in valore oggettivo, insindacabile, del tempo della loro vita, del tempo dei loro pensieri, che è un tempo mitico, al di fuori della realtà perché più forte di quella. Dopo un'ora o un'ora e mezza e tre o quattro tentativi, dopo l'allerta prolungata di tre infermieri, dopo il loro fluire e defluire dal resto del reparto alla camera numero due, finalmente Piero riesce e allora il ritorno assistito di Piero al letto ha l'aspetto di un trionfo, manca solo la corona d'alloro. Questa scena si ripete quotidianamente, perché quotidianamente Piero ha lo stimolo ed è quasi sempre uno stimolo indeciso. Una volta un'infermiera, mentre Piero era al gabinetto a concentrarsi, dice all'altra e fa apposta a farsi sentire anche da me, che pasticciavo sullo smart phone, "non può trattarci così, non siamo mica schiavi, siamo un po' più importanti della sua cacca. È stato primario, ma qui non è niente, qui siamo a neurologia, mica ad ortopedia dove era un boss" "Boss! ? - fa l'altra - ma che boss! Boss in quale ortopedia?". Arriva una terza, più giovane e interviene, mentre si mette a riordinare il letto e le cose di Piero come lui le vuole disposte e cioè le lenzuola così, il copriletto colà, il pappagallo qui, il giornale là eccetera, eccetera, eccetera: "Non c'è niente da fare, inutile il sangue marcio, non possiamo mandarlo al diavolo, è pur sempre un paziente ed è anche un medico e sopportare certe cose è il nostro lavoro". "Sarà il tuo lavoro, non il mio!". "Il lavoro di tutte e due" la più giovane. Ascolto la discussione e la seguo con gli occhi. "E perché?" "Perché se tu non lo fai lo devo fare io e se io non lo faccio vedrai che alla fine lo dovrai fare tu – e continua – è tanto il nostro lavoro che ci pesa farlo, se non lo fosse saremmo allegre a farlo". "Ineccepibile – penso – è proprio questo il lavoro: gagliarda la biondina" perché l'infermiera è bionda e molto esile.

Questa idea non viene fuori dal mio secondo compleanno, era prima in me, ma il secondo compleanno più che rinforzarla la materializza, come se un quadro diventasse marmoreo, tridimensionale, e perde tante incrostazioni, odori e puzze ideologiche. Il secondo compleanno ama fare a meno dell'ideologia, rifugge la concretezza delle cose che l'ideologia assume, e preferisce la verità che non è affatto concreta. Il lavoro è principalmente un modo di costringere la gente a occupare il tempo nel peggiore dei modi, cioè odiandolo; non è un modo di fabbricare, di assistere, di aiutare ma principalmente un modo di occupare il tempo al di là dello scopo in cui è occupato. E poi il lavoro non serve più a fabbricare, a costruire cose nuove, per quello ormai bastano le macchine, ma serve a creare relazioni tra i lavoratori e i loro clienti, tra il paziente e il terapeuta, tra il bancario e il correntista, l'assicuratore e l'assicurato e via molte altre cose, ma soprattutto relazioni tra i lavoratori che funzionano precisamente come relazioni circolari e dinamiche, in continuo mutamento, spostamento, quasi anarchico, ma strutturate e che hanno per archetipo la relazione tra azienda e cliente. L'azienda riproduce il suo archetipo nei lavoratori e anche in quelle tre infermiere di fronte a Piero.

Ragiono così, come tutto di un fiato e vedo con una chiarezza che fa stupore che il lavoro contemporaneo non può più differenziarsi dall'impresa, da quello che un tempo si chiamava criticamente il capitale, il lavoro che non costruisce più nulla di materiale, cioè il capitale dell'economia attuale, è diventato un lavoro negativo, serve solo a sé stesso, serve solo a utilizzare il tempo, il capitale dell'economia contemporanea, che non è più un'economia, ma un sistema logico e mentale. I sistemi logici e mentali non sono economici, ma antropologici. L'economia contemporanea è antropologia. Mi pare terribilmente chiaro, lucente nell'estate dell'ospedale.

Piero chiama, finalmente ha fatto, ce l'ha fatta! Le tre infermiere entrano nel gabinetto e come in un trionfo lo riportano nel letto, e manca sempre la corona di alloro.

21. Budda e il Maugeri

Del mio trasferimento alla riabilitazione del Maugeri dico a Piero, che comunque ha sentito il neurologo quando mi spiegava tutto: siamo compagni di camera d'altronde. Quando parlo di questo a Piero, è in compagnia di uno degli amici buddisti, "non correligionari" come precisa, ma un gruppo con il quale si trova bene, che gli da amicizia, gente con la quale poter fare due chiacchiere rilassate. Mi stupisce questa frequentazione, perché Piero è un uomo molto conformista, che tiene fortissimamente alle forme nelle relazioni, così come al posto del suo pappagallo, alla piega esatta del suo lenzuolo, alla stiratura del coprietto e al fatto che le infermiere lo rispettino come paziente sino al servilismo. Sono cose queste per lui vitali, un segno distintivo di lui nella vita; rispetto e censuro questo in lui. Tirate le somme quindi Piero è una classe medica vecchia maniera che, però, frequenta un gruppo buddista; io non trovo nulla di buddista in lui; nulla di buddista nel viso, nelle mani, nel modo di parlare e persino nella sua infermità che vive con nervosismo, alle volte con isteria, senza l'ombra di rassegnazione. E non trovo nulla di buddista nella classe medica, forse qualche frammento nel buddismo tradizionale, certamente non in quello riprofilato di oggi. Per l'idea che ho del Buddha, Piero è agli antipodi. Magari la mia idea è sbagliata. Va bene che lui aveva anche detto: "Non mi fraintendere, non sono un credente, non credo al Budda, non credo che esista l'aldilà o cose di questo tipo, ma questa comunità mi far star meglio nella vita e nel presente. Perché dire no?". Avevo annuito e capito un po' di vergogna in lui per il gruppo buddista, che mi stupiva e stupisce ancor più del suo buddismo; tutte queste contraddizioni, piaceri e angosce intorno a una cosa che sembra così lontana da Piero sono per me meravigliose e notevoli. "Il miracolo nella vita – penso – non il miracolo della vita, non una questione mistica – e immagino che se mia moglie e mia sorella potessero sentire questo ragionamento, lo valuterebbero, invece, come un chiaro segnale di rimbambimento misticheggiante, meglio non esternare, quindi, con loro, questa idea, meglio tenercela che potrebbe essere scambiata per effetto medico scientifico dell'ictus – ma il fatto è che la vita inventa continuamente scenari e relazioni, nuovi orizzonti, anche quando pensiamo di essere condannati ad averne uno e solito tanto su di noi, quanto sugli altri: Piero non è affatto un cinico come lo immaginavo a prima vista, è certamente anche cinico ma cinico non come lo immaginavo a prima vista. Piero, io, il neurologo, le infermiere, tutti quanti abbiamo infinite prospettive dalle quali siamo osservati e vediamo, che concorrono di volta in volta a formarne una, una 'principale', una consueta, una con la quale ci rappresentiamo agli altri e ci rappresentiamo gli altri che, in realtà, tende ad appiattirsi fino al punto di essere unica e 'principale', ma tende e non ci riesce; la tendenza non si realizza. Una prospettiva che ci fa dire: "oggi l'infermiere, l'infermiera, Piero, il neurologo sono qui e sono gli stessi di ieri ma non sono proprio gli stessi di ieri".

Il miracolo nella vita è la sua banalità divertente. Piero classe medica buddista conformista ribelle isterico depresso è vita. Sono felice di vivere come lui vive, di condividere la sua aria in questo ospedale. Crisi mistica? Può darsi ma a me sa di materialismo invece, il problema è che io descriverei in modo nuovo il materialismo, riscrivendo il concetto di materia o meglio non scrivendolo più, lasciando che la materia scriva di sé e la materia può scrivere solo attraverso la vita, le generazioni, le storie, le azioni, le scelte, le inclinazioni. Mi ritorna Berkeley quando afferma che l'essere è percezione più che quando ritiene che l'essere sia anche essere percepito. Un vescovo settecentesco sapeva scrivere di materia, più di un qualsiasi materialista laico e laicista del secolo seguente. Ebbene quando dico a Piero del trasferimento al Maugeri c'è un suo conoscente buddista, che viene da un paese dell'entroterra che non ricordo e viene a fargli visita quasi tutti i pomeriggi; e anche questo mi stupisce. Non c'è grado di parentela tra loro e si conoscono da neppure un anno. Parlano amabilmente del tempo, del giornale che l'amico compra per Piero, della degenza che sarà lunga e per la quale Piero non vede la fine possibile – e questo gli procura ansia – dell'ospedale, dell'aria condizionata o troppo forte o troppo bassa, delle tapparelle mai alzate al punto giusto secondo Piero, di quelli che fanno baccano la notte, insomma un po' di caserma nelle loro discussioni delle quali mi disinteresso completamente; io penso a Berkeley, a Empedocle, all'amore cosmico tra le materie, alle forze che si

contrastano, alla mia mano che piano piano muove le dita, al saluto che mi da la mia mano (“Ehi! Sto tornando, sto crescendo insieme con te, i tuoi occhi mi stanno vedendo per la prima volta” e in effetti non mi stanco di guardarla e di sorridergli come a incitarla). Però l’ansia di Piero mi strugge e l’unica cosa che posso fare per lui è quella di dimostrarmi sereno e pugnace, senza perdermi in chiacchiere e convincimenti inutili.

Quando dico a Piero che sarò trasferito prestissimo, lui mi rivela una cosa che aveva tenuto nascosta fino ad allora o che non aveva avuto modo di rivelare: anche lui era in attesa di trasferimento, anche lui avrebbe lasciato il centro anti ictus del San Martino. Sarebbe stato traslocato in un altro reparto dell’ospedale, un reparto di riabilitazione che chiama 137. Al 137 dovrà soggiornare a lungo, almeno due mesi, ma proprio al minimo; insomma le nostre strade si stanno separando dopo appena cinque o sei giorni passati insieme alla camera due. Lui andrà verso il fantomatico reparto 137, che non riesco neanche a figurarmi se non come un posto modernissimo e soleggiato, per il quale però al momento non ci sono posti liberi e quindi dovrà rimanere parcheggiato ancora una decina di giorni a neurologia e in quella camera numero 2, e io me ne andrò domani, al famigerato nel bene Maugeri, ma che il neurologo chiama ISPRI che non so cosa voglia dire e neppure se ho inteso bene l’acronimo. Lì so solo che farò rieducazione motoria, disciplina che non riesco a immaginare, logopedia e che cioè cureranno e davvero non so come la parola e il difetto nella locuzione e fisioterapia. Non che non mancasse un fisioterapeuta al reparto, ma i suoi interventi erano rari ed episodici, e le sue visite talmente rarefatte da non apparire programmate. Pareva quasi un volontario. Questo volontario quando capitava non faceva che ribadire quello che già facevo spontaneamente, di istinto, e quindi bene le ‘lunghe’ passeggiate sferraglianti con il girello.

Mi preoccupa la parola, Maugeri o non Maugeri. Il neurologo mi aveva detto della logopedia, ma sono scettico, non vedo come si possa rimediare: il danno mi appare profondo, alla radice della parola, alla sua nascita. Le dita le vedi muovere e le senti, ma la parola come sentire la parola che si muove e dove si muove la parola? Il neurologo dice che è un problema muscolare, di recupero motorio della parte sinistra della bocca, della lingua, della guancia e delle labbra. Io non ci credo e percepisco anche un problema di concettualizzazione, di nascita della parola, che ora nasce lenta, troppo ragionata, macchinosa. A Piero e al buddista confesso, dopo aver detto del trasferimento: “Il *niurologo chedde* che al Maugeri mi *reinsigniranno* a parlare bene, ma io non percepisco solo un *problema* muscolare, ma una questione di concettualità, il concetto che sta ben *ppima* di labbra e guance”. Piero e il suo amico buddista non enfatizzano la questione della produzione della parola, ma si concentrano entrambi sulla questione della loro corretta pronuncia: è lì il dato fondamentale; è necessario padroneggiare nuovamente le componenti della bocca, con le buone e con le cattive. Devo lasciare perdere il ragionamento: “è l’apparenza che può aiutare a configurare la sostanza, la sostanza non è nulla senza apparenza. Se tu non pensi alla tua lingua e bocca quando hai una parola, non avrai la parola” mi dice l’amico buddista di Piero. Alla fine l’esercizio sarebbe lo stesso di quello della mano, come da un piccolo movimento ottenuto si riacquisisce la capacità di pensarlo, usando quel piccolo movimento come volano per altri movimenti, così una parola ridetta correttamente riapre la possibilità di ripeterla correttamente e poi di ridire bene altre parole simili. Piero annuisce con atteggiamento medico - scientifico e io annuisco. Ho un obiezione che non tiro però fuori; non credo che sia e credo che non debba essere solo una questione meccanica, anche se simile la faccenda è inversa rispetto alla mano, la mia malattia in bocca è più importante e significativa e poi come la mano rinasce io voglio che anche la mia concettualità rinasca. Voglio la mia malattia importante. Narcisismo della malattia? May be. Voglio soprattutto la mia malattia rivoluzionaria. Realismo rivoluzionario? May be.

I particolari più stupidi spesso sono i particolari più importanti. Il fatto che sarei stato trasferito in un altro ospedale o simile, un posto che so completamente orientato alla riabilitazione, mi rende felice e d’altro canto mi spaventa. Mi spaventa per un motivo semplice: mi ero abituato a Piero, mi ero abituato a quella stanza con due letti e con quel gabinetto molto grande con doccia e ogni comodità, che però né io né Piero avevamo usato in tutte le sue funzioni, e mi ero abituato agli infermieri. Mi davano tranquillità le visite periodiche del neurologo e il suo volto che ormai mi era familiare, conosciuto, affidabile. Insomma mi dispiaceva cambiare ambiente. Mi chiedo chi avrei incontrato, se le camere sarebbero state singole o doppie, qualcuno parlando del famoso Maugeri diceva singole ma qualcun altro diceva invece doppie; non c’era certezza sulla vera situazione logistica che avrei trovato, posso solo immaginare, vedere con gli occhi chiusi, stanze, situazioni, volti, macchinari, corridoi e altri macchinari. È solo un gioco però, non so esattamente quello che sarà. Non sono completamente sereno, anzi sono nervoso, ho voglia di partire e ho voglia di rimanere; avrei preferito una falla organizzativa che avesse determinato il mio passaggio a casa, per qualche tempo, giusto per riprendermi, per fare ordine nella mente dove si accavallano decine di considerazioni, progetti, stati d’animo spesso inconciliabili ma costretti a convivere lo stesso attimo e lo stesso pensiero. Arriverò nel nuovo posto senza avere avuto il tempo di digerire quello presente, senza avere avuto il modo di razionalizzare la malattia; certo ci ho ragionato sopra e credo di averla capita, ma non ne ho ancora un’immagine che possa

essere usata per costruire una prospettiva pratica, concreta, per vedere il mio futuro a casa, al bar, per strada e sul lavoro. Ho fatto molta filosofia ma ben pochi ragionamenti pratici. In verità non mi interessano, perché sono convinto non facciano parte della guarigione, anzi siano alla base del mio danno, della mia malattia ma alla fine quei ragionamenti possono essere una bussola, un orizzonte. Inoltre c'era la menomazione, il fatto che trascinavo la gamba sinistra nel cammino, che solo la mano destra era indipendente, tutte cose che mi fanno sentire prigioniero delle situazioni, incapace di amministrarle e semmai portato a subirle. La menomazione ti impone di metterti nelle mani degli altri, ti impone la vulnerabilità, ti chiede un debito verso gli altri, un debito verso il loro aiuto, un debito verso la loro attenzione. In questo contesto il fatto di cambiare qualcosa, il fatto di cambiare luogo, letto, gabinetto e personale sanitario, mi fa sentire come uno che cammina scalzo nella neve e nudo al vento di inverno e mi vengono davvero i brividi. Si mi vengono i brividi e mi scappa la pipì per il freddo e allora penso al futuro gabinetto, inevitabilmente.

È inutile so che non esiste un modo per prevedere il futuro, che il futuro c'è già ma è inconoscibile e quindi c'è ma non c'è, esiste proprio perché non esiste. Eppure tutti e anch'io prima del mio nuovo compleanno ce ne facciamo un gran problema del futuro, come se esistesse davvero, fosse dietro di noi e non davanti a noi, in un posto che ancora non esiste ringraziando Dio. Ve lo immaginate il futuro che entra nel presente? Ebbene è quello che quotidianamente accade: la gente se lo fa rovinare addosso. Rovinarsi il presente, il posto che veramente c'è, per avere un posto che veramente non c'è, il futuro. Mi viene in mente l'evangelista quando scrive che non bisogna preoccuparsi del domani perché sarà il domani a preoccuparsi di noi. Alla fine Luca mi tranquillizza e sorrido al Maugeri e alle nuove facce che non ci sono ancora.

Il mio trasferimento è stabilito per mercoledì 23 agosto. Il neurologo aveva detto che era tutto preparato, tutto pronto, che la lettiga sarebbe arrivata alle dieci del mattino e sarebbe ritornata al Maugeri con me dentro alle undici. Come al solito il dottor Stefano, simpatico e ottocentesco, aveva usato il nome preciso in acronimo del Maugeri, e ancora una volta mi era sembrato ISPRI e ancora una volta non ne sono sicuro. Mi sento imprigionato, comunque; ho segretamente sognato che a fronte del fatto che la terapia poteva essere perseguita indipendentemente e che non si sarebbe liberato il letto all'ISPRI, sarei potuto per qualche giorno tornare a casa, per respirare l'aria di casa e soprattutto l'aria della convalescenza, di una guarigione "normale", senza supporto ospedaliero, senza ripari e senza protezioni. Mi era addirittura saltata in mente l'idea che avrei potuto spostare le ferie, io sarei dovuto essere in ferie fino al 28, dal 28 in poi fino ai primi di settembre, in modo tale di essere in una sorta di preparazione rapida al lavoro. Ero inoltre stato contattato dall'HD dell'ufficio per la consegna e configurazione della macchina in sostituzione di quella rubata: insomma avrei potuto lavorare da casa, in una specie di ferie convalescenti e rientrare a metà settembre. Il ricovero al Maugeri, perentorio, senza possibili alternative, praticamente obbligatorio (bastavano gli occhi del neurologo Stefano per comprenderlo) chiude la questione e per molto, perché ho sentito voci confuse ma diffuse, tanto di mio cugino, del dottor Stefano e anche di Piero secondo le quali il minimo di tempo al Maugeri era di quarantacinque giorni, vale a dire fino ai primi di ottobre, una specie di minimo sindacale sanitario per un'ischemia cerebrale.

L'ultima sera alla camera due è come tutte le altre cinque o sei prima, Piero ed io ascoltiamo la radio dal cellulare, spengono le luci alle undici, rimangono accese quelle blu, faccio la pipì nel pappagallo, bevo dell'acqua e dormo. Piero prima di me. Arriva la luce del mattino dalle tapparelle mezzo alzate e la notte è passata, arrivano le medicine e i vassoi con la colazione. Io mi alzo e con il girello arrembo il tavolo, Piero rimane a letto fermo sul suo bacino. Arriva mia moglie e prepara la roba per l'ambulanza. Poi viene una dottoressa che mi sembra di non avere mai visto che mi visita, è lei che cura le consegne al Maugeri, annota le terapie, annota l'uso del girello, fa un breve controllo sulla mia mobilità e i miei riflessi. Mi rendo conto che mi conosce bene, capisco che ci siamo già parlati chissà quando: deve essere una delle amnesie della settimana lunga un giorno, la prima settimana, febbricitante, magmatica, senza tempo, ore, minuti, notti e giorni. Arriva anche mio cugino che saluta in seconda persona la dottoressa dimenticata e si mettono a parlare di lavoro, poi mi coinvolgono e io mi avvicino abbastanza trionfante sul mio girello. In effetti dicono che sto avendo un buon recupero e ottenuto in gran parte attraverso le mie forze, che ci sono tutti i presupposti per una guarigione quasi perfetta, che sono un tipo tosto. Mi sento quasi una celebrità e cerco di appoggiarmi il minimo possibile al girello della serie "Visto che bravo?". Poi mi si stoppa tutto: "Non è che mi stanno consolando? Che me la stanno raccontando 'sti due per tenermi alto il morale". "Meglio pensare che sia impossibile che Roberto, mio cuginetto d'infanzia, quasi fratello, mi raggiri" e torno a sorridere. Devono aver parlato male di Piero, tra le altre cose e sottovoce, qualcosa me lo dice. "Sarà uno famoso nell'ospedale – penso – ma famoso perché?" non faccio comunque domande. Piero non se ne è accorto. Anche mia moglie entra a far parte del circolo incoraggiante e tutti, lei, la dottoressa dimenticata e mio cugino a dire una specie di "dai che sei bravo". Mi ritorna il dubbio sulla consolazione e allora li faccio cambiare discorso e dico: "Bello *pedò q - qvi*, è tutto nuovo e ben studiato. I bagni sono da *a - albergo* cinque

stelle, me lo *mmagginò* perché mai stato ed è tutto ben *clitimizato*” e lo dico più piano, guardando Piero che non sarebbe d’accordo. Mi spiegano la storia del reparto, che è stato completamente rinnovato due anni prima. Il cambiamento di reparto, anzi di ospedale, mi costringe a fare delle strategie, dei progetti, e non appena la dottoressa dimenticata e mio cugino se ne vanno e non rimane che aspettare seduto sul letto, vestito di una tuta da ginnastica, il barelliere, ne parlo con mia moglie.

“Mi hanno scritto sulla posta privata quelli della nostra *astisenza* tecnica che è pronto il mio nuovo notebook, lo spediranno in ufficio e arriverà lunedì. Quando puoi vai a ritirarlo ma *pottalo* a casa, non dove sarò, ho paura che risucceda quello che è successo qui. *Vollio* studiare un po’ l’ambiente *ppima*”. “Invece di quello che potrebbe accadere al tuo notebook, pensa a quello che potrebbe accadere a te - risponde Antonella - non hai sentito cosa dicono? che fino a ottobre dovrai stare lì?”. “Mi sembra un po’ troppo” dico e poi taccio e guardo il pavimento e alla fine: “In ogni caso non portarmelo subito, ci devo pensare da ogni punto di vista”. “Ti accontento volentieri!”. “Lo so”. Ragioniamo poi sulla roba da vestire che non potrà essere poca; ci vorranno cose e io ho voglia di cambiare colori spesso, una voglia che non avevo mai avuto e che mi fa vergognare e anche ad Antonella dico solo: “Roba *collorata* non bianca, ho *vollia* di vedere colori”. “Sei sicuro te e il tuo solito blu, grigio è già un miracolo?”.”Sono sicuro, fidati”. “Non è che me la fai portare e poi non la metti?”. “La *metterrò*, me - met -metterò”.

Puntualissimo, alle dieci, arriva un uomo con giubbotto arancione fosforescente, Pubblica Assistenza Nerviese scritto in nero, e una seggiola a rotelle vuota. Viene verso me, oltrepassando il letto di Piero. “Buongiorno!” dico forte, scandendo. “Buongiorno!” risponde scandendo e sorridendo. Sorrido anche io, e sorride Antonella. Sorridiamo tutti, mentre Piero seduto sul bacino fa finta di leggere il giornale del giorno prima ma osserva la scena. Mica sono scemo! Lo vedo che sbircia e lo sbircio anch’io. Vengo issato sulla carrozzella e il barelliere, che saluta tutti e conosce tutti e in una dozzina di secondi mi ha già detto che è valdostano, che ama la montagna, ma ama anche la Liguria e che gli piace guidare l’ambulanza e aiutare il prossimo, è sulla cinquantina e ora che me lo ha detto mi sembra abbia la faccia da montanaro, la barba di una settimana biondastra, i capelli ricci e castano chiari tenuti corti, gli occhi azzurri. Mi chiedo solo: “Mica avrà bevuto? - e mi rispondo - No deve essere così di suo”. Prende in carico anche uno dei due zaini che ha preparato Antonella e mi spinge fuori dalla stanza. Saluto Piero, ci diamo la mano al volo, in movimento: “Buona fortuna Piero” “Buona fortuna Giorgio”. Chissà Piero e il suo 137. Chissà?. Il barelliere valdostano che ama anche il mare non fa che salutare infermieri e gente che conosce e conosce a menadito il posto e il reparto e naturalmente manca della documentazione per la mia dimissione. Lui ha fretta; l’ambulanza all’interrato è incustodita e deve fare in fretta, così va dritto all’ufficio giusto spingendomi e bussa alla porta, ribussa alla porta, poi la apre senza che nessuno di là abbia detto avanti. Il medico di là è una donna molto attraente e altrettanto seccata dell’irruzione, ma il barelliere non molla e le fa capire che per levarsi dall’impaccio conviene che lui abbia al più presto la documentazione che, guarda caso, tra uno sbuffo e uno sguardo al cielo, compare, viene timbrata, firmata, controfirmata dal barelliere, poi da me sulla schiena del barelliere, e consegnata al valdostano amante delle ambulanze liguri. E via all’ascensore per l’ambulanza. E giù al meno due. Si aprono le porte e l’aria naturale, dopo dodici giorni mi investe, c’è vento, vento! Che bello il vento! C’è gente, gente indaffarata, infermieri che scaricano scatoloni, altri che controllano, parenti e gente in visita nell’androne con sei enormi ascensori mezzi montacarichi e ognuno provoca una piccola coda dei visitatori. Non conoscevo quell’entrata sotterranea piena di vento, di gente, infermieri e di ambulanze al limite del marciapiede. E c’è anche l’ambulanza della croce verde nerviese, l’ambulanza che guida il montanaro che ama la Liguria; e mi ci issa sopra e Antonella si siede dietro di me, in una specie di seconda fila del cassone.

L’imbarco sull’ambulanza, affrontare una situazione che non era un corridoio senza inciampi e ben levigato, l’assenza del girello, l’altezza del gradino del cassone dell’automezzo, doversi mettere in piedi per poi sedersi e legarsi sulla seggiola mi danno netta, più di cento prove attitudinali, l’idea di quanto non avrei potuto far convalescenza a casa, senza farmi del male e obbligar mia moglie al ruolo di badante a tempo pieno. A trovare il giusto coordinamento per mettere le cinture di sicurezza impiego qualche minuto e poi chiedo aiuto, perché non ci riesco. Tanto per dirne una. Partiamo e sono felice, comunque.

Guardo dal finestrino mentre viaggiamo; mi accorgo che stiamo percorrendo la principale arteria del levante di Genova, corso Europa. Guardo le automobili vicine e penso serissimo: “Potrò mai più guidare una macchina?”. Ora non posso, simulo, seguendo la guida del barelliere nerviese e valdostano, le azioni da compiere e scopro che non potrei dosare e controllare la frizione, avrei però la forza di usare il cambio, forza del tutto inutile senza frizione, non avrei la forza di sterzare verso sinistra e mi mancherebbe la precisione nelle dita per inserire frecce e luci, i tergicristalli invece sì. Guidatore a metà. Osservo la gente sui marciapiedi camminare libera, senza sostegni, veloce su e giù dai marciapiedi, con le corsette per l’autobus. Impossibile: mi ci vorrebbero due bei bastoni o meglio due stampelle e andare molto piano e

molto piano non basterebbe, ci vorrebbe una persona che mi guardi la sinistra e a tratti mi sorregga. Mi scoraggio tutto a un tratto e poi mi riprendo: c'è il cambio automatico, e le stampelle si imparano. Chiudo lì, mi disinteresso alla gente in corso Europa e a guidatori di automobili, perché c'è il Maugeri e ci sto andando e ci sono altri infermieri, altri dottori e altre cose e lì devo sparare tutti i colpi che ho, come se volessi allenarmi per le Olimpiadi, sì mi vengono in mente le Olimpiadi. "Vado al Maugeri a prepararmi per le Olimpiadi!" penso e rido.

22. I piani della riabilitazione

Arriviamo al Maugeri. Nel piazzale davanti all'entrata c'è confusione di automobili e l'ambulanza deve fare retromarcia per dare modo a qualcuno di uscire dal piccolo parcheggio. Un uomo in blu si sbraccia per dirigere il traffico; il valdostano gli parla e alla fine ottiene il permesso di avvicinarsi all'entrata. Così mi scaricano. Il Maugeri ospita gli ambulatori della ASL - spiega il barelliere amante del mare - ed è tutta gente che è venuta a portare qualcuno per le visite. Tutti si salutano - Buongiorno. Buongiorno - e sembrano davvero gentili, come se quel luogo comportasse la cortesia. Questa prima impressione sarà confermata ed entrerà in me, disponendomi alla cortesia puntuale, attenta. C'entra l'ictus in tutta questa inclinazione? Può darsi. Ma c'entra anche il Maugeri. O forse c'entra il fatto che lì si curano gli esiti di danni neurologici, l'atmosfera è rarefatta, la gente cammina piano, nessuno urla, nessuno sembra avere fretta. Nessuno fa caso al fatto che entro spinto su una carrozzella e io osservo con attenzione il brevissimo percorso che separa l'ambulanza dall'entrata per scoprire che era pieno di tratti accidentati e capaci di mettere in crisi l'equilibrio motorio: un piccolo gradino all'inizio del portico prospiciente l'ingresso, la pavimentazione di questo invito coperto a pietre finto grezze e lievemente sconnesso, tre o quattro centimetri di gradino in corrispondenza della porta a vetri e poco dopo altro gradino di qualche centimetro con seconda porta a vetri. Avrei dovuto affrontarlo senza girello e la sola idea mi dava il batticuore, per fortuna il valdostano spingeva bene la sedia a rotelle.

Arrivati all'ingresso Antonella e io ci troviamo di fronte qualcosa di simile a una reception d'albergo e non al bancone di un'accettazione ospedaliera; l'uomo alla porta ha tutta l'aria di un portiere di albergo e ci accoglie con lo stesso modo di fare di un portiere di albergo una camera - manca solo che ci consegni la chiavi della camera. "Zero cinque, primo piano sotterraneo" dice. "Sotterraneo?" mi chiedo, non ho però né la voglia né il tempo di ragionarci sopra, voglio più arrivare e vedere. Mentre Antonella rimane all'accettazione, il barelliere valdostano mi porta in un corridoio, si ferma davanti a un ascensore che chiama. Resto zitto. L'ascensore arriva, c'è dell'altra gente dentro e dobbiamo fare un po' di manovre per entrare. Poi quando parte non scende ma sale e dunque il sotterraneo è in alto. Arriviamo al primo piano S, che non è affatto sotto terra, e subito fuori dall'ascensore due finestre danno vista sul quartiere di Nervi, mare incluso. Impegniamo un lungo corridoio con a destra le entrate delle camere e la mia, la cinque, è l'ultima prima di una stanza 6 che chiude il corridoio. Spero che sia una camera singola, come la prima, come quella del caminetto, invece mi accorgo subito che non è così; al contrario c'è un altro, anche lui appena arrivato, anche lui appena scaricato dall'ambulanza. È un omone sulla settantina che si regge su una stampella e mi guarda per un attimo, e ci sono un uomo sulla quarantina che penso il figlio e una donna tracagnotta sui sessanta che penso la moglie. Anch'io guardo per un attimo e poi il barelliere mi aiuta a mettermi seduto sul letto, il mio è quello vicino alla porta e lontano dalle finestre, e appoggia uno zaino per terra, l'altro ce l'ha mia moglie.

Il mio vicino ha l'aria spaesata ma conosce bene il posto per esserci stato un anno prima, come saprò che quella era la moglie e quello il figlio, come avevo pensato, e che aveva anche un altro figlio di qualche anno più grande di quello. Insomma imparerò un po' di cose su di lui, come lui su me. Però quell'aria spaesata, non diversa dalla mia, me lo rendono simpatico. In ogni caso ci salutiamo tutti quanti, quando mi siedo sul letto e vedo anche l'armadietto e penso immediatamente al computer aziendale ancor prima che alla roba da vestire. Noto che ci sono le chiavi e le serrature per entrambe le due antine di metallo: la cosa mi rende di buon umore. Il barelliere ha finito la sua opera, la nerviese lo reclamerà da qualche altra parte e augurandomi in bocca al lupo se ne va, portando via la seggiola a rotelle. Arriva mia moglie con il secondo zaino e i documenti per il ricovero.

"E per muovermi? - chiedo a mia moglie - come faccio?". "Ora arriva l'infermiera - intervieni l'omone sulla settantina - e ti chiede quello che preferisci, a me invece danno le stampelle, perché per l'anca ci vogliono le stampelle". Ha la cadenza genovese ma non indigena genovese, una maniera di dire certe sillabe tipiche dell'Emilia o del Piemonte. Quando dice "danno le stampelle" alza le spalle come quello che ubbidisce ma non gliene importa niente che son tutte fissazioni e regole inutili. "E invece hanno ragione - intervieni la moglie - sei tu che sei testardo e cocciuto come un mulo!". Quindi è inevitabile passare alle presentazioni e lui si chiama Franco, abita a Voltri, operazione all'anca, la seconda, il richiamo dopo la prima anca: le

operazioni all'anca sono gemellari e io non lo sapevo. Franco è già stato al Maugeri, un anno prima, per l'altra anca, infatti, e si è fatto altri sedici giorni di riabilitazione che è un periodo canonico per l'anca nuova. Poi continuano a mettere la loro roba nello stipetto. Anche Antonella inizia a farlo e ci accorgiamo che entrambe le antine hanno la serratura ma è rotta: le chiavi ci sono ma non chiudono. Dentro c'è anche una cassaforte ma è troppo piccola: il notebook aziendale non ci sta dentro. Guardo mia moglie a buon intenditore e le dico solo: "Ci pensiamo più in là". Sono abbastanza felice e mi sembra anche di parlare meglio, penso che dipenda dal fatto che sono rilassato.

La camera non ha nulla a che vedere con quelle del centro anti ictus del San Martino, meno dotata di tecnologie, il gabinetto non ha la doccia e offre la possibilità di lavarsi a pezzi e abbastanza bene, anche se ci metterò un po' di tempo a capire come e il perché di tanti catini e di rubinetti disposti ad altezze diverse lungo le pareti. Anche Franco, che pure era un veterano, non conosceva bene i segreti di quell'idraulica, lui, d'altronde, vive il ricovero come una tassa temporale da pagare piuttosto che come un periodo riabilitativo e lo fa capire da ogni gesto e discorso. Rispetto a quelle di San Martino la stanza numero 5 del Maugeri insieme con tutte le altre di quel corridoio ha, però, qualcosa di incomparabile e che mi stupisce: un terrazzo lungo tutta la facciata e porte finestre in ogni stanza che aprono verso di quello e un popolo di malati che lo frequenta, una specie di piazza. E poi c'è il panorama, la vista sul mare di Nervi, le navi a largo e uno scorcio piccolo del porticciolo. Quella vista non nasconde l'aria piena di umidità e l'afa, ma ci potevo non fare caso. Tutto soffrivo tranne che il caldo, non mi ricordavo più cosa fosse il sudore. Poi anche al Maugeri c'era un po' di aria condizionata.

Non arriva l'infermiera ma il medico del reparto, una donna di mezza età, bionda e mossa, che parla prima di tutto delle consegne del San Martino, della documentazione mancante, di quella che va recuperata insomma molte cose che io non seguo ma vedo mia moglie molto attenta e mi sollevo. Faccio fatica a pensare a lettere e scritture, il fatto decisivo non sta lì e sono propenso a sottovalutare totalmente le questioni che registrano secondo i parametri fissi dei codici e dei protocolli; mi interessano altri protocolli. Infatti chiedo subito un girello e allora arriva sì l'infermiera con il girello. Un girello blu cobalto, bello. L'infermiera sembra molto esperta e tranquilla, sorride e dà del tu. Con il mio nuovo girello blu raggiungo con Antonella la sala medica dove la dottoressa bionda mossa continua la presentazione delle consegne che io bellamente non seguo: ci sono le pillole, tre o quattro, e c'è la ginnastica. C'è soprattutto la mia situazione che la dottoressa dice seria ma che c'è da essere contenti che non sia andata peggio; io racconto disordinatamente quello che mi è accaduto, anche la diagnosi sbagliata della prima neurologa, la peripezia, la paura, le ansie per l'assenza dal lavoro; devo dare l'impressione dello stressato incarnato e tridimensionale. La dottoressa si preoccupa e dice perentoria: "Comunque vadano le cose più calma, più calma su tutto e soprattutto sul lavoro – prosegue poi guardandoci entrambi – e soprattutto avrà tutto il tempo di non pensarci, lei rimarrà un bel po' di tempo qui". "Quanto tempo?" chiedo. "Sessanta giorni da oggi" perentoria. Diavolo fino a fine ottobre! Mi sento mancare il respiro e le parole e infatti sto zitto. Mia moglie è contenta. Guardo la stanza, noto una seconda scrivania e quindi un secondo medico deve visitare lì. Le finestre danno su Nervi e vedono anche quelle il mare. Mi appoggio sul girello ed esco in retromarcia e molto piano. "Cvoli ma sono meso così male, sessanta giorni!" dico ad Antonella. "Hai avuto un ictus, mica un'influenza o una polmonite, hai avuto una menomazione grave che stai recuperando, per me sono pochi sessanta giorni" e io faccio come se fosse matta.

Con il girello raggiungo piano la stanza cinque, ispeziono il corridoio, noto i corrimano di sinistra, il pavimento lucido e che stanno portando i vassoi con il pranzo e quindi mangerò spalla a spalla con l'omone voltrese di nome Franco che dice che qui si mangia di schifo, e non è molto incoraggiante come inizio di ambientazione, che quando era venuto un anno prima era riuscito a perdere dieci chili, più di qualsiasi dieta che gli avessero imposto. Non mi ricordo il pranzo, ma la solita roba da ospedale più o meno: rispetto a San Martino nulla di peggio. Franco però smette di lamentarsi e rileva che il cibo è migliorato; sono felice per lui perché a me non farebbe nessuna differenza: non penso al mangiare. Antonella sta seduta su una seggiola e osserva, ogni tanto mi aiuta ad aprire qualche confezione, anche se uso la bocca in sostituzione della mano sinistra con una certa disinvoltura, e inoltre la sinistra inizia a collaborare sempre più; insomma tutto sempre più semplice. Antonella mi dice che ha ottenuto il permesso di entrare fin dalle dodici del mattino e di fermarsi fino alle sette della sera. Dopo mangiato passa un'infermiera, una donna che ha la balbuzie e ancor di più quando si emoziona, e ci dice che domani mattina saremo in palestra, io alle nove, mentre Franco alle dieci e mezza. Dal momento che non conosciamo il posto ci verrà a prendere e ad accompagnare. "Incominciamo subito! Fin dal primo giorno!" dice Franco e si mette le mani in faccia un po' platealmente, i suoi se ne sono già andati e può lamentarsi del ricovero in piena libertà, lo si capisce.

Ad Antonella viene in mente la logopedia e sparisce verso la sala medica. Io branco il girello e vado al gabinetto a lavarmi i denti, quando esco Franco è già sul terrazzo, subito fuori dalla porta finestra a fumare

una sigaretta. Faccio una risatina. Rientra e gli chiedo: “Perché ti sta sulle *catole* la ginnastica?”. “È una tortura! Non faccio ginnastica neanche da sano, neanche quando non ho un dolore, figurati adesso che mi fa male la schiena e il bacino. Tutte le volte che tornavo ero morto per la fatica e per il dolore. Belin poi non riesci neppure a dormire. Dicono che serve a riabituaire l’arto e l’articolazione, mah!, di sicuro, ma poi devi prendere trenta pillole per dormire e per il male, dopo”. “A me non piace prendere medicine” conclude. “Non so ancora cosa sia questa ginnastica, tu l’hai provata l’anno scorso?” dico. “Sì” risponde. Torna mia moglie: la logopedista dopodomani mattina alle undici. È tutto in moto e sono contento.

Sono contento non solo per quello ma perché la reception alberghiera e lo stesso aspetto della camera mi fanno tastare un radicale mutamento nella terapia, o almeno così mi interessa di percepirlo, che non è più strettamente ospedaliera, chimica, principi attivi ed eccipienti, ma commisurata a una riabilitazione. Riabilitazione, non uso quel termine, lo sento usare ma io non lo condivido, non si tratta di ritornare abile, abile a che cosa?, abile mi pare una parola vuota, convenzionale, recupero, potrebbe andare meglio, ma non basta. Non riesco a trovarla. Germogliare, gemmare sarebbero adatti se non mi ricordassero i baccelli dell’invasione degli ultracorpi e quindi li scarto. Qualcosa di simile senza il contenuto di ribrezzo cinematografico comunque. Non lo trovo. Un’altra cosa caratterizza il Maugeri rispetto al San Martino e credo a un normale ospedale, questa cosa è l’abbigliamento. Non solo perché sono radicalmente vietate le pantofole, ogni genere di ciabatte e tutte le calzature che non sono chiuse e che secondo la lezione egemone producono rischi di inciampo e favoriscono camminate difettose, ma anche perché esiste una differenza tra abbigliamento diurno e notturno: il pigiama, azzurrino, blu a pois, a tondi, a fantasia, imperante nel paesaggio ospedaliero, di giorno qui scompare, sopravvive solo e non nei più durante la notte: nessuno ti obbliga a cambiarti la sera, come a metterti a letto. Maglietta T e bermude, oppure tenute da ginnastica; blu e grigio i toni dominanti.

Mia sorella mi ha regalato delle pantofole chiuse e Antonella ha comprato una tuta da ginnastica, con una felpa grigia e leggera e dei pantaloncini neri. Indosso tutta questa roba sdraiato sul letto, nel cuore del pomeriggio agostano. Dalla finestra e dalla porta sul corridoio aperte folate di arietta simpatica. Noto che Franco mi osserva di nascosto e credo che si chieda cosa mi sia capitato per essere così sciancato: non me l’ha chiesto e non gli ho detto nulla. È una cosa che sento lo imbarazza e conseguentemente imbarazza me; ma non ho voglia di parlarne per primo e dunque tengo l’imbarazzo anche perché non è un sentimento dominante, insomma non è un gran imbarazzo. Ho un segreto, questa cosa che ritengo importante, il mio danno, tutto per me; e non mi infastidisce in quanto segreto, anzi deve esserlo, meglio se lo è perché, per ritornare alla botanica, c’è il mio germoglio, la sua vista che va protetta e la sua crescita che va aiutata. Meglio se riparato, meglio se protetto, senza esagerare però: “la guarigione come la malattia per avere un senso deve essere pubblica – penso – questo la rende un po’ di tutti e deve essere un po’ di tutti sia il danno che la guarigione, sia la malattia sia la terapia”. Che ragionamento con il viso al soffitto, le mani incrociate sulla pancia, e la tuta grigio nera e bianca per la maglietta che ce lo aggiunge il bianco!

Porto le calze, corte, e mi guardo il piede sinistro che non riesco ancora a stropicciare, ci provo ma viene appena una piccola piega senza energia. Le calze corte sono blu. Mia moglie siede sulla seggiola più vicina accanto al comodino a me riservato e che abbiamo già riempito con attrezzatura per la barba e lavaggio faccia e mani, porta documenti e porta spiccioli e tre libri nell’ordine di impilamento: uno sulla storia di Lotta Continua, il Volpe sul Medioevo (che facevano proprio a pugni, Volpe e Cazzullo), e “Giro di Boa” di Camilleri che metteva d’accordo gli altri due, almeno nella mia sensibilità attuale, ma in realtà continuano a litigarsi in cima al comodino. Franco si sarà alzato dal letto tre o quattro volte per andare in terrazzo e farsene una, con piacere. La spegne in una bottiglietta con mezzo dito d’acqua, fanno tutti così la fuori su quel terrazzo; i fumatori son quasi maggioranza. Con il girello mi alzo e arrivo fino alla porta finestra per dare uno sguardo a quella combriccola sfilacciata di gente diversissima, magri, grassi, nessun giovanotto, qualche adulto e il pezzo forte sono gli anziani, quelli con una decina più di me, fumano. Le anche fumano, le ginocchia fumano, il femore fuma col bocchino e Franco mi dirà che fuma anche uno con l’ictus e io dico che è scemo quello, scemo completo quello. Franco dirà: “Completo”.

Poi con Antonella tre o quattro esplorazioni, la prima fino alla sala medica con ritorno e breve riposo seduto sul letto, la seconda fino alla sala degenti pochi metri più in là, con giro della sala, circumnavigazione di tavolo e sedie e rientro alla base con riposino seduti, la terza identica alla seconda e la quarta Antonella, io e il girello blu cobalto ci spingiamo lungo un corridoio che va oltre la sala degenti, passa davanti ai servizi igienici per i visitatori e fa una curva a gomito e lì ci fermiamo, perché siamo andati lontani e sembra stiano servendo la cena. E arriva quella cena migliorata secondo la lezione di Franco, la televisione accesa a trasmettere non si sa che mentre si mangia e anche dopo: “Al San Martino la TV non c’era” dico con la bocca piena. La televisione è sospesa proprio sopra il tavolino dove mangiamo Franco e io e lui la guarda alzando la testa e tirando dietro la nuca: “A Pietra ligure sì – dice – ma la guardavo poco, anche a casa, mia

moglie sempre con La Sette, i politici, tutte quelle discussioni e li conosce a memoria i nomi dei politici e anche dei giornalisti. A me annoiano, ma lei guarda tutti quei programmi dove si parla di politica e discutono e si litigano – litigano – e mi guarda con gli occhi furbi che sono proprio i suoi veri e si vede che quello è il vero sguardo di Franco, una sguardo furbo – fanno finta di litigare, che poi alla fine sono d'accordo su tutto ma fanno finta di non esserlo. È tutta una commedia, ma lei ci crede!". "Comunque a Pietra ce l'avevate. Quanti eravate in camera?" faccio. "Due come qui". Finisce la cena e noto che la prima sera è più buia, all'orizzonte sul mare l'aria non è limpida e una nave da carico ha acceso le luci, ma è ancora giorno.

Con Antonella riprendo il girello e navighiamo ancora fino al corridoio dei bagni per visitatori, poi arriviamo alla curva a gomito e svoltiamo, andiamo avanti e sulla destra il corridoio diventa una saletta con lucernaio. Fa caldo – mi dice Antonella – perché il tetto è sulla strada, ma io non lo sento il caldo, sono del tutto impassibile al calore. Questa parte del primo piano sotterraneo è davvero un piano sotterraneo e sotto il lucernaio una macchinetta del caffè e un distributore di bevande, di fronte sedie addossate alla parete e dei corrimano gialli per appoggiarsi. Il luogo ideale per esercitarsi, il luogo ideale per sedersi e poi alzarsi, mettere i soldi nella feritoia usando la sinistra, afferrare il bicchiere, portarlo alla bocca, mentre la destra tiene la sponda del girello blu cobalto. Mescolare e sorseggiare, provare il controllo della mano, osservarla lavorare e alla fine prendere un caffè da soli, cioè autonomi, e goderselo. Prendo quindi il caffè. Sono quasi le sette, Antonella mi riaccompagna alla camera cinque, che è un viaggio di dieci minuti e mi pare un chilometro ma sono forse sessanta metri, abbordo esausto la sponda del letto, mia moglie prende il sacchetto con la roba sporca, ci diamo un bacio e se ne va.

La sera si scurisce, ma il mare si distingue ancora dal cielo e i palazzi dalla strada, Franco guarda un canale stranissimo, numero tipo cento dieci dove ci sono passioni per la meccanica tutte americane, cromature, auto revisionate, motori potenziati. Il programma è americano, il canale no, ma quasi, italiano per caso. Si accende la luce in stanza perché ora il mare e il cielo iniziano quasi a confondersi e fuori illuminano i lampioni. Franco fuma sul terrazzo e parla con un altro fumatore. Cambio canale e finisco sulla Sette e sbotto in un risolino. Mi metto a guardare, mi sdraio con la tuta nera e grigia sul letto. Franco rientra e si sdraia anche lui, lo fa con rumore un po' per la stampella, un po' per il male, un po' perché è grasso. Guardiamo e ogni tanto Franco dice qualcosa, non ricordo cosa. Arriva l'infermiera con le pillole della sera. Una a me, tre o quattro a Franco; non so cosa sia e non chiedo a Eleonora che c'era anche la mattina e mi aveva portato il girello. Ha i capelli con un ciuffo dipinto di blu e viola Eleonora, ma avrà sessanta anni, pur ben portati. Franco scherza sulle pillole, si conoscono, lei si ricorda di lui da un anno prima perché è stato un rompiscatole sempre pronto a protestare. Quando Eleonora se ne va Franco mi dice qualcosa come a dire "la sa lunga quella". Non capisco questa sapienza lunga ma non approfondisco. Spegniamo la TV e la luce. La finestra aperta e le tapparelle alzate fanno passare luce e aria fresca. Franco dorme e russa. Prendo il girello e mi aiuto a mettere il pigiama, poi lo parcheggio vicino al letto. Guardo Franco che russa e la nave illuminata in mare, le luci della statale verso levante, il rumore delle auto e della ferrovia, passano quattro o cinque treni, tra quelli di sicuro anche un merci. Penso che mio padre in ospedale aveva letto 'L'uomo che guardava passare i treni' e che quello era stato uno dei suoi ultimi libri e che glielo avevo regalato e portato io. Mi addormento.

23. Paola e le olimpiadi

In ospedale si dorme a lungo ma agitati. Ci si sveglia spesso, si guarda la stanza, la finestra, si ascoltano i rumori di fuori come se fossero una musica da interpretare. Franco russa, poi si sveglia, poi va al gabinetto, dopo un po' ci vado anch'io; a un'ora imprecisata, ma credo le tre del mattino, prende la stampella, e va sul terrazzo a fumare una sigaretta. Mi addormento di nuovo e mi sveglio che è l'aurora, il cielo si è rischiarato in una specie di notte luminosa. Da lì in poi non prendo sonno e inizia l'attesa dell'inizio ufficiale della giornata. Come in caserma, anche in ospedale esiste un preciso principio del giorno che è quello determinato dalla comparsa in camera della prima infermiera del turno diurno e lo riconosci che è quella del giorno dalla faccia assonnata e dal fatto che semplicemente entra dichiarando (non dicendo): "Buongiorno a tutti!". Quel buongiorno intende che ci si deve svegliare. Dopo va verso la finestra per tirare le tapparelle ma nel nostro caso sono rimaste alzate tutta la notte. Non se ne stupisce e chiede: "Tutto bene?". C'è un sì di risposta e segue anche un grazie. "Dolori? Difficoltà a dormire?" chiede ancora. Franco e io ci guardiamo come a dirci "Che domanda è? Se siamo qui tanto bene non stiamo" ma rispondiamo che è tutto a posto dopo qualche istante di silenzio. Sono le sei e tre quarti del mattino e saranno d'ora innanzi le sei e quarantacinque, tolti il sabato e la domenica, che il buongiorno arriva alle sette e mezza.

In ospedale si ha la tendenza alla stitichezza, almeno io di sicuro. Il bagno diviene un luogo da frequentare in silenzio e con concentrazione e bisogna assolutamente fare notare e avvertire se possibile che si è in bagno. Il

peggio è quando si va in bagno mentre il compagno è fuori stanza e non può sapere che tu sei dentro. Il problema nasce dal fatto che in certi reparti (e il mio fa parte dei certi) non si ha la possibilità di chiudere a chiave la porta del gabinetto: è una questione di sicurezza, di tutela, di accessibilità immediata in caso di emergenza. Però la questione è imbarazzante, immagino anche per Franco, per chiunque, discorso diverso era a San Martino: il mio compagno di stanza era immobilizzato dal bacino in giù, impossibile da parte sua un'improvvisa irruzione e impossibile per me non sapere la sua presenza in bagno, accompagnata da un paio di infermieri. Povero Piero, era un vicino comodo da questo punto di vista. E la mattina, c'è la spartizione del bagno: lavarsi, farsi la barba, pulirsi i denti. Anche quella è fonte di imbarazzo, seppur minore, meno grave perché alla fine si può anche fare a meno di lavarsi, del resto molto meno, quando proprio no. Allora chi andrà prima in bagno? E un po' come per la televisione, chi terrà il telecomando?

Franco si alza e io rimango invece sdraiato anche se mi sono già cambiato, levato il pigiama e indossata la tuta grigia e nera. Penso che vada lui, è in piedi, dovrebbe farlo. Non lo fa. E allora chiedo: "Chi si lava?". "Fai tu, fai tu – e prende in mano delle magliette dentro l'armadio – non so ancora cosa mettermi". "Mi farrei nche la barba, sarà un po' lunga" preciso. "Fa niente, fa niente, vai tranquillo". Vado e ne approfitto per la pipì. Il girello mi accompagna al lavabo e via con denti, faccia, e barba, tutti fatti solo con la destra, la sinistra si appoggia ai tubo blu cobalto del mezzo ruotato. Ce l'ho fatta sotto ogni punto di vista e con qualche movimento disarticolato apro la porta ed emergo trionfante sul mio girello, sbarbato, lavato e sorridente. Soddisfatto di me. Tocca a Franco che entrando mi chiede: "A che ora mi vengono a prendere per la palestra?". "Hai tempo, alle dieci e passa ha detto". Mi risiedo sul letto e arriva un'altra infermiera che misura la pressione e lo fa a me, poi aspetta Franco e la misura anche Franco che ringrazia. Lascia anche delle pillole, due a me, una va presa subito e l'altra dopo colazione e molte di più a Franco che non sto a guardare e contare. La fame c'è, non manca affatto, la fame non è un problema come il sonno o il bagno, la fame richiede un buttar dentro e non un buttar fuori, non produce una materia da espellere che va nascosta, tenuta da parte e che non è permesso mostrare pubblicamente.

La fame, invece, può essere pubblica e soddisfarsi pubblicamente. La fame non richiede il gabinetto, ma anzi la luce, il chiarore, il commento, la parola. E la colazione quindi è attesa senza ansie, con gioia, per me curiosità, "Chissà cosa diavolo mi daranno?". Era la prima colazione al Maugeri, il giorno precedente c'era ancora quella del San Martino che non ricordavo neppure tanto bene. Si può scegliere tra te e caffè e latte, il caffè da solo non è considerato. Poi la scelta è tra fette biscottate e biscotti e infine ci sono le confezioni di marmellate. Impossibili da aprire per me, una fatica improba con la sinistra timida. Non chiedo aiuto a Franco – mi vergogno – e fingo di non avere voglia di marmellata, mi rifaccio con le fette senza niente che sembrano però buone e adorabili, fragranti e nutrienti. Il meglio. La fame è miracolosa ma anche piacevole, niente da vergognarsi nella fame, è una sensazione pulita, senza implicazioni morali. Franco e io mangiamo e finiamo e qualcuno di noi ha anche acceso la televisione e c'è un telegiornale.

Rilavarsi i denti, con il girello nuovamente in bagno e seconda uscita trionfale: più che una questione igienica è una faccenda di allenamento sportivo. Di nuovo sul letto, un po' nervoso per la chiamata in palestra; si ha sempre timore che non ci sia, che ci sia un intoppo. Anche Franco, che non è un ginnasta, ammette che "Se non ci fosse la palestra qui ci sarebbe da impazzire di noia. Come fare passare il tempo? Soffri un po' ma il tempo passa". La noia è peggio della fatica e del dolore – penso – anzi una vera forma di dolore difficilmente sopportabile. Franco va di nuovo a fumare sul terrazzo, ha tempo, il suo turno è dopo, il suo turno è alle dieci e mezza. Arriva l'infermiera: "Ca – Cambri" chiama. "Eccolo!" inforco il girello e la seguo; percorro il corridoio e davanti a me altri per la ginnastica. Ci sono stampelle, carrozzelle e anche gente in piedi, che cammina regolarmente. Sento il percorso importante, a ogni stanza sbircio dentro e sorrido; sento che sto bruciando una tappa, che sto andando verso una direzione unica, senza alternative e benefica. In vita mia non sono mai stato convinto così di una cosa. Qualcuno diceva, tra i poeti del secolo scorso, doveva essere un dadaista, che ogni convinzione è una malattia, quindi un difetto; non è che non sia d'accordo, ma le malattie sono necessarie e il dadaista questo non aveva capito. Ogni passo, ogni cigolio del girello blu cobalto, sono di marmo, risuonano scultorei quasi fuori del tempo e provo qualche brivido immaginando e quasi percependo tutta questa solenne tridimensionalità.

"Ri – ri - ricordate – dice l'infermiera balba e accompagnatrice, mentre si forma una piccola coda – questo è l'ascensore più co – co - conveniente per voi. È in fondo alle degenze e lo conoscete solo voi, d'ora innanzi. I visitatori e il personale usano gli altri, così non - non aspettate troppo. Il pulsante è il 2 esse". In quello strano ospedale mezzo albergo, il secondo sotterraneo era il piano terreno posto sotto al primo sotterraneo. Le porte si aprono e più o meno a due o tre alla volta scendiamo. Schiaccio il tasto, per la prima volta dopo due settimane compio un gesto decisivo e la mia mano sinistra, debole debole, lo esegue e per di più guida l'ascensore per altri due malati, un girello ascellare e una stampella. Ho fatto una cosa che comporta un minimo di scelta e responsabilità, non che me ne ritenessi incapace, ma rimetto in gioco una categoria

accantonata, incontro una situazione, una compagnia, un modo di stare insieme con gli altri. Non saprei dire altrimenti. Quel brevissimo viaggio è solo emozione, cuore veloce, gusto per il dopo, per quello che verrà, per l'infinito cioè per il possibile, per quello che non si può dire fino a che non si fa, che è uno dei segreti della vita. "Uno dei segreti della vita – ripeto – quei meccanismi, quei meccanismi che funzionano dal fondo e non dalla cima; questo sono i meccanismi della vita. O almeno mi pare". Sono eccitato dall'idea che le cose forse possano nascere dal fondo, dalla loro concretizzazione e che il concreto è in verità una forma di ideale. Il viaggio in ascensore è la porta che si apre in fondo e non quella che si apre in cima; è la signora operata al femore che con la stampella attraversa la soglia, il signore in ascellare che fa schioccare le routine della sua protezione tra il piano in cemento e la pedana metallica e io che dopo loro scuoto il girello blu e mi trovo nel corridoio del secondo piano sotterraneo che è un piano terra. L'infermiera chiede: "L'avete imparata? Po – po – potreste rifarla da da da ssoli domani?". La signora si dimostra incredula, il signore ascellare altrettanto, trionfo annuisco invece e dico: "Tranquilla!". Tranquilla che bello poterle dire di stare tranquilla con voce stentorea e pieno di me, con gli occhi alti, lo sguardo davanti e via fino all'ingresso, l'anticamera della palestra. Vedo i finestrini e dei lettini molto alti e dall'aspetto rigido; sento vociare, sento gente di là. Sorrido, sorrido e ancora sorrido e saluto il signore con il girello ascellare e la signora con la stampella, un saluto inutile, ma bello, forte. Qualcosa ci lega e lo dobbiamo salutare insieme – penso. Poi mi guardo intorno, osservo le sedie della saletta, due porte per degli uffici chiuse e avanzo e vedo sempre più una parte della palestra, più finestrini, più lettini rigidi e qualcuno di quelli con sopra qualcuno; poi avanzo e vedo degli attrezzi che non capisco giù in fondo e alcuni uomini e donne in bianco. Vedo strane grosse sfere di cuoio o materiale che gli assomiglia agli occhi tra le ginocchia e due o tre sui lettini alti e rigidi che le muovono piano, verso l'alto e verso il basso; guardo un viso, è affaticato, concentrato e si sforza, prova del dolore, forse. Mi fermo e mi appoggio al girello blu, piegando il busto e assumendo l'aria del veterano, di quello che lo ha già fatto, che è come se l'avesse già fatto.

Aspetto perché è chiaro che ci sarà un turno e qualcuno con il mio nominativo tra quelli in maglietta e pantaloni bianchi; portano scarpe da ginnastica e sono giovani, vestiti di bianco tra gli attrezzi in fondo alla parte di sala che riesco a vedere. C'è anche qualcosa a sinistra, un altro ambiente che non riesco a vedere, ma escono infermieri e vanno infermieri e qualche malato scortato sul girello o la carrozzella; sì c'è qualcosa anche al di là di quello che vedo, sulla sinistra. Aspetto il mio turno e sono costantemente disposto al sorriso; mi guardo a destra e poi a sinistra, mi volto e saluto con gli occhi gli altri che aspettano e sono tanti almeno una dozzina. Età media alta, mi sento un giovincello, un adolescente, decisamente il più fresco. Inutile dire che sono contento, come se avessi ottenuto una sorta di riconoscimento di non so, però, cosa: non importa, sono felice e basta e non mi faccio domande.

"Cambri" chiama una voce di donna o meglio di ragazza, e io che sono senza occhiali, come da sempre in ospedale, strabuzzo gli occhi e non vedo la voce. "Cambri!" ripete. Allora alzo la mano e distendo il collo e un completo bianco di donna bionda viene verso di me. "Dev'essere la mia fisioterapista, oppure qualcuno a lei vicino, che ha lo stesso incarico" mi dico. Vado verso lei e lei verso me, e ci affrontiamo lei con il sorriso e io con il girello e con il sorriso. "Buongiorno Cambri e la sua torpedo blu!" e sorride ancora. "Csuma poco!" faccio lo spiritoso ma emozionandomi storpio la parola, cosa che mi capita dal nuovo compleanno. "Niente benzina?", "Niente" - meglio essere sintetici. "Che hai avuto Cambri? E come ti chiami di nome?" chiede continuando ad affrontarmi. "Giorgio, - poi mi concentro e socchiudo gli occhi come se mandassi qualcosa a memoria e in effetti mando qualcosa che sto preparando con attenzione, voglio essere chiaro – ho avuto un *icctus* al ponte di *Carolio Va – Varolio* tredici giorni fa e la parte colpita è la sinistra, la mano, il piede – e li muovo guardandoli – e naturalmente il *baccio* e la gamba. All'inizio non si muovevano più, *sopattutto* la mano e il piede, il *baccio* quasi, la gamba *mellio*" - l'emozione comunque mi fa sbagliare più spesso del solito. "Quanti anni hai Giorgio?". E io ci penso un po' perché non me lo ricordo e devo trovare qualcosa per farmi ritornare in mente il numero, cioè lo ricordo ma è come non riuscissi a visualizzare il ricordo e la parola connessa, passa qualche secondo e vedo il cinquantasette. "Cinquantasette – dico e aggiungo addirittura – sono del *ce – cenquantannove*". "Uheilà Giorgio ma sei un ragazzino" poi mi chiede come è stato e io glielo racconto brevissimo.

Mi ascolta attenta; ha gli occhi marroni e grandi, avrà trentacinque o quaranta al massimo. "Paola, io sono Paola e vedremo di recuperare tutto e vedrai che ce la faremo. Ci vorrà solo calma, tempo e pazienza" dice, annuisco. "Prendiamo un lettino per fare qualche esercizio, ti muovi bene con il girello?". "Strabbene, come se ci fossi nato". "Allora te la senti di andare avanti a me e io ti controllo?" annuisco e con Paola dietro avanzo nella palestra con letti a destra e a sinistra, gente con la palla tra le caviglie e le ginocchia, qualcuno coi pesi e le cavigliere e girelli ascellari e non, stampelle e sedie a rotelle parcheggiate in giro, a decine. Il girello si accosta, il lettino è alto, arriva al bacino. Mi avvicino come una nave al molo, giro il girello e appoggio il sedere al bordo del lettino. Guardo e chiedo "Devo salire?" e la fisioterapista di nome Paola con

gli occhi marroni grandi mi chiede a sua volta se me la sento. Me la sento: appoggio le mani accanto ai fianchi sul lettino e organizzo un saltino – sono seduto e ce l’ho fatta. Non lo avevo ancora provato: ce la faccio, certe naturalezze non le ho perse, non le ho perse! Sono incredulo anche se ci credevo, ma ero incredulo di crederci. “Ora alza le gambe e mettile sul letto” fa Paola; la destra lo fa veloce e senza sforzo, la sinistra sale lentamente e io sforzo anche la bocca, Paola fa per aiutarla ma la gamba, seppur timida, riesce a farne a meno: anche la sinistra è sul lettino e il braccio sinistro regge la torsione del busto. Guardo Paola e sorrido tanto forte che può essere una risata. Si chiama gioia.

Paola copre il cuscino con della carta e mi chiede di sdraiarmi, mi sdraio. Mi leva le scarpette e le appoggia per terra. “Ce ne eravamo dimenticati” mi dice. Prende il girello e lo parcheggia lontano, insieme con gli altri girelli, di altri malati, di altre storie e io mi guardo intorno per riconoscerle, per farmi gli indovinelli su chi ha il girello rosso. Dura poco perché Paola torna. Mi chiede di piegare le gambe e mettere le ginocchia in alto. Lo faccio senza fatica. Mi chiede di stenderle, lo faccio senza fatica. Me lo fa rifare una decina di volte, ce la faccio sempre ma la sinistra mi fa stringere i denti e sudo. Lo nota e mi ordina il riposo. Mi chiede altre cose su di me che non ricordo e rispondo malissimo e mal volentieri perché da sdraiato il difetto alla parola aumenta esponenzialmente. “Pallo male, mi *disspiace*, anche questo è l’*icctus*” - “Si sente appena, se non me lo dicevi non ci facevo caso” risponde. Le do la soddisfazione di crederci, è troppo gentile per essere delusa.

Mi sono riposato e se ne va e così continuo ancora a riposarmi e guardo il soffitto e poi a destra che c’è una signora che deve avere fatto l’anca e a destra che c’è un’altra che non so cosa abbia fatto. Arriva con un salsicciotto cilindrico marroncino. “Alza i piedi fin che puoi” e io alzo i piedi fin che posso, fino al punto che c’è lo spazio per infilarci il materassino salsicciotto che poi Paola fa scorrere fin sotto le ginocchia. “Abbassa pure i piedi – dice e mi guarda attentamente – ora fai perno sul materassino con le ginocchia e tira su prima un piede e poi l’altro, gruppi di cinque e poi riposo, gruppi di cinque e poi riposo” e io faccio e la destra solleva bene e la sinistra più lenta ma porta il piede alla stessa altezza. Quindici venti venticinque e trenta. Sono esausto. Paola mi chiede di riposare. E mi riposo e riguardo a destra e poi a sinistra e alzo la testa per vedere davanti, mentre Paola è andata via e comincio a capire che segue anche l’allenamento di qualcuno nell’altro stanzone. Quando torna “Ti sei riposato Giorgio?” dico sì. “Adesso lo stesso esercizio ma tieni sollevato il piede per qualche secondo: alzi la sinistra e conti fino a cinque, la abbassi, alzi la destra e conti a cinque, e via così. Cinque a destra e cinque a sinistra e poi riposi e poi riprendi”. Parto e lei guarda le prime cinque alzate e perché le faccio bene va dall’altro che chissà chi sarà. Arrivo a fare trenta alzate e sono in un lago di sudore, boccheggio, ma la sinistra resiste bene quanto la destra. Torna e mi dice di fermarmi. “Come va?” chiede. “Va bene, solo che con la sinistra non è che faccio più fatica ma è che non *riesso* a sapere bene come si muove, la sento male, devo guardarla per pa - *papere* - sapere dove è, se non la guardo so che si è alzata ma il punto preciso non lo so. Con la destra invece so tutto senza guardare. Mi capisci?” “Se non ti capissi non sarei a lavorare qui – dice – si chiama propriocezione e tu l’hai descritta bene. La propriocezione si recupera”. Voglio rifare un’altra batteria; Paola si stupisce e devo insistere e alla fine cede su altre dieci alzate e piegate che faccio come se fossi alle olimpiadi. Mi concentro, ragiono, ragiono, ragiono e ancora ragiono sulla sinistra, su dove sta, su a che punto è il piede e mi sforzo di non guardare, Paola capisce e mi dice che sto andando bene, è lei per il momento la mia propriocezione, io prima la chiamavo propriocezione, che rende bene l’idea, ma si dice propriocezione. E questo me lo confermerà anche la logopedista, l’indomani, che si dice propriocezione, e se lo dice la logopedista direi che si può crederci.

Paola dagli occhi marroni grandi mi lascia riposare un bel po’ sul lettino, anzi me lo ordina e se ne va. E io penso, penso a quello che sono riuscito a fare e a quello che non sono riuscito a fare e quello che amo di più, in me, non è quello che sono riuscito a fare, non è la mia parte destra, quelle mi annoiano, sono cose che conosco a memoria, come le mie tasche, puzzano come una stanza chiusa da anni, chiusa da anni e rimasta senza luce. Quello che amo di più in me è quello che non sono riuscito a fare, la mia parte sinistra, è piena di possibilità, di novità e di crescita e accrescimento, di dinamicità, di sviluppo, cioè di qualcosa che progredisce e cerca i suoi spazi e le sue misure. Non è affatto importante che questi spazi e misure siano identici a quelli di prima, perché non è vero che tornerebbero a essere miei, commisurati a me, ma tornerebbero a essere misurati con qualcosa che non c’è più, Giorgio nella sua salute precedente, Giorgio nello stesso termine, nello stesso concetto di salute. La malattia è il mio progresso e la mia risorsa proprio per non tornare a essere come la mia parte destra, ma diventare la mia parte sinistra, una parte nuova, magari imperfetta, incapace, timida. Questa parte circoscriverà nuovi spazi e nuove misure. È come andare alle olimpiadi, è come essere atleti; so ora cosa vuol dire essere atleta, fin dall’antichità e non da oggi: misurare nuovi spazi e mettere nello spazio nuove misure. Si potrebbe anche dire felicità.

La fisioterapista bionda e in completo (maglietta e jeans) bianco ritorna. “Giorgio, abbiamo finito”. Guardo l’ora e sono le dieci e un quarto, sono stanco anche se vorrei continuare non protesto. “Posso scendere?”.

Paola fa sì. E io scendo di botto, con un gesto quasi sportivo che nemmeno io volevo; quasi un balzo e appoggio entrambi i piedi per terra. Mi accorgo di essere in calze, vedo le scarpette e veloce e spontaneo mi piego, le afferro con la destra e mi rimetto seduto con un secondo balzo sul lettino. “Attento Giorgio! Mai piegarsi così velocemente. Sei matto?” e io la guardo come per dire perché? “La pressione e le vertigini, ci vuol poco a svenire e farsi male”. “Devo fare lento, tipo *decompressione* dei *subquei* subacquei?”. “È il concetto” e sorride. Volutamente incurante della sua cautela, mi infilo entrambe le scarpette chiuse, piegando, prima una e poi l’altra, entrambe le ginocchia e rimanendo alternativamente in equilibrio su una sola gamba, mi appoggio con il sedere al lettino e il gesto è un po’ indeciso ma veloce. “Bravo, bel coordinamento nei movimenti” annota Paola. “Mi sono esercitato assai al San Martino a *niurologia*”. La fisioterapista fa un piace con il pollice sollevato. Tutto mi conforta, tutto mi incoraggia, tutto mi fa sentire importante, i miei sciancatissimi gamba, piede, mano e braccio sono importanti. Guardo la mano e dico: “questa è davvero molto rallentata”. “C’è il tavolo e un po’ di esercizi da fare, ma non oggi, mi sembri stravolto, domani dopo il riscaldamento fai abilità fine, ma domani”. Mi chiede se me la sento di riprendere il girello subito, io dico sì e lei va a cercare dove lo ha parcheggiato, lo recupera, e ci mette un po’ perché ce ne erano altri simili e prima di portarlo va nell’ufficio vetrato dove ci sono gli altri infermieri, prende un foglio ci scrive sopra con un pennarello, poi del nastro, esce dall’ufficio e attacca il foglio alla testa del mio girello. CAMBRI ha scritto in rosso sul foglio bianco: “Così nessuno si confonde” dice. Mi da il girello, mi appoggio, tasto le gambe, le sento stanche ma sicure. “Tutto bene?” chiede Paola dagli occhi marroni e grandi e rispondo che è tutto a posto. “Te la senti di andare fino all’ascensore? O vuoi che chiami l’infermiera?” chiede. “Con il *regil* gi – girello sono tranquillo”.

Parto e attraverso la stanza evitando qualcun altro in girello e stampella, circumnavigo una carrozzella e arrivo davanti a un tavolino dove una ragazza in sedia a rotelle e di fronte un uomo anziano seduto su una seggiola ordinaria manipolano degli oggetti, concentrati. Capisco che quello è il ‘tavolo’ per Paola, che mi segue, la sento dietro. Passato il tavolo, sono nello stanzone principale dove a destra e a sinistra sono una ventina di lettini e in mezzo un corridoio ideale verso l’uscita. Mi volto verso Paola e chiedo se posso andare, lei fa sì e percorro con il girello quella decina di metri e a destra uno con la palla tra le ginocchia, a sinistra uno prono, dopo uno che sta facendo l’esercizio che ho appena fatto io. Oltrepasso e mi emoziono di tutta quella gente. Arrivo alla stanza di ingresso e incrocio il secondo turno e incrocio Franco con una faccia che lascio dire: ne ha una voglia! Sorrido a Franco e saluto gli altri, mi volto e saluto Paola che si è fermata per vedere il suo prossimo malato. Sferraglio fino all’ascensore e sorpasso quelli in carrozzella che aspettano l’infermiera per tornare al reparto. Mi fermo davanti all’ascensore e lo chiamo, se non fosse per il girello sarebbe un’azione perfettamente normale; si aprono le porte ed entro, schiaccio il pulsante e sale. Arrivo al reparto.

Nel portamonete che sta nella taschina della giacca grigia della tuta c’è un euro, faccio fatica, ma lo esploro con la mano sinistra. A destra il corridoio del reparto, ma stanno lavando per terra, a sinistra la sala infermieri, quella medica e oltre la sala degenti. Vado a sinistra; ho voglia di caffè come della cosa più deliziosa che possa esserci, un bel caffè con un bel po’ di zucchero. Oltrepasso la sala degenti e affronto per la prima volta da solo, senza mia moglie, il corridoio del bagno visitatori, passo il bagno, arrivo alla curva a gomito, la faccio e ho di fronte la porta di quelle che saprò le cucine, di fronte alla porta delle cucine giro a destra e entro nella sala della macchinetta del caffè. Di fronte sono gli spogliatoi del personale, perché vedo uscire due infermieri in civile. Mi avvicino alla macchinetta e appoggiandomi con la destra al girello, forzo la timida sinistra a ritirare fuori il portamonete e poi è sempre la sinistra a estrarre la moneta e poi a infilarla nella gettoniera; faccio fatica ma ci riesco, la moneta scende. Selezione anche il caffè e fatico ancora di più perché la pulsantiera obbliga ad alzare il braccio sinistro che non è che si alzi tanto volentieri. Ma ce la fa. Il bicchierino con il cucchiaino di plastica però lo tiro fuori con la destra e rimango così in bilico, senza appoggiarmi al girello e bevo anche il caffè senza appoggiarmi al girello e godo lo zucchero sciolto sulla lingua e il calore nero (lo vedo nero) della bevanda tra i denti e nel palato. Bevo come se respirassi. Riafferro il girello blu cobalto, faccio manovra e mi siedo su una delle quattro seggiole a muro. Il sapore del caffè, la solitudine, la luce che filtra dal lucernaio, le gambe a riposo e la seggiola, le dieci e quaranta del 24 agosto, sono una sola cosa, una nuvola dentro la quale mi nascondo e volo, un momento che ne concentra molti altri, tutti?, un momento che da un senso a tutti?, forse il momento alla dieci e quaranta del 24 agosto al Maugeri di un atleta che prepara le olimpiadi. Sono felice.

24. La parola, il concetto e il corpo

Verso le undici e mezza torna Franco dalla palestra. Un morto sta meglio e Franco è un morto che sta peggio di un morto: è morto ma continua a soffrire e riesce a bestemmiare e a lamentarsi. Arremba il letto,

macilento e alzando gli occhi, molla la stampella sulla testiera, che fa un fracasso metallico notevole, si sdraia e fa un rumore di sospiri, cigolii della rete e sommesse lamentele, percepibili ma non interpretabili. Io sono tornato dalla macchinetta del caffè, ho percorso il corridoio del reparto degenze, quello del bagno visitatori e la saletta del lucernaio / solario attrezzata con i distributori di bibite e caffè, almeno cinque volte, avanti e indietro. In tutto quello sferragliare con il girello blu cobalto non incontro nessuno - solo la gioia di camminare in quei corridoi vuoti, incontro.

Rientro in camera e leggo un libro, non ricordo neppure quale dei tre che avevo a disposizione in quel momento sto leggendo, leggo alla cieca, tanto per leggere, per vedere un po' come funziono su questo. In un misuratore di normalità otterrei un punteggio molto basso: faccio una fatica immensa nel leggere, nel vedere i legami tra le parole e tra le frasi, ricostituirlle nella mente, dare un senso ai segni che vedo sul libro, 'leggo' è una parola un po' grande. Inoltre appena leggo e a malapena interpreto quello che ho letto, tirandolo a forza, come un peso, su nella mente, ebbene appena distolgo lo sguardo da quelle righe dimentico, sia quello che ho letto che quello che ho pensato, sia la parola sia il concetto. Vedo: "*Al tempo di Costantino* [secondo l'idea del tempo che aveva un certo Costantino - penso], *sul principio del quarto secolo*" [no! Allora è tempo di storia, storia, quarto secolo e Costantino l'imperatore: quindi vuol dire 'secondo l'idea di tempo che aveva l'imperatore Costantino nel quarto secolo' - penso e poi correggo - no! Il tempo è quello di Costantino perché è un imperatore del quarto secolo quindi vuol dire 'al tempo di Costantino, e sul principio del quarto secolo è una tautologia; si parla di Costantino e del quarto secolo - concludo - è un inquadramento cronologico dunque' e sospiro perché ho fatto fatica, c'è voluta energia e tempo misurabile per ottenere la conclusione. Felice per averla ottenuta comunque. Mai scoraggiarsi, anche se non ho bisogno di coraggio, sono sfrontato e temerario rispetto a queste difficoltà - sono la mia normalità eccezionale, nulla da vergognarsi o nascondere, che si nascondano gli altri normali, piuttosto! - "*la grande unità dell'impero romano ha già ricevuto un nuovo suggello* [penso - l'unità è caratteristica dell'impero e di ogni Stato, ma non capisco il grande e non riesco a tradurre suggello, allora rimando alle parole scritte dopo per capire questo], *quello della religione, prima pagana e politeista, ora cristiana e monoteista* [Suggello come corona come completezza dell'unità 'grande' (aggettivo che non capisco ancora molto in quel contesto e la cosa mi spaventa un po' perché 'grande' dovrebbe essere un aggettivo facile) dell'impero romano e interpreto che le religioni sono state l'elemento di coesione dell'impero romano - risospiro]".

E allora riparto da capo e leggo finalmente quasi tutto: "*Al tempo di Costantino, sul principio del quarto secolo, la grande unità dell'impero romano ha già ricevuto un nuovo suggello, quello della religione, prima pagana e politeista, ora cristiana e monoteista*". Passo al capoverso dopo e devo rivedere di nuovo questo per metterlo in sequenza aiutandomi col fatto che mi ricordo che il libro che affronto è il quasi leggendario Il Medioevo del Volpe. Vado avanti per due pagine, a rileggere i paragrafi e a proseguire - andare avanti di due passi e ritornare indietro di uno. Una stanchezza immensa, invincibile. Una stanchezza che sarebbe potuta essere difetto; mi figuravo in ufficio con quella stanchezza davanti a una mail - improponibile: tre minuti per leggerla e dieci per interpretarla, pochi secondi per dimenticarla. La stanchezza è malattia per la mail e per l'ufficio, ma io non penso a leggere mail per l'ufficio e penso a leggere un libro per me: non leggerò mail, mi dico, fino a che resterò in ospedale. STOP. Pensare al libro è pensare alla stanchezza, e la stanchezza è naturale, è la mia stanchezza, sono stanco e sono fiero di esserlo, di più - sono contento di essere stanco perché è un pregio e non un difetto. Al diavolo quelli che vivono, scrivono, leggono, ragionano veloci, come se fossero una fabbrica e la loro mente un cinema che deve stupire lo spettatore! Al diavolo! Ma non solo ora che sono al Maugeri in riabilitazione, ma al diavolo per sempre! E ancora una volta sono felice, felice di essere malato, di essere sciancato, di essere smemorato: sono le mie tre bellezze.

Franco non può capire tutto questo e neanche voglio che capisca, e poi è tutto preso dal dolore all'anca, dal suo diabete, dalla voglia di dolci e dal suo strano accento mezzo piemontese anche se è di Voltri. È troppo macilento e insofferente alla stanza e al letto: Franco non vede l'ora di andarsene, uscire, anche sciancato ma uscire, tornare a Voltri, fare la spesa al supermercato, divertirsi a guidare l'automobile, cosa che adora, e trovare un bar dove bere un caffè. E mi dice tutte queste cose da sdraiato e facendo un discorso, un monologo, lungo quasi mezz'ora. Lo ascolto attentissimo, per il suo dire di sé, descrivere sé, solo attraverso le cose fatte e da fare, le cose, non i sentimenti, per quelli parlano le azioni come del cane che aveva e che proteggeva la suocera nelle passeggiate in campagna: "Sembrava una guardia del corpo, non la lasciava lontana un metro, e stava sempre con gli occhi sui suoi movimenti e li anticipava, vedeva prima di lei e correva avanti per fare strada, indicare il punto più semplice del sentiero. Le abbaia se prendeva un'altra strada. Quando faceva così mi veniva da piangere a vederlo. Avevamo una casa in campagna, quasi in Piemonte, la famiglia di mia moglie, e avevo messo su una specie di laboratorio per il ferro, facevo pezzi del motore e li aggiustavo o li trasformavo. Era una baracca in legno nel bosco, ma ci arrivava uno sterro e l'auto ce la potevi portare. Ma quel cane con mia suocera, quello era sempre lì, era più di casa che quelli di casa".

Mi piace il parlare secco e diretto di Franco con quello strano accento ligure ma non ligure fino in fondo e il modo di presentare le cose che racconta come facevano gli operai di un tempo, quegli operai che prima di essere stati operai erano stati contadini. Franco, però, mi racconterà poi, non era mai stato contadino, ma subito operaio in officina a sedici o poco più, alla fine degli anni cinquanta. Non capisco Franco e il suo passato, lo vedo invece, come se fossi un suo amico, come se avessi la macchina del tempo e avessi visitato quel boschetto, il sentiero della suocera e gli attrezzi per il ferro nella baracca con sterzo carrozzabile. Arriva il pranzo e i suoi vassoi con le inservienti in tuta e cuffia bianca e il discorso di Franco si interrompe.

Andiamo davanti al tavolo e ai nostri vassoi e Franco riattacca la televisione; fuori il sole è malato, il mare si vede appena, e c'è una petroliera davanti a Nervi, immagino il caldo su quelle lamiere, ma io sto bene e sento fresco; al Maugeri c'è un po' di aria condizionata e le finestre sono sempre spalancate. Non penso a quello che mangio ma penso mentre mangio e penso, penso e penso; come da bambino mi stupisco: non si può smettere mai e poi mai di pensare. Mi arrabbiamo per questo, mi pareva una servitù, come la necessità di respirare: pensiero e respiro due servitù odiose in certi momenti. E il catechismo non offriva risposte a questo problema: se siamo un'anima non dovremmo essere liberi da quelle necessità? Adesso non penso al catechismo e alla servitù, adesso anzi il pensiero è potenza, forza e libertà, un obbligo che libera. Qualcosa è cambiato tra me e il pensiero, una cosa da nulla: la base della nostra relazione. Il nuovo compleanno ha inventato una nuova forma di pensiero. La settimana precedente avevo percepito pesantezza in relazione ai miei pensieri, nei miei pensieri, nella loro generazione, come se quell'obbligo a pensare si fosse fatto meno stretto – effetto dell'ictus, danno dell'ictus? Probabilmente sì. Regalo per il mio nuovo compleanno? Probabilmente sì. Un pensare che comunque, anche positivamente, consideravo pesante, un 'pensiero pesante' lo chiamavo. Pesante e utilmente pesante, la pesantezza era utilità.

Ora, l'orizzonte è cambiato, non sento più il pensiero pesante, lo percepisco lento, ma lento di riflessione e non per il peso, lento di attenzione, lento di appercezione, come la diceva Kant, pensiero che percepisce sé stesso, me che percepisco me, e il concetto di pesantezza in relazione al mio pensiero è sparito, scivolato via. Riflessione è sinonimo di lucidità e io provo sensazione di lucidità nella lentezza dei miei pensieri. Se prima pensavo pesante, seppur positivamente, ora penso lucido, chiaro, definito, attento, articolato, e soprattutto deciso e determinato come da decenni non era in me; l'ictus è un salto indietro, una macchina del tempo come quella che vede la suocera di Franco. Un pensiero lucido che non era in me dall'adolescenza, no, ancor prima dell'adolescenza, perché se l'adolescenza è la presentazione in forme mature della spontaneità dell'infanzia, beh, ai miei due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto anni a quando avevo imparato a pensare, poi a parlare, poi a leggere, mi rimanda, mi richiama, mi fa proprio tornare quello che provo ora. Voglio fare un esempio, alle volte servono le banalizzazioni: è come se fossi stato durante la prima settimana alla neurologia di San Martino nel mio secondo anno di vita, ora, invece, alla riabilitazione del Maugeri avevo compiuto fragorosamente i tre anni, con botti e petardi per un passo decisivo. Banale ma chiaro, no? E non ero tornato ai tre anni della vita di prima, di quando ero piccolo e instabile sulle gambe e con la parola ancora acerba, ero invece arrivato ai tre di un altro bambino e a una instabilità e parola diverse. Banale e chiaro no? A interrompere il ragionamento sul pensiero pesante e quello lento compare Antonella che mi aiuta ad aprire le confezioni della mensa, insomma mi aiuta a mangiare. "Il pensiero non basta" dico. "Che?" fa lei. "Niente *pattun pu – pu – puttanate*, che palle sta storia del parlare!" . "Buongiorno signora" fa Franco, "Buongiorno" fa Antonella e ci mettiamo a mangiare quasi in tre e a commentare il mangiare, non ricordo come. Il pomeriggio passa: Antonella e io a girare per i corridoi e in sala degenti. Lì piazziamo il gelato, pistacchio, cioccolato fondente e crema, gusti canonici, rituali, dentro un frigo con un motore rumoroso che non puoi non accorgerti se si guasta; ricorda quello che aveva mia nonna quando ero bambino e mi è simpatico e mi fa anche tenerezza. Mia moglie dice che fa caldo, ma io non lo patisco come da sempre dopo il mio ictus, dopo che sono diventato indifferente al caldo. Antonella mi contraddice, dice che sudo, ma io non mi sento sudare e se uno non sente il sudore è come se non sudasse. Edo resterà in val d'Aosta ancora una settimana, a proposito del caldo umido che impera a Genova – "tiraneggia", secondo i racconti di quelli che stanno fuori. "Tinnaneggia".

Quelli che stanno fuori arrivano qui come al San Martino accaldati, parenti con le sporte accaldati, il mangiarino per il papà o il marito (nel caso di mia moglie) e noi a goderci il fresco, o meglio io, Piero prima e Franco adesso, non so gli altri nelle altre stanze e negli smisurati reparti del San Martino e in quelli più raccolti del Maugeri adesso. Hanno tutti caldo quelli che vengono da fuori, come se fosse una specie di inferno e per un attimo penso: "E in effetti lo è; lo è sotto molti se non tutti i punti di vista". Penso ai miei colleghi, ma è il 25 agosto e saranno quasi tutti in ferie, il grande rientro è per lunedì 28. il rientro nell'ufficio dalle grandi vetrate e con i soffitti da vertigini.

"Mellio così per Edo, si eviterà il caldo" dico. Mia moglie fa la faccia di una poco convinta e si capisce che preferirebbe che tornasse. Insisto per convincerla ancora di più: "Ma sai che rottura! C'è il caldo e sono in

ospedale, si annoierebbe a morte e non credo ancora di essere uno spettacolino e – elisa – esilarante”. “Lo so ma dovrebbe intendere che ci sono anche dei doveri di comportamento” replica. “Lli imparerà in un'altra maniera e in un altro momento, li imparerà quando potranno essere un buon rido – ridor – ricordo” e alzo gli occhi per l'affaticamento che mi danno questi errori di pronuncia. Poi ripeto scandendo “ESSERE, RICORDARE, RI – CORDA – RE”. Sbatto la mano sulla gamba ritmando. “IMPARARE, ESSERE, RICORDARE”. Passa il pomeriggio e arriva l'ora di cena, che sono le sei, o meglio quasi le sei, qualche minuto prima. Come al solito faccio pochissimo caso a quello che portano, faccio più caso a quello che portano a Franco che si lamenta del primo che è semolino e che non lo aveva chiesto, che non al mio semolino (se era semolino). Faccio poco caso perché a parte darmi una mano a scartare il pane e qualche busta diabolica, Antonella porta il gelato dal frigo e mi basta quasi quello. Franco non lo mangia per il diabete. In verità anch'io ero a dieta secondo l'ospedale, ma nessuno me lo aveva detto e quindi mangio tranquillo, qualche sospetto ce lo avevo, dopo quello strano parlare della glicemia a neurologia del San Martino, ma preferivo ignorare il sospetto.

Mangiato il gelato via verso la macchinetta del caffè con la torpedo blu sferragliante, due chiacchiere sedute con Antonella, e sono le sette, l'ora di fine visite. Prendiamo l'ascensore che sale fino al piano reception, ci salutiamo, lei va via che il sole è lì per scendere, è ancora chiaro; inizia, però, ufficialmente la serata. Scendo al primo piano sotterraneo e trovo Franco che guarda alla TV il solito *reality* sugli americani appassionati di elaborazioni, ricostruzioni e aggiustamenti vari di automobili. Il sole è sceso. Mi lavo i denti e quando esco dal bagno è quasi buio. Sferraglio in esplorazione fino alla macchinetta del caffè e ne approfitto per prenderne un ultimo. Sulla lunga via del ritorno incrocio gli addetti della cucina che vanno a cambiarsi per uscire. Saluto, salutano. Mi fermo davanti all'ufficio infermieri dove Franco, che si è perso l'infermiera balbuziente che porta questo genere di notizie, mi ha detto c'è una locandina con il calendario della palestra per l'indomani. Ci metto un quarto d'ora secco per capire come è organizzato, come sono distribuite le informazioni, e capisco che sono alle nove meno dieci del mattino solo perché l'infermiera me lo aveva detto - “Ca – cam – bri, do- do – do – domani alle otto e cinquanta” e aveva sospirato, ma Franco era a fumare sul terrazzo – applico un'analogia dalla mia indicazione con quella per Franco e capisco che lui è di nuovo dopo, alle dieci, con una certa Anna. Arrivo in camera e glielo dico e si fa felice: il secondo turno dura meno, solitamente si inizia alle dieci e un quarto e si finisce per le undici. Sembra uno studente che vuole evitare la scuola in qualche modo; mi fa ridere dentro.

Cambio canale alla televisione dal momento che Franco non è più interessato al suo canale *reality* su una programmazione intorno al centoquaranta e non so che. Uno dei miei neon fa effetto psichedelico ed è meglio spegnerlo. La petroliera davanti a Nervi ha acceso le luci. Di fronte alla nostra finestra una piccionaia sul tetto di un palazzo contadino ma dotato di box auto proprio all'altezza dell'orizzonte del nostro piano, uno esse sotterraneo. Franco mi dice che c'era un uomo che andava dai piccioni ogni giorno un anno fa, al suo primo ricovero, quando era quasi nella stessa camera di adesso, e in un'altra vicina ma che non ricorda. Franco si sdraia e guarda la TV. Spegniamo la luce centrale e sento uno strano coro di voci, strano davvero: “Non senti? - chiedo – sembra una riunione di buddisti, ma deve essere vicino, si sente bene”. Annuisce ma non sa spiegarselo. Neanche io. Alla fine il telegiornale sulla LA7, il canale che guarda sempre sua moglie e che io ho scelto, termina e va la pubblicità. Mi alzo e piano, senza girello e tenendomi strettamente alla testiera del letto, apro l'armadietto che è di fronte e tiro fuori con entrambe le mani il pc portatile e barcollo in quel momento; lancio il portatile sul letto, mi riattacco alla testiera e mi accosto al letto, la gamba destra sale bene, la sinistra l'aiuto appena con il braccio. Meglio comunque che durante gli esercizi giù in palestra questa mattina.

“Ho avuto un *icctus*, *ccheddo* che si *vedda* e si *senta*, all'inizio mi sognavo di fare quello che mi hai visto fare, anche la mano – e alzo la sinistra guardandola – va bene, prima era come un legnetto secco. Faccio fatica ma la muovo”. Si stupisce: “Un *icctus*? Ma sei giovane, davvero, e cosa è stato?”. Io faccio intendere che non lo so e che non ne ho voglia di saperlo. Chiudiamo la discussione mentre inizia un telefilm. Aggiungo solo che per la parola domani dovrei avere il logopedista che sarebbe uno che ti insegna a parlare bene di nuovo. “Cavolo! Devi fare il massimo. Vedrai che qui dentro ti rimettono in piedi: l'altra volta ho visto miracoli. Tu non sei da miracolo non sbagliare, ma vedrai che fanno lo stesso miracoli: c'era gente che era fissa sulla sedia a rotelle ed è uscita camminando. Due o tre, soprattutto un certo Enrico, sono bravissimi, ma in genere tutti sono bravi e tutti giovani”. “L'ho visto” telegrafo e accendo il portatile. Arriva la pillola della sera e a Franco pungono il dito per il diabete, a lui l'infermiere consegna ben tre pillole.

Ancora un po' di televisione e chiudiamo tutto, anche i neon sopra il letto. Con la stessa procedura coraggiosa e barcollante di prima, rimetto il portatile nell'armadietto. Guardo per ore il profilo della piccionaia nella notte, un po' dormicchio, un po' rifletto, un po' sogno. Franco dorme; poi, saranno le due, si sveglia, va al gabinetto con stampella e passo lento, piscia e tira lo sciacquone. Ritorna al letto, si siede, armeggia nel

comodino, tira fuori il pacchetto da quello la sigaretta, si alza e senza stampella va sul terrazzo, se la accende e si siede su una seggiola. Vedo le sue spalle e il fumo controluce dalla finestra. Mi addormento definitivamente.

25. Il terzo giorno

L'infermiera della sveglia augura il buongiorno alle sei e quarantacinque e fa cominciare il terzo giorno al Maugeri. Questa volta dormivo sodo. Fuori albeggia una giornata umida; foschia sul mare, lieve. La petroliera si è spostata e non si vede più. Più a largo una porta container. Faccia, mani e barba, precedo Franco che come prima cosa fuma sul terrazzo. Arriva l'infermiera della terapia e ci da le pillole: due a me e tre a Franco; ci misura la pressione e punge il dito a Franco per la glicemia, in realtà me lo dice lui ora che è per misurare la glicemia, prima non sapevo bene. La mia pressione va male perché è troppo bassa, quella di Franco va male perché alta. L'infermiera dice che devo bere di più, molto di più per alzare il livello dei liquidi nel sangue. Insiste molto su questo punto, dice anche che è inutile prendere antiaggreganti (così so un po' meglio cosa sono alcune delle pillole che mi danno) se poi si provoca aggregazione perché non bevendo a sufficienza si rende denso il sangue. "Fisica elementare - penso - mi sta convincendo questa, questa, questa infermiera" "Come si c c chiama? Cche non ricordo più?" "Eleonora". Franco ha invece la faccia furba di uno che il nome di Eleonora se lo ricorda bene, seppur dall'alto del distacco concesso dai suoi settanta: quel ciuffetto tinto di viola ha fatto la sua parte nello sguardo di Franco.

Arriva la colazione; caffè e latte e una marmellatina che apro per la rabbia con i denti, sporcando labbra e dito, e mangio la fetta biscottata con sopra la marmellata di pesca, finalmente. Dopo che Franco si è lavato, mi lavo i denti. Lui mi parla di suo figlio che deve andare in Corea, a Seul, per lavoro; ha appena parlato con la moglie al telefono. Suo figlio lavora a Bologna, mi dice, ma ha una casa e una compagna a Genova. Fa il pendolare settimanale e non si trova bene a Bologna. Ora Franco è un po' preoccupato per quello "spara missili" del Nord della Corea, ha paura che accada qualcosa quando ci sarà suo figlio, il viaggio è previsto per i primi di settembre. Lo ascolto e non commento. Suo figlio ha quarantanni – capisco – e lavora per una multinazionale della farmaceutica o simile. "Ca – Ca – Cambri!" l'infermiera che porta in palestra. Devo andare, prendo il girello e saluto Franco e la sua Corea.

Mi catapulto nel corridoio, davanti a me una signora bassa, grassa e con le stampelle, sui sessantacinque, l'aria in cagnesco, la permanente a posto che non saluta, fa comunella con una sua compagna di stanza, che è la camera zero, la prima entrando nel reparto, quattro letti un grande tavolo centrale in una piazza d'armi. La signora con la permanente e senza saluto mi è antipatica ancor prima di aver capito che era una tipa che non mi saluta; mi sta sullo stomaco lo sguardo mezzo schifato e in cagnesco. La guardo da dietro e penso: "Abbaia, dai, abbaia". Ridacchio sul mio girello blu cobalto. Poi penso che i cani invece salutano, a loro modo. Faccio però la coda dietro di lei per prendere l'ascensore degenti per il secondo piano sotterraneo e la palestra. Nell'ascensore non incrociamo lo sguardo: è proprio antipatica. "Abbaia, va!, abbaia! Che intanto siamo sciancati tutte e due!" ripenso. Finalmente si aprono le porte e mi lancio con il girello verso l'anticamera della palestra, sorpassando la sessantacinquenne senza saluto e sorriso. Paola dagli occhi grandi e marroni mi sta aspettando all'altezza dei primi lettini entrando, è talmente vicina che non c'è problema di vista e riconoscimento anche se, come al solito, sono senza occhiali.

"Come stai oggi, Cambri?" - faccio ok con la mano sinistra e lo faccio notare: "È la sinistra, improponibile solo tre giorni fa". E vado sul lettino, abordaggio, ancoraggio e salita con le gambe e salgono bene entrambe: gli esercizi di ieri sono serviti e poi mi sono allenato in camera continuando a far scendere e salire la gamba sinistra dal letto. Lo dico a Paola. Sorride: "Bravo Cambri, Giorgio?" "Giorgio" ribadisco. Mi porta il salsicciotto del giorno prima e me lo mette sotto le ginocchia e inizio a mandare su e giù i piedi, prima tutti e due senza pause per una trentina di volte, poi prima uno e poi l'altro sempre una trentina di volte e sempre senza pause. Ordina il riposo mentre va in un altro lettino, vicino, dove c'è una paziente che segue in contemporanea con me e ne approfitta per parcheggiare il mio girello lontano. La paziente e io ci sorridiamo, non so cosa abbia, è sdraiata e ha una grossa palla che stringe tra le ginocchia sollevandole; è piuttosto giovane e molto grassa, capelli neri, non vedo gli occhi – sono senza occhiali. Paola torna e mi fa mandare su e giù i piedi facendo leva sul salsicciotto, questa volta devo tenerli fermi in alto qualche secondo. Trenta alzate unite e trenta separate. Sudo, ma me la cavo, fatico ma sorrido e mostro i denti, arriccio le labbra. Alla fine sono esausto. "Riposati cinque minuti, finché non torno" e Paola sparisce nell'ufficio / postazione riservata ai fisioterapisti. Passano alcuni minuti che mi guardo intorno e mi ritornano le forze e allora disubbidisco e riprendo l'esercizio e lo rifaccio almeno una ventina di volte. Paola non torna, mi guardo ancora intorno e lo rifaccio una decina di volte ancora, poi ancora dieci, poi ancora dieci, poi mi fermo che

sono morto e spero che Paola dagli occhi marroni con il suo completo bianco da fisioterapista non torni ora, perché non potrei affrontare una nuova serie e mi toccherebbe confessare di avere fatto di testa mia.

Per fortuna ritarda. Quando torna ha una novità: leva il salsicciotto, mi fa sdraiare sul fianco destro con il bacino perpendicolare al piano del lettino e con la proibizione di usare le braccia come leva o appoggio, ma con l'indicazione di lasciarle inerti intorno al corpo. Aspetto allora incuriosito il resto del programma che è quello di sollevare dritta la gamba sinistra a creare una forbice. La alzo, e tengo il braccio avvinghiato al fianco per non usarlo. La gamba sale poco ma sale mentre io temevo che si sarebbe appena mossa. Giù e su altre cinque volte, molto lentamente e la sinistra sale, faccio fatica, ogni volta di più, ma sale. Paola mi chiede di usare il fianco sinistro come appoggio e di alzare a forbice la gamba destra, che sale, meglio e più velocemente dell'altra, ma vengo colto di sorpresa dal fatto che fatico a tenere il bacino a perpendicolo: la sinistra non offriva una base stabile. Il difetto nell'esercizio era opposto a quello che mi aspettavo, la cosa mi indispettisce ma poi rido, mi fa ridere la situazione e il mio stesso stato d'animo di fronte a quella. Il vero lavoro lo fa la gamba che non si alza, o meglio il lavoro più importante, quasi invisibile, ma fondamentale, una cosa che si chiama 'coordinamento motorio' dice Paola dagli occhi grandi e marroni e i capelli biondi. Chiedo di riprovare, voglio riprovare e prima sulla destra e poi sulla sinistra, Paola mi lascia sbizzarrire e mi consente di andare avanti ma si raccomanda di fermarmi di fronte a qualsiasi dolore, soprattutto alle anche. Sono però di gomma, non sento nulla, sento solo che fatico a ragionare i movimenti e ho un desiderio ardente di sentirli come miei, più miei, appropriarmene.

Faccio trenta o quaranta forcibici per parte e alla fine sento qualche doloretto all'inguine e sospendo. Paola mi fa riposare una decina di minuti che sono in un lago di sudore e come sempre dopo il mio nuovo compleanno il viso e il capo sono immuni dalla sudorazione, suda invece il corpo. Stranezze che provocano le pillole che prendo, presumo, ma non sto ad analizzare troppo. Quel momento di riposo, tutti i momenti di riposo dopo gli esercizi in palestra, sono ricongiungimenti con la mia gamba e il mio braccio e ci metto dentro anche la mano e le dita che quando sto fermo muovo e osservo, osservo come si muovono le dita e sento il loro movimento e penso il loro movimento. La mano è avvolta nella mia comprensione. Con gamba e braccio, lontani dagli occhi e un po' più dalla ragione, è più difficile. Alla fine è la mano a rendere evidente la guarigione e i suoi successi. Paola questo terzo giorno ama aggiungere novità e dunque di nuovo i due esercizi di prima ma con una complicazione. Mi metto sul fianco destro, alzo a forbice la gamba sinistra e anche il braccio sinistro e di nuovo per cinque volte e poi sul fianco destro e di nuovo per cinque volte e anche qui chiedo il bis e lo ottengo e faccio il tris. Paola mi fa riposare e va dall'altro paziente e rimango supino e da lì mi diverto, fuori controllo, a piegare entrambe le gambe sollevando i piedi dal lettino e poi a distenderle. Faccio tutto con lentezza ragionata, cerco di avere armonia e rilassatezza nei movimenti. Vado dieci volte e poi mi fermo per qualche secondo, e respiro forte con la bocca perché stanca. Rivado, e poi rivado, rivado ancora. Mi fermo definitivamente perché vedo Paola arrivare che introduce un'altra novità, l'ultima per oggi negli esercizi sul lettino.

Adesso la fisioterapista fa ostruzione, lavora contro al mio equilibrio sui due fianchi, mentre tengo sollevati braccio e gamba, li spinge e improvvisamente spinge e tira e mi dice "Senti la mia spinta e opponiti". Io cerco di essere attentissimo, appena percepisco una spinta contraggo in dietro, un tiro lancio avanti: sul fianco destro va bene, su quello sinistro meno bene. Paola dagli occhi grandi e marroni, però, è contenta ed esclama spesso: "Molto bene Giorgio". Musica per il mio orgoglio e ancora più melodica perché mi accorgo che sento subito l'ostruzione e l'interdizione. Sento, sento il mio braccio e la mia gamba, cerco di regolare il bacino, di immaginare la loro posizione. Ora sono davvero stanco; sbircio l'orologio da polso e sono le dieci e venti, un'ora e mezzo di lavoro. Sono stanco ma motivato e vorrei andare avanti; Paola non vuole: teme che i muscoli possano risentire di tante sollecitazioni dopo settimane di riposo forzato. Quindi mi fa alzare; salto giù dal letto, incalzo le scarpe più rapidamente di ieri e arrembo il girello ma si va al tavolo e si pensa alla mano. Mi sento un atleta finalmente completo. Mi sento e lo sono davvero.

L'uomo seduto di fronte è in parcheggio; è stato accostato lì e siede su una sedia a rotelle. Aspetta il fisioterapista e si guarda intorno. Gli guardo le mani, che sono vecchie e raggrinzite, maculata la pelle, porta la fede. Guardo le mani e mi accorgo che non è lì per quelle ma per la sedia: lui le muove bene. Cerco di salutarlo con gli occhi ma scosta lo sguardo; in altri tempi avrei rinunciato e pensato ad altro ma questa volta no, non mi va di rientrare in quella tradizione, in quella serie di abitudini, quei modi di fare schematici. "Ritornelli" qualcuno li chiamava in uno dei libri che avevo letto prima del mio nuovo compleanno, quando ero sano. E quando ero sano e leggevo di "ritornelli", avrei pensato ad altro, evitato il problema e giustificato la rinuncia con un giudizio di valore sull'uomo sulla sedia, e con quello su molti altri uomini, su un modello di uomini e avrei usato uno schema di giudizio e un modello di stato d'animo, e abbracciato un modello di comportamento bello e fatto, confezionato, mica felice solo poco faticoso, usato, protetto. "Protetto chissà da

che? Protetto dall'ignoto, dallo sconosciuto, dallo sconfinamento nel non conosciuto. Sconfinamento, il termine è il più appropriato" penso.

In verità non faccio proprio tutto questo ragionamento sul ritornello e lo sconfinamento che lo distruggerebbe, lo compio in parte, lo abbozzo, ma c'è e riconoscendo il "ritornello" me lo fa evitare. "Buongiorno" scandisco, mentre Paola mi accomoda la seggiola e mi aiuta nel trasbordo dal girello. Risponde al saluto. Lo guardo: ha i capelli radi e bianchi e gli occhi tristi. Davanti a me e a lui, a mezza distanza sul pianale del tavolo una tavolozza rettangolare con grandi viti di plastica grigia avvitate. Sono disposte ordinatamente su cinque righe e dieci colonne. "Giorgio! Divertiti: svitale e riavvitale" e Paola se ne va, poi si rigira che era già in direzione ufficio e mi chiede: "Quando sei stanco vattene, ma avvertimi prima. Vuoi mica che ti chiami l'infermiera per accompagnarti, quando finisci?". "Direi *popprio* di no! - rispondo male ma deciso - penso intanto a *divvettirmi* qui". E sorrido all'anziano di fronte mentre mi chiedo cosa abbia avuto, perché sia qui; non ha l'aspetto di uno che abbia subito qualcosa a preventivo, un'operazione all'anca o al ginocchio, ha l'atteggiamento perduto di uno al quale è capitato qualcosa di improvviso, come a me. Parto con la mano sinistra sulla prima vite, sbircio l'anziano e glielo dico: "Devo allenarla, ho avuto un ictus qualche settimana fa". Non risponde, rimane in silenzio e si riguarda intorno. Allora ritornelli o non ritornelli decido anch'io di ignorarlo: "Non ti aiuta a guarire pensare che la tua malattia è l'unica a poter essere chiamata malattia qui dentro" mi dico, perché penso questo di lui.

Svito la prima vite, il pollice e l'indice si coordinano con lentezza, estrema calma, faccio fatica a sentire i polpastrelli, se fosse udito direi che sono costretto ad aprire le orecchie, cioè una operazione che non si può descrivere per quello che in realtà è, se fosse vista che stringo gli occhi, un'azione che accompagna lo sforzo e il lavoro ma non gli rende giustizia. Quel lavoro è indescrivibile e quella sensazione è tale proprio perché sfuggente alla descrizione. Quel lavoro è difficile proprio perché è difficile da immaginare e descrivere. Migliaia di idee si affollano tra i polpastrelli. Comunque non solo fatico a muovere ma a percepire e così alla cieca riesco con la prima, poi la seconda, la terza, la quarta, la quinta. Ho messo l'orologio da polso sul tavolo per prendermi i tempi. Cinque in due minuti circa, da sano - come al solito non mi piace questa parola - avrei impiegato venti secondi, massimo trenta. Eppure mi sembra di avere fatto il lavoro con attenzione, concentrazione e con un amore che da sano mi sarei sognato; mi piacciono questi due minuti, perché sono due minuti di ottima vita, di lavoro ragionato, mentre i trenta secondi del sano solo fretta, risultato e anziché dita usare pinze e tenaglie. Il sesto non lo smuovo dall'inizio giro, provo e riprovo, sudo e mi imbarazzo, poi sospendo e decido di smuoverlo con la destra e continuarlo con la sinistra: non è barare, è risolvere il problema; poi settima, ottava, con la nona vite sono di nuovo costretto a principiare con la destra, svito la decima e sono altri due minuti; sudo in fronte.

Nel frattempo un fisioterapista prende in consegna l'anziano in carrozzella che continua a tacere e lo porta via. Rimango senza nessuno di fronte e ancora più libero. Vado avanti con le viti. E la tiro fuori tutte, qualche volta sono costretto a ricorrere alla destra. Le ripongo il più possibile allineate sul tavolo; l'ordine, riuscire a posizionare in ordine gli oggetti è una mia esercitazione personale; l'ordine, fare le cose con ordine, le cose che dalle scuole medie in su sembrano inutili e noiose, quasi offensive se vengono richieste, sono adesso una mia scelta e non c'è nessun maestro ad impormele, ma sono io il maestro. L'asilo, le scuole elementari, l'ordine, la compostezza, le braccia in prima o conserte, le braccia in seconda o dietro la schiena mi passano davanti insieme con le viti e il modo allineato con cui le manipolo. È un modo di prendere la misura con le cose, di dare metro ai movimenti, è pedagogia, mal trasmessa, mal interpretata ma lo è e può funzionare. Mi conviene ricordarmi quello che mi faceva fare il maestro - penso. C'era una fondamentale utilità in tutto il generico formalismo delle scuole elementari della repubblica italiana; la generale utilità è la costrizione allo studio dei movimenti. E che dire delle conte tra bambini? La velocità delle dita si accoppia ai movimenti opposti. Provo a ricordarne una per rieseguirle; nulla da fare, sono sempre stato un disastro nel ricordarle, quanto nell'eseguirle, e forse si tratta dell'aspetto del medesimo problema. Se manca il ricordo di una cosa non esiste il pensiero di quella. Le scuole elementari, le Barrili di Piazza Palermo, il maestro Lumini, la calligrafia, le penne in ordine insieme con i pennini, il maestro Lumini che detestavo e che sarà morto da qualche decennio come minimo, mi tornano utili. Non detesto più il maestro Lumini, anzi sorrido pensandolo; alla fine aveva ragione. Insomma ragione no! Ma un poco sì. Mi conviene ricordarmi della prima e seconda elementare.

Otto minuti per svitare, e il detto dice che togliere è facile, mettere difficile e riavvitare è più impegnativo di svitare. La vite ora è libera e bisogna catturarla, afferrarla, ma lei sfugge e bisogna modulare la forza delle falangi. Si fatica e perde tempo in più tentativi. Alla fine si solleva la vite e indovinare il filo di avvitatura ancora più difficile. Per le prime un minuto e anche più, più volte cadono. Poi mi velocizzo ma alla fine ci metto quasi un quarto d'ora a riavvitare cinquanta viti da miope. Ho finito. Sono le undici e rimetto l'orologio. Ho finito e ce l'ho fatta; ho finito e continuo a opporre le dita tra di loro per non perdere

l'allenamento. Sarà perché era stato Edoardo a consigliarmi quell'esercizio quando lo avevo in realtà già scoperto all'inizio di tutta la vicenda del ricovero, ictus e danno connesso. Il consiglio di mio figlio era stato ed è ancora una certificazione, una sicurezza e una rassicurazione. Oppongo l'indice al pollice, poi il medio al pollice, poi tocca all'anulare e ora al mignolo che ce la fa adesso in tranquillità. Lo schema dei movimenti è ormai a posto e ho la certezza, la sicurezza come se fosse già accaduto, come se avessi potuto vederlo dal futuro che la mano sarebbe tornata a funzionare come prima. Lo ripeto quel 'come prima' era un parametro ma non il mio obiettivo, il mio obiettivo era un altro, meno ambizioso dal punto di vista funzionale, della mia fabbrica e della mia meccanica muscolare, però eccezionalmente più eccitante rinnovare, non fare di nuovo, ma fare nuovo. Ancora una decina di opposizioni di Edoardo e poi decido di alzarmi.

Il girello blu cobalto è a portata di braccio, lo afferro con la destra, mi sollevo grazie a quella, ci entro dentro, appoggio anche l'altro braccio; vedo Paola, la avverto che sto per andare in reparto. Le chiedo se è possibile fare anche il turno del pomeriggio, lei mi risponde che se riesce a incastrare mi manda a chiamare dall'infermiera e che non ci sarà la prossima perché in ferie. "Buone ferie, allora" dico. "Ti seguirà Matteo o Enrico, mi dice". Vado in solitudine in mezzo ai lettini con sopra quelli del secondo turno della mattina, vado piano e da solo in mezzo a tutti quelli e mi emoziono perché è un evento, un successo, un segno pubblico, mentre prima erano tutti successi privati le mie spedizioni sul girello blu cobalto. Arrivo all'anticamera con il cuore in gola, un po' per l'emozione e un po' per la fatica, davanti all'ascensore non c'è nessuno: sono quasi le undici e il mio gruppo ha finito da un bel pezzo, ho fatto un bel po' di straordinario. L'ascensore mi porta al reparto ma vado alla macchinetta del caffè, per premiarli.

Quando arrivo dalla macchinetta Franco è rientrato dalla palestra e fuma sul terrazzo, usa una bottiglia di plastica con un dito d'acqua come portacenere. Mi sdraio, dopo aver parcheggiato il girello. Guardo la televisione accesa su un canale imprecisato, guardo le immagini, non ascolto e non ragiono sul programma, è la solita roba che segue Franco sul bricolage automobilistico americano. Do un'occhiata alle spalle di Franco attraverso la finestra e penso: "L'America è lontana mille miglia da Franco, epperò c'è qualcosa di vicino, evidentemente, Quei tipi nel programma che fan le cose per passione e riescono pure a non rimetterci e fanno quadrare i bilanci. C'è infatti l'aspetto economico in questa specie di *reality*: i dollari che investono, con i quali prendono i pezzi di ricambio, il macchinario che serve per quella particolare riparazione, e poi la vendita dell'automobile a qualcuno con un aspetto che in Italia sarebbe improbabile. Lì no, e non credo che questa sia la finzione della serie, anzi è la parte più fedele alla realtà". Ho capito inoltre che Franco non è stato solo un carrozziere, anzi che il suo principale lavoro è stato un altro. Ma di quel lavoro non mi ha ancora parlato e lo tratta come qualcosa di ininfluyente e secondario, qualcosa che ha fatto per vivere e niente altro. Pochi accenni fino ad adesso.

Il telegiornale e l'ansia di notizie dalla Corea e dallo 'spara missili' prendono il sopravvento sul *reality* del carrozziere americano. Niente missili oggi, mentre portano il pranzo, non ricordo cosa, arriva Antonella e mi aiuta a mangiare, eccezionalmente Franco loda il cibo, finiamo, Franco continua a guardare la TV, mentre io e Antonella andiamo alla macchinetta del caffè. Arriva l'infermiera balba intorno alle due, che mia moglie se n'è appena andata, e mi dice che devo scendere in palestra. Franco no, non ha impegni e ne è - ovvio - felice. Giù in palestra Paola dagli occhi grandi e marroni non c'è ("Si sarà presa anche il pomeriggio prima delle ferie" penso) e Matteo, trentanni, compassato mi accompagna al tavolo. Saranno solo esercizi per la motilità fine, *ergo* mano sinistra. Ogni tanto penso anche al piede e alla frizione che dovrà tornare a schiacciare e per questa mi pare non ci siano esercizi se non tirare su e giù il piede e lo faccio al tavolo (intanto sono da solo e libero di fare). I risultati sono deludenti: si muove poco. "Cambio automatico" mi dico. Svito le viti e le riavvito una prima volta, con l'orologio da polso sul tavolo per prendermi meglio il tempo. Qualche intoppo che risolvo con la destra ma più veloce della mattina: sei per svitarle e tredici per riavvitarle. E allora voglio ancora migliorare, stabilire una sorta di record personale e riprendo con le cinquanta viti, ma va peggio, chissà perché, perdo il ritmo, chissà perché, nella riavvitatura addirittura me ne cadono alcune sotto il tavolo e cerco di riprenderle ma non riesco a piegarli bene e desisto. Insomma un disastro. Attacco allora con dei lego e li ricompongo e scompongo abbastanza facilmente. Poi mi butto sotto la sedia e recupero con fatica e templi biblici le viti - sono tre, le ho viste bene adesso - che sono cadute; le riporto sul tavolo e decido di ripriinciare svitandole tutte di nuovo e riavvitandole, tempo come quello della mattina e nessun intoppo: otto minuti più quattordici minuti, anzi uno in meno della mattina, ma uno in più del record stabilito poco prima. Basta olimpiadi di abilità: è passata quasi un'ora e sono stanco, ma non solo: sono un po' annoiato. Avverto Matteo e rientro nel reparto degenti al primo piano sotterraneo. E solo allora mi accorgo che la logopedia non c'è stata, sospetto di aver perso la chiamata e mi preoccupa ma doveva essere alle undici subito dopo la palestra della mattina e non mi pare mi abbiano chiamato e neanche Paola dagli grandi e mattoni mi ha detto niente. La logopedia! Come ha fatto a passarli di mente e come hanno fatto a dimenticarsela e a non chiamarmi?

Non ho risposta e non mi interessa averla, la vorrei di più per il mio piede, in questo momento. Il pomeriggio passa con alcuni viaggi al primo piano interrato. Quando rientro in stanza, lo faccio per riposarmi un poco ed esercitare il piede. Ho messo in programma di esercitarlo costantemente, lo avevo dimenticato, avevo scordato quello che si fa con il piede, frizione a parte, e faccio ancora fatica a ricordarlo. Il piede solleva le punte e il tacco, il piede torce a destra e a sinistra, il piede accosta gli ostacoli con circospezione. Tutte queste cose sono nel mio piede ma è come se fossero in attesa, aspettassero di venire nuovamente fuori, aspettassero un nuovo piede da far muovere, dovessero prendere posto e alloggio dentro di quello. Riprendo le esplorazioni – escursioni in girello, Franco ride: “Buon viaggio”. Arrivo fino alla macchinetta del caffè, torno fino all’inizio del corridoio degenti e decido di prendere l’ascensore da solo, di mia iniziativa, senza dover andare in palestra. Mi guardo intorno: ho paura che qualche infermiere me lo impedisca; non so perché ma ho questo timore. Si aprono le porte dell’ascensore, entro, schiaccio il pulsante del piano zero – quello della reception – si aprono le porte e sono davanti a due corridoi identici a quelli di sopra che conducono alla macchinetta del caffè. In verità non mi accorgo dell’analogia o simmetria. D’istinto li percorro, porte di sale visite e ambulatori a sinistra e a destra; sono nell’area dedicata alla ASL. Continuo, in fondo una porta taglia fuoco chiusa; potrebbe essere un ostacolo insormontabile. Non c’è nessuno: il venerdì pomeriggio la ASL è chiusa. Procedo, oltrepasso sulla sinistra una sala di attesa visite con tanto di distributore di numeri giallo, sedie gialle. In realtà tutti i mobili sono gialli, dello stesso giallo, mentre da dove vengo sono blu, dello stesso blu. Mi sembra di camminare in un altro pianeta, in esplorazione nel mistero.

La taglia fuoco intanto si avvicina. Adocchio il maniglione antipanico rosso vivo. Giungo a un metro, a venti centimetri; con la destra afferro il maniglione e ho due paure: cadere spingendo e trovare oltre la porta un infermiere arrabbiato contro di me e la mia immaginaria trasgressione. Nulla di tutto questo: la maniglia cede, con il girello completo la spinta, la porta si apre e faccio molto rumore e al di là sulla destra un ascensore che conosco già, è quello sul quale accompagno Antonella all’uscita la sera, e davanti a me la reception: ho scoperto una via alternativa e piena di incognite e quindi eccitante verso la reception. Mi tremano le gambe per stanchezza, emozione, avventura tutte insieme. Sto fermo mezzo minuto davanti alla porta dell’ascensore e mi riprendo, allungo fino alla reception e poi ritorno per la stessa strada e riesco ad aprire la taglia fuoco anche in direzione contraria – afferro la maniglia con la destra e tiro facendo retromarcia con il girello. Non cado e ce la faccio; ripercorro il corridoio con le seggiole gialle e mi imbatto in due donne che fanno le pulizie. Saluto, salutano. Alla fine sono per la terza o quarta volta, forse quinta, di ritorno da Franco. Compaio con l’aria stravolta e Franco se la ride. Gli dico che sono stato al piano di sopra e alla ASL. Franco fa un cenno stupito: non se lo aspettava che potessi farcela. Sta arrivando la cena.

A metà della cena arriva mia sorella che ha dato il cambio ad Antonella, stasera. Lo sapevo. È come al solito indaffarata in una maniera che rimane indaffarata anche quando non dovrebbe esserlo perché non c’è nulla da indaffararsi. Piano, piano, credo contagiata dalla mia calma procurata dal pensiero lento, il rilassamento dovuto all’esercizio fisico e la stanchezza, si calma e diviene possibile discorrere senza rincorrere i discorsi, cosa che capita spesso con lei. Dopo la cena mi accompagna al caffè, parliamo della malattia e delle sue caratteristiche, di quello che mi ha colpito e come al solito io mi dimostro contento di quello che mi è successo e che è una faccenda che mi sta aprendo gli occhi su tante cose: “Ogni giorno di più”. Lei rimane anche questa volta, come le precedenti, interdetta da questa mia idea, ma non controbatte.

Le chiedo – perché della sincerità di mia moglie su questo punto diffido – come giudica la mia parola: “Perché a me sembra di strisciare le parole e di parlare con lentezza, insomma sempre un po’, anche se meno di prima, come un ubriaco”. Cristina risponde che è impercettibile, forse e solo in certi particolari momenti. Non so se crederle ma taccio. “E con la testa come ti sembro? Sufficientemente lucido?”. “Normale, come prima, non noto differenze, solo i primissimi giorni eri un po’ strano, ma una stranezza che potevamo notare solo noi che ti conosciamo bene, non gli altri” risponde. “Noon c’ero mica con la testa la prima *semanna* – settimana – e ribadisco – sul serio avevo perso la percezione vera del tempo”. Mia sorella può solo annuire, non era mica nella mia testa e quindi come fa a sapere il tempo che vivevo? Parliamo ancora un po’ e arrivano le sette e la fine visita. Mia sorella si fionda lungo le scale che scendono al secondo piano interrato, al piano della palestra, che si affaccia sul parcheggio dove ha lasciato la macchina. Scompare dopo il primo pianerottolo del vano scale. Rimango fermo sul girello a guardare la scala vuota per parecchi secondi, poi vado in camera. Arrivano le pillole per me e Franco e Silvia, una giovane donna sulla quarantina con i capelli ricci e la voce un po’ stridula e nasale, gli occhi scurissimi e l’aria di un’infermiera con molta esperienza e capacità non ostentate, punge Franco per la glicemia. Mentre legge la glicemia a Franco, chiede: “Volete partecipare al corso di rilassamento? In sala degenti alle otto”. Franco e io non capiamo bene e neppure rispondiamo e Silvia non insiste.

Via con il telegiornale, poi dopo svolazzamenti vari tra canali e pubblicità arriviamo a un film e a metà chiudiamo le luci, lasciamo finestre e serrande spalancate. Guardo la notte, le luci della porta container e il

tetto della piccionaia. Franco prende a russare, guardo l'ora: le undici e mezzo. Vado al gabinetto, torno, guardo internet sul cellulare, spengo il cellulare e dopo un po' mi addormento. Finisce il terzo giorno al Maugeri.

26. Franco e il diabete

Il sabato la mattina, la palestra è nel mio calendario ma non in quello di Franco, che ne è contento, come al solito. La sveglia arriva più tardi, così la colazione e solo verso le dieci scendo in palestra come da legenda esposta davanti alla saletta infermieri che avevo letto sudando la sera prima. La fatica nella lettura miscelava fastidio agli occhi provocato da una debolezza generica, che si diffondeva uguale in ogni parte del mio corpo, insieme con il 'pensiero lento'. Sono stanchi il piede e la gamba, il bacino instabile, le braccia non riescono a ciondolare libere e son sempre un po' in tensione, il capo pesa sul collo e poi il cammino incerto e il mezzo trascinarsi della gamba sinistra contribuiscono ad accentuare la sensazione di spossatezza. Solo il torace è sicuro lungo il tronco e le spalle sono sufficientemente piene di energie per stendersi complete. È stanco anche il pensiero che traduce e incasella le parole nei loro significati. Ma lo ripeto, per me è adesso un pregio: mi tiene lontano dalla voglia di tornare identico a prima, con lo stesso percepire, immaginare e pensare di prima; impedisce un ritorno al passato che non desidero e si allea quindi al mio desiderio.

Sono deluso dal fatto che in palestra la mia presenza è un po' improvvisata e si riduce agli esercizi sulla motilità fine al tavolo. Comunque miglio e svolgo e riavvolgo le viti almeno una mezza dozzina di volte, sempre meglio, sempre più veloce. La mia mano sinistra migliora. Ho il borsellino e tiro fuori dei centesimi e passo quelli tra le dita; quasi sempre mi sfuggono, riuscendo però a compiere due o tre passaggi – pollice, indice, indice medio, poi la moneta cade, ma è buono. Affronto anche i lego. Mi guardo la mano magrissima, tenue, tenera, delicata, quasi priva di forze muscolari ma piena di energie, di idee che solo una settimana prima non c'erano. Al San Martino la moneta stava malferma e quasi indecente tra pollice e indice mentre medio, anulare e mignolo stavano a guardare, in silenzio, inerti, incapaci, senza idee e anche pollice e indice non è che brillassero di quelle. Ora sprizzano idee e potenzialità, ora non devo più aggrottare la fronte nello sforzo di pensare il loro movimento. Ora è diverso, ma – lo ribadisco – non è la mano di prima, è un'altra mano che sta imparando a fare le azioni di quella di prima, anzi di quella vecchia.

Quando rientro Franco non è in stanza, ma irreperibile in qualche posto del terrazzo e allora, per la prima volta dopo tre giorni, vado oltre il mio letto in direzione della porta finestra. Fiancheggiando il letto di Franco, lo oltrepasso e le ruote del girello incontrano il piccolo gradino dello stipite; sollevo lievemente la parte anteriore del girello blue cobalto che Paola dagli occhi marroni e grandi ha targato Cambri e le ruote anteriori sono sul terrazzo e di slancio passano lo stipite anche quelle posteriori. È fatta: sono sul terrazzo e al sole del mattino. C'è brezza piacevole. Mi avvicino alla ringhiera e finalmente vedo quello che c'è sotto, tra l'ala degenze e la casa mezza contadina con la piccionaia. C'è un grosso parcheggio, una trentina di posti segnati in blu, quasi completamente vuoto e un uomo della stanza sei che ci passeggia; sembra a posto nei movimenti e immagino allora che la sei sia riservata alle dipendenze. Franco che sta proprio parlando davanti alle finestre della sei mi saluta, risaluto; faccio un paio di metri con il mio girello in direzione opposta fino alla quattro e poi alla porta finestra della tre, ma non guardo dentro. Ancora la brezza e ancora mi fa piacere. Sul terrazzo, ancora più in là, davanti alla due o alla uno, un signore che si regge su due stampelle e che ha una gamba completamente fasciata, e fasciata davvero stretta. Ancora più in là una donna che ha anche lei la gamba fasciata, seduta su una seggiola, fuma una sigaretta. Null'altro da segnalare.

Rientro in stanza e poco dopo rientra anche Franco e ci mettiamo a guardare la TV che poi arriva il pranzo. E faccio caso che non mi hanno dato il pane e il budino al cioccolato che avevo ordinato e noto che è già la seconda volta. Al posto del pane niente e invece del budino uno yogurt magro. "Boh! Sarà un errore" penso. Arriva a fine pranzo Antonella e mi dimentico di dirglielo. Guardiamo in tre la televisione dopo il caffè della macchinetta e relativa esplorazione in girello.

Che dire di Franco? Franco con la sua statura notevole, i settantanni, gli occhi roteanti e furbi, una bella mimica, capelli radi e bianchi, era in condizioni totalmente diverse dalle mie. Franco era lì a preventivo, la sua non era un'improvvisata, ma una degenza studiata e programmata in anticipo e con calma; il dottore l'aveva visitato e l'aveva mandato da uno specialista e lo specialista aveva deciso che Franco aveva problemi alle anche. Lo specialista aveva stabilito che doveva essere operato a entrambe, precisamente come una diabetologa aveva deciso che doveva curarsi il diabete e gli aveva prescritto delle cure. Franco dice che è stata lei e una sua terapia azzardata a farli venire il diabete, quello vero, che prima aveva una specie di mezzo diabete, tipo un diabete finto e dice per spiegare: "mi ha fatto prendere delle pillole del belino, che mi hanno fatto peggio. Prima di quelle avevo la glicemia un po' alta ma riusciva a stare sotto i livelli, dopo la cura

della diabetologa non c'è più stato verso di vedere misurato il diabete basso". E io vedo la sua diabetologa con la stessa faccia della *niurologa* del Pronto Soccorso di Sampierdarena. Subito dopo però penso che Franco faccia ipotesi strampalate e del tutto empiriche, però, c'è da credere a qualcosa perché continua a dire che la glicemia se la misurava e si pungeva quasi tutti i giorni. Diabetologa o no, l'ortopedico di Franco, uno che opera al Santa Corona di Pietra Ligure e del quale Franco parla con venerazione, aveva deciso per le due operazioni: l'una a distanza di un anno dall'altra. Franco era lì dopo la seconda operazione, dimesso per la seconda volta dall'ospedale di Pietra e affidato per la seconda volta qui al Maugeri, per i secondi canonici sedici giorni di riabilitazione previsti per le anche: una sorta di regola sindacale, di legge delle anche.

Franco continua a mostrarsi impressionato dal mio ictus, lo stupisce il pensiero di uno giovane rispetto a lui che si prenda un coccolone. Avevo detto per dire l'ictus: "È stato un coccolone", e lui aveva ripreso il vocabolo per dare un nome confidenziale, una cosa tra me e lui, al mio caso clinico. Una simpatica complicità. Spaventava molto Franco, lo spaventava per me e per il futuro della mia salute, il fatto che fossi ancora teso e nervoso, che pensassi al computer e che lo accendessi malgrado tutto. "Non starai mica lavorando?" mi chiede quando lo uso. Non rispondo. Ma faccio cenno di no come a dire "fossi matto". Mi ha fatto ripetere almeno tre volte quello che mi era successo, la mano, il braccio e la gamba, l'errore diagnostico a Sampierdarena, la caduta quel venerdì mattina.

Ho l'impressione che Franco facesse fatica a credermi all'inizio, poi ci crede e quando ci crede si preoccupa seriamente per me. Franco è il mio fratello maggiore ospedaliero e si è conquistato questo ruolo quasi da subito, subito dopo che siamo entrati in confidenza; un paio di giorni, alla fine, per farlo. Franco sembra pensare che quello che mi è successo sia contro natura (ma lui non saprebbe usare questo vocabolo), qualcosa che va contro l'ordine naturale delle cose, anche se pare abbastanza smaliziato per non credere fino in fondo all'esistenza di questo ordine naturale. Franco è anche il mio padre ospedaliero, mi tratta come uno dei suoi figli, è convinto che sia loro coetaneo ma loro sono molto più giovani di me, quello che lavora per la multinazionale con sede a Bologna ne avrà almeno dieci di meno e quell'altro di cui parla poco e con fatica almeno venti. È l'unico che ho visto, il mercoledì e il primo giorno, aveva i capelli lunghi e l'aria molto affaticata. Franco non si capacita davvero della mia età, del fatto che manca poco che sono suo coetaneo e che abbiamo attraversato quasi la stessa epoca. Certe cose che so lo stupiscono, pensa sempre che io sia troppo giovane per conoscerle. Il suo modo di atteggiarsi a padre o fratello più grande si manifesta nel suo essere un paziente insofferente alle regole dell'ospedale, come se rispettarle fosse cosa da ragazzini, da pivelli: lui sente di sapere veramente l'importanza delle cose lì dentro.

Ha il diabete ma se segue la dieta lo fa per caso, per combinazione di fattori, non per programma. Una volta che per errore gli arriva una colazione con marmellate e zucchero, Franco non fa una piega, né un sussulto di gioia, né un'esclamazione, non nota, mangia tranquillo e se ne frega. Neanche mi guarda con aria complice, niente – mangia e si gode l'errore. Si tiene sempre sul vago sulla dieta, come se non fosse stato chiaramente definito il suo regime alimentare, come se glielo avessero detto forse sì ma male. Su quello si lamenta: glielo avevano spiegato mica bene ed era legittimo quindi non importarsene troppo. Franco ha settantanni e li dimostra tutti e contemporaneamente non li dimostra: è un settantenne manifesto ma giovane. Franco è un giovane settantenne. I settantanni come la sua dieta diabetica non gli appartengono, come fossero di qualcun altro, uno che è passato di lì e che gli assomiglia. Sa ben interpretare questo distacco da se stesso.

Non lo so ancora, non mi è stato detto (e non mi è stato detto sul serio non nella maniera non detta di Franco), anche se sospetto qualcosa, dai due ultimi vassoi del pranzo e poi dalla colazione improvvisamente senza marmellatina (ma lo zucchero rimane nella fornitura), da alcune frasi sentite al San Martino, da un breve accenno della dottoressa bionda del Maugeri, tutte cose che non bastano, però, a fare una certezza, ma sono uscito dal San Martino con una diagnosi che se non è diabete lo introduce: "intolleranza glicemica". Non è diabete, è inizio di diabete, rischio di diabete, sospetto di diabete – non l'ho mai capito, forse tutte e tre le cose – e la cosa non mi piace, ho avversione verso quella diagnosi, mi pare impossibile, una specie di condanna immeritata. Tutto ma non diabetico, perché del diabetico ho sempre avuto l'immagine di un debole, debilitato, scarsamente reattivo: l'ictus poteva essere mio, il diabete no. Il diabete non può essere mio. Quello che mi dà fastidio nel diabete inteso come diagnosi è la cronicità, la condanna a vita, una malattia che rimane tale, della quale si cura solo il sintomo. Il diabete è dipendenza dal farmaco, è contraddizione con l'esistenza, se non ci fosse il farmaco moriresti o dovresti vivere una vita in rigida disciplina alimentare che a volte, comunque, non basta neppure. Poi diabete è complicazioni, è perdita della vista, difficoltà circolatorie alle estremità, pigrizia, stanchezza continua, apatia. Diabete sono energie che circolano inutili nel sangue senza entrare in circolo, spreco assoluto. Diabete è una vecchiaia piena di acciacchi. Ho davvero un'immagine negativa del diabete.

Antonella, in qualche breve accenno alla cosa, anche lei si era mostrata incredula; lei il diabete lo conosce bene attraverso sua madre, e non lo vede in me: non vede apatia, dolori alle gambe, non vede quello che ha

veduto e continua a vedere in sua madre. Mi pare abbastanza serena e sincera quando mi dice che non ho il diabete e poi sono solo voci ospedaliere, sensazioni, mezze parole e non una diagnosi, facile dunque non pensarci troppo, anzi per niente. Mia moglie dopo pranzo, dopo il reality incredibile che interessa Franco e che anche lei si mette a guardare, dopo un paio di passeggiate per tutto il piano, se ne va a metà pomeriggio e tornerà più tardi, per cena. Così rimango con Franco che va e viene dal terrazzo con le stampelle, o meglio ne usa solo una.

Il terrazzo è il microcosmo, il microclima sociale, che appena conosco e che non frequento e non frequenterò, tutto preso come sono e come sarò dalla palestra, dai viaggi in girello e dagli allenamenti personali e inventati. Il terrazzo era la riserva dei fumatori, Franco, diabete o no, quelli della sei che fumavano tutti, poi una signora giù alla zero, e due donne alla tre. Franco aveva scoperto che i fumatori della sei, tre o quattro uomini, uno giovane, alto e atletico, mentre gli altri più avanti negli anni, erano lì per l'alcol. Franco, che pure era stato già al Maugeri, non aveva mai immaginato che potessero esistere ricoveri per la disintossicazione da alcolici. "Certo sono qui per dissi – *disstossicarsi* - dico – per perdere l'abitudine devi stare senza bere, non so cosa gli diano e come funzioni, ma la cosa essenziale è che non bevano". Non si capacitava del fatto che l'alcol potesse diventare così invadente, così grave, così potente. "Uno di quelli, quello non troppo alto, è di Genova centro, avrà cinquantanni, e sembra anche una persona istruita, parla bene, è prenotato per il trapianto di fegato, me lo ha detto lui che ha il fegato distrutto, completamente, e che se non smette di bere e se non gli sostituiscono il fegato va a morire in pochi mesi – e mi guarda ancora più fisso – manco anni, mesi". Conoscevo da prima bene queste cose e dunque non mi stupisco. Prima del mio nuovo compleanno avevo idee precise in materia, le idee del club e le mie idee. Ora non le ho più così chiare in testa è come se si fossero fatte opache e soprattutto slegate tra di loro, e quindi mi è naturale far intendere a Franco che non ho molta confidenza con questo genere di argomenti, con questo repertorio di faccende umane, e perché l'ho persa dopo l'ictus; dopo l'ictus è balzata in secondo o forse terzo piano. Dico solo: "È risaputo ormai che l'alcol può provocare tutto questo". Franco più del danno è stupito dell'alcol come droga e lo afferma: "Si faceva anche una ventina di bianchi al giorno nei bar e poi completava con del vino comprato al supermercato che beveva in casa. La moglie lo ha lasciato e sono anni che non paga gli alimenti perché tutto quello che guadagnava lo beveva. Mi ha detto che è il sesto ricovero e che tutti gli altri non sono serviti: dopo un paio di settimane ha ripreso a bere". "Per il lavoro come fa?" "Non me lo ha detto. E io non chiedo, mi scazza chiedere – poi continua a ragionare ad alta voce, che è una specie di sfogo – ma cristo santo! Non è mica un ragazzino, come si fa a pensare di andare avanti così e farlo per degli anni. Me basta un bicchiere a pranzo, anzi bastava perché non lo compro più, dal momento che il più delle volte mi andava in aceto". "Io non bevo *pre* niente, da anni, ma *bevevo* abbastanza *fotte*, non come quello lì chiaramente – e decido di mostrare una minima parte delle mie conoscenze – l'alcol (e non è il tuo caso) *predde* la mano, finisce che non puoi stare senza bere, anche poco, poi senza bere un po' più e senza accorgertene senza bere fino a u - *ubbiacarti*. Così ti *ubbiacri* tutti i giorni come quello". "E che gusto c'è e come fai a lavorare e fare la vita normale?" protesta Franco che sul serio non riesce proprio a capire e vedo che il mio ragionamento gli da quasi fastidio, come se fosse un ragionamento impossibile, del tutto estraneo alla sua esperienza e alla sua logica.

Non riesco a rispondere ma vorrei dirgli che non è mica che bevi per ubbiacarti tutti i giorni, con l'intenzione di essere ubriaco o molto bevuto tutti i giorni, ma che in verità uno che beve come quell'uomo non inizia la giornata pensando a rovinarsi, ma solo a bere per iniziarla, affrontarla, per poter fare le cose normali della vita, magari andare a lavorare, ridere e scherzare, insomma essere normale. Il fatto che ci si ubriaca è un incidente, una specie di incidente che capita ogni giorno. Ma non ce la faccio a dirlo, un po' per la difficoltà nel pronunciare le parole, un po' per la fatica a metterle insieme e a tradurre il pensiero in discorso e un po' perché mi censuro. Riesco solo a dire: "Gli alcolici danno dipendenza come le droghe, sono delle droghe" e sono contento di non aver commesso errori di pronuncia. Franco ha smesso di guardare me e guarda il soffitto, poi si sdraia molto lentamente, e vedo che non capisce fino in fondo, non può credere che il vino possa diventare un vizio così grave, un vizio da sciupare la vita e ucciderti. "Sarà che il vino fa male e da dipendenza, ma quello è un po' coglione, scusa – e continua a guardare il soffitto e le guance gli si afflosciano ai lati del viso mentre parla, e gli viene un simpatico faccione – cosa ci vuole a fermarsi? Quello lì, non so gli altri, ha un problema nella testa, prima ancora che con il vino". "*Problema* con la vita? Franco potrebbe essere quello" ma non sono convintissimo di quello. "Tutti abbiamo problemi nella vita, ma mica ci ubbiachiamo tutti giorni tutti quanti che siamo!". Ha anche ragione lui, difficile dire perché Franco faceva andare il vino in aceto e io certamente no, per non parlare del signore della sei. Difficile anche dirgli che l'alcol è come l'eroina, che anche l'eroina forse non attrae tutti e che non tutti quelli che la usano diventano eroinomani, precisamente come non tutti quelli che bevono diventano alcolizzati. La vulgata, molto comoda per i venditori di alcolici e per le nostre abitudini, è che bastano due o tre buchi di eroina per rimanerci

dentro. Un po' dura crederci e però quasi tutti ci credono e se vai a raccontare il contrario ci passi o per un eroinomane clandestino o per un propagandista e spacciatore. La verità pubblica è che se per l'alcol ci vogliono centinaia e migliaia di bicchieri per rischiare, e solo rischiare, di diventare alcolizzati, (il fatto di bere dieci bicchieri al giorno non ti classifica alcolizzato, nel nostro senso comune devi ancora diventarlo perché per esserlo devi arrivare alla bruttura che si stende e dorme sulle panchine, o al marito violento che non lascia soldi in casa e picchia la moglie che protesta e comportarti come altre simili macchiette della cronaca giudiziaria), una pera di eroina invece è segno di tossicodipendenza senza rimedio. Non sarà che la pera di eroina è illegale, mentre il mezzo di litro a stomaco vuoto e di prima mattina perfettamente legale? Non sarà che la gravità della dipendenza dipende in maniera proporzionale dal grado di illegalità della sostanza? Dirlo a Franco, come dirgli che anch'io ho avuto problemi con l'alcol, sarebbe costringerlo a pensare di me che sono un coglione, un imbecille, e ci tengo invece che non lo pensi, perché sarebbe un'offesa alla sua intelligenza, insomma mi toccherebbe togliergli della confidenza e siamo due in quella stanza e tutte e due non possiamo andarcene.

Immagino anche che se andassi a dirgli che ho avuto problemi con l'eroina non ci sarebbe allora nulla di stupido in me, ma solo sfortuna, sarei entrato nel giro sbagliato e se ne sono uscito sono un eroe. Piantarla lì con l'alcol invece non dovrebbe essere un problema e, lasciata da parte tutta la simpatia sincera che mi suscita e una stima appena nata che nutro per la sua figura, Franco non capirebbe mai perché per smettere di bere bisogna smettere di bere proprio completamente. Non se ne capacita e infatti mi chiede due volte: "Ma non bevono proprio più?". Quando rispondo che è meglio neanche un tiramisù perché c'è del liquore proprio non capisce. Allora gli tendo un trabocchetto "A un'eroinomane che ne è appena uscito faresti *ssaggiare* un dolcetto fatto con farina di oppio? La stessa cosa del tiramisù – poi aggiusto un po' – *poprio* la stessa cosa no, però si assomigliano". Franco ribatte che la farina di oppio non è un liquore e che è illegale. Non sto a dirgli che questo non prova nulla sulla differente pericolosità delle sostanze, ma lascio perdere. "Dittatura ideologica, dittatura di massa, massificata – penso – anche Franco è dentro questi stereotipi. Una dittatura di massa senza piazze e adunate, una dittatura silenziosa che fa presa singolarmente, che diventa un convincimento personale. Un tempo lo chiamavano conformismo, ora non lo chiamano più così, lo chiamano buonsenso, anzi ragione, razionalità". Sto in silenzio e faccio finta di guardare la TV, ma penso cose che Franco potrebbe forse condividere ma in parte. Ci provo comunque: "Ci sono troppi luoghi comuni, sentito dire, sulle droghe e l'alcol". E Franco: "Penso proprio così, un po' di balle ce le raccontano, anche nei documentari mica è detto che dicano proprio la verità scientifica ... ma questo un po' in tutto, non solo sulle droghe, credo poco alla scienza ultimamente: ho paura che anche la scienza sia diventata una questione di soldi". Sono d'accordo, ma taccio e poi è un po' vago o sono un po' vago io, ho un po' di confusione.

"Lo dimettono martedì prossimo e non ha neanche un posto dove andare a dormire, mi ha detto, sta chiedendo se lo possono tenere ancora un po' qui al Maugeri, ma è impossibile: li tengono solo trenta giorni". "Bel casino questo, se non sa dove andare" e penso che è facile - facile che possa ricaderci. Non riesco a immaginare come possa farcela e lo dico: "Sono cose che uno deve risolvere con sé stesso in primo luogo, ma senza casa è dura, in giro, ci sono i bar e poi dove dorme?" e anche Franco lo dice che è difficile, insomma ce lo diciamo malgrado le difformità di vedute sull'alcol, difformità che poi non sono troppo difformi. "Forse andrà ospite da un'amica, ha detto, speriamo!" e vedo Franco davvero preoccupato per l'uomo con il fegato rovinato della stanza sei e mi fa tenerezza quell'omone burbero e che ama la presa per i fondelli che si preoccupa per un altro uomo con cui ha solo fumato un paio di sigarette su un terrazzo di ospedale.

All'ora di cena, le canoniche sei, torna mia moglie e le parlo della palestra, dopo mangiato, mentre passeggiamo verso il caffè, lo prendiamo entrambi e ci mettiamo seduti sulle sedie davanti alla macchinetta distributrice. È una specie di posto in avanscoperta questo, a metà strada tra la reception e l'uscita e le degenze. Sul soffitto si apre un solario che da su un piccolo parcheggio accanto all'uscita. Si affaccia a livello del piano stradale e da visione alle nuvole sopra il parcheggio. Siamo ancora sotto ma con numerosi richiami all'uscita, al di sopra, a quello che sta fuori. Questo posto è un incrocio tra due correnti, due umori e li fonde insieme. Seduti lì, quando la sera avanza, quando è finita la cena e hanno portato via i vassoi, quando rientrano i carrelli alla cucina che ha le porte proprio accanto alla macchinetta distributrice di caffè, quando sta per finire l'orario di visita e si sente che il sole di fine agosto è basso sull'orizzonte, lo si immagina in qualche posto già dietro una casa, si immaginano le ombre allungate che però non riescono a vincere l'afa del pomeriggio; seduti lì, con la gioia di poter parlare dopo tutto quel che è successo, e capirsi ancora, perché qualche dubbio in proposito c'è stato, è una grande vittoria, di quelle celebrate senza bandiere e striscioni, ma con segni profondi sul terreno, segni che rimangono, nuovi confini che sono stabiliti. Questi nuovi confini non rimangono solo in me, ma coinvolgono anche mia moglie, anche nel fatto di essere moglie. "Qui ci sono persone diversissime anche *pre* la *mmalattia*, sono malattie molto diverse, ma che

hanno qualcosa in comune, pensavo oggi”. Antonella non capisce e mi chiede in che senso. “Nel senso che tutti quanti, *nessuno* escluso, andiamo in palestra. È quello che c’è al *ssecondo* piano so – *sottrenario*,” e mi interrompo, “secondo piano sotterraneo” mi aiuta Antonella, “ci unisce tutti” finisco. “È un richiamo fermo, non potete stare qui senza andarci, perderebbe di senso il soggiorno” fa mia moglie; annuisco. “Ho visto che espongono un calendario collettivo per l’uso della palestra e della fisioterapia, davanti alla saletta infermieri e ho visto anche che la sera ci sono anche dei corsi di rilassamento”. “Non me ne parlare faccio una fatica a leggerlo, l’*atra* sera un quarto d’ora per capire il mio turno e quello di Franco ... un *atro quatro dd’orra* – e congiungo le mani e bene con armonia – altro che palestra per quello, per quello non c’è palestra”. “Intanto parli molto meglio e leggi” “Al San Martino riuscivo a leggere? A me *parre* di no” e lei “non ci ho fatto caso”. Il rilassamento proprio non lo avevo visto e mi veniva in mente quella domanda dell’infermiera la sera prima o due sere prima: “venite a rilassamento?”.

“Patrizia mi *parre* che si chiami, è quella ricciola e mora” dico, mia moglie dice che si chiama Silvia e io le credo e dico solo: “Aveva la faccia da una che si chiama Patrizia, ma anche Silvia le sta bene”. “Perché non ci sei andato?” chiede, e rispondo che un po’ per non accumulare troppe novità, un po’ per vergogna di Franco che aveva detto “oh! Non sono tipo da queste cose” e un po’ perché io sono lì per la palestra e mi devo concentrare fino in fondo. “Ti farebbe bene rilassarti” “Ho bisogno di un *altero* tipo di *rilassmento* adesso, Antonella”. La accompagno di nuovo alla reception, il sole è tramontato sono quasi le otto. Ritorno in camera e con Franco guardo al TV e arriva la notte. Finisce il primo sabato al Maugeri.

27. Viaggiare in poltrone e sofà

La settimana precedente avevo pensato il mio pensiero come pesante, come l’effetto del danno subito, come se ci fosse una relazione diretta, geometrica, rappresentabile visivamente, tra l’ictus e il pensiero dopo il mio nuovo compleanno. Poi, gradualmente avevo unito l’idea di utilità a quella di pesantezza e il mio pensiero era divenuto lento e riflessivo e la relazione geometrica tra ictus e il pensiero pesante era svanita, anzi a tratti si era trasformata in una proporzione inversa: più grave l’ictus, più lunghe le celebrazioni del mio nuovo compleanno, meno pesante il pensiero, più lento e riflessivo. Il modo di pensare lento e riflessivo era un nuovo modo di pensare che era cresciuto dentro di me. Proprio come da bambino mi ricordavo (o mi pareva di ricordare) di avere ‘imparato’ a pensare, adesso io ‘imparavo’ a pensare: pensavo di nuovo. Pensare in maniera nuova!

Sfido chiunque a dire che c’è qualcosa di più entusiasmante della sensazione che il suo pensiero si è rinnovato nei modi e nelle forme, che il suo pensiero è diventato lucido di sé stesso, lucido su se stesso. L’appercezione di Kant che era servita a figurarmi questo processo ora non spiegava più nulla: non è tanto che ho imparato a sentire me stesso mentre mi sento, a sentire me stesso che si sente, ma che sento me stesso in una maniera diversa, come fossi un’altra persona. Questa persona è identica alla precedente, ma spostata per ogni sua molecola di qualche centimetro dalla persona precedente. Questo mi entusiasma. Faccio fatica a leggere i libri, ma ho un entusiasmante lettura di me stesso e questa si chiama felicità, si chiama viaggio, viaggiare dentro di sé come un perfettamente conosciuto sconosciuto, un identico spostato di un centimetro. Se la settimana prima alla neurologia di San Martino era un pensiero pesante, ora è un pensiero lucido, chiaro e definito. Ora è un pensiero coraggioso nello stabilire dei limiti conoscitivi: fin qui questo concetto, fin qui la sua immagine – mi dico in una frazione minima di tempo e in quella stessa applico e mi accorgo di applicare il confine e il limite. Vedo addirittura il colore dei concetti e la loro forma e compongono una tela di forme segnate e riempite di colori. Pensiero deciso e determinato, sicuro di sé, che non teme limiti ma li esige, per divenire chiaro, per illuminare le cose che pensa, per fondersi in esse e rimanerne però separato. Le cose che penso sono il pensiero ma il pensiero non è le cose che penso, ma è qualcosa di leggermente diverso da quelle. Non so se è vero, ma mi sembra che erano decenni, da prima dell’adolescenza addirittura, che non usavo il pensiero in questo modo. Lo ripeto: sto imparando a pensare di nuovo. Alla fine come il leggere e il parlare anche il pensare rimanda alla mia infanzia, la richiama, quando tra l’altro ero capace a pensare completamente da solo, senza nessuno che ti vedesse pensare, senza nessun pensiero messo sopra il tuo pensiero, che lo timbra e scrive “questo è un pensiero”, lo accompagna nel posto dove deve stare e rimanere e sta attento che vi rimanga. No. È un pensiero isolato, che pensa le cose come se fossero cose che vedi solo tu e per la prima volta, un pensiero delle cose e nelle cose. Lavoro, divertimenti, scuola, università, amici, abitudini tutte queste cose e centinaia di altre che si portano dietro hanno fatto in modo che questa esclusività tra il pensiero e le cose è stata erosa e poi spazzata letteralmente via, spolverata via.

“Abbiamo perso tutto questo? Quelli sani, io quando ero sano, abbiamo perso tutto questo. C’è stata una congiura talmente grande, tutti congiurati, me compreso, noi compresi, un fatto storico, un fatto naturale, che ha fatto in modo che la relazione con il pensiero sia diventata una relazione che in fondo non usa il pensiero.

Il pensiero è diventato una comparsa, per alcuni più determinati un attore, ma per nessuno è rimasto il protagonista. Magari mi sbaglio, all'inizio invece lo era – e do un'occhiata a Franco che prova a vedere la televisione dal letto – magari lo era; la mia impressione di adesso è che lo fosse ma che poi ha smesso talmente di esserlo che ci siamo dimenticati che lo era. E questo deve essere stato possibile perché non è che ha smesso di essere protagonista, è rimasto protagonista e unico attore in una recita che non era più sua propria". Riguardo Franco penso che è domenica mattina, che il sole è già caldo e che lui non capirebbe una acca di quello che penso. O forse sì? Se gli dicessi: "Sai Franco cosa penso? Che tutti crediamo di pensare ma in realtà fingiamo di pensare", mi parrebbe di essere Nanni Moretti quando in un film pronuncia il famoso: "Sai cosa penso? Che io sarò sempre d'accordo con una piccola parte dell'umanità". "Auguri!" direbbe anche Franco. Guardo di nuovo Franco e rido sottovoce. È domenica e sono di buon umore.

La sicurezza cresce in me, la sicurezza relativa alla mia gamba sinistra e alla sua capacità di reggersi. Sono ancora instabile ma mi sono reso conto che la gamba inizia a reggere per qualche secondo il peso che dovrebbe sostenere e che prima del danno sosteneva; ho fatto delle prove levando le mani dall'appoggio del girello e con gli occhi chiusi ho sollevato il piede destro da terra; conto uno – due – tre – quattro e al cinque devo afferrare il girello e abbassare il piede destro. Ce la faccio però. L'ho fatto la sera prima in corridoio degenti, tornando dal caffè e guardando che intorno non ci fosse nessuno; erano le nove e non c'era nessuno. E questa domenica mattina sono di buon umore. Forse non potrò modulare più la frizione, ma camminerò con tutte e due le gambe, lo si vede che è certo. Sono certo e di buon umore e allora provo anche per la frizione, ma il piede è troppo fermo e la caviglia ingessata. Pazienza. Pazienza anche per il fatto che il girello blu cobalto rimane sinonimo di camminare; son passate più di due settimane dal mio nuovo compleanno, precisamente diciassette giorni, e il girello resta insostituibile, anche per raggiungere il gabinetto dal letto, anche per fare due metri; solo per il mezzo metro che mi separa dall'armadietto mi arrischio, ben tenendomi alla spalliera e alla porta metallica, un passo autonomo, rigiro il corpo aggrappandomi al letto e mi siedo di nuovo sul letto, poi mi alzo e lancio la destra verso l'armadio e con il braccio destro lo arrivo e mi appoggio, allora la mano sinistra afferra la testiera e la gamba sinistra si avvicina alla destra; allora guardo Franco a dire: "Hai visto?"; Franco sorride: "Te tra un po' cammini meglio di me!" e si vede che pensa all'anca e alla sua stampella e che sotto sotto mi invidia.

Invidia? Certo invidia perché è come se Franco, quel giovane operaio di Voltri diventato poi vecchio in ferrovia, abbia inteso la gioia, la fiducia e la gratitudine verso il mondo che è in me. Non gli chiedo e non gli chiederò conferma di questa impressione su di lui. Franco si annoia, Franco si annoia come un carcerato, Franco sogna di uscire, anche sciancato, anche peggio di prima ma di uscire dall'ospedale, riprendersi i suoi settanta anni così come sono e tornare a Voltri, nella sua casa e nelle sue abitudini che poi capirò che non lo sono. Io sono fortunato: ho un obiettivo terapeutico, ho mia moglie che è sempre lì, ho le decine di metri che percorre il mio girello. Franco più che l'improbabile serie televisiva su autentici prodigi tecno – meccanici di una schiera fitta di amatori statunitensi, solitamente della provincia americana, quelle città di medie dimensioni che si assomigliano tutte, che non hanno mare e non hanno monti ma che confinano con pianure immense e son percorse da strade rettilinee, pali della luci e sterri a perpendicolo, che non hanno caratteristiche; più che quella roba lì e i notiziari del primo canale RAI Franco non guarda. Deraglia svogliatamente sulla LA 7 dietro di me, ma solo quando la noia televisiva lo ha vinto, solo quando non ne può più di guardare la TV.

La macchina di questa domenica mattina, che non c'è neppure la palestra, che la sveglia è alla sette e mezza si è ancora rintonati alle dieci, è tutta cromata, lucidissima, e l'amatore – riparatore per hobby è entusiasta delle cromature che ha rifatto come un bambino e i suoi amici davanti alle telecamere sono felici anche loro di quel lavoro come bambini; esclamazioni in americano, discorsi un americano strettissimo e sottotitolato in maniera sintetica perché quelli sono un fiume di parole. In altri momenti, prima dell'undici agosto, prima del mio nuovo compleanno, diciassette giorni prima, se fossi capitato davanti a quel reality non troppo reality avrei cambiato canale inorridito: "Ma che stronzate!" avrei pensato senza appello; ora no, ora trovo del bello, sì del bello, un po' perché piace a Franco che la sua vita non è stato un romanzo ma una trilogia, tre romanzi in parallelo a farne uno solo, la sua vita appunto. Prima lo avrei scambiato con uno dei tanti programmi pubblicitari ad andamento 'concept', con filo conduttore che si dipana per ore, ora no, ora trovo del fascino. Ed è per Franco questo fascino: Franco non da l'idea di approvare o disapprovare quello che vede, Franco è interessato a come fanno le riparazioni, a come si organizzano, ai materiali che usano, a come riescono a far quadrare i bilanci della loro carrozzeria estrema e a intortare i finanziatori. "Ma guarda un po' che cosa si è andato ad inventare per quella saldatura, così risparmia e ci si può rilavorare sopra – e mi guarda come se potessi capire, ma io non capisco affatto – così se sbaglia può tornare indietro in poco tempo".

Tolto il fatto che Franco ha secondo gli schemi storici e sociologici una vita tipica della generazione che sta tra la mia e quella di mio padre, dei nati nella guerra, dei nati negli anni quaranta (Franco è del quarantasei

ma si sente per molti motivi figlio della guerra), ha vissuto l'adolescenza durante i primi disgeli culturali della fine dei cinquanta, e lo sa, è cosciente di questo, attraverso la sua vespa e attraverso i suoi primi viaggi in sella via da Genova, usando le ferie da operaio e mi dice: "Era il sessantotto, il sessantotto lo abbiamo iniziato ben prima, si sentiva nell'aria qualcosa di diverso già nel sessantaquattro, l'anno che son partito militare; già allora avevamo delle idee strane in testa, anche noi che eravamo operai: i giovani in officina ragionavano diverso dai vecchi. Erano strane idee che giravano, che si dicevano anche ai tempi della scuola tecnica. Mica politica, roba che riguardava la vita, il modo che si aveva in mente di viverla. La politica non c'era ancora". "Lavoravo prima del militare – che grazie al militare ho perduto il lavoro, perché quelli non mi hanno più ripreso – in un'officina che faceva pezzi in ferro. Mi piaceva la tornitura, la saldatura, la verniciatura, mi piaceva lavorare il ferro e invece è arrivato lo Stato, ha detto mille lire al mese, e io in officina ne prendevo cinquanta al mese, alle volte anche sessantamila. Per quindici mesi a mille al mese, mio padre faceva l'operaio anche lui ma aveva la salute minata. Bella stronzata! - e ancora si infervora seppur siano passati più di cinquant'anni – Ma io non glielo mica detto alla visita quello che sapevo fare e che avevo un mestiere in mano, ero mica abelinato!, gli ho detto che ero disoccupato e morta lì. Che se no quegli stronzi mi mettevano anche a fare il mio lavoro a mille lire al mese, magari in qualche officina militare". "E allora cosa ti han messo a fare?" chiedo abbastanza divertito da questo fervore. "Mi han messo a fare l'autista e così ci ho rimediato anche la patente di guida per i camion da 'sti stronzi" e lo dice come se quelli del distretto che lo esaminavano fossero ancora lì, davanti a lui. "Io non ho fatto che il fuciliere alpino, perché sul serio non sapevo fare niente se non studiare. Ma l'ho fatto in un'altra epoca, millenovecento ottanta, ed erano dodici mesi, ma la diaria era ancora una fame, trentamila al mese, lo stipendio di operaio erano ottocentomila, fai conto". Sul fatto che l'esercito non sia stato un investimento vincente sotto il profilo economico siamo concordi e che non lo sia stato in generale e per tutti, anche. "Che rottura inutile, proprio una rottura inutile" chiudo e torniamo a guardare il reality quasi reality americano.

Franco sarebbe stato, secondo la mia vita precedente, un tipo banale, un qualunque ruspante e inoffensivo, assolutamente sbadigliabile. Ora no. Il suo qualunque è rabbia e distacco, è critica, è dignità della propria vita, orgoglio per le cose che si sono fatte e realizzate. Fuori ci sono i sistemi, c'è l'esercito, lo Stato, i regolamenti ferroviari, il lavoro per vivere. Franco pensa che le cose migliori sono quelle che non si fanno per vivere, ma che si fanno per divertirsi, quelle che si scelgono e non quelle che si è obbligati a scegliere. Questa idea me la dice in molti frammenti, me la dimostra senza esporla e io leggo Franco, quell'omone di settant'anni, alto un metro e ottantacinque e pesante cento chili, come se fosse un romanzo, anzi no, tre romanzi scritti in uno. Sono veramente contento di avere Franco, operaio, ferroviere, carrozzerie e ora pensionato di Voltri come compagno di stanza e di menomazione. Proprio contento.

Franco odia i bolognesi di riflesso al figlio che lavora lì e si trova male; il figlio dice che è gente gretta e legata al soldo. E se lo dice suo figlio, quello più grande, quello che ha messo la testa a posto, mentre quello più piccolo, mah!, ne ha quaranta – mi dice – ma si comporta ancora come un ventenne e da qualche preoccupazione a Franco e alla moglie, beh se lo dice il figlio più grande allora i bolognesi sono una banda di carogne o giù di lì. Quando salta fuori la hit pubblicitaria dell'estate, quella di quella impresa artigiana, meglio industriale in veste artigiana, che vende con accento volutamente bolognese divani e letti e che sorride alla telecamera e parla in camera come se fosse in presa diretta, a Franco viene male. Gli viene male spesso, con la TV accesa tutto il giorno anche se non la guardiamo quasi, che quegli spot passano sempre, di continuo, e diversi, con trovate nuove, battute nuove; gli viene male spesso e a un certo punto sbotta: "Mi siedo sul pavimento piuttosto che comprare una sedia da questi!". Rido e arriva il pranzo della domenica al Maugeri e spegniamo la televisione. Poi arriva anche mia moglie e Franco: "Buongiorno signora" con il solito rispetto formale e un'occhiata che sembra prenderci come coppia.

Erano state due importanti prove emotive più che fisiche e ancor meno atletiche, quelle di accompagnare le sere precedenti mia moglie all'uscita; mi ero sentito capace di dominare la situazione e di non essere più necessariamente legato al supporto degli altri. Avevo lasciato mia moglie sulla porta, ci eravamo scambiati un saluto e un bacio ed ero tornato indietro, da solo, prendendo l'ascensore, indovinando con fatica, ma individuando in qualche modo, il pulsante da schiacciare, scendere dunque al piano giusto, il primo sotterraneo che non è sotterraneo in realtà. Per un attimo mi ero sentito nuovamente responsabile pienamente di me, indipendente e autonomo e anche il girello blu cobalto entrava a far parte di questa indipendenza. Ora è domenica e non c'è stata ginnastica la mattina e quindi è così lunga la giornata, interminabile e la televisione non basta a passare il tempo; fuori il caldo è accecante, anche se continuo a non sentirlo, ma si vede questo caldo – appunto acceca sul mare – e due navi a largo di Nervi si vedono a pelo d'acqua sfocate da una nebbiolina bassa e tenue. Mi viene caldo, anche se non lo sento; me lo dà l'occhio il caldo. Ci vuole del coraggio a muoversi, ma il letto marcisce tra TV e riverbero. Franco va a farsi la fumatina in terrazzo e io e Antonella la canonica passeggiatina fino alla macchina del caffè nella stanza del solarium, come la chiamo.

Torniamo in stanza e Franco si è messo a dormire davanti alla televisione che manda qualcosa di indifferente a tutti noi. Antonella salta fuori improvvisa: “Perché non scendiamo in giardino?”. “In giardino? - dico piano – ma sarà vietato” e la guardo un po’ preoccupato. Mia moglie dice che ha chiesto e che è permesso uscire dallo stabile avvertendo e rimanendo all’interno dell’area. Non ci credo, lei insiste; non ci credo lo stesso e lei insiste. Allora, andiamo a chiedere alla sala infermieri, Antonella davanti e io dietro con il girello blu cobalto che sferraglia. Antonella entra nella sala, mentre io mi parcheggio proprio sulla porta. C’è Silvia e i suoi riccioli scuri di guardia e mia moglie chiede e lei dice di sì, basta che avvertiamo. Ora ci credo. Uscire – uscire – uscire – uscire, aria – aria – aria - aria, ombra e sole, brezza. Immagino tutto questo. Le emozioni sono a catena. Vado in camera per prendere la felpa e uscire subito, ma mia moglie dice che mi devo mettere le scarpe. Le scarpe! è vero, andiamo fuori, andiamo fuori!, nel mondo!, questione igienica più che ovvia ed emozione forte: rimettere le scarpe beige dopo diciassette giorni; prima rivederle, guardare i lacci, le soles, le cuciture – una festa per la vista. Per un attimo ho un baleno di quando me le hanno tolte, al Pronto Soccorso; mi ricordo che ho guardato le calze denudate e i piedi indifesi; ricordo la sensazione di vulnerabilità: ero nelle loro mani, nelle mani della struttura, ero indifeso, non mi muovevo per metà. Ero triste. Ma ora no, ora le guardo dall’alto in basso e senza lasciare che mia moglie mi aiuti le calze, da seduto sul letto: le sento calde, larghe e comode e ho una sequenza di tuffi gioiosi al cuore. E poi mi metto a fare quello che una mattina di diciotto giorni fa non era riuscito, mi metto a fare quello che mi aveva fatto capire che qualcosa andava veramente male, mi metto ad allacciare le scarpe e non voglio che Antonella mi aiuti, in nessun modo. È veramente dura, la sinistra si fa scivolare continuamente dalle dita i lacci, devo fare quasi tutto con la mano destra e alla fine ce la faccio. Antonella da solo la stretta finale, per sicurezza. Mi sento un po’ un bimbo di tre anni, ma venti giorni prima ero solo un poppante: ero cresciuto, se ero cresciuto da allora! Tutta l’operazione è stata un po’ rumorosa e Franco si sveglia dal torpore e ci guarda: “Usciamo – dico – andiamo a fare due passi in giardino”. Prima è stupito ma poi: “Buona passeggiata signora, allora, a lei e a suo marito”. “Grazie Franco!” dico e mi viene un nodo alla gola che però sciolgo subito inforcando il girello verso la porta. Silvia ha sgranato leggermente gli occhi alla parola ‘giardino’, perché in effetti io lo chiamavo giardino e anche Antonella lo chiamava così; ci sembrava proprio un giardino, lo immaginavamo così, come un giardino. Del giardino, però, non ha nulla. Infatti Silvia, l’infermiera dai riccioli neri e la voce un po’ stridula, ha poi detto: “ma non c’è nessun giardino, c’è solo lo spiazzo e il parcheggio per le macchine, intendete quello?” e noi abbiamo detto di sì, convinti. Quando ero arrivato con il barelliere valdostano che faceva amicizia con tutti, anche con l’asfalto, mi era sembrato un giardino: sarà stato per l’unico albero circondato da un anello di cemento che faceva ombra tutto intorno e per il vento che c’era quel giorno. “Beh se è quello potete andare in giardino, non uscite però dal cancello o dall’area ospedaliera” e noi abbiamo accettato subito.

Ora mi sono messo le scarpe quasi da solo, ho su la felpa grigia della tuta venticinque euro da Decathlon, che io pronuncio *decalton* o *declaton*, e sto viaggiando sul mio girello per attraversare il corridoio degenti; arriviamo alla fine dell’ala e ci fermiamo davanti all’ascensore degenti; poi cambiamo idea e proseguiamo verso l’altro ascensore vicino alla saletta medica e degli infermieri; cambiamo ancora idea e percorriamo tutto il corridoio del bagno riservato ai visitatori, oltrepassiamo la porta della cucina, attraversiamo la sala della macchinetta del caffè e svoltiamo a destra, ritrovandoci in un ambiente che sa già di esterno dove l’aria che scende dal grigiore della tromba delle scale è aria di fuori. Accanto alle scale l’ascensore, è domenica e non lo aspetta nessuno; lo chiamiamo e via al piano zero della reception e uscita. Invece che ad andare dritti a destra verso l’uscita, convinco Antonella a svoltare a sinistra, per percorrere i lunghi corridoi della ASL che è chiusa e deserta. E via nei colori pastello delle sedie delle attese ambulatoriali e via tra le macchinette che distribuiscono i numeri i giorni feriali e arriviamo fino all’ascensore degenti, allora torniamo indietro. Ripercorriamo i corridoi contraddistinti dai colori pastello delle sedie e delle suppellettili degli ambulatori, sedie blu, gialle e verdi e corrimano ai lati del corridoio, corrimano che adocchiò e che mi fanno immaginare possibilità future. Mi sembra di aver fatto un paio di chilometri, ma saranno duecento metri scarsi; per me, però, sono due chilometri di orgoglio. Per me e per il mio girello blu cobalto targato Cambri.

Alla reception attraverso le due porte di sbarramento che sono aperte, affronto un brevissimo gradino e le mie scarpe calpestanto l’asfalto ruvido e caldo. Sono fuori, sono nel mio giardino. Il girello fa fracasso ora, è pieno di asperità il suolo asfaltato ora. “Che impressione l’*asflato*, Antonella! Sto *caminando* sull’*asfla* – *assfa* – *falto*, sull’*aassfalto*. Mi ero scordato dell’asfalto e che ha anche un odore suo!” “Non è che sia proprio buono, come odore” risponde. “Buonissimo” chiudo imperativo. Arriviamo piano all’anello di cemento intorno all’albero, giro il girello, breve rinculo e mi siedo. Accanto a me mia moglie. Mi guardo le scarpe beige, e mi paiono la cosa più bella che c’è in tutto quello spiazzo dove due seggiole a rotelle si appoggiano al portico, vuote. Non c’è nessuno tranne noi, un po’ di brezza e il sole afoso. E questo rende le scarpe ancora più importanti, scarpe con i lacci e ben allacciate, non più le pantofole chiuse che son rimaste

in camera, ma scarpe impegnative, difficili da portare e condurre, scarpe da adulto. Divento in pochi secondi qualcosa di radicalmente diverso da quella cosa che aveva attraversato la soglia, divento un qualcuno, un altro qualcuno, è una rivoluzione. Mi godo la 'rivoluzione delle scarpe', mi godo il suo risultato la chiara manifestazione, chiara e non improvvisa, di un me stesso che ha un altro 'me' e un altro 'stesso'. Respiro a pieni polmoni e apprezzo il fatto di avere smesso di fumare da quasi cinquanta giorni, sento una grande energia nei polmoni.

Parliamo ma non di questo, Antonella e io parliamo di Edoardo e della sua vacanza che sta per finire e che tornerà a Genova la prossima settimana. Poi l'ombra dell'albero inizia a distendersi e io, nonostante l'afa, sento freddo e chiedo ad Antonella di rientrare. Mi alzo, lei mi aiuta un poco, afferro il girello e via sull'asfalto ruvido verso la reception, e supero il brevissimo gradino in salita, ora. Poi le due porte e l'ascensore di servizio che evitiamo e via lungo gli ambulatori abbandonati e l'ascensore degenti. Torniamo al primo piano sotterraneo. In realtà è arrivata ora di cena e io ho una fame incredibile e una felicità, serenità e sicurezza che non sono capace di figurarmi. Mangiare abbassa la poesia, ma serve. La televisione accesa incombe sopra i nostri vassoi e per la quarta volta noto che non mi danno il pane e questa volta lo dico a mia moglie: "Domani vado a chiedere" dice. Potrei chiedere io, ma mi vergogno a fare l'affamato; in effetti, però, ho fame e il pane manca anche perché le porzioni dell'ospedale non aiutano a spegnere l'appetito; da quando faccio palestra, e sono tre giorni, la fame è aumentata; prima, al San Martino, alla neurologia dove non facevo che un po' di girello, il cibo era quasi superfluo, un surplus, il rispetto di un'abitudine. Ora no, ora è un bisogno quasi stringente. Soffro la fame, ho bisogno di più e oltre al pane non arrivano più i budini e certi frutti che pure marco nel questionario per la cucina. Nulla, come se non scrivessi nulla, e al posto arriva dell'altro. È seccante perché ho l'impressione che oltre che patire la fame, ci sia qualcosa che mi sfugge, qualche informazione che non mi è stata data o che mi sono perso. Antonella domani andrà a parlare e nel frattempo mi accontento di compendiare finendo la vaschetta di gelato (pistacchio, cioccolato e crema) comprata alla gelateria sotto casa. "Domani te lo ricompro" dice mia moglie, ma io: "Aspetta un po', fino a che non riusciamo a capire bene" perché qualcosa sospetto sempre di più. Passa il gelato e arriva il caffè alla macchinetta con relativa passeggiata. Franco, pigro com'è, rimane in camera sul letto dopo l'ennesima sigaretta di fuori, con la scusa che gli fa male l'anca.

Con mia moglie invece ci sediamo davanti alla macchinetta distributrice e parliamo, anzi sono io quello che dice cose, ho voglia di dirle, proprio perché fatico a dirle. E parlo del Maugeri e dell'entusiasmo che ho, di quei tre giorni di palestra, dei tipi che sono vicini a me quando faccio ginnastica, di quello che Paola dagli occhi belli e marroni mi ha fatto fare, del fatto che la prossima settimana è in ferie e sarò affidato a un altro fisioterapista che non so. "D'altronde, se ci pensi bene, *sebra* che sia passato un mese e *foose* più, e invece siamo ancora ad agosto ed è tempo di ferie, mica ci pensavo". "Domani è il ventotto" constata Antonella. "*Cvoli*, domani *finibe finiberrero* – fi – ni – re – re- rebbero le mie ferie. Domani sarei dovuto rientrare" dico; "Ti dispiace di non rientrare?" chiede. "Neanche per un attimo, neanche l'anti ma *propio* anti e *ancura* anti, insomma anti detto cento volte camera del *cevvello*. E se era un' *antiacmeera* è un' *anticmera* grossa come un campo da calcio" rispondo. "Neanche per l'anti anti anti anti anti anti – e Antonella mi guarda mentre lo dice e io faccio cenno aggiungi e lei aggiunge ancora degli 'anti' e alla fine – anticamera del cervello?" "Come hai fatto a capirlo?" rido. Ridiamo. Rido ma non sono molto convinto della risata, non mi pare che sia una cosa di cui vantarsi; è il fatto di non provare voglia di rientrare, di tornare a lavorare, che costituisce un rimorso, verso il lavoro, verso i colleghi, la gente che sta lì, in quell'ufficio vista mare. "Ho *rimborso* rimorso di non avere rimorso" dico; "e allora è un rimorso bello e semplice" argomenta. Sto in silenzio per un po'. Sono quasi le otto di sera e per la terza volta, che fuori è quasi buio, la accompagno al piano zero della reception.

Tornato in camera, colgo Franco che bestemmia contro la pubblicità di poltrone e sofà, mi metto a guardare anch'io la faccetta infingarda del falegname (sarà davvero uno di quelli che lavorano lì? Mi chiedo), con l'aria di uno che appunto mette la faccia sul suo prodotto, un lavoratore del popolo bolognese, uno verace e spontaneo, che a me dà l'impressione di un coglione perfetto, mentre a Franco fa venire i vermi. E penso guardando la faccetta del verace, spontaneo e popolareggiante artigiano: "Fanculo te e il lavoro!" e ripenso che domani finiscono le mie ferie, e penso proprio come se davvero domani dovessi rientrare o potessi rientrare. "Guarda tu sto bolognese di merda cosa mi fa venire in mente! Ha proprio ragione Franco!". "Sai che domani *sarrei* dovuto *rientare* dalle ferie: finivano domani. – dico e guardo Franco sdraiato – Domani *rienteranno* tutti, più o meno, ma vedrai che i più penseranno che sono ancora in ferie. Mica saranno stati a *controlare* quando sono andato in ferie". "Ti senti mica in colpa?" domanda lui e io penso "come diavolo ha fatto a capire che è un pensiero nervoso? Che è un pensiero che non mi piace?". "Non lo so, un po' sì. Insomma è sbagliato sentirsi in colpa per essersi malati, ma la malattia è un po' una colpa in questo mondo. La *malatia* sconfina nella *pigrizia*". "Levati queste belinate dalla testa. Ti vedo come stai. Sarà stato il lavoro

a fartela venire la malattia, altro che te da solo. Uno alla tua età non gli viene mica una cricca così per caso. Ne hai avuti in famiglia mica?” dico no, mai avuto né infarti né ictus in famiglia. “E allora è quello” conferma. Dammi retta, approfittane!, fregatene, rientra il più tardi che puoi. Da’ retta a uno che per il lavoro non si è mai fatto mangiare la pelle ed è ancora vivo, in culo a loro!” e non so chi siano questi ‘loro’ ma fingo di capire. “Il lavoro serve a vivere e basta, mica il contrario. Dammi retta e mettilo bene in testa” e per la seconda volta mi guarda tenero, davvero tenero, come se fossi suo figlio; ho solo quindici anni meno di lui, ma ora sembrano trenta o quaranta. Franco, che persona! Penso; di me preferisco non pensare, perché mi sento un fallito.

Il mio nuovo compleanno sembra sbaragliato, cancellato dal rientro prepotente e improvviso del lavoro nella mia mente, grazie alla breccia delle ferie che sono finite e che quindi, anche nella sostanza oltre che nella formalità dell’istituto nazionale della previdenza sociale, io sono un lavoratore assente dal lavoro per malattia. Questo mi spinge a ragionare sulla malattia, sul danno, sull’ictus in modo tradizionale, come menomazione, limite, causa mia, solo mia, il fumo, le ansie, l’incapacità a tenerle a bada. Fatti miei, solo miei e un danno, un danno sociale ed economico: un peso e un’assenza. Sento mancare il respiro: non c’è giustificazione per me, non c’è possibilità di perdono; domani, domani fine delle ferie, si rivelerà la mia inettitudine. Sono sdraiato sul letto e la mente vola in questi pensieri, che galoppo assordanti, picchiano forte.

Arriva l’infermiera con le pillole della sera, è carina e minuta, giovanissima, mai vista prima (ma non è che sia un veterano e quindi la cosa è normale), Franco apprezza con un saluto pieno: “Oh! Buonasera signorina”. Lascia la pillola sul comodino, a Franco molto di più. Se ne va: “Per qualsiasi cosa chiamate”. Prendo la pillola e arrembo il tavolo senza girello per bere dalla bottiglia di minerale e mi rendo conto che rischio di cadere per due volte, ma arrivo e ce la faccio. Mi dico che forse sono guarito, che forse non domani, ma lunedì l’altro potrei rientrare a lavorare. Torno verso il letto e rischio di nuovo di cadere ma ce la faccio anche adesso, mi sdraio e guardo il girello e sto in silenzio. Vedo i commenti per la mia assenza, vedo le labbra muoversi di quelli che conosco sul lavoro, immagino i capi e i loro discorsi su di me. Poi mi tranquillizzo: “non staranno a guardare se ci sono, ci vorrà ancora qualche giorno perché la notizia giri e diamoci anche noi ancora qualche giorno” e mi do ancora qualche giorno di serenità, me lo concedo e me lo costruisco con il fatto che quasi nessuno se ne sarà accorto. Funziona meglio di un tranquillante, anche se la pillola che mi hanno dato non so cosa sia, penso un anticoagulante, oppure qualcosa per lo stomaco, ma so che dal San Martino sono uscito con una prescrizione di sedativi. Non ricordo come al solito bene. Certo che ripensare al lavoro proprio non ci voleva ma per fortuna sta passando, è stato come un dolore fisico, un forte mal di testa, della nausea e affanno respiratorio.

Riguardo la TV e approfittando del fatto che Franco va in terrazzo a fumare, cambio canale e vado su talk show parapolitici. Franco rientra e ci mettiamo a guardare un film giallo. Ripenso un attimo alla fine delle ferie e guardo il girello. Spegniamo la luce sopra i letti, la TV illumina la stanza, Franco si addormenta e russa, mentre io spengo la televisione e rimango a guardare la notte nella camera per molto tempo, poi anch’io mi addormento.

28. Che cosa è la filosofia in ospedale?

Di notte, prima di addormentarsi, in ospedale non manca il tempo per ragionare. Anche questa notte che porta al primo lunedì al Maugeri, dopo l’irruzione del lavoro nei pensieri, che non mi aspettavo proprio, che era fuori dai miei programmi, mi metto a pensare e mi accorgo che sia Piero, quando ero alla Neurologia del San Martino, sia Franco ora qui al Maugeri, si sono mai addormentati dopo di me; li ho sempre sentiti assopirsi, respirare regolarmente e russare, spesso russare. Non mi davano fastidio ma stavo a ragionare con quel concerto respiratorio, con l’accompagnamento della serenità altrui che mi faceva piacere. E quindi penso mentre Franco dorme la terza notte al Maugeri. Penso al lavoro che richiama un ritorno alla normalità, a un stato precedente; sì, proprio un ritorno richiede il lavoro. Il lavoro chiede di riprendere in mano, ricostruire, imparare, rifare, rinascere. Fuggo da questi concetti: non voglio affatto ritornare a fare vecchie cose, ritornare a pensare solite cose, ricostruire vecchie cose, ricreare vecchie situazioni e equiparare tutto questo alla guarigione, farlo divenire sinonimo. Voglio ritornare a pensare, pensare di nuovo non ripensare, voglio creare non ricreare. Tutto il vecchio modo di pensare, tutto il vecchio modo di creare, tutto il vecchio modo di desiderare avevano creato una situazione – che ora sento come un confine che mi ha circondato – che non mi interessa più, peggio, che mi spaventa perché sento che è il motivo vero del mio ictus. “Se guarisco per tornare a fare le cose che facevo prima, nel giro di pochi mesi mi troverò peggio di prima, ci sarà un altro ictus, o un infarto o non so cosa; sarà come se il primo danno non fosse servito, come se ne richiedessi un altro. Non mi deve interessare di guarire così, è una guarigione formale quella, questa che mi

cerco è un'altra guarigione, una guarigione che tiene conto della malattia". Non sono mai stato più convinto di un concetto; l'orizzonte concettuale è preciso, limpido e chiaro ed è fresco e giovane, pieno di energie e di potenza.

Conio uno slogan: "Tornare come prima è flaccido! Non tornare come prima è ruvido!", flaccido! e tutto il mondo è flaccido, mi appare flaccido, flaccido il conformismo, flaccide le comodità della ragione; il mondo è debole, malleabile, pauroso e timido. Il mondo dei sani che vogliono rimanere sani, dei malati che non hanno capito nulla e vogliono tornare sani come erano prima non mi interessa, mi fa sbadigliare, non incute nessun rispetto, al massimo paura perché è flaccido ma sa essere crudele. Mi interessa il ruvido, la fatica, la strada nuova e impervia, ma veramente strada, spostamento in avanti e non flaccido ritorno al passato. L'estetica serve. Per la prima volta capisco che l'estetica, il bello, le sensazioni, l'analisi delle sensazioni conducono alla conoscenza e che avevano ragione i saggi della grecità quando dicevano che bello è buono. Penso che non ho capito nulla, veramente, della profondità della filosofia classica e che adesso come un bambino davanti alle prime parole intuisco appena quel profondo, quel nucleo caldo del pensiero razionale. Intuisco che il flaccido, l'esteticamente negativo, non può produrre conoscenza. Non voglio, quindi, tornare al passato e fare riferimento alla memoria, ma voglio creare una nuova memoria. La memoria è nemica del pensiero, non aiuta a pensare, aiuta e pensare lievemente, velocemente, rapidamente; la memoria aiuta a strutturare un pensiero veloce che non si chiede come la memoria che lo fonda sia stata formata. Il pensiero veloce dà per scontata la memoria, come in una specie di principio di autorità nell'intelletto. Il principio di autorità della tradizione, dell'abitudine e della memoria è quello che voglio più risolutamente evitare per la mia nuova vita che avrà sicuramente una memoria ma la memoria sarà intesa come costruzione intellettuale dinamica e mutevole. Sto quasi facendo un programma politico nel quale è chiaro che la memoria è un prodotto intellettuale mutevole, se non vuol essere flaccida e ipocrita, se non vuole essere completamente inutile alla conoscenza. La memoria oggi è nemica della conoscenza, è moralità, è autorità e legge in noi. La mancanza di domande che richiede la memoria è quello che voglio evitare per la mia nuova memoria. La memoria si domanda, cambia e si muove.

Sono abbastanza sereno in questi ragionamenti perché questi metodi di intendere non sono programmi, ma dati di fatto nella mia nuova vita. E poi viene il sonno. E quando viene il sonno, penso ancora un po' e penso a Franco. Mi viene in mente che Franco e sua madre non sono mai stati insieme nella mia immaginazione. Non c'è stato un solo riferimento di Franco a sua madre, fino ad ora. Ha parlato quasi subito di suo padre, ma non ha parlato di sua madre. Neanche un accenno. Io interpreto questa mancanza come indifferenza, oppure come lontananza dalla madre, tanto che non chiedo nulla in proposito: ho paura di trattare un argomento seppellito, volutamente seppellito. Non so quindi se Franco è rimasto orfano e non l'ha mai conosciuta, oppure l'ha conosciuta ma poi è rimasto orfano, oppure non l'ha conosciuta perché è scappata via dalla famiglia, lasciando suo padre e lui, oppure Franco era grande e lei è morta in circostanze tragiche; immagino in ogni caso una scomparsa improvvisa e dolorosa. Non mi do alternative nelle ipotesi, non è possibile che sia solo un silenzio casuale e che la mamma di Franco sia stata invece una normalissima donna di casa negli anni cinquanta della quale non vale neppure la pena parlare. Franco che ama raccontare le sue avventure che sono tutte abbastanza spericolate per l'epoca, non fa accenni a una preoccupazione, a una raccomandazione di sua madre. No, per un motivo o per l'altro, la mamma non c'è ed è meglio lasciar stare la cosa.

Al contrario Franco parla di suo padre, non lungamente e alla sua maniera che è maniera stringata, quasi schematica. Suo papà era un profugo di Fiume, era un 'Fiumino' e tutta la sua famiglia è contrassegnata, marchiata quasi, dal fatto di essere una famiglia di Fiumini. Aveva una cugina a Pescara, che anche lei era una 'Fiumina'. Non mi dice se è nato a Fiume oppure già in Italia, non dice mai nulla dell'infanzia, parte nei racconti dall'adolescenza, prima è nero, oscuro, silenzio – e mi fa ripensare all'assenza della madre – ma il fatto che sia del quarantasei mi fa pensare all'Italia come nazione di nascita. Del padre dunque parla, ma parla male, con poche parole negative. Quando racconta del militare e del fatto che è stato mandato a Roma, in fanteria credo, come autista (autiere credo si diceva all'epoca – autiere, autiere ripeto mentalmente divertito) gli chiedo tra tutte le cose negative che si potevano immaginare in una naja simile la lontananza da casa, la nostalgia, il distacco. Franco delimita bruscamente il negativo al lavoro che ha perso e all'aspetto economico e anzi dice che il fatto di andare via da casa gli ha fatto piacere perché con suo padre non andava per niente d'accordo. Di lui dice che era un uomo testardo e cocciuto, con la salute malferma, ma non specifica perché, e che lavorava saltuariamente. Insomma Franco fa chiaramente capire che non poteva fare affidamento su di lui, e anche qui manca ogni considerazione sulla madre che avrebbe dovuto essere preoccupata, ma non c'è né madre né preoccupazione.

Le storie del militare di Franco sono le storie di uno che se la sbriga da solo e che si diverte a doverlo fare, sono anche le storie di un soldato indisciplinato, proprio come il paziente del Maugeri. Me ne racconterà, ma per il momento so solo che non è che gli piacesse fare il militare e che non è neanche che non gli piacesse.

Se lo faceva piacere e cercava di ottenere quello che si poteva ottenere, di evitare quello che si poteva evitare e di uscirne il più felice possibile. Vedo Franco che guida il camion, un camion, un ACP della mia epoca, lo vedo sfrecciare davanti alla guardiola della mia caserma e io sono di guardia – mi riprendo e penso se nel sessantaquattro c'erano già l'ACP e che probabilmente sì, perché erano carri a benzina e l'ENI importava petrolio a prezzo calmierato – così si diceva quando ero militare – e ci si poteva permettere un autocarro tremila a benzina. Vedo questo carro pesante nel mezzo del deserto e Franco che scende perché ha un guasto al cambio e io che gli dico che gli alpini del mio reggimento non hanno i pezzi di ricambio. Mi risveglio, guardo Franco nel letto, guardo il soffitto, mi ricordo di essere in ospedale e mi riaddormento in mezzo al deserto con un autocarro da trasporto pesante, un ACP. C'è una battaglia lontana, nella notte fonda.

Il cielo si rischiarà e la pipì incombe. È appena un po' più chiaro che durante la notte, appena un po' più chiaro a levante, verso il monte di Portofino. Mi devo alzare nella stanza che invece è ancora completamente buia, scivolare dalla parte del letto più vicina al girello blu cobalto, afferrarlo, aiutarmi per mettermi in piedi e andare piano verso il gabinetto dopo aver fatto un po' di ginnastica per infilare le pantofole. Non c'è asse sul water, non c'era a neurologia e neppure qui, mi siedo, mi si gelano le cosce sulla ceramica o quello che è. “Cazzo! Franco ha pisciato fuori! Che cazzo!” asciugo il water con la carta igienica e mi asciugo con la carta la parte posteriore delle cosce e sono un po' arrabbiato. Afferro il girello, mi alzo, arrivo alla porta del bagno e facendo un po' meno piano mi rimetto a letto. Guardo il cielo che continua a rischiararsi, le tapparelle sono alzate, le finestre aperte ed è fresco. Il cielo è già umido, si vede la velatura del vapore acqueo che è salito dal mare. Una petroliera durante la notte si è messa in rada proprio davanti alla prospettiva delle nostre finestre. Ha ancora le luci accese.

Franco si muove ma non si sveglia. C'è silenzio, poi finisce e sento passi nel corridoio e aprire una porta, altri passi e aprire un'altra, altri passi ancora e si apre la mia – mi spavento quasi e mi metto in difesa, alzando entrambe le ginocchia e rizzando il busto. “Tranquillo! Tutto bene?” è l'infermiere di notte che è venuto per fare il controllo, lo fa ogni ora mi dice, non lo sapevo. “Vediamo i pappagalli” dice. “Non li usiamo” dico e penso che sarebbe meglio che Franco lo usasse – mannaggia a lui! L'infermiere se ne va e il cielo è ancora un poco più chiaro, nella camera però è ancora buio. Mi volto verso le finestre e l'ombra della piccionaia, sento passare un treno, un treno merci sulla ferrovia subito sotto. Subito sotto le finestre c'è il caseggiato con il box auto e la piccionaia sopra il tetto, poi la ferrovia e poi a discendere la strada statale che va in Riviera e infine il porticciolo e il mare. Sono balconate e terrazze, gradini che mi figuro percorsi da un gigante all'ombra di un pomeriggio di autunno; è ancora caldo ma si vede una nuvolaglia grigia e si alza una brezza fresca che porta pioggia. Mi stringo leggermente nel lenzuolo e vedo Franco che dorme, e il gigante aspetta la pioggia, lo guardo dal basso e la luce metallica del temporale si fa più vivida. La brezza diventa vento. Il gigante allora si siede e gli domando che cosa vuol fare della ferrovia, che potrebbe abbattere il ponte su cui passa con una piedata; il gigante alza il piede per colpirla, vedo della gente lungo la ferrovia e verrà schiacciata. Urlò forte ma la voce non si sente, urlo ancora ma niente quelli non sentono e non vedono il gigante che, però, cambia idea, si mette in piedi e non abbatte il ponte e scompare, svanisce non so dove, come se me ne fossi dimenticato e dimenticandolo lo avessi abolito. Non c'è neppure più la gente ignara e inerme lungo la ferrovia ma c'è una strada lastricata che raggiungo a piedi percorrendo un sentiero scosceso e in mezzo a orti senza acqua e bruciati dal sole e in fondo il mare e la petroliera che ha spento le luci. Penso che è arrivata mattina, anche se prima non era notte, ma è come se non fosse necessario che la mattina sia preceduta dalla notte; il tempo funziona in maniera diversa.

Comunque ora è mattina e la petroliera ha spento le luci e il sogno mi fa svegliare, ripetendomi che è mattina, più volte. Il sole è appena sorto a levante, verso il monte di Portofino. Guardo l'orologio, le sei e un quarto. Franco dorme, io vado in bagno, riprendo il girello blu cobalto e mi lavo la faccia con il girello che mi fa da protezione davanti al lavello e ci appoggio l'asciugamano e ogni tanto la mano sinistra. Sono stabile, però. Ripenso al sogno e al sentiero che ho percorso in discesa senza aiuti, penso forte, guardo il sogno, lo scompongo e vedo che camminavo bene, nel sogno. La gamba destra e quella sinistra mica si distinguevano, non ci pensavo neppure a una differenza, nel sogno; erano uguali, nel sogno. Finisco di lavarmi e torno a letto. Franco si è svegliato, il letto è vuoto ed è andato sul terrazzo a fumare la prima sigaretta del giorno; vedo il fumo, la nuvoletta grigia e nervosa che esce dalla bocca, di profilo. Franco sembra ragionare su qualcosa. Potrei chiedergli di sua madre, io a lui ho parlato della mia, della memoria azzerata dalla senilità, dall'eterno presente che vive e pensa, come un ragno che tesse una tela senza sapere che cosa sono le mosche. Tesse una tela per tessere una tela. Lei non sa che sono qui, che ho subito un danno, e non avrebbe senso dirglielo e informarla non perché sarebbe come non averle dato un'informazione e detto nulla, ma perché in qualche manciata di secondi quell'informazione finirebbe in una zona di penombra, sarebbe retrocessa da informazione a emozione e scomposta in molti segni senza un'armonia. Mia madre riconosce le cose senza ricordarle, sa che sono cose che si orientano verso una determinata sfera

dell'esistenza, ma non sa a cosa servano. Un letto per lei è un oggetto domestico, familiare e conosciuto, ma non è più un oggetto che serve a dormire, solo quando ce la portano si accorge che serve per quello e senza neppure troppa convinzione, alla fine potrebbe anche essere un'altra cosa. Interpreto mia madre ora dopo il danno, dopo il nuovo compleanno, in maniera diversa; un tempo pensavo che fosse smemorata all'ennesima potenza, adesso penso che la memoria c'entra poco, sono le sfere dell'esistenza che diventano meno stringenti, si allargano e spaccano i legami con la memoria, nessun concetto riesce a riferirsi in modo cogente a un concetto precedente. La memoria naufraga in mezzo a una ribellione dei concetti, una vera anarchia. Mia madre non è un disco smagnetizzato, ma troppo magnetizzato, un disco dove ogni solco trascina a sé la testina e la canzone diviene inascoltabile. La canzone c'è ancora, ma non esiste la capacità di leggerla. La memoria c'è, ma non è più leggibile. Oppure sarà davvero solo un problema di memoria.

Franco rientra dal terrazzo e sono convinto che lui di mia madre direbbe che ha un problema di memoria, che l'Alzheimer o quel che sarà, qualsiasi etichetta si scelga per lo scaffale diagnostico di mia madre, è un azzeramento semplice della memoria. Assomiglia così tanto alla meccanica e all'elettromagnetismo questa idea della perdita di memoria, che va bene, funziona: tranquillizza infatti la famiglia di chi ce l'ha. Secondo me è invece pensiero critico all'estrema potenza che clinicamente potrebbe essere ricondotto più che alla demenza di una perdita alla follia, più che a un rimbambimento decerebrante a un surplus schizofrenico. Ma anche qui non è che sia convinto, potrebbe solo essere che mi piace l'idea che mia madre non sia rimbambita ma impazzita, impazzire è più nobile. E penso anche che potrei facilmente essere come lei, sono cose che corrono nel sangue – si dice. Soprattutto dopo il danno, qualche decina di migliaia di neuroni uccisi che non potranno essere sostituiti, le probabilità inevitabilmente aumentano – non sono mica scemo lo so che aumentano - ci sono decine di migliaia di altri neuroni, addetti alla memoria e alla concettualizzazione, costretti a occuparsi di gamba, braccio, piede e mano sinistri, muscoli delle labbra, della lingua e delle guance. Ho un attimo di depressione infinitesimale ma violentissima. Passa anche perché Franco, finita la sigaretta, rientra dal terrazzo e la sua stanza mi mette sempre di buon umore.

E passa anche l'infermiera della sveglia che si dirige verso le tapparelle per alzarle e che si accorge che sono già aperte, anzi in realtà non le abbiamo mai chiuse. Augura il buongiorno, chiede se serve qualcosa e se ne va. Sono le sette e vai con la TV per il notiziario che Franco si mette a guardare mentre io ne approfitto per la barba. La TV va avanti, io finisco la barba e mi levo il pigiama, mettendomi la tuta: felpa grigia e pantaloni neri. Siedo sul letto, Franco va alla seconda sigaretta; “alla faccia del diabete” penso di lui. Ed è ancora sul terrazzo come al solito quando arrivano per le pillole e la misurazione della pressione e per lui c'è anche la bucatina per il diabete. La mia pressione è bassa, davvero bassa, la massima non arriva a cento, ho una massima a due cifre; l'infermiera mi impone, non consiglia, di bere acqua, tanta acqua che fa aumentare spontaneamente la pressione sanguigna e allontana il rischio di collassi o colpi apoplettici. “Cambri ci mancherebbe solo uno svenimento con una zuccata per terra! - mi dice – bevi, bevi” ed Eleonora, perché di turno è lei, si rassegna a rincorrere sul terrazzo Franco e a fare tutto lì. Franco ha il buon cuore di spegnere almeno la sigaretta.

E io spengo la TV. Le pillole sono due, una da prendere a stomaco vuoto, cioè ora, e una a stomaco pieno, cioè quando portano la colazione. Mi accorgo di non avere la minima idea di quale sia la prescrizione della mattina, di quello che sto prendendo: due pillole la mattina, una al pomeriggio e una dopo cena. Boh! So che di sicuro che in mezzo c'è un anticoagulante, ma il resto? Sospetto che ci sia qualcosa per il diabete, anche se nessuno mi ha detto nulla, ma quale e quando? Boh? La cosa non mi interessa niente. Niente perché come ho già pensato alla neurologia di San Martino non sono le pillole a decidere della guarigione, sono il mio braccio, la mia gamba e le mie labbra a decidere. L'anticoagulante ha un nome impossibile da pronunciare e da leggere e anche da pensare: *clodipogel*, *clopidogel*, *clodipogrel*. Il nome esatto è un terno al lotto. Non dico nulla a dirlo. A volte mi esercito e viene fuori “*clo – clodip – clodippogrel*, *clodi – clopi – clopidogel*”. Clopidogrel in verità, ma per il momento ha un nome irraggiungibile, vario, immemorizzabile, astratto, scomponibile, ma soprattutto una parola che non riesco a pronunciare e a mettere in sequenza sillabica. Questo inoltre secondo la tradizione farmaceutica della neurologia di San Martino, ma qui al Maugeri diventa un altro nome tanto che penso che mi abbiano cambiato cura, perché la dottoressa bionda che mi ha preso in carico parla di un certo Plavix, più facile da comporre (sono solo due sillabe) ma che comunque riesco a storpiare in *Plavik*, *Piavix* proprio non mi riesce. Inoltre tra Plavix e Clopidogrel non esiste identità accertata. Rimango nella mia ignoranza di buon grado, mente mi innervosisco per la difficoltà nel dire quei nomi.

Non riuscire a dire una parola è come non riuscire a capirla, è come se quella parola fosse lontana, remota da noi, soprattutto nel significato. E sto molto allora a ragionare sulla natura del significato di una parola, sul legame tra un gruppo di sillabe e di suoni e un concetto. Il concetto e la parola presentano la stessa difficoltà, come non si ricorda una parola così si fatica a circoscrivere il suo concetto, la sua sfera di azione e come non

si ricorda un'idea si dimentica la parola corrispondente, svaniscono insieme, impallidiscono nella stessa maniera, la parola e il concetto. Penso che il fatto di avere difficoltà alla parola mi sta offrendo l'occasione di provare, tipo testare in laboratorio, la relazione tra pensiero e linguaggio che si rivela come una relazione inevitabile, assoluta, imprescindibile. La malattia è filosofia, è occasione di filosofia. Ancora una volta la malattia come fortuna, un fortunale in poppa alla mia nave, gonfia la vela e le dona una nuova spinta. Sono, come al solito ormai, felice e orgoglioso del danno che ho subito.

Arriva la colazione e inizia davvero il quarto giorno al Maugeri, la palestra e tutto il resto. Il sole dopo colazione è alto e molti dicono che fa caldo, ma io non sento caldo, lo vedo solo nel cielo, ma non lo sento. La petroliera se ne è andata dal mare davanti Nervi.

29. Addominali, periferie del corpo e l'elenco del telefono

Riprinuncia la settimana. E arriva quello che sarebbe dovuto essere il primo giorno lavorativo dopo le ferie e invece è il primo giorno ufficiale della mia malattia; non è vero perché avevo informato l'informabile, i colleghi della reception e secondo le forme burocratiche l'ufficio personale; non avevo però compiuto passi diretti, personalizzati, non avevo cercato di contattare alcun collega al di fuori di questa ufficialità. Non ne avevo né il desiderio né l'energia. Energia, è anche un problema di energia perché dovrei fingere un attaccamento al lavoro e alla mansioni che al contrario è svanito, liquefatto e tutto quello che richiama al lavoro, dalle facce dei colleghi ai loro numeri sulla rubrica del cellulare, mi infastidisce, quasi mi toglie il respiro, mi stanca e mi spossa. Quel giorno iniziava non solo la mia assenza per malattia in forma ufficiale, che è una cosa che mi opprime e mi da ansia ma nulla di costruttivo e utile, che è solo passato, abitudine marcescente che non vuole marcire del tutto, ma iniziava qualcosa di opposto in ogni senso, la seconda settimana al Maugeri, la seconda settimana di palestra, di attenzione prima sconosciuta verso di me. Questa settimana cancellava, iniziando, la settimana lavorativa alla quale non partecipavo, la cancella quasi fosse una mia scelta attiva. Mi sento come se avessi liberamente preferito all'elegante stile liberty sulla collina di Carignano, la vista mare di un albergo recuperato da un ospedale. E quella mattina di lunedì dopo la colazione c'è la vista mare, sul mare la petroliera non c'è più, ma c'è una porta container, e Franco fuma sul terrazzo la terza sigaretta. Finalmente scendiamo in palestra.

Affronto la nuova fisioterapista, ci metto un po' a farlo, a capire chi sia la sostituta; anzi, dal momento che quella nuova si chiama anche lei Paola, per più di un attimo sospetto che a Paola dagli occhi marroni e belli siano state negate le ferie. Leggo tutto questo sul calendario esposto davanti alla saletta degli infermieri che stamane interpreto un po' più speditamente e la cosa mi rende felice. Ebbene c'è segnata una Paola per me, alle nove. Vado con il mio bellissimo girellino fino all'ascensore e scendo nell'anticamera della palestra; non compare Paola dagli occhi grandi e belli, ma un'altra giovane donna, bionda anche lei, simpatica e con le spalle leggermente incurvate; ha l'accento genovese fortissimo: nessuno potrebbe dire che non è genovese. La immagino, non so perché, del ponente cittadino, potrebbe essere di Sampierdarena o potrebbe essere di Pontedecimo. Più tardi mi farò l'idea più precisa delle alture del ponente genovese, quei luoghi ventosi dove arrivano autobus con numeri tipo 765 o 524, linee a tre cifre servite da vetture brevi, piccole, con una porta per l'entrata e una per l'uscita; paesini con una chiesa, la strada che arriva dal fondovalle e finisce il più delle volte lì, raramente sfonda; spesso c'è una trattoria rinomata con cucina casalinga e l'immane bar Sport o Italia o Roma. Questa nuova Paola sempre bionda e lievemente curva è il contrario dell'affettazione, mi da del tu immediatamente e mi dice subito che lei rispetterà le consegne su di me che le ha lasciato l'altra Paola, che ci sarà continuità assoluta nell'allenamento. Teme che la sostituzione mi spaventi, ma le faccio ampiamente capire che l'unico mio interesse è quello di fare, provare e muovere bene quello che non muovevo più bene. Tutto lì, non ho tempo per giudicare o analizzare, voglio invece imparare chiunque sia il maestro e qualunque sia il suo metodo. E non pretendo neanche troppo dico solo: "quello che si può recuperare". Non sto scherzando o dicendo una cosa per un'altra, non sto neppure facendo scaramanzie, la scaramanzia, la fortuna, la sorte sono concetti del tutto estranei alla mia malattia, la mia malattia è fatta solo di realtà precise, delimitabili, chiare, razionali e non casuali. Non riesco a dirlo alla nuova Paola, sarebbe uno sforzo linguistico troppo alto per me in quel momento, ma affermo comunque: "Non importa di quanto possa recuperare, l'importante è come". La nuova Paola rimane stupita di questo atteggiamento, credo ammirata, e sorride.

In effetti i tempi sono quelli di Paola dagli occhi grandi e marroni: due ore e mezza di esercizi sul lettino. Gli esercizi sono inizialmente gli stessi ma Paola delle alture genovesi aggiunge gradualmente nuove difficoltà. Una prima molto divertente e imbarazzante, per certi aspetti competitiva: quando mi appoggio sul fianco destro e poi sinistro per sollevare a perpendicolo il braccio e la gamba contrari, lei si oppone. Paola delle alture sopra Genova è come se mi facesse delle sorprese e delle sortite e cerca di farmi perdere l'equilibrio,

spingendomi o tirandomi all'improvviso. Dice solo: "Attento adesso" e via: appoggia il palmo alla gamba in alzata e spinge, oppure la afferra e tira. Resisto bene a quel tipo di sollecitazioni anche se mi accorgo che Paola fa tutto con molta poca forza, quasi delicatamente; importa, però, il fatto che io riesca a realizzare il tipo di opposizione, se Paola sta tirando o spingendo e io me ne accorgo sempre e subito. A un certo momento lei dice piano, quasi a se stessa, ma io sento: "Bene, molto bene". È molto importante quel bene e ancora di più quel molto bene.

E poi c'è un altro esercizio, se non quel lunedì, il giorno seguente e fanno la comparsa i pesi. Inizio a fare gli addominali con i pesi alle caviglie, qualche etto, ma le cavigliere mi elettrizzano, mi danno l'impressione di un'impresa sportiva ed atletica, sono il suggello dell'impressione agonistica che mi offre la palestra. Sono motivo di orgoglio. E dunque via con le ginocchia che devono avvicinarsi al petto sollevando i piedi inanellati, per poi scendere e distendersi; e via, via, via, via, dieci, quindici e venti e mi fermo per riposare, stanco ma elettrico di contentezza. Diventano trenta e poi quaranta fino ad arrivare a essere cento alla fine della settimana per una mia scelta. Molto spesso faccio di nascosto, durante le pause che Paola delle alture genovesi mi comanda, ma che appena si distrae e va dall'altro che segue non rispetto. Introduco un impegno atletico che spero ridia tono alla muscolatura e sento che gli addominali si fanno più saldi, i muscoli delle gambe, almeno a prima vista, no. Con Paola delle alture uso tutte le mie energie, le trovo, le recupero a ogni esercizio, a ogni respiro; con la palestra entro in una dimensione atletica che mi era assolutamente estranea prima del nuovo compleanno: il corpo è tutto in me, non ci sono separazioni, il corpo è anche il pensiero sul corpo, il pensiero sul corpo è lo sforzo, l'intenzione del movimento, dello spostamento, il corpo è un desiderio intellettuale di intervenire sulla realtà. Soprattutto il corpo è sensibilità, è la sensazione che si esprime sulla periferia, quella che un tempo avrei detto periferia, mentre ora non trovo né un centro né una periferia, ma una sensibilità equamente diffusa, più forte e più debole secondo i punti, questo è certo, ma senza alcuna area di privilegio; prima, invece, tutto quello che si avvicinava alla mente, alla mente selezionata, alla mente che non pensa al corpo, che si astraeva dal corpo, che pensa sé medesima come un'entità separata, allora quello era la vera parte del corpo, la parte superiore, quella dominante per diritto e per legge. Sì una sorta di diritto e di legge che stabilisce una gerarchia ferrea tra ragione e carne, anzi che prefigura la ragione come separata dalla carne. E infatti se non provo miglioramenti nel tono della muscolatura, li vedo chiarissimi nella sensibilità, nella percezione delle cose della carne, che non è più solo carne, ma è sensazione razionale. Più che i muscoli il ragionamento sui muscoli in questa settimana al Maugeri.

E in questa settimana, nonostante la promessa di rispettare le consegne di Paola dagli occhi grandi, e nonostante il fatto che Paola delle alture è segnata sul calendario dell'ufficio infermieri come Paola F. per distinguerla dall'altra con gli occhi grandi e belli che rimane Paola e basta, e che di conseguenza imparo a chiamarmela Paola Effe., o Paolaff, Paolaff introduce altri esercizi, ancora diversi. Alla fine della palestra sul lettino, chiedo sempre di andare al tavolino con i giochi per la mano e faccio quelli che ci sono e mi invento delle nuove prove di abilità per le dita della mano sinistra; tra tutto il mio allenamento della mattina dura sempre tre ore. Quando finisco tra stanchezza e dieta ipoglicidica 'clandestina' barcollo sul mio girello che mi porta all'ascensore e volo alla macchinetta del caffè, più per lo zucchero che c'è nel caffè che per il caffè in sé: lo assaporo solo in ragione dello zucchero. Quel lunedì ancora non vengo chiamato per la logopedia, sembra che se ne siano dimenticati e ad Antonella, che arriva per il pranzo, la cosa non garba affatto e così parte diritta verso la sala medica che sta di fronte all'ufficio degli infermieri. Friggo un po' e non la seguo e penso a mangiare che ho una fame boia. Fuori, mentre io e Franco gomito a gomito pranziamo sul tavolino sotto la televisione accesa, si fa nuvoloso e sembra promettere una pioggia che poi non verrà. Antonella torna con la garanzia che il giorno seguente avrei incontrato la logopedista; la ringrazio, davvero. Finalmente potrò mettermi alla prova nella parola, che tutti si ostinano a negare che sia offesa, ma che io so offesa e anche Antonella che nega, con tutto quell'interesse, non fa che darmi credito e confermare che qualcosa alla fine non funziona nel mio discorso. Ma è chiaro, comunque, sento l'eco delle parole storpiate quando mi escono di bocca: sarò un po' rincretinito, ma insordito no di sicuro. Franco non dice nulla a proposito della parola e io evito di domandare: temo che si imbarazzi, che non voglia contraddire mia moglie, anche se non è il tipo da imbarazzarsi.

Per il pomeriggio Paolaff mi aspetta in palestra e io scendo, veloce e allegro; tutti o quasi quelli che incontro, per non dire di Franco, ci vanno malvolentieri, temono la fatica, temono i dolori alle articolazioni e ai muscoli, hanno paura di patire gli effetti nella nottata, di non riuscire a prendere sonno. Molti poi sono tristi, sì proprio tristi, perché si umiliano a non riuscire a seguire gli esercizi, a non essere abbastanza elastici e snodati, l'età media qui è alta e fino ad adesso non ho ancora incontrato qualcuno più giovane di me: un cinquantottenne, qui, è un teen ager. L'unico che fa eccezione a questa marea di depressione, diffidenza e paura è un signore con un accento piemontese marcatissimo, che incontro sempre in ascensore, con le gambe

strette in una fasciatura, che mette caldo solo a vederla; lui va volentieri, eppure avrà venti anni più di me. Quel signore è entusiasta della palestra e spesso parla con una signora in carrozzella, anche lei fasciata come lui, che, oltre che a fumare sigarette, si lamenta di continuo. Lei avrà sessantacinque o giù di lì. Molti altri portano quella strana fasciatura e io penso che siano stati operati di vene varicose e che tutto quell' *intabarramento* serva a tenere ferme le vene. La mia fantasia vola, come vola su quelli che invece camminano perfettamente, che sono gli unici con un'età media sotto i sessanta e che occupano la camera sei del primo sotterraneo, quella in fondo al corridoio, messa di traverso e che lo chiude a T.

Penso che siano tutti alcolisti, ne sono convinto, come quel tale con cui ha parlato Franco. Anche quelli scendono in palestra ma non vanno sui lettini, ma sulla ciclette, il *tapiroullant* e aggeggi per i pesi che mi stancano solo a vederli e che avrei paura di rimanerci incastrato dentro; anche quelli scendono in palestra ma hanno un maestro atleticissimo che li segue, un tipo bagnino da spiaggia, tra l'altro abbronzatissimo, e non le esili fisioterapiste o i lunghi e filiformi fisioterapisti che stanno dietro a noi. Poi corrono, vanno nel parcheggio e non sono mai in pigiama ma sempre vestiti e con le scarpe da ginnastica; fanno quel che gli pare, al contrario di noi, perché sono in condizione di farlo, al contrario di noi. Non li invidio, comunque, perché se sono qui per l'alcol tutti quanti come penso, so cosa vuol dire smettere di bere quando si beve forte, è un disfare e rifare la propria vita che non è affatto semplice. Ce n'è uno, il più giovane di tutti questi, che una volta mi ha fatto prendere uno spavento. Avrà quarantanni, alto quasi due metri, atletico, sempre in tuta, i capelli tagliati quasi a zero, l'aria dura, l'accento lombardo, mi faccio l'idea che voti Lega. Esco dalla camera con il girello blu cobalto – orgoglio mio, e mi imbatto in una gamba che con forza, all'altezza del mio naso, un metro avanti a me, si distende con vigore sul corrimano laterale del corridoio e il suo giallo pastello; ho un balzo (per quanto potessi balzare) perché non mi aspettavo di incontrare proprio quella sera e al Maugeri, l'uomo che voleva uccidermi, l'uomo del mio destino. Mi sono sentito indifeso e già morto, senza neppure domandarmi perché il bergamasco volesse accoppiarmi: bastava che mi accoppiasse. Stava solo facendo ginnastica solitaria; ho messo un po' a capirlo e ho messo anche un piccolo e solo pensato 'fanculo'. Lui non se ne è neanche avveduto e ha continuato la sua ginnastica per fortuna lontano dalla mia sfera di influenza; così con il mio girello – sempre orgoglio mio – sono arrivato fino alla macchina del caffè: il tragitto di lunghezza intermedia nel mio allenamento personale. Ma non prendo il caffè, mi sono troppo innervosito.

La logopedia ha messo in secondo piano la faccenda della dieta senza pane – quasi – e senza dolci – del tutto – alla quale sono evidentemente sottoposto al di fuori di qualsiasi ufficialità e prescrizione medica. Antonella e io ci siamo convinti che ci sia un errore in cucina, il mio inserimento in un profilo dietetico al quale non dovrei essere sottoposto. “Male non fa” ho detto all'inizio, ma ora che la ginnastica incombe e inizia a impegnarmi, la fame cresce, accipicchia se cresce. Antonella, comunque, dominata dalla questione della logopedia, dimentica di parlare della dieta alla dottoressa che mi segue. Ci pensano i modi bruschi di una inserviente di cucina a risolvere la questione. Mi viene portata la cena e ancora una volta non c'è né pane, né il budino che continuo a ordinare nelle scheda che compiliamo il giorno precedente. Questa volta lo faccio notare: “Guardi che ci deve essere un errore: non è quello che ho richiesto”. “Come non sa che lei ha il diabete? Lei ha il diabete e niente pane e niente dolci” e lo dice male, guardandomi come se fossi in malafede, come se avessi cercato di ingannarla. Se ne va con i vassoi senza neanche salutare. Si è comportata come una cameriere spazientita con il suo cliente, che non paga il conto da giorni e chiede ancora di mangiare a credito; e così rimango tre volte ferito e in silenzio, senza parole, mi sento come un diabetico, un barbone e un falsario. Mi si chiude lo stomaco.

“Ma che razza di stronza! È proprio una stronza. Anche l'altra volta era una delle più stronze qui dentro” sibila, ma davvero è un sibilo, Franco che lui di diabete ne sa qualcosa. “Diabete? Ma nessuno mi ha detto nulla” gli dico. “Ma che belin di diabete! Ma tu non hai il diabete, te lo dico io che ce l'ho”. “Sì ma mi sembra che al San Mattino mi avessero detto che avevo la *gliccemia* alta. Come in sogno, lo ricordo come in un sogno. Ho i *ricordi* confusi sulla prima settimana, che mi pare un giorno e invece è una settimana, ma me lo hanno detto che è stata una settimana *nntera*, per me *ancra* adesso è stato un giorno”. “Ma non si dicono le cose così, diabete o non diabete – incalza Franco che sta seduto sul letto – ma che diavolo di direzione medica è questa!”; è proprio arrabbiato. Alzo le spalle e gli consiglio di calmarsi, che una cosa che mi ha insegnato il danno e il secondo compleanno è la calma a qualsiasi costo, è di stare il più lontano possibile dalle emozioni messe sopra le cose. “Sì ma quella è proprio una stronza!”: è proprio indignato. “Ma chi si crede di essere?” dice ancora. “Beh ... se ho il diabete, almeno qualcuno me lo ha detto – faccio – *maggri* ce l'ho davvero ed è meglio sul serio che faccia dieta”. “Ma tu non hai il diabete” ribadisce Franco. “Come fai a *ddirrllo*, Franco?”. “Lo si vede da come mangi che non ce l'hai! Quella è una stronza, è cattiva, la conosco dall'anno scorso, non capisce un cazzo!!”. “Sarà meglio che domani vada a parlare con la dottoressa” dico. “Vacci eccome e vedrai che ti dice che non hai il diabete. È quella stronza che vuole

semplificarsi la vita in cucina, vedrai che è così” e Franco parla come uno che ha un’esperienza infinita e anche una profonda ragione per disprezzare. Dico la verità, nonostante il diabete urlato dall’inserviente apprezzata da Franco, la serata passa tranquilla, con le serate che son sempre più corte, e il sonno che arriva presto. Il diabete non leva il sonno e domani si fa ginnastica.

Dopo la ginnastica, la logopedista, finalmente. Non ci arrivo che sono un fiorellino, ho fatto due ore di ginnastica e sono stanco. Ci arrivo non come dopo una lunga attesa, ma rilassato, quasi fosse un’abitudine. Paolaff mi aveva detto che alle undici mi aspettavano e alle undici mi aveva liberato; con il girello sono andato nell’anticamera della palestra, davanti alla porta dell’ufficio del logopedista, che so che è una donna perché Paolaff l’ha chiamata con il nome di battesimo; non ricordo il nome. Aspetto poco, la porta si apre, un camice bianco, dei capelli neri molto mossi, un naso aquilino, e una erre francese che dice: “Venga pure dentro”. Dentro è uno studiolo con scrivania, una scansia di libri dietro il posto della dottoressa, una finestra alle mie spalle. Molto piccolo. La logopedista mi chiede di raccontare la mia avventura e io gliela racconto, ogni tanto fa qualche domanda alla quale rispondo e insomma mi fa parlare e parlo a lungo. “Ho capito tutto quello che mi ha detto, solo qualche indecisione su alcune parole, che sono comunque risultate comprensibili e la tendenza a mangiarsi la erre, soprattutto in parole dove siano presenti altre sillabe con la T”. Ascolto perché non ci avevo fatto caso, avevo fatto caso solo alla fatica che la produzione di certe parole mi richiede, che è uno sforzo che non conoscevo prima; avevo un’immagine generica della mia difficoltà, mentre la dottoressa vede le cose dall’esterno, le classifica, le precisa. I problemi sono la T e la erre, soprattutto a livello fonetico e la rilassatezza della parte sinistra della bocca. C’è anche, mi dice, una leggerissima dislessia, cioè la tendenza a scambiare le sillabe all’interno delle parole e difficoltà ad affrontare parole polisillabe. Mi dice anche che, però, questo complesso di difetti sono quasi impercettibili, almeno per chi, come lei, non mi conosceva da prima, e che si tratta di difetti che rientrano nella normalità. “Se non conoscessi la sua anamnesi, non li avrei messi in relazione subito con un fatto ischemico” precisa ancora. A me onestamente la situazione della mia dizione appare un po’ più compromessa di quanto pretende la logopedista, ma, appunto, è lei la logopedista.

Poi mi sottopone la lettura ad alta voce di due pagine di un testo per bambini, Marcovaldo di Calvino, e qui, un po’ perché come al solito non mi ero portato dietro gli occhiali, un po’ per le onomatopее presenti in questo e un po’ perché faccio fatica a tradurre concettualmente quello che leggo, vale a dire che le parole giungono isolate le une dalle altre alla mia bocca e spesso prive di senso, leggo male. È come se le parole si ribellassero alla lingua e ancor prima alla mente, come se volessero mantenere la loro identità e facendo così si slegano le une dalle altre e tutto prende decisività in loro e la sillaba diventa pesante, importante allora difficile: ogni parola letta sembra nuova, sembra da imparare. Non riesco a spiegarlo alla dottoressa, ma non ce n’è bisogno perché dopo la lettura e i numerosi inciampi, indecisioni, tartagliamenti e pronunce storpiate cambia atteggiamento. Ho faticato a leggere al punto che sudo, che sono sudato, neanche a ginnastica sudo, ma a leggere sì. La logopedista si accorge della fatica e registra gli errori che nella lettura sono cresciuti molto nel numero. “Andiamo ancora bene, anche se peggio, lei cercava naturalmente di interpretare il testo mentre lo leggeva, sappia invece che è naturale per adesso che lei non lo riesca a fare speditamente, è normale, non si umili questo è l’ictus ma è cosa che si risolverà gradatamente. – e mi guarda severa come a sottolineare che non vuole essere fraintesa – Lei d’ora innanzi si disinteresserà completamente al significato di quello che legge, si concentrerà sulla pronuncia della parola che legge e leggerà senza alcun sentimento, con buona voce, a voce alta e scandita. Può anche leggere l’elenco del telefono, anzi, per esercizio lo faccia se ce lo ha a disposizione”. “Ci riuscirò benissimo a di - *disintressarmi* a quello che leggo, perché non riesco proprio a cogliere il significato. Mi verrà naturale – ironizzo – *l’esercissio*”. “È quasi meglio così. Lei prenda le parole che legge una ad una, faccia come se dovesse farle capire a molti una ad una, le dica il più chiaramente e lentamente possibile – le ripeto – si disinteressi del loro significato e ancor meno del loro contesto: deve fare ginnastica con le labbra e le guance, con la lingua e il palato”. Annuisco convinto. “Ci sono cose che dipendono esclusivamente dalla riduzione del tono muscolare, che sono un effetto secondario dell’ischemia, e cose che dipendono direttamente dal danno ischemico, le T che si mangiano la erre, ad esempio; lei curando i muscoli con la dizione forte, lenta e scandita, sollecita anche il recupero del danno neurologico”.

La terapia assomiglia ai compiti a casa delle elementari. Dovrò leggere almeno un paio di ore al giorno, tutti i giorni, qualsiasi testo, ma meglio testi letterari pieni di particolarità linguistiche, magari parole straniere, dialettali, onomatopее, e leggere parola per parola, fino alla sfinimento e alla noia. “Non ragioni su quello che sta leggendo, sul senso della frase o del paragrafo, dimentichi quel livello di lettura del testo, ragioni sulla parola singola che sta leggendo, su come si deve dire perché sia capita bene. Faccia muovere bene e nuovamente i muscoli della bocca e quelli smuoveranno anche i neuroni e la componente neurologica”. Infine mi consegna un foglietto con un decalogo di massaggi ed esercizi di riscaldamento per la bocca, da

fare ogni tanto ma che io quasi maniacalmente, anzi senza il quasi, farò per settimane tre o quattro volte al giorno. Sono gesti semplici, una vera e propria ginnastica per le labbra, poi per la lingua, poi per le guance. Quando esco dallo studiolo della logopedia sono solo una cosa e un aggettivo: sollevato. Sollevato dal timore per la mia lingua e i miei pensieri quando si dicono, o quando gli altri dicono e scrivono i loro pensieri per farli divenire miei pensieri, sollevato dal problema di non comunicare rapidamente con quelli, sollevato dal problema dello scambio dei pensieri perché, alla fine, è un problema di ginnastica e di esercizio. Sono quindi allegro. Come sto recuperando la gamba, così recupererò la bocca e i pensieri brevi, le parole, che alle volte son concetti e quindi pensieri complessi e lunghi. Continuare a sostituire i neuroni uccisi, a dare il loro lavoro ad altri neuroni, addestrarli, addestrarmi. E vado a farmi un caffè alla macchinetta con lo zucchero, dopo, dopo il pranzo, andrò a parlare della dieta in sala medica.

30. La bestia filosofica e diabetica

La vita in ospedale ricorda la vita in caserma: ospedale e caserma si assomigliano; si è sottoposti comunque a un potere, il potere medico, con la sua gerarchia determinata dalla conoscenza medica, e il potere militare con la sua gerarchia determinata dal principio autoritario. Tanto in ospedale quanto in caserma si viene controllati per tutto quello che si fa: si è ispezionati nell'igiene, omologati nella dieta, si presta massima attenzione ai comportamenti reciproci, i bisogni sono disciplinati secondo orari rigidi, i cicli biologici inseriti in fermi contorni, ed è bandito il desiderio in entrambe le situazioni. Certo c'è anche da dire che due uomini che convivono in una stanza, notte e giorno, per via di un'anca e di un ictus, due uomini di età, insomma due come io e Franco hanno facilità a ripassare il passato e nel passato un tratto saliente, nella mentalità maschile, nello sguardo maschile sul proprio vissuto, è il periodo del servizio militare. Sarà probabilmente per questi due motivi, che Franco e io parliamo spesso del militare. Più Franco che io, io lo faccio solo di rimbalzo e non introduco mai l'argomento. Franco no, Franco prende a parlare spesso del militare, la sua naja è stata movimentata e avventurosa: Roma, La Spezia e poi addirittura qualche mese a Genova, quindi a casa, che però non era una casa molto stabile, tanto che preferiva dormire in caserma anche in quei giorni. Molte punizioni, giri in camion senza un servizio preciso, fatti per scopi turistici, e gli autoparchi militari come porti di conoscenze tra autisti e di scambi di incarichi e mezzi. Erano gli anni sessanta, quando Franco è stato sotto leva, e dai racconti si sente proprio che parecchie cose erano cambiate rispetto al servizio militare che mi aveva raccontato mio padre. Dagli anni cinquanta agli anni sessanta sono due mondi diversi; la marachella goliardica in divisa di mio padre ha poca parentela con il gaudente sabotaggio della generazione di Franco. Rispetto al mio poi siamo in un altro secolo, il sabotaggio era diventato ideologia e l'irriverenza il modo di fare il militare, insomma eravamo contro - militari, più che militari. Sono trascinato in quei giorni al Maugeri, spesso, per via di Franco e della similitudine su quell'argomento che avevo dimenticato, verso cose che non si appartengono, o meglio le prendo via, le strappo dal loro luogo e le faccio confluire nello stesso alveo di pensieri. Sono assonanze che richiamano diversità notevoli.

Confluisce l'idea della ripresa del lavoro in ufficio, insieme con le immagini degli infermieri e delle infermiere, e poi naturalmente insieme con Franco e la sua insofferenza per il militare e per l'ospedale, ma partecipa alla corrente anche il diabete da chiarire. Salta fuori nei miei ricordi un commilitone che avevo dimenticato, salta fuori improvviso ma forte un personaggio, uno di Ghedi - Brescia, che mi raccontava della base militare americana della cittadina, e quel commilitone da civile faceva l'infermiere, l'infermiere professionale e come Franco, anche lui, si era rifiutato di far sapere all'esercito la sua specializzazione, la sua capacità, neanche lui voleva dare il meglio di sé all'esercito. Per parte mia, incarico settantanove, 'servizi vari', andavo dagli assalti da fuciliere, alle guardie, all'addeito in infermeria, a seconda dei momenti, e non mi facevo problemi di usurpazione di professionalità o sfruttamento di capacità. Anzi stavo facendo un lavoro: ora ero un fante da montagna dell'esercito italiano. Era stato l'esercito a specializzarmi e non io a fornire una specialità qualsiasi all'esercito; faccio parte di truppe di assalto di confine, in un posto dove non c'è un civile che parli l'italiano, a tre chilometri dal confine austriaco, in una vallata dove scorre un affluente del Danubio, la Sava. Persino l'acqua non è italiana.

Franco aveva fatto in modo di farsi specializzare da autista, Chiara, il mio commilitone di Ghedi - Brescia, si era specializzato imboscato, marca visita impenitente, io facevo semplicemente il fuciliere alpino. Chiara mi viene in mente soprattutto per la sua 'filosofia in un'esclamazione'; esclamazione che usava sgranando gli occhi: "La bestia umana!". Cos'era la Bestia Umana? Non l'uomo in quanto bestia, in quanto animale, ma l'uomo che proprio essendo uomo, esercitando la sua umanità è un essere bestiale; Chiara era un ragazzo pieno di amarezza, anche nel labbro piegato mentre pronunciava la "Bestia Umana". Li vedeva, che stavano per morire, in ospedale dove lavorava, i polmoni invasi dal catarro, un carcinoma in metastasi, venivano da lui, con il filo di voce che si fa largo in mezzo al catarro, a chiedergli una sigaretta. "La Bestia Umana!".

Oppure raccontava che a Ghedi – Brescia sono tutti contenti della base americana che dà un sacco di lavoro, frega niente che forse sono diventati un obiettivo nucleare, l'importante è averci la macchina e poter fare le ferie in montagna. “La Bestia Umana!”. E gli operai del bresciano che lavorano nelle fabbriche di armi e si credono anche comunisti: “La Bestia Umana!”. Diceva che noi eravamo lì per imparare ad ammazzare, che la nostra professione attuale era quella di esercitarci all'omicidio, e che c'era gente che vivrà tutta la vita a fare questo. “La Bestia Umana!”. Io che all'epoca amavo l'inglese della musica rock ripetevo e correggevo Chiara : “The Beast of the Man!”.

Chiara riuscì a ottenere un ricovero all'ospedale militare di Bolzano e non lo rividi più; io rimasi ad accompagnare malati in infermeria, le guardie la notte, le marce e le esercitazioni a fuoco, e so che lui considerava per questo anche me una Bestia Umana. Sorridevo all'idea, all'epoca; non aveva mica torto però. Poi pensavo che la professione delle armi potesse avere un risvolto rivoluzionario, magari congedato andare a combattere in Nicaragua con i seguaci di Sandino, oppure essere un difensore dei deboli fucile in spalla. Sogni svaniti tre ore dopo il congedo, dopo passata la porta carraia e alla terza fermata del treno che va verso Trento. Sogni della Bestia Umana! Mi rivedo mentre guardavo dalla finestra dell'infermeria le auto sfrecciare sul rettilineo della statale, le luci bianche anteriori e poi quelle rosse posteriori, nella sere precoci dell'inverno tirolese chiuso tra le montagne; mi rivedo mentre pensavo a quei destini che passavano poco lontani da me e che sparivano, pensavo a quelle esperienze che viaggiano accanto e non si toccano, rimangono isolate e delimitate le une rispetto alle altre, anche la mia. Era chiarissimo il limite della nostra esperienza, chiarissimo il fatto che il presente, il mondo, ci sfugge, rimane un'incognita che conosciamo solo per sentito dire, pochissimo direttamente, una porzione nanometrica. Provavo uno strano languore quelle sere davanti alla finestra della caserma; provo ancora quel languore, lo risento dopo quarant'anni, dopo averlo dimenticato, mentre sto guardando il profilo della pancia di Franco sdraiato sul letto che delimita la vista mare e porta container. È una sensazione forte, violenta quasi, è la sensazione che rivela meglio di qualsiasi ragionamento e dimostrazione razionale i contorni della mia esperienza. Nel languore percepivo il limite, e anche adesso il languore nasce dal limite, ma qualche cosa è cambiato: il limite è un confine che mi definisce e il languore non è più un bisogno, un'assenza, ma un desiderio di affermazione, l'affermazione di me, la consapevolezza di me, attraverso il riconoscimento sensibile dei confini della mia esperienza; si tratta del piacere di potere dire con sicurezza 'io' e senza nessun rimpianto per le cose che sono fuori da 'io'.

Quanto c'era della Bestia Umana di Chiara di Ghedi nel mio fucile in spalla al servizio dei deboli, quella volontà di ridurre il mondo a sé medesimi, quel metodo neanche sottile di negare il mondo e sé stessi. Roba da adolescenti ma anche da adulti; l'età adulta mi appare sempre più come la prosecuzione compassata dell'adolescenza, una onnipotenza compassata. La Bestia Umana!. Un'idea si sta facendo forte: per vivere bisogna fare riferimento al modo di pensare dei bambini, continuare a ricordarlo, o continuare a cercare di ricordarlo, ricordare quell'entusiastica definizione di sé e degli altri, del mondo interiore e di quello esteriore che il bambino con calma compie. Ricordare quella ginnastica che non conosce l'importanza delle cose, si rifiuta di escogitare la qualità importante.

E mi trascino col pensiero al lavoro, agli operai che producevano armi nel bresciano di Chiara, me li vedo grigi, stanchi, senza sorriso, come li immaginavo allora, ma ora penso che anche io sono stato come uno di loro, e per tutta la vita. Ho lavorato senza guardare al mio lavoro, ho lavorato per vivere, certo!, io come quelli, come tutti in fondo, (cioè quasi tutti, perché esiste una categoria di persone che non lavora per vivere ma per rendere necessario il lavoro agli altri, ma per il momento tralascio, ci penserò meglio) e quindi ho smesso di farmi domande sul lavoro, e da quel momento in poi sono finito a vivere per lavorare, perché il lavoro è diventato una necessità più forte del salario, perché non solo permette la sopravvivenza ma è la vita. Senza lavoro non si è solo disoccupati ma si diventa anche sbandati, uomini senza ordine, senza motivazioni profonde, senza convinzioni e principi e sotto sotto dei fannulloni, in fondo il disoccupato subisce il sospetto di essere uno che rifiuta il lavoro.

E se il fine ultimo del lavoro non fosse la creazione di beni, ma la creazione di esistenze, il controllo del tempo, dei sentimenti, delle emozioni delle esistenze? Non ho mai pensato una cosa simile se non forse da bambino, e con la semplicità del bambino mi ritrovo davanti questa idea nelle vesti di una sensazione fermissima, vera come la vista della luce, come l'ascolto dei rumori, come il tatto della pelle, come la cosa fredda e la cosa calda. Vera e basta. Avete presente le intuizioni fondamentali di Kant, le intuizioni del tempo e dello spazio? Bene quella cosa lì. Mi accorgo di non invidiare affatto i miei colleghi che sono rientrati dalle ferie, e mi spaventa il fatto che loro si aspettino come sentimenti naturali in me la mancanza del lavoro e del suo ambiente e il desiderio del ritorno. Non desidero di tornare, preferisco ragionare lungo la pancia di Franco in contro luce; chiudo un occhio e vedo da coricato la pancia scendere e salire e sento un lieve russare. Mi scappa da ridere, anzi rido sottovoce del sonno di Franco dopo il pranzo, con il caldo che lui sente e che io continuo a non sentire. Preferisco desiderare e non ritornare ad avere dei bisogni, dei desideri

pieni di ansia e di paura, dei desideri tristi, perché questo sono i bisogni e questo è il lavoro con tutte le sue connessioni: un complesso di desideri tristi. Io sono stato la Bestia Umana e forse tornerò ad esserlo. Ma ora no, ora anche Chiara mi direbbe che non lo sono.

E non sono più una Bestia Umana non solo perché continuo a non fumare, al contrario di uno della camera tre, circa sessantacinque, alto, magro come un picco, capelli grigi e corti, che continua a fumare ed è qui per un'ischemia cerebrale pure lui e che dice "ne fumo solo tre al giorno", per giustificarsi. Quando lo dice, penso che non ha capito niente, che sta tornando a fare le cose di prima con l'ansia e la paura di farle, con il limite, il confine, la proibizione; penso che l'ictus non gli è servito a nulla; forse mi sbaglio su di lui, ma lo penso. Chiara oggi credo che non mi direbbe una Bestia Umana perché ho chiuso con i bisogni, le necessità e voglio vederli, nel caso, nell'abito del desiderio, anche se son consapevole che bisogna trovare un buon sarto. Un buon sarto l'ho trovato in me, al momento. 'Idealismo, idealismo, questo è idealismo!' tutti strilleranno se parlerò del desiderio contro il bisogno, 'ascetismo, ascetismo, questo è ascetismo!', diranno ancora e anch'io, prima di compiere i miei nuovi anni, lo avrei detto. Ora, però, ho scoperto l'arte del sarto, di un sarto che conosce il tessuto, conosce la materia, di un sarto che sa che le idee sono cose, che le idee sono materia.

In quel pomeriggio, martedì, dopo logopedia, prima ginnastica e seconda ginnastica, mia moglie e io andiamo in sala medica per chiarire la questione del diabete finto o vero. Posso anche pensare che in mezzo a quell'oceano di pillole che mi danno ce ne sia una anche contro il diabete; poi la questione del pane e la scortesia della vivandiera rendono il mio diabete una realtà, una cosa che ho. Entriamo sempre un po' timidamente nella saletta con due scrivanie dove la dottoressa bionda che mi segue sta leggendo qualcosa e noi non sappiamo se siamo in diritto di interromperla, ci manca solo che io tossisca diplomaticamente e la situazione sarebbe completa. La dottoressa bionda invece si accorge subito di noi, anche perché il mio girello non è silenziato. "Ho saputo dalla signora che porta il mangiare che ho il diabete" esordisco secco, senza troppo pensare; mi stupisco persino di questo esordio che solo subito dopo percepisco polemico, nel senso che l'argomento stesso - io so del diabete da un inserviente che sa, al contrario di me, del diabete - è polemico, nel senso che la realtà stessa è polemica. In altri tempi e luoghi avrei evitato una schiettezza simile, mi sarei limitato a dire: 'ho il sospetto che voi pensiate che io abbia il diabete'; in altri tempi e in altri luoghi avrei studiato il modo di affrontare la questione prima, parlandone con Antonella o con qualcun altro; ora no. Ora ho fretta e penso una cosa semplice, banale ma seria: "I giovani hanno il tempo di aspettare, i vecchi no, i vecchi devono andare subito al dunque, altrimenti non sono dei bravi vecchi, altrimenti sono dei giovani invecchiati". La dottoressa bionda rimane come se le avessi sparato un siluro in pieno petto: il circuito informativo dell'istituto non è stato impeccabile, al minimo. E infatti barcolla nella risposta che deve organizzare, ci mette un po', qualche secondo; mi sento quasi in colpa adesso. Poi dice che non ci sono prove certe che io abbia il diabete, che sono sottoposto a una dieta 'ipoglicidica' per via delle analisi fatte al San Martino dove i valori medi della glicemia erano altissimi e usa il termine di 'glicata' unito con un altro che inizia con 'emo', che non comprendo tutto, però.

Tre parole che non sapevo mi assalgono e disorientano, una per di più mal sentita ma, per il lieve senso di colpa che ancora era in me verso la bionda dottoressa, non chiedo precisazioni, mi parrebbe di infierire. Insomma una precauzione, una dieta preventiva, non una dieta per un diabetico, ma una dieta per far scendere la glicemia; durante gli ictus, spiega ancora la dottoressa, che parla molto e piena di dettagli, esempi, delucidazioni che un po' capisco e un po' non capisco, la glicemia sale alle stelle: è proprio l'ictus a provocare la glicemia e a scombinare molti valori epatici che elenca e che non comprendo né ricordo. Antonella risponde con la sua preoccupazione per il mio deperimento, che faccio ginnastica e devo essere in forze, che non posso recuperare senza il nutrimento indispensabile. Le faccio eco. Allora il medico studia un compromesso, promette di eliminare la dieta ipoglicidica, "ipoglicemica" faccio io, e lei ribadisce "ipoglicidica", ma chiede da me una volontaria astinenza: non più di un panino al giorno, pasta una sola volta, niente dolci o al massimo una porzione ogni tanto. Accetto ma chiedo però (e ancora una volta mi stupisco di me) che dal momento che sono in dubbio riguardo al diabete mi si sottoponga a controlli quotidiani della glicemia. La dottoressa rimane in silenzio, fatica a concederlo, ma lo concede, capirò dopo che quel genere di prelievo nonostante la semplicità che avevo riscontrato per Franco è abbastanza costoso. Certo però che io non posso starmene a una dieta ipoglicemica o glicidica che dir si voglia senza neppure controllarmi gli zuccheri nel sangue: è contraddittorio. Lo dico pure e sono ancora più convincente. Usciamo con la sensazione di un vittorioso chiarimento e ne portiamo anche l'aspetto.

La sera stessa mi pungeranno il dito come a Franco, ma il vassoio della cena non ha ancora il pane. Pazienza. Ci metterò un po' di tempo a familiarizzare con il termine ipoglicidico, che era impronunciabile "*ipoglicido*, *ipogliciddiclo*" nella mia neolingua, e continuo a dire ipoglicemica che mi suona meglio. "Non hai nessun diabete - ribadisce Franco quando torniamo e raccontiamo - sono solo buoni a fare confusione. Stai attento

Giorgio con i dottori e il diabete, che sono pericolosi” e ci dice quella che per lui è una verità certa sul suo diabete, che è un diabete procurato, un diabete procurato da un errore terapeutico della diabetologa “che non capiva un cazzo!” e che gli ha prescritto delle pillole che gli hanno alzato la glicemia in maniera stabile e dopo non è rimasta che l’insulina. “Sarebbe stato meglio se fossi rimasto fedele al medico di base, che mi dava solo delle gran diete che non rispettavo – rido – eh *belin* Giorgio ma intanto almeno mangiavo e avevo il diabete non troppo alto, con l’altra mangiavo lo stesso (che me ne sono sempre fregato anche con la diabetologa) e in più prendevo delle pillole che erano porcherie e non sapevo bene cosa fossero e mi è venuto il diabete più alto di prima. Se non è sbagliare questo, cosa è sbagliare?”. “È *sballiare* questo” annoto. In ospedale diviene chiaro per via delle notizie che confluiscono, i numerosi esempi che si ammucchiano gli uni sopra gli altri, che anche i medici sbagliano.

I medici sbagliano ma i loro errori hanno una caratteristica: sono errori giusti. Anche la *niurologa* del Pronto Soccorso di Sampierdarena ha sbagliato ma forse era brava; i medici per i malati sbagliano perché hanno troppa fretta, troppo lavoro, sono mal consigliati dai colleghi, fuorviati dai malati stessi che forniscono informazioni sbagliate o scarse. I pazienti sono spesso pronti a fare autocritica, anche Franco con la sua censuratissima diabetologa, mantiene una venatura, davvero lieve comunque, di autocritica: lui non ha collaborato. I malati invece non hanno pietà nei giudizi sui chirurghi, quello no: i malati di anca, di ginocchio e di femore non perdonano o assolvono un chirurgo che sbaglia. Un chirurgo che fa un danno è un cane o un macellaio senza appelli, mentre, al contrario, un chirurgo che risolve il problema è un mago, un santo, un artista. Il malato è inerte davanti alla chirurgia, è addormentato e incosciente durante la terapia e non può né opporsi né cooperare: tutto in chirurgia dipende dal medico che è il vero padrone del corpo del malato, l’unico e manifesto responsabile del risultato. Dopo il ragionamento sugli sbagli insieme con Franco, ci pungono entrambi e siamo entrambi nella norma. Ancora un po’ di TV e Franco parla del figlio che sta per andare in Corea del sud per la multinazionale americana, è preoccupato per quello che potrebbe fare il dittatore del Nord con i suoi test missilistici. Poi va in terrazzo a fumare la sigaretta e poi rientra e spegniamo tutto, TV e luci.

Presto russa. Ripenso alla stanchezza di più di tre settimane prima, nel buio della stanza dove però la luce della piccioniaia, che stasera è accesa, penetra con un bel fascio vivido. Non si vede nessuno sul tetto, ma qualcuno ha acceso la luce. Un po’ di mistero al quale fare caso. Penso alla stanchezza di prima del compleanno, quel cerchio alla testa, soprattutto dietro agli occhi una pressione, la sensazione di una pressione, per giorni. La sensazione di avere la febbre senza averla, una specie di indebolimento strisciante e lieve; ricordo che mi tremavano le mani, ma ci ero abituato per via delle crisi di ansia, soltanto che erano anni che non avevo crisi d’ansia e che le mani non mi tremavano. Mi viene in mente ancora una mattina che dopo avere fatto colazione al bar sotto casa facevo fatica a tirare fuori gli spiccioli dal portamonete e guardavo il barista con una strana amnesia su di lui e sul suo ruolo. “Stanchezza” avevo pensato e l’avevo codificata in un’influenza fuori stagione per il mal di testa e un leggero raffreddore che persisteva. Mi impauriva il fatto di ammalarmi prima delle ferie, subito prima delle ferie; ricordo l’angoscia di non potermi ammalare prima delle ferie, lasciando tutto a metà. Niente influenza: fare finta di nulla ed arrivare al dodici agosto, costi quel che costi; poi l’undici agosto era esplosa la mia influenza che non era un’influenza. Ricostruisco quella sensazione di stanchezza, una stanchezza assoluta perché era debolezza unita a disinteresse sia verso il lavoro che verso il riposo, una apatia ansiosa, piena di paure, piena dei problemi del lavoro e del riposo senza possederli entrambi e gli occhi mi si chiudono un poco a ripensarla. Mi ridesto avendo nuovamente in mente la colpa, proprio la colpa, che provavo per quella apatia, quel tempo di lavoro e di riposo scombinati, che mi facevano perdere il senso dell’impegno e della concentrazione, che mi disimpegnavano e mi deconcentravano. Ho un momento di disappunto allora, perché adesso ragiono in maniera molto diversa. Allora la voglia di lavorare, l’interessamento al lavoro, la partecipazione al lavoro, lo spirito positivo e costruttivo, allora tutti questi concetti e tutte queste espressioni, erano il metro del giudizio su di me e sugli altri. Il mitico “ha una gran voglia di lavorare ... è una persona seria con una gran voglia di lavorare ... noi qui ci facciamo tutti un mazzo così”, il mitico luogo dell’animo che fa del lavoro il cuore dell’uomo e il metro del valore umano. Gli uomini devono essere orgogliosi mica di sé stessi ma di quello che fanno durante il lavoro, per il resto del tempo non ci deve essere orgoglio legittimo, il resto del tempo è repertorio della frivolezza. E la malattia, la stanchezza e la debolezza erano difetti, cose vergognose e da nascondere e se non lo si fa, allora, si è tipi problematici, tipi che hanno una strana gerarchia di valori, una gerarchia di valori semplicemente sbagliata, e quindi sbagliati, non a posto.

“Ma mi ero bevuto l’animo! E dopo averlo bevuto me lo sono ribevuto, e ancora ribevuto per migliaia di giorni e centinaia di volte al giorno” penso. Il lavoro bevuto e ribevuto come obbedienza obbligatoria, cortesia tassativa, remissività imposta, ingegno coatto, salute indispensabile. “Non è mica lavoro, ma servitù - mi dico - eppure lo chiamano lavoro e non servitù e quelli che servono dicono di lavorare invece che di

servire. Servire mica un padrone, servire una forma mentale, uno stato emotivo: felicità, salute, ingegno, bisogna essere sani, felici e intelligenti". E l'hanno bevuta e ribevuta quella servitù che alla fine non è più servitù, ma libertà, libertà equilibrata, matura e cosciente. La vera libertà è la pregiudiziale e non ragionata limitazione di sé stessi, quell'altra libertà non è libertà ma è solo piacere sragionato, è solo arbitrio, voluttuoso egoismo, bambinismo. Sì sono proprio diverso ora, sono affetto da bambinismo ora, la cura alla mia influenza estiva è stato il bambinismo, quel bambinismo che ripensa e adesso gode l'apatia, ne gode perché la separa da lavoro e riposo, gode perché ne fa un valore in sé. "La libertà è una prova di forza e non un valore stabilito e statico - mi dico - e la verità è una prova di coraggio, è una via verso, non una cosa ferma e assodata, una conquista che è impossibile conquistare e definire in un nome".

Vedo il nome della verità passeggiare su una nuvola bianca tra il cielo e il sole che la incendia. Si spegne la luce della piccionaia e il buio mi ridesta così vedo il fascio di luce ritrarsi e richiudersi sopra un riflettore, apro gli occhi allora e vedo Franco che russa, rubando la luce del riflettore e il mio sonno inizia con Franco che russa dopo aver rubato la luce elettrica della piccionaia. Dormo.

31. Francesco, Valentino, Kim Yong Un, Paolaff

Il giorno seguente vedo il messaggio di Francesco sul cellulare, ha usato Whatsapp e scrive dall'ufficio. Il lavoro che avevo respinto un paio di giorni prima rientra con fracasso nella mia mente e fa davvero un rumore assordante. Mi sono costruito tra la neurologia e la settimana al Maugeri un mio campo, una mia coltivazione e ora li sento invasi da qualcosa che non brucia o devasta - non fa nulla di aggressivo, non è una cavalletta o un tizzone - ma che cancella i confini, sconfini, fa entrare il mio campo in altri campi e lo priva delle sue coltivazioni, in quanto mie coltivazioni. Chiudo gli occhi davanti al messaggio, mi basta solo il mittente per infastidirmi; rientra un ricordo che vorrei mantenere ricordo e il fatto che lo voglia tenere come ricordo mi fa sentire colpevole, ingrato, inaffidabile, alla fine labile. Per quanto avessi cercato di tenere il mio campo sgombro e pulito, per quanto avessi usato la ramazza, il vento continua a risputarmi le foglie e a mettere in discussione i confini, il vento non rispetta confini, il vento non sa cosa siano i confini.

Mi sento e neanche per qualche secondo, in maniera seria, costante quasi severa, un perseguitato, un perseguitato dal lavoro; certo se Francesco immaginasse che il suo messaggino ha un effetto simile - beh - non me lo avrebbe mandato. Non so giudicare il motivo per il quale mi ha scritto, sicuramente per affetto; il problema grande è che, per come mi sento in quella metà di settimana che va verso settembre, vivo quel messaggio come un invito al più sollecito ritorno, vedo l'azienda in Francesco non la persona. Probabilmente sbaglio ma finisce la mia interpretazione e la chiudo così, in fretta, anche per evitare la colpa, la colpa che sento verso Francesco quando penso di lui questo. Francesco è in questo momento il passato, il lavoro, l'ansia, la preoccupazione; lo stile stesso del suo messaggio è pieno di insicurezze e asprezze tipiche dell'ansia da lavoro; vedo l'ansia da lavoro tra quelle righe e penso davvero che Francesco dovrebbe vergognarsene e poi, subito dopo, sono io naturalmente a vergognarmi di aver pensato la vergogna per lui. Insomma sto male, un tempo si chiamavano tempeste emotive, non so come si chiamino adesso. Mi sento un perseguitato dal lavoro e mi vergogno di sentirmi un perseguitato dal lavoro; mi vergogno per Francesco e la sua cortesia, mi vergogno per non saperla riconoscere come tale e soprattutto mi indispettico e mi sento ferito per non avere nessun distacco dall'argomento che, infatti, non è un argomento ma è un problema. Non trovo serenità in me nel giudicare questa parte di prima del mio nuovo compleanno, la cerco ma addirittura non mi interessa trovarla, la cerco per limitare i miei sensi di colpa, ma non mi interessa di trovare nulla, in realtà.

E guardando il telefono e il suo bel display mi stendo e mi rendo conto e mi convinco che non è quel messaggio, né quel nome, ma che sono io a essermi considerato un perseguitato dal lavoro, anche prima del danno, anche prima del nuovo compleanno. Anche il telefono e il suo bel display fanno parte del processo persecutorio, anche le cose familiari, anche certe parole, modi di dire, sentimenti che confluiscono in modi di essere che sono modi di essere persecutori, talmente diffusi da essere oggettivi, naturali, giusti. E questo era un modo di essere comune, domestico, familiare, intimo quasi, sì intimo, al punto che il lavoro se è serio, se è disciplinato, se è vero, allora è persecuzione, qualcosa che corre dietro e abbaia, che limita e dirige senza dire la direzione. Guai a chiedersi davvero la direzione del lavoro: il lavoro non ha una direzione, il lavoro è la direzione, l'unica direzione possibile, l'unica direzione legale, l'unica direzione morale. Penso più tardi, con più calma - più tardi, quando l'eco del telefono si spegne e ci vuole del tempo - che il lavoro per il cinquanta per cento dei casi non serve più a niente, non serve a produrre valore, ma solo a fare il passa parola dei valori, la simulazione della creazione della ricchezza e nell'altro cinquanta per cento, lì dove crea ancora valori reali e concreti, cose che si vendono perché utili direttamente alla vita dell'umanità, è per una buona metà una rappresentazione della sua utilità. Il lavoro è in massima parte rappresentazione, di sé stesso e di sé

disteso sulla vita. Il lavoro serve a produrre non prodotti e valori come prodotti, ma vite, frammenti di vita, controlli sulla vita: “più che i banchi di scuola il maestro non vede, anche se agli studenti impone il computer”. Formulo questa sentenza e sorrido nascosto.

Lo avevo sempre pensato – no meglio pensare che lo avevo sempre saputo – e ora questa sapienza erutta improvvisa, davvero con l’energia tellurica di un vulcano. Prima era tutto ‘sotto terra’, prima era tutto nascosto e scomposto in molti segni apparentemente non imparentati, indipendenti gli uni dagli altri, prima era disagio senza ragione. Questa sapienza si descriveva in forme diverse, era stress, stanchezza, superlavoro, eccetera, eccetera ed eccetera in eccetera. Prima era tutti i luoghi comuni che finiscono nei rotocalchi TV, prima era una serie di merci emotive fluttuanti, e infine era semplicemente questo: sentirsi perseguitati dal lavoro e vergognarsi del sentimento. Nella sua forma vergognosa, nascosta, il sentimento è merce, anzi tante merci, si può essere artisti, filosofi disincantati e raffinati psicologi, fumatori incalliti e forti bevitori, son queste le sue merci meglio confezionate, ma nelle sue forme aperte quale filosofia potrebbe sorreggere il ragionamento se non il bambinismo, se non l’idiotismo programmatico? “Se pongo fine a questa persecuzione finisco a star meglio, ma dove finisco? - mi domando e do un’occhiata a Franco che guarda la TV e non sospetta nulla di tutto questo ragionare – a star meglio in un posto che non esiste, in un posto che può durare per qualche tempo, temporaneo per definizione, perché il tempo che conta e che vince è quello che subisce il dominio, l’espansione e l’influenza del lavoro”. Sono orgoglioso di pensare questo: è come scartare un regalo, un regalo che mi sono fatto senza saperlo, di nascosto a me stesso. Sto percependo e con la pancia una nuova consapevolezza, un nuovo sapore nelle cose, una sapienza reale.

Al messaggio di Francesco rispondo dopo un paio di ore e in maniera stringata e secca, quasi professionale di una nuova professionalità, credo di riuscire a far intendere che non avrei amato una grande familiarità, fino a che fossi stato in ospedale, con i messaggi dall’ufficio: la relazione tra me e l’ufficio era interrotta, almeno per il momento. Il sentimento e l’intento di questa risposta lo tengo per me, faccio in modo che traspaia ma equivocamente, come una delle possibili interpretazioni. Avevo trovato ora una pratica per la mia teoria sul lavoro, scartare di lato e restare diritto: sapere cosa è il lavoro veramente, che non è la sapienza, non è la conoscenza, non è l’intelligenza, non è nulla di eticamente importante, ma solo di economicamente importante, di umanamente importante nel senso di Chiara di Ghedi, nel senso della bestialità umana.

Subito dopo, nelle mattine e nelle sere seguenti, iniziano i messaggi dei miei colleghi di lavoro, tanti, sempre più, sempre in crescita; insomma la voce si era diffusa: si era ormai al primo di settembre, e la prima vera settimana di assenza stava per completarsi, il rientro dalle ferie era finito e il mio banco vuoto si sarà notato. Non mi domando chi possa avere preso in consegna le mie mansioni, non me lo domando nel senso letterale del termine perché non penso alle mie mansioni che sono dimenticate, mai esistite. Se il lavoro mi perseguita, lo fa come forma, come idea astratta, forse per quello che realmente è, ma non attraverso quello che faccio mentre lavoro, quasi, appunto, quello che faccio non facesse parte del lavoro. Dunque piovono messaggi dal lavoro; certamente quello di Francesco ha l’effetto più forte e vicino, mi faceva molte domande accavallate, quasi unite, se stavo bene, se avevo informato, chi avevo informato, di nuovo se stavo bene e mi prometteva anche una visita. Gli altri mi chiedono come sto. E io come faccio a rispondere? Se stessi bene non sarei in ospedale, ma se stessi male non potrei neanche leggere i messaggi e quindi devo rispondere per tranquillizzare e affermare uno strano stare bene, né bello né brutto, neutro, insipido. D’altronde che cosa potevano domandarmi in una situazione simile? E io non posso mica rispondere che sto male ma che sto anche bene perché ho scoperto, nonostante il danno – nonostante da usare per loro, ma grazie da usare con me – che la vita non passa attraverso quello che fanno ogni giorno in quell’ufficio. Come faccio a non essere bugiardo? Li odio a tratti: “Perché mi costringete a rinnegarmi? - e addirittura – Non è che lo fate apposta a scrivermi? Non è che mi scrivete perché mi ricordi che bisogna continuare a mentire se si vuole continuare a vivere e che non ci sono vie di fuga da questo?”. Sento come minimo un’equivocità in tutte queste attenzioni: temo che ci si aspetti la mia pronta guarigione in funzione di un rapido ritorno in ufficio, come se nulla fosse successo, come se tutto fosse stato un fatto strettamente organico, medico – scientifico, il solito e “naturale” guasto alla macchina e ripeto: “Naturale! Sì naturale”.

Aggiustarsi, però, era una cosa completamente diversa e anzi come spiegare che non era il verbo da usare aggiustarsi, come spiegare senza sentirsi come l’avversario di Clint Eastwood quando un uomo con la pistola affronta un uomo con il fucile? Non riesco neanche a detestare l’idea di aggiustarmi, non arrivo all’idea e so che dirlo sarebbe incomprensibile, quindi rinnegarsi? Quindi arrendersi e prendere in mano il fucile? Rispondo tra tutti quei messaggi, alcuni belli, dolci e sorridenti, con un semplice no. E allora a tutti dico: “Sto bene, sto migliorando” e non dico come sto bene, e non dico cosa sto migliorando, lascio l’equivoco; quell’equivoco rinchiude tutta l’umanità del mio ictus e nessuno questo lo può sapere. “Il mio ictus è solo mio e di nessun altro, nessuno di loro può avere avuto qualcosa di così personalizzato; forse esagero e sono ingiusto ma se sono in una dimensione rivoluzionaria ho il dovere di essere ingiusto. L’ingiustizia fonda

sempre una nuova giustizia” penso ed è ormai tardi e ho risposto a tutti, credo. Certo è che credo solo di avere risposto proprio a tutti, perché nonostante lo ‘star bene’ continuamente scritto, faccio fatica a orientarmi in mezzo a tutti quei nomi, a quelle situazioni, alle immaginazioni che devono ricostituire; non è affatto facile.

In altri momenti sono ancora più bieco e sospettoso e vedo almeno in alcuni un ragionamento calcolato, sento dire: “Quando rientrerà? Quando posso dire a quel collega che non ha scritto e che mi ha chiesto di scrivere che potrà liberarsi della parte delle mansioni che ha ereditato da Giorgio?”. In ogni caso tutte quei messaggi più o meno simili fanno inevitabilmente pesare la mia assenza, di un peso che dovrei sentire e che, invece, non voglio più sentire e che, per di più, non sento. Questo peso lo posso prefigurare a livello aziendale, come il peso che avrebbe reso instabile il mio posto di lavoro, e lo prefiguro continuamente come una pellicola che scorre di continuo e senza sosta. Quante volte, facendo risorse umane ho sentito dire: “Questo è di nuovo malato, guarda caso, di nuovo malato e noi non possiamo permetterci gente sempre malata e lenta sul lavoro, a star male non c’è nulla di male ma è meglio che il nulla di male sia lontano da qui”. Tutte frasi taglienti e ammiccanti che poi non producevano nulla se non un clima e una mentalità generale e condivisa, che non è produzione da poco. Quante volte queste cose! e quante volte queste cose erano state mie, le avevo ripetute come un mantra, di continuo, per convincermi che la mentalità era giusta, che questo era il modo di affrontare la vita, che quel modo di lavorare era il modo di vivere e che quello era da insegnare, tramandare ai posteri, alle generazioni future. Quale fantastica meraviglia, la grandezza immortale della Bestia Umana! E ora la pellicola si svolge intorno a me. Non so se sto esagerando e non me lo chiedo neppure: lo penso e basta. In una parola: non mi fido. La pellicola quando la giravo io, era impressionata anche per me, ero il regista e il suo spettatore, la pellicola ero io, e ero io il mio censore. Se quella è la mentalità, se quella è la scena della pellicola, anche se non produrranno mai le loro minacce, anche se nessuno sarà mai licenziato per essersi ammalato troppo spesso, sono comunque reali, più efficaci di un licenziamento, sono come cento continui e ripetuti licenziamenti, la gente ha paura ed è entusiasta di avere paura. È entusiasta di cagarsi addosso per il semplice motivo che non sa vivere senza farsela nelle mutande, farsela addosso è il coraggio della sua vita e badate che alla fine ci vuole coraggio ad avere paura. Ci vuole coraggio ad abbracciare una mentalità collettiva che ti cancella perché paradossalmente è una maniera di essere individui, di rimanere individui. Non belli come individui.

Il giorno seguente la TV dice che Valentino Rossi si è fracassato in moto e lui che è un campione le cose le fa bene, complete. La notizia la porta Franco: “Si è spaccato una caviglia – dice – Valentino si è spaccato una caviglia a fare l’enduro. Vacca boia!”. È proprio arrabbiato Franco e dice anche che Rossi non avrebbe dovuto fare l’enduro durante il campionato del mondo. La Tv in un altro notiziario dice che è tibia e perone e io trovo conferma dal sito di Repubblica sul telefono. “Alla faccia della caviglia Franco, si è spezzato la gamba! - dico – Valentino non lo vediamo in campionato”. Franco si consola ancora di più e allarga le braccia nel letto. Guardo la canottiera di Franco mentre allarga le braccia dello sconforto è una roba di lna che portava anche mio padre, e Franco è davvero un tuffo nella tradizione, una tradizione tutta moderna, ma una modernità tradizionale. “Quello comunque è matto – si rincuora – vedrai che ce la fa a rientrare, capace di gareggiare con il gesso quello!”. “Non ho dubbi – dico io – però è troppo simpatico, sembra quasi vera come persona”. Sulla sua verità Franco non si sbilancia ma sta di fatto che entrambi vediamo e parliamo di Valentino come di un figlio un po’ scapestrato, un figlio che ci da preoccupazioni dal sorriso, preoccupazioni sorridenti. Certo la storia dell’evasione fiscale è un po’ fetida, ingombra l’immagine di un figlio simpatico e scapestrato, gli fa perdere ingenuità, però il fatto che Valentino sia finito anche lui in ospedale innalza una bella solidarietà. “I migliori sono tra noi” dice Franco; annuisco ma aggiungo: “sai che *milliori!*” e lo guardo ridicendo “*milliori!*”.

Poi mi prendo il medioevo del Volpe e cerco di leggerlo e Franco, invece, si alza lentamente, si siede sul letto, fruga nel comodino e si prende una sigaretta, si alza, va sul terrazzo, vedo che si siede di là dalla finestra e che fuma. Faccio fatica a capire il testo e mi scoraggio e così lo richiudo e giù a guardare ancora la TV. Ripenso a Valentino e mi accorgo che non è che poi me ne importi gran ché di tutta la faccenda e penso che è pagato bene, anche per fratturarsi la tibia, anche per correre con il gesso e che d’altronde succede anche nell’edilizia e per milleduecento euro al mese e magari in parte al nero. Lo dico a Franco, che è rientrato dalla sigaretta, e condivide anche se aggiusta un po’: “C’è chi se ne approfitta di più in quel mondo, che oramai è tutto lo stesso mondo, quello dello spettacolo; poco importa che tu faccia il calciatore, il corridore o l’attore: è tutto uno spettacolo”. Ci mettiamo a guardare il programma di bricolage automobilistico americano, con l’americanaccio e i sottotitoli.

Più tardi faccio un tour in girello fino al “giardino” che fa quasi sera e Antonella mi segue mentre cerco di leggere ad alta voce, seduto intorno all’albero solitario nel parcheggio di fronte alla ‘reception’ dell’hotel, Giro di boa di Camilleri. È il primo approccio e proprio Antonella mi ha consigliato il libro, che è duro e c’è

anche il siciliano di mezzo; davvero duro e iniziale è il fallimento. L'ho levato dalla cima della pila del comodino con un certo timore, perché ho paura di non essere all'altezza del compito e, infatti, quella sera non lo sono; sono però felice di avere rotto il rispetto verso la logopedia e di essermi sporcato la lingua. Sono convinto che la prima cosa che farò domani mattina dopo la palestra sarà quella di prendere un caffè a bordo del mio girello e al primo piano sotterraneo e poi di scendere nel 'giardino' e risiedermi accanto al girello blu cobalto, davanti all'alberello solitario e mettermi a leggere il brano seguente. Sono più che convinto: sono sicuro che lo farò. Lo stesso giorno il figlio di Franco sta per partire per Seul e vorrebbe venire a trovarlo ma non ce la fa; Franco al telefono gli dice di non stare neanche a farsi il problema e di andare tranquillo. Si rivolge a me e dice: "mangerà cucina internazionale, il cibo locale si muove, è roba viva che si muove nel piatto spesso e volentieri, mi ha raccontato l'ultima volta".

Neanche a farlo apposta il dittatore spararazzi che comanda in nord Corea, il grassone che sembra malato nelle gambe e affaticato per l'adipe nella camminata (cammina senza piegare le ginocchia come se si fosse fatto la cacca nelle mutande – penso sempre di lui quando lo fanno vedere in TV) ne ha lanciato uno che dicono abbia oltrepassato il Giappone e sia finito nel Pacifico. Trump si è molto arrabbiato e promette ritorsioni e Franco manca poco che muore davanti al notiziario. Tira sei o sette maledizioni contro Kim Jong Un (ma né io né Franco ci ricordiamo bene il nome e lo storpiamo "Kim Iun" o simile) e altre tre o quattro contro Donald per il quale non nutre eccessiva simpatia. E penso, non lo dico però a Franco, che gli eroi della politica attuale sono personaggi dei fumetti o imitazioni di mode e pubblicità: Kim salta fuori da un film di 007, è l'orientale dissolto sessualmente, sadico e assetato di sottomissione e di potere. Trump? Un teddy boy, l'America giovane degli anni cinquanta? La seconda giovinezza dell'America? Più che un film un fumetto Trump. "Succede niente vedrai è tutta una posa televisiva, secondo me sono d'accordo, sotto, sotto" dico senza storpiare neanche una sillaba: sto migliorando. Franco non dice nulla gli basta la preoccupazione per il figlio e penso che abbia ragione. La mattina ancora dopo il figlio fa sapere a Franco che è a Seul e che la filiale della multinazionale è tranquilla; pensava di poter stare solo tre giorni ma saranno cinque o sei perché anche se tranquilla dal punto di vista bellico la filiale è mal condotta e la sua consegna è quella di scoprire tutte le magagne. "Vai a scoprire le furberie dei coreani!" annota Franco e io annoto che non sarà un gran bel mandato.

Quella sera è l'infermiera giovane e carina a pungerci per il diabete e a darci le pillole e noi siamo contenti e ci addormentiamo un po' più sorridenti. Nella seconda settimana al Maugeri scopro, oltre che Paolaff, anche che in palestra ci sono delle parallele. Parallele particolari, parallele orizzontali, che delimitano percorsi con piccoli ostacoli che a me sembrano eccelsi, il colmo della superbia e della sfida. Le guardo dal lettino dove la palla mi rimane tra le ginocchia mentre distendo e contraggo le gambe, mentre faccio addominali, come dice Paolaff, Paola delle alture genovesi. Le guardo strizzando gli occhi perché non ho gli occhiali e perché sono in fondo alla palestra, in un'area riservata. Lì si deve stare in piedi, lì si deve reggersi e sentire il peso del busto, come sul girello ma senza finalmente il girello. Però incomincio a sentirmi pronto, gli esercizi nel lettino, stupidi, banali e semplici stanno sciogliendo qualcosa, stanno liberando qualcosa che prima era legato e rinchiuso in una specie di assenza, di non esistenza percepibile. All'inizio ti rendi completamente conto dell'assenza, la ginnastica lo sforzo la disegnano, descrivono precisamente quello che non riesci più a fare, te lo ricordano. Poi, gradatamente, esercizio dopo esercizio, giorno dopo giorno, il volume del ricordo e dell'assenza si assottiglia e viene fuori una nuova idea di movimento, il primo movimento ricordato, ricordato ma non imitato. La sera mi sembra di non avere imparato nulla, anzi di stare peggio di prima, me ne accorgo sempre la mattina dopo come se durante la notte fossi germogliato.

Quanto a germogliare, gli esercizi al tavolino, con i lego e gli incastri hanno annullato quasi, e in poche sedute, le assenze della mano sinistra, rimangono delle indecisioni, delle timidezze quasi naturali. Inoltre esercito la mano, la sera, la mattina, il pomeriggio, la notte se mi sveglio. Tutto contribuisce ad accrescere la mia sicurezza e serenità nello sguardo sul corpo: sentire la mano più sicura aiuta il braccio a muoversi con maggiore lucidità e la gamba ad essere coraggiosa. E ormai vado ed esco dal bagno senza girello, cammino per la stanza, facendo conto sui numerosi appoggi, senza girello e Franco che mi ha visto entrare in carrozzella dieci giorni prima, non cessa di stupirsi e me lo dice spesso. E la mattina alle sei e quarantacinque viene sempre a svegliarci l'infermiera della mattina, sette e mezzo, il sabato e la domenica, e abbiamo davanti il secondo sabato e domenica al Maugeri e siamo entrambi più preparati all'occasione.

32. Un uomo è le sue pillole

Nella seconda settimana al Maugeri vedo anche un vecchietto che è molto più che un cartone animato, perché un cartone animato impallidisce di fronte a Victor. Oltre a me, Paolaff o Paola Effe ha in carico Victor e si divide tra me e lui, che siamo problemi ben diversi. Non è che si chiama Victor, o almeno credo di no,

più facilmente Vittorio, ma Paolaff lo chiama così. Victor non sta in piedi, si muove lentamente, non parla ma è sempre sorridente. Paolaff lo porta in carrozzella, lo accosta al lettino e ce lo carica su. Il lettino è quello accanto al mio. La cosa divertente è che Victor rimane anche da sdraiato piegato come se fosse sulla seggiola a rotelle e vedo quelle gambette e braccia magre piegate verso l'alto. Victor è basso, ma messo così sembra ancora più basso, minuscolo mentre Paola delle alture genovesi lo sollecita con parole e discorsi cantilenanti; gli chiede di fare cose che Victor non fa e apparentemente non prova nemmeno a farle. Lo vedo bene nella sua inerzia, sono sul lettino accanto. Mi accorgo così, dopo un po', che Victor tenta di seguire i movimenti che gli comanda Paola effe, ma lo fa con talmente tanta debolezza che sono impercettibili e scopro anche che si stanca perché lo si vede nella mimica che, pur essendo fissata su un sorriso eterno, traspare fatica e Victor inoltre suda. Paola effe si intenerisce, lo si vede bene, e fa dei lunghi discorsi a quel vecchietto spiegazzato, secondo me ha ottantacinque anni, che non riesco a capire che cosa abbia avuto e neppure provo a capirlo.

Non provo proprio a saperlo, non me ne importa nulla di cosa abbia avuto Victor, come in genere di tutti quelli che sono lì, stiamo facendo insieme un viaggio, abbiamo preso lo stesso autobus, ognuno è salito a una fermata diversa, ed ognuno siede al suo finestrino. Non è tanto importante sapere dove io stia andando o dove stia andando Victor o la direzione di tutti gli altri qui, l'importante è che viaggiamo insieme e vediamo cose diverse, incontriamo panorami e punti di vista singolari, però stiamo facendo la stessa cosa ed è questo quello che ci unisce e quello che ci importa. Non penso a una massa animata da una sola volontà, ma a storie e a vite, solitamente lunghe perché al Maugeri la vecchiaia è maggioritaria, complicate, intrecciate e vedo, chiudendo gli occhi, questi incroci improvvisi e so anche che ci saranno le conseguenti separazioni. E vado avanti con le flessioni da sdraiato, con la palla alle ginocchia, pesi da mezzi chilo allacciati alle caviglie, e la coscia che va su e torna giù senza far cadere la palla; e via ancora, e via ancora, e via ancora, mentre Paola Effe delle alture genovesi insegue i movimenti di Victor e mi lascia autonomo e in un certo senso felice. Poi torna da me e me ne chiede altri venti e io li faccio, mentre è dietro a Victor. "Dai Victor! Forza Victor! Ce la puoi fare Victor! Schiaccia bene il salsiccio! Dai, dai, schiaccialo con le ginocchia! Eh ma Victor non stai schiacciando! Mica mi vorrai prendere per il culo con quella faccetta ridente Victor! Sei contento Victor?". E mentre fletto le cosce e alzo le ginocchia rido. Sono una coppia comica Paolaff e Victor e non lo sanno ancora, ma lo sono già. E così Victor inizio a pensarlo come un coltivatore diretto in pensione delle alture genovesi e immagino anche che Paola effe si intenerisca tanto verso di lui perché lo sente come suo nonno, perché immagino anche che la biondina fisioterapista abbia avuto un nonno che coltivava l'orto tra la strada dove sale l'autobus e la chiesa dove suona il campanile.

Poi la nipote di Victor torna da me e cambia esercizio: "Alza bene le gambe – infila sotto le ginocchia una palla enorme, tipo quelle da spiaggia per i bambini – mollati, le ginocchia sulla palla, i piedi sul letto davanti la palla – bravo! - e ora le mani e le braccia distese accanto al corpo e su con il bacino per dieci volte! Facciamo addominali!". Parto e ne faccio subito dieci che non ce la fa a ripassare da Victor e sono io che le dico: "Almeno altri trenta! Tranquilla che ce la faccio, che non mi faccio male" "Se senti dei dolori fermati. Se ti fa male l'inguine o l'anca fermati, hai capito?". Faccio cenno di sì e Paola va da Victor e io ne faccio trenta e poi mi fermo; vedo che Paola non torna, mi guardo in giro e attacco con altri che stabilisco in dieci, ma che poi diventano venti ed esausto arrivo a trenta e mi riposo allora con il fiatone. Arriva Paola effe che mi lascia ancora riposare perché ha capito che altro che trenta ne ho fatto. E cambiamo ancora esercizio ed eseguo nuovamente quello in cui mi metto sul fianco sinistro, mano e braccio sinistro lungo il corpo e alzo il braccio e la gamba destra e così facendo do le spalle a Victor e a Paola che è tornata da lui e vedo un'anziana signora, piuttosto in carne, che fa esercizi sul lettino a sinistra del mio. Poi, che ne avrò eseguiti una dozzina, Paola mi fa mettere sul fianco opposto e così rivedo Victor ed esercito la sinistra, anche qui una dozzina di volte e poi mi riposo e guardo Victor che forse si sforza ma non si capisce bene in che. Poi vengono gli esercizi nei quali devo portare le ginocchia la prima volta verso il centro del petto e stenderle, la seconda verso la spalla sinistra e stenderle e infine verso quella destra e devo alternare i movimenti sempre, tenendo braccia e mani stese lungo il corpo in modo che non aiutino; vado avanti moltissimo e non so a cosa penso ma penso, penso ai numeri che conto e alla loro forma, penso al naso che respira e all'aria che entra e poi esce e ripenso alle cifre arabe dei numeri. Arrivo a cinquanta con numerose pause; torna Paola effe, che sono quasi le dieci, mi leva i pesi dalle caviglie e mi fa scendere dal letto; i soliti capogiri e sono dal tavolino per i movimenti delle mani. Paola mi lascia ampia libertà lì perché non c'è nessun pericolo. Alla fine, che saranno le dieci e mezza, per la prima volta prendo io l'iniziativa di tornare in "camerata" come dico secondo le affinità che avevo scoperto tra l'ospedale e la caserma e dico proprio: "Paola salgo in camerata". Paola ride e per la prima volta mi lascia attraversare la palestra verso l'anticamera e l'ascensore da solo, senza accompagnarmi: si fida di me e del mio girello sferragliante. La adoro per questo.

Salgo in camerata che la stanno pulendo; Franco non c'è che è nel secondo turno per la palestra e allora passeggiata con il girello fino alla macchinetta del caffè, una passeggiata che ormai è diventata quasi breve e che è abituale, mentre al contrario un paio di giorni prima sembrava un'impresa olimpica. Prendo il caffè con due tacche in zucchero e lo assaporo fino all'ultimo aroma, la più piccola molecola di zucchero, di caffeina e di chissà cos'altro che contiene il caffè. Torno felice in camerata e hanno smesso di pulirla, così entro, parcheggio il girello vicino alla porta di entrata e mi preparo per la lettura. Prendo Giro di Boa, mi siedo e riesco a calzare le scarpe e infine riprendo il girello e vado nel corridoio lo percorro fino all'ascensore degenti che chiamo (sto facendo tutto da solo e mi sento un valoroso), arriva e lo faccio salire fino al piano zero. Lì inizia il periplo ancora avventuroso lungo gli ambulatori affollati di gente in attesa; noto che sono tutti accaldati, al contrario io, con maglietta della salute e felpa grigia della ginnastica, sento quasi freddo. Arrivo alla reception che sono un trionfo per esserci riuscito, aver attraversato un centinaio di metri di corridoi, due o tre porte antipanico e decine di occhi di persone sane e vestite da fuori. Li ho visti, con le loro magliette e bermude, fare la coda e sbuffare e non vedere l'ora di essere fuori e non li ho invidiati: non ho invidiato bermude, sbuffi, fretta di uscire e non ho invidiato la strada e le case che li accoglieranno. Dall'alto del mio girello blu cobalto li ho visti tutti dominati da una fretta sterile, da una rabbia senza senso e imperdonabile, sì proprio un sentimento che Dio stesso non potrebbe perdonare, e che io volentieri punirei e ho davvero pensato, sospirando: "Che palle!!".

Finalmente varco la soglia e vedo l'albero solitario circondato dal parcheggio a formare il complesso che mi ostino a chiamare 'giardino'. Mi siedo davanti l'albero, accosto bene il girello e apro il libro che le mani mi tremano leggermente; sono emozionato e guardo bene che non ci sia nessuno seduto nelle vicinanze e che quindi possa sentirmi. Lo apro e non mi ricordo dove ero arrivato la volta prima, non ho lasciato segni e l'ho fatto volontariamente: "Non voglio più farlo di segnare i libri, mai più". Così prendo a caso pagina diciassette senza ricordare quello che veniva prima ma, d'altronde, la logopedista aveva detto di leggere senza capire e capire è condizione del ricordare. Dunque niente frustrazione. E allora, leggo da pagina diciassette. "A forza di chilometri e chilometri e di passiate so - *sotilarie* solitarie - scandisco abbastanza forte mentre penso: che mi guardino pure quelli che vanno e vengono per le visite ambulatoriali e che se ne tornino pure a casa a dire di avere visto uno che leggeva forte da solo e che al Maugeri ci sono i pazzi tra gli storpi, dicano quello che vogliono e raccontino quello che vogliono, io devo guarire! - lungo il mo.. , di passiate solitarie lungo il molo, a forza di lunghe ... *asittatine* assittatine sullo *scollio* sullo scoglio del pianto a ragionare sopra i fatti ginovisi fino a farsi fumare il *ciriveddo* no! *cirive-ddro*, a *fozza* delle a forza delle mangiatine di calia e simenza che assommarono a una quintalata, a furia di telefonate notturne con Livia, la ferita che il commissario si portava dintra principiava a *cica cicatri* cicatrizzarsi quando si ebbe improvvisa notizia di un'altra bella alzata di ingegno della polizia, stavolta a Napoli".

E continuo fino a pagina diciannove quando Mimi Augello e Salvo discutono delle dimissioni. Sono le undici passate e sono sfinito; ma faccio comunque ginnastica per la bocca: provo a fischiare, ma non ci riesco, ma riesco a fare il verso del gatto, il no del mafioso, a gonfiare le guance, prima l'una e poi l'altra, la lingua le massaggia da dentro, le labbra si protendono e si ritirano, poi schiaffetti alle guance, poi la lingua fuori della bocca stesa a destra e poi a sinistra. Infine mostro i denti allargando gli angoli della bocca. Prendo il girello vado verso la reception e adesso gli ambulatori sono quasi deserti. Tra un po' in camerata servono il pranzo. E la settimana prima, Francesco mi aveva scritto che in quel giorno, che era giovedì ultimo giorno di agosto, sarebbe venuto a trovarmi se poteva. Spero che non possa o spero che abbia scritto tanto per scrivere. Lo spero per l'imbarazzo, lo spero perché non mi va di abbracciare l'idea di malattia che un capo sul lavoro si aspetta da un dipendente. Magari non sarà l'idea di Francesco, magari pensava altre cose quando immaginava la visita, però il rischio è alto, tanto alto da divenire per me certezza. Dovere stare lì e descrivere le magagne, il danno in quanto danno e non in quanto superamento del danno, non in quanto entusiasmo, nuova gioia di vita e soprattutto di una vita nella quale il lavoro, la mia vita e anche la sua vita hanno ben poco del valore precedente. Come puoi dire al tuo capo che ti importa molto meno del suo lavoro, di lui e della sua importanza? Non puoi dirlo, sarebbe un'offesa personale, addirittura.

Ho finito di mangiare e mi sdraio lentamente sul letto; dopo farò un salto alla macchinetta e tra un po' dovrebbe venire mia sorella: andrò a prenderlo con lei. Guardo la piccola pila di libri sul comodino, dalla quale ho tolto Giro di Boa che sta ai piedi del letto, pronto all'uso, o meglio quella posizione lo classifica come in uso. Sento un po' di caldo anch'io, perché l'afa dopo pranzato aumenta e il sole lambisce la terrazza. Vedo il Volpi e il suo Medioevo, ma soprattutto il libro su Lotta Continua e mi faccio riflessivo: "La critica sociale sconfinava spesso nella critica personale, nella storia è spesso accaduto, la rivoluzione francese e il trattamento delle vite degli aristocratici, ad esempio, una classe e un élite diventano l'esempio di una vita che cancella le altre e quelle vite devono, nel pensiero rivoluzionario, essere annientate. Ma venivano annientate in quanto classe, in quanto personalizzazione, strumento fisico dell'oppressione. Alla fine gli aristocratici

non sono perseguitati come aristocratici ma perché strumenti dell'aristocrazia. Quando invece la critica si fonda sui valori dell'esistenza, è inevitabile e necessario che divenga critica alle esistenze". Riguardo la copertina del libro di Cazzullo e penso ancora che la sinistra rivoluzionaria italiana degli anni settanta che racconta facesse la stessa cosa, utilizzasse lo stesso meccanismo della rivoluzione francese, cioè quel modello di pensiero rivolto ora contro la borghesia e penso ancora che non fosse una grande novità nel campo rivoluzionario questa e che la mentalità rivoluzionaria continuasse ad essere quella del seicento e settecento, quella dell'Olanda, dell'Inghilterra e infine della Francia di Luigi l'ultimo. In tutto questo ragionare riesco a scordarmi che ho dovuto rinunciare a leggere, capendoli, Cazzullo e Volpe, che mi danno le vertigini e una frase cancella la precedente. Scordo anche che leggo Giro di boa per scandirlo e non per capirlo; ma non importa, non perdo il coraggio di ragionare. Guardo Franco e penso che non capirebbe quello che penso e che comunque non ho nessuna voglia di parlare di politica con lui, preferisco fare filosofia, filosofia del vissuto che dovrebbe essere il fondamento – penso ancora – della politica del futuro e che lo sarà, in un modo o nell'altro.

Quando arriva mia sorella ci facciamo un caffè e a lei dico davanti alla macchinetta che mi appare ogni giorno più deliziosa: "Non esiste mica più la borghesia, quella di Marx, e quella che forse Franco chiamerebbe 'i padroni', i padroni sono anonimi e non c'entrano nulla le società per azioni, le società anonime, in questo *nonimato*, c'entrano che le esistenze sono i veri oggetti del padronato e cosa ci può essere di più anonimo di un dominio sulle esistenze attraverso le esistenze e non il lavoro?". "Anonimo e personalizzato" annuisce. Capisce. Il caffè era buono. Per ora di cena arriva Antonella e Cristina se ne va. Ma Francesco, tenendo dietro ai miei desideri, non si vede. Fumerei una sigaretta per il rilassamento, ma non lo faccio. Arriva così il sabato e il secondo fine settimana al Maugeri, con la sveglia alle sette e mezza del mattino che sembra la delizia dei fannulloni, la ginnastica solo la mattina e un po' più tardi, la barba subito dopo la sveglia e le pillole a stomaco vuoto; e poi la colazione ipoglicidica e le pillole a stomaco pieno.

A proposito di pillole mi viene la necessità, che prima era lontana, di sapere che cosa sono, ormai sono più di dieci giorni che le prendo e non ho mai chiesto. La necessità nasce dal fatto che intendo sapere che cosa stanno curando del mio danno, il punto di vista che usano, che so non può essere il mio, ma che ora mi interessa. Prendo due compresse la mattina, una a digiuno e l'altra no, una dopo pranzo e una la sera, dopo la puntura per il diabete. Non ho ancora che una vaga idea di quelle pillole: l'antiaggregante e forse quella contro il diabete, ma poi? Insomma c'è anche la medicina tecnico – scientifica davanti alla mia medicina personale, che non vuol sentire parlare di guarigione in termini di recupero, riabilitazione e ritorno a prima. Il prima non era il bene, il prima era il male, era la malattia vera, secondo me. Nella malattia 'falsa' della tecnoscienza ci sono però dati, punti di vista appunto, di quella vera. La ginnastica è tranquilla, quasi tutto il tempo al tavolino ad esercitare la mano sinistra. Poi arriva Antonella e mi metto le scarpe in camerata e scendiamo in giardino, percorrendo il solito tragitto avventuroso lungo gli ambulatori ASL del piano zero che portano alla reception. E fuori si legge. La giornata è nuvolosa, quasi fresca e umidissima. Le nuvole bianche sopra il mare di Nervi si muovono rapide. Camilleri e Giro di Boa incombono sopra la mia bocca con tutte quelle parole siciliane, quei dialoghi incalzanti che richiederebbero marcate intonazioni; è fatica, quella vera. Una fatica che dura mezz'ora e mi chiedo come mia moglie non si addormenti alla mia lettura atona, scandita e noiosa. Ma Antonella resiste. Le guance e le labbra si stancano come i polpacci di un corridore, la lingua si asseta insieme con la gola e alla fine, e pur non rinunciando alla ginnastica libera per labbra, guance e lingua, a gonfia e sgonfia, tendi e ritrai, sorridi e serra, apri e chiudi, che un po' tutti, che di sabato mattina sono ben pochi comunque, mi guardano curiosi, decidiamo di risalire in camerata; una camerata da due ma camerata per me ormai.

Avevo già verificato la possibilità di chiudere il mio armadietto: non esisteva, la serratura era guasta e l'unica maniera per assicurare la tenuta era di usare una catena con lucchetto. Così Antonella me lo aveva portato e dentro ci avevo sistemato il computer dell'ufficio oltre che il mio personale. Due giorni prima tutto questo. Ero anche riuscito a provare la connessione con l'ufficio, non funzionava, la macchina non era stata configurata correttamente; avrei dovuto trovare il modo di chiamare l'assistenza e cercare di risolvere il problema. Ci avevo pensato ma poi avevo ugualmente pensato alle ore di attesa sul cellulare, alla situazione paradossale di una camera di ospedale e di un pc aziendale che non funziona, alle parole da usare a fiumi con l'assistenza, a Franco che avrebbe sentito, a quelli che passavano che avrebbero sentito e infine alla sindrome del lucchetto; stare lì a ricordarsi ogni volta di chiudere, stare lì in equilibrio sul bacino per aprirlo, fare caso che non passi nessuno. Poi una scritta accanto alle prese di corrente secondo la quale era sconsigliato l'uso di attrezzature elettriche e che ogni danno non era imputabile alla direzione sanitaria, mi aveva completamente demotivato. Quel sabato dico ad Antonella: "Stasera, porta il computer dell'ufficio a casa" e la frase ha un significato ultimativo, è un sospiro dopo una lunga indecisione. Niente più lavoro nella mia guarigione. Franco che guardava il mio portatile con sospetto è felice e sorride, so che vuole che non ci pensi e mi riposi,

non potrò mai smettere di ringraziarlo per questo.

La sala medica è chiusa, d'altronde è sabato pomeriggio, e così io e Antonella decidiamo di ripiegare sulla sala infermieri e ci presentiamo un po' timidamente, perché la domanda che vogliamo fare ci imbarazza, non tanto per la domanda ma per il ritardo con cui la facciamo: andare a chiedere dopo dieci giorni le pillole che sto prendendo è ammettere un disinteresse quasi da selvaggi verso la cura, un'estraneità che potrebbe apparire polemica o frutto di un disinteresse incivile. Il cuore della domanda era, in realtà, se mi si stavano curando per il diabete o no, la curiosità finiva lì, perché comunque il diabete rappresentava una questione inattesa, che mai mi sarei aspettato da me stesso, per come ci si possa aspettare qualcosa in questa materia. Diabete mi stonava, non faceva parte della mia musica, ictus poteva essere mio, anzi era mio, diabete no, mi stonava, non mi piaceva, come non ti piace un abito o il colore di un abito. Non mi sentivo di appartenere al diabete, anche perché, per dirla tutta, significa dieta, significa qualcosa che dura tutta la vita, significa un segno indelebile tra me il mio corpo; proprio ora che sta rinascendo una parte di me. "Ce la può fare a rinascere, ce la può fare a rinascere lo stesso, se è diabete non devo perdere il gusto per la mia rinascita, deve rimanere rinascita, ad ogni costo" penso, mentre entriamo nella stanzetta e Silvia, l'infermiera riccioluta e gentile, alza lo sguardo e ci vede, perché ci muoviamo quasi per non far rumore. "Siamo venuti per toglierci una curiosità, non so mica se ce la può soddisfare, ma chiediamo – dico – Che pillole sto prendendo? - e qua invento per entrare nel vero tema – Perché mia moglie dice che mi danno una cura per il diabete, mentre penso di no. Ce lo può mica dire?".

Silvia rimane sorpresa: "Dovete saperlo, ci mancherebbe altro e noi abbiamo il dovere di dirvelo. Ma perché non lo avete chiesto prima?". Io e Antonella ci guardiamo e mia moglie dice che sapevamo degli antiaggreganti e ci bastava ma che ora con la questione della dieta per la glicemia e la puntura due volte al giorno per misurare il diabete ci era venuta un po' di curiosità e anche di preoccupazione. "Io per parte mia mi accontento della ginnastica e di tutto quello che mi aiuta *drettamente a migliorare* e lascio da parte tutto il resto, ma ora che va *mellio*, viene la curiosità per le quattro pillole". Silvia taglia corto: "Guardo le prescrizioni perché non è che mi possa ricordare a memoria, dell'antiaggregante sapevo, chiaramente". "Grazie mille!" e do un'occhiata un po' nervosa ad Antonella. Silvia apre lo schedario, uno schedario classico, tradizionale, niente computer, ma una scaffalatura chiusa lungo la parete breve della piccola sala infermieri. Cerca per un po' e alla fine ecco le prescrizioni, un paio di fogli che dovrebbero essere quelli che vengono consultati per preparare la distribuzione dei farmaci – immagino e sorrido all'idea. Ci guarda e dice: "La mattina a stomaco vuoto un protettore dell'apparato gastrico e intestinale, per preparare l'assunzione dell'antiaggregante e in genere per rendere fluido stomaco, esofago e intestino; poi Fluoxetina, prendi la Fluoxetina a stomaco pieno dopo colazione è quella pillola quasi cilindrica a due colori e dopo pranzo prendi il Plavix, che è l'antiaggregante, che è il Clopidogrel". Già Clopidogrel quel nome impronunciabile che avevo sentito dal neurologo Stefano e ottocentesco. "E la *Flossetina* a che serve?". "È un antidepressivo, che gli è stato prescritto al San Martino che qui abbiamo mantenuto, e poi la sera prima di dormire ha il Trittico, per dormire". "E per il diabete?". "Non c'è nulla per il diabete, San Martino non aveva prescritto nulla e noi seguiamo le prescrizioni del primo ricovero". "Allora non ho il diabete" affermo. "No, solo gli zuccheri un po' alti che vanno tenuti sotto controllo con la dieta. Segui una dieta ipoglicidica?". "Più o meno, l'abbiamo resa con la dottoressa un po' meno tassativa". Tutto qui, quindi: un protettore gastrico, due psicofarmaci e l'antiaggregante.

Antonella e io ce ne torniamo in camerata abbastanza contenti, soprattutto io perché sento che anche il diabete dipende da me, non è un dato di fatto, ma una disciplina che devo ritrovare in me. Quel secondo sabato sera al Maugeri passa tranquillo con nuvoloni sul mare e ancora una volta quei strani cori che vengono da un posto imprecisato del primo piano sotterraneo.

33. The day I tried to live

La domenica pomeriggio è il momento migliore, verso le quattro non c'è nessuno in corridoio, e quella domenica non c'è neppure Antonella che arriverà per cena. Dunque sono solo e per certi versi fuori controllo. Sono libero di azzardare senza essere visto, non sono ancora convinto però, ci devo ancora pensare. Ho paura di fare una cosa prematura, immagino un danno, come se qualche muscolo o addirittura qualche osso (l'immaginazione è potente, vola rapida, si articola, si infrange, si ritira, poi riprende forza e riavanza e via di continuo) potessero spezzarsi e subire un male irreversibile. "Con il girello me la cavo bene – mi dico – sono spedito, perché rischiare di rovinare tutto e soprattutto rischiare di cadere e di rompermi qualcosa. Se mi vedono poi? Soprattutto le infermiere potrebbero riprendermi e magari costringermi a letto e sarebbe un bel guaio. A letto e magari proibirmi la ginnastica la mattina". Poi penso che non può essere, che la ginnastica ha proprio lo scopo di darmi la capacità di camminare da solo, senza aiuti. "Devo liberarmi dalla necessità del

girello e se non provo a stare senza girello come faccio? E poi al bagno e nella camerata giro senza, mi appoggio, certo, mi appoggio come è giusto che sia. Devo provare”.

Franco è uscito sul terrazzo per fumare e poi si è fermato a parlare con uno di quelli che sta dentro per l'alcol, uno che uscirà dopo domani e che ha una situazione molto brutta fuori, “del cazzo” dice Franco. Fuori non ha una casa e lo ospiterà un'amica che però beve quanto beveva lui; “come cazzo farà? A non bere e soprattutto a vivere?” si era chiesto Franco. Io avevo alzato le spalle, perché pensavo già a liberarmi dalla necessità del girello e non avevo spazio per ragionamenti su quell'uomo. Pensavo ad altro. “La forza deve trovarla in sé, se ce l'ha sarà come andare ad abitare con un'astemia” avevo detto e poi subito ricomincio a misurare l'opportunità di provare. A furia di misurare avevo perso le misure e ci avevo rinunciato. Ma erano le due e ora sono le quattro e non so cosa sia successo in quelle ore ma qualcosa è accaduto. Anzi come un alcolista non deve pretendere di essere circondato da astemi, così un ischemico non deve pretendere di camminare sempre in girello e le preoccupazioni di Franco sul suo amico del terrazzo e che fuma anche lui sul terrazzo mi aiutano; mi aiutano a scrollarmi. Ma aspetto ancora e guardo la TV, il solito reality americano degli sfascia carrozze – assembla carrozze. Mi alzo, cammino fin quasi la finestra e do un'occhiata al terrazzo ma non riesco a vedere nessuno e dove sia finito Franco con la sua sigaretta e il suo diabete macilento. Mi giro e vado verso la porta dove è parcheggiato il girello, lo afferro, oltrepasso il bagno, apro la porta e sono sul corridoio. Mi volto a destra e mi volto a sinistra: non c'è nessuno. Vedo il corrimano che va lungo tutta la parete del corridoio, sia quella di sinistra che quella di destra; a sinistra si interrompe per le porte delle camere, a destra è ininterrotto. Mi tremano le mani; sono emozionato; ho paura; mi guardo ancora intorno. Poi lancio leggermente e piano il girello avanti a me e lo accosto alla parete; non sto facendo rumore; tutto va lentamente. Esco dal girello e lo sorpasso e con la mano sinistra afferro il corrimano; ci sono quattro o cinque metri di corrimano fino alla prossima camera, quattro o cinque metri, fuori dalla camera, quasi come essere all'aria aperta, vado. Vado e un passo, reggendomi, vado e il secondo reggendomi, vado e il terzo reggendomi e conto i passi. La gamba sinistra si solleva, il piede si alza poco ma bene, un po striscia la pantofola chiusa, come da codici di sicurezza, all'inizio dell'alzata e alla fine, ma quel rumore è il mio orgoglio. Vado e il quarto e poi il quinto, e poi il sesto, il settimo, l'ottavo e il nono; il nono mi porta ai limiti della porta della camera quattro. Mi giro, allora, a piccoli passetti compio una rotazione, per farla non mi posso reggere al corrimano e sto in equilibrio libero. Mi sono voltato e ora la gamba sinistra è all'esterno e con la mano destra afferro il corrimano. Davanti a me, mi pare lontano, di una lontananza trionfale, il girello blu cobalto con il mio nome a prua. Nove passi, sorreggendomi e strascicati e sono da lui. Dieci metri, dieci metri, ho fatto dieci metri! Mi sono sostenuto ma li ho fatti senza il girello. Lo recupero agilmente, lo faccio piroettare su sé stesso e ci rientro. Mi sento giovane, ma molto giovane, ho il cuore pieno di segnali caldi, di un calore che si diffonde in tutto il torace, chiudo gli occhi per assaporare questo sentimento. Un capogiro forte interrompe questa diffusione. “Cavoli! Mi sono stancato!” a me non sembra ma alla mia testa sì. Sto ancora fermo, non tanto per il capogiro ma per guardare bene il luogo della mia impresa, il luogo della mia gamba senza girello, il luogo della mia nuova gamba. Perché così l'ho percepita: nuova. Non ho ricamminato ma ho camminato di nuovo. La gamba è giovane, ingenua, felice, innocente e pronta a qualsiasi impresa, se fosse rinata no; la gamba è nata ora, timida come quella di un neonato, leggera come se fosse di un bambino che ha appena smesso di andare gattoni e si alzato per la prima volta in piedi.

Dalla sei, esce il giovane atletico di Bergamo che avevo incrociato il giorno prima, ora so che ha problemi con l'alcol o qualche altra dipendenza, è uno dei compagni di stanza dell'amico di Franco. Ci salutiamo e vola via con la sua tuta a correre – penso – chissà dove. Rientro in girello nella camerata mia e di Franco e la inquadro come se fosse una preda. Mi sdraio sul letto e cerco di calcolare da quanto tempo non ho camminato senza un aiuto, ho le idee confuse in materia, in materia di scansioni temporali intendo dire, e faccio fatica a contare i giorni. “Dunque sono stato ricoverato l'undici agosto, era venerdì mi sembra, oggi è il tre settembre e quindi, quindi – e conto mentalmente, cerco di inquadrare quelle settimane, i giorni con il loro sole, la loro luce e anche l'afa, che pure non sentivo – andare dall'undici al trentuno, perché agosto ne ha trenta e uno, sono venti giorni tondi, oggi è il tre, altri tre. Sono stato ventitré giorni senza quella cosa che si chiama camminare; altre cose mi sono mancate, ma quella posso contarla. Ventitré giorni e mi sono ricostruito questa cosa che si chiama camminare – oddio camminare è una parola grossa rispetto a prima – ma è proprio il prima che devo lasciare perdere, il prima non mi aiuta, devo vedere solo l'ora, il qui e in questo posto e momento, devo vedere quello che sono ora e non quello che sono stato”. Ventitré giorni di una fabbrica che aveva fabbricato il mio movimento dal nulla o dal quasi nulla, di una fabbrica tutta mia, dove non c'entrava nessuno al di fuori di me. Chi altro se non io ha ottenuto questo? La camerata, la luce psichedelica sul mio letto che nessuno è venuto a riparare, la tv con i canali di Franco che mai prima avrei voluto vedere, questo adesso è completamente mio, più di ogni altra cosa e così decido di non parlarne con nessuno se non con Franco, che è rientrato dalla sigaretta, e non a mia moglie, per il momento. “Non avevo

dubbi, erano giorni che si vedeva che potevi farlo; almeno io lo vedevo e bene” e lo dice con quello strano accento che non sembra ligure ma piemontese o emiliano e che me lo fa simpatico, oltre, naturalmente, a quello che dice. Così quando arriva Antonella per la cena non le dico assolutamente nulla e mangio la mela che mi ha portato per il dopo cena felice e avido, ma in silenzio e poi andiamo alla macchinetta del caffè e io uso il girello come se niente fosse accaduto, a parte il fatto che sono stanco e non me la sentirei di fare altrimenti. La sera, per la prima volta, squilla il telefono, quando Antonella è già andata via, ma non è lei che di solito mi avverte di essere arrivata a casa, ma una mia cugina del Piemonte e la cosa mi fa estremo piacere, perché non le dico niente di quello che ho fatto, ma le parlo come se glielo avessi detto: sono allegro, contento, deciso nel parlare e non mi scappa nessun difetto. Subito dopo arriva un'altra telefonata (sembra che l'abbiano sentito mi dico) ancora da una cugina piemontese e mi diverto a parlare, a tenere la conversazione, cosa che prima non facevo volentieri mentre ora ho voglia di trovare idee, concetti, interessi. Poi arriva la telefonata di mia moglie.

Guardiamo la TV con Franco, telegiornale sulla sette, poi qualcosa di altro, poi arriva la pillola per dormire e la puntura per la glicemia – novanta – valore basso e quindi ancora più euforico, poi telefona Antonella per l'ultima volta e poi denti, pipì e a dormire. Domani è lunedì e ci sarà palestra, ma scenderò in girello, comunque. E infatti uso il girello ma incontro Paola dagli occhi grandi e marroni che è tornata dalla settimana di ferie. Paola Effe le ha già passato le consegne e nell'anticamera della palestra il nostro è un lieto incontro, siamo felici di rivederci. Paola mi dice che sono dimagrito ma che ho un bel aspetto e che si sente che sono migliorato, lo si percepisce dallo sguardo. Non posso non essere concorde ma anche a lei non dico nulla della passeggiata della sera prima: ho un po' di paura a confessarla, temo di essere ripreso e sgridato, ho paura di sentirmi dire che ho fatto un azzardo. Durante gli esercizi con Paola dagli occhi grandi e belli che riprendono dal punto in cui mi aveva lasciato Paola delle alture genovesi vorrei testare l'effetto della notizia, come a scuola quando uno chiede alla professoressa: “E se uno non ce la fa a fare i compiti, perché ha studiato un'altra materia?”. È una situazione ridicola, solo ogni tanto provo a dire che mi sento sempre più sicuro con il girello, che verrà presto il momento che lo lascerò. Paola, però, che certamente non capisce cosa c'è dietro, mi avverte di stare attento, di non anticipare, che sono debole e che è meglio fare le cose per gradi e io non ho ancora una volta il coraggio di confessare che certi gradi sono stati superati. Anzi mi convinco di più di non farlo.

La ginnastica sotto la guida Paola quella mattina è entusiasmante; mi sento come se stessi partecipando a una competizione, l'adrenalina sconfigge la dieta ipoglicidica prescritta e non prescritta. E quella mattina o qualcun'altra dopo, ma sempre in questa terza settimana al Maugeri, Paola occhi grandi introduce un esercizio che mi piace molto, che immaginavo e desideravo: supino, i pesi alle caviglie, la palla tra queste e il sollevamento della gamba a perpendicolo sopra le ginocchia e poi l'abbassamento. I polpacci crescono e lavorano e anche le parte di dietro della coscia. È il mio esercizio preferito e lo facciamo quasi sempre alla fine, prima del tavolino con i giochi per la motilità della mano che ormai sta diventando un passatempo più che un impegno. Arrivo fino a cinquanta movimenti prima che la palla, disassando tra le caviglie, cada e quando cade, secondo il mio stile, mi guardo intorno perché non so se sia lecito o no, mi volto da supino a prono, recupero la palla, mi rivolto, la rimetto con una vera contorsione tra le caviglie e riprendo. A volte qualche altro fisioterapista nota la cosa, la rispetta e non interviene. Mi riempio di orgoglio e continuo a rimanere pieno di orgoglio quando arriva Paola dagli occhi marroni e io sono arrivato a fare altri cinquanta esercizi e sono esausto; solitamente allora mi lascia la libertà di andare al tavolino per la mano. Divento in quei giorni molto più agile e leggero nello scendere e salire dal lettino, nel mettermi in posizione, qualche volta compio qualche breve salto sulle gambe o colpo di reni. Sono in vista di una normalità, della produzione di una normalità e la normalità si produce non si imita, ho questa chiarezza in testa, una convinzione tanto chiara da non potere essere spiegata: come puoi descrivere una luce abbagliante? L'unico modo che conosco è quello di abbagliare a tua volta.

Salgo, dopo il tavolino, in camerata, Franco ha marcato visita e non ha fatto ginnastica; mi accenna al fatto che potrebbero dimetterlo giovedì, e siamo a lunedì. Pochissimo tempo, quindi, e mi dispiace: è un compagno di camera interessante e poi mi sono abituato anche ai suoi difetti e persino al fatto che non è molto ordinato nel gabinetto e che insomma non ha un'ottima mira tra stampelle, statura ed età. Avendo adottato le contromisure del caso, non posso che eventualmente rimpiangere di già quel voltrese con l'accento strano, quasi emiliano. Ma non importa, ora prendo il libro, Giro di boa, prendo il girello, blu e cobalto, lascio la camera e Franco e scendo in giardino.

“Posso parlarti liberamente? In primisi, gli scogli non lasciano firute – (sta per ferite, ferite certo) - come quelle che il morto aviva torno torno ai polsi e alle caviglie”. “D'accordo”. “A quell'omo l'hanno annigato doppo averlo legato mani e pedi”. “Usando filo di ferro, secondo Pasquano”. “Giusto. Appresso hanno pigliato il ca – cata - catafero – (catafero?) - e l'hanno messo a maceriere in acqua di mare, - (maceriere,

macerare; allora è un cadavere. Che immagine forte e si combina bene con il catafero, suono duro) - in un posto in qualche modo arripato. Quando gli è parso che era arrivato al punto di salamoria, l'hanno varato". Ragiono lento su quello che leggo, come parlo lento mentre lo leggo; è una lentezza sincronica, parallela, coerente. Non mi spaventa affatto e non mi pare un difetto, è invece una forza, come forte è la parola catafero, che pare fare vedere lo sfilacciamento del corpo e la sua rigidità, un cadavere di legno e di carne nello stesso tempo. Mi fermo nella lettura davanti all'alberello di fronte all'entrata e alla reception semi alberghiera del Maugeri, mi fermo e penso sul ragionamento. Penso che il mio vanto era sempre stata la velocità della ragione, lo scatto, il momento brillante, perché erano elementi distintivi di intelligenza e io volevo ad ogni costo essere intelligente, sentirmi intelligente, rapido nella comprensione, neanche il tempo di pensare per capire. Ora credo che non sia molto interessante essere intelligenti, ragionare veloci e comprendere le cose quasi senza vederle; ora l'intelligenza non mi interessa più e la lascio volentieri agli altri, quelli che mi circondano, ai visitatori degli ambulatori pieni di fretta e di sudore, di automobili calde e mal posteggiate nel piazzale. Penso con il catafero di Giro di boa che la normalità è essere scemo, che scemo è bello, sì bello ed educativo; voglio vedere e vedo la lentezza del ragionamento, voglio curarla, voglio frenare i pensieri, ben tornare i concetti come pezzi isolati che hanno valore in sé, senza essere messi in relazione con altro se non dopo che li ho ben lavorati, se non dopo che gli ho ben lavorati mentre analizzavo attentamente e stupidamente le forme dei concetti che potrebbero accompagnare, sostenere e assemblare. Essere scemo, fare come se non si sapesse nulla, fare come se si dovesse imparare tutto, qualsiasi cosa, anche il ragionamento, il bene, il male, il bello e il brutto - pensare che sono cose che non capisco, che sono troppo grandi, che c'è da ragionarci.

Ripenso Agostino, Agostino di Ippona, Agostino il filosofo ma non a lui come filosofo ma come biografo, quando racconta di sé, quando racconta di essere stato un giovane colto e imbevuto di cultura alla moda, di intelligenza alla moda, di eloquenza ad effetto e di avere sempre confuso quella con la sapienza. La sapienza come successo, fonte di notorietà e ammirazione, e anche il manicheismo e il suo ascetismo divenir atteggiamento, posa, modo di essere e non di conoscere. Agostino parlava della conoscenza come merce relazionale, come potere individuale, come strumento di riconoscimento sociale. Agostino scopre come è molto più vero scoprire di non sapere nulla e che la grande scoperta della sua maturità fu l'ignoranza e la semplicità del vangelo. Agostino aveva avuto il suo ictus ischemico e il suo ponte di Varolio. Io con il mio riprendo il girello, oltrepasso la reception e mi immergo nell'avventurosa escursione negli ambulatori della ASL che si stanno svuotando e arrivo al mio ascensore e salgo al primo piano sotterraneo. Stanno servendo il pranzo. Mi arriva il pane, ma non lo tocco: c'è già la pasta. La sera avrò minestra e allora sì un panino me lo mangerò, me lo pregusto, già lo sento tra i denti, la mollica impregnarsi di saliva e il bolo scendere nella gola. Ma ora no, lasciamo sola l'immaginazione. La questione della mia dieta è un po' tutta mezza immaginaria: c'era una prescrizione alla cucina che dietro le mie osservazioni, quasi proteste, è stata cancellata; ora mi arriva di tutto, ma sono io che mi trattengo e disciplino. Non faccio fatica, basta pensare al fatto che la glicemia alta non fa bene, non è segno di salute e che i dolci e il pane non sono essenziali al piacere del gusto. Questo si accompagna a un'idea dietetica molto più generale e ampia: nulla nella vita è essenziale, nessun componente vitale, preso da solo, preso per sé, è essenziale e che insomma la vita è un evento costituito da fatti inessenziali.

In realtà, proprio dentro la disciplina della dieta, della mia dieta, giungo a quella che mi sembra una consapevolezza e quella consapevolezza è prodotto proprio della disciplina dietetica. Il sapere limitarsi (che non è solo saper contenersi ma sapere apprezzare quello che non si evita, saper assaporare come nuovo quello che in verità conosco già) è saper decidere, è una forma di sapienza nel vero senso del termine come da sapio latino, sentire con il gusto. E così mi dico, mentre assaporo quello che mangio, che l'ascetismo non esiste, perché in realtà è una forma di piacere e di conoscenza e non certo di rinuncia. Almeno così mi pare in quel momento. E dunque la vita stessa, nella prospettiva dell'ascesi, dell'inessenziale fatto a principio, è essa stessa inessenziale, perché fulgidamente mi appare chiaro, ma proprio fulgidamente come da un fulgore e folgore interiori, che il mondo continuerebbe ad esserci anche senza di me, la mia specie e in genere qualcuno che lo pensa o lo percepisce: ci sarebbe e basta, lì, bello solido, liquido, gassoso e inanimato. La materia è lì, al di fuori di noi, ma non è affatto altra cosa da noi, dalla nostra intelligenza o dai nostri fulgori, le nostre illuminazioni sono materia anch'esse, e le nostre energie sono materiali anch'esse; il fatto di immaginare un mondo inanimato prima di noi e al di là della nostra esistenza e percezione, però, produce il campo, il campo di forze dove si muovono le nostre forze e la nostra materia e forse dove possiamo spiegarle. "L'unico posto dove possiamo spiegarci è il mondo materiale, e la sto pensando tutto il contrario degli idealisti e forse degli antichi, ma non proprio tutti gli antichi, anzi sono abbastanza convinto, ora vedo chiaro almeno, che sono i moderni che sognano un mondo materiale pieno di idee che lo spiegano, mentre è il contrario: è proprio l'esatto opposto, la materia spiega le idee perché lavora in quelle" mai stato convinto

così di una cosa, di un concetto, ma il suo orizzonte svanisce rapidamente, soffia il dubbio e rinuncio a pensare ancora. Sono banalità e scemenze, cose che, alla fine e se ci penso bene, ti insegnano alle elementari, epperò ora appaiono vestite di un nuovo ragionamento, uno spessore, ora sembrano scultoree, verità scultoree, come una moribonda di Canova, gelida e rigidamente separata dall'aria che circonda lei e il suo marmo. Inoltre scemenza e banalità mi hanno fatto bene e ho mangiato tutto assaporandolo. Via verso la macchinetta del caffè, in attesa di mia sorella che arriva trafelata e accaldata verso le due e io poco dopo scendo a ginnastica, quella del pomeriggio.

Quando torno, rivado al caffè e parlo con Franco, che mi racconta di come sta contando le ore che lo separano a giovedì che lo dimettono. Giovedì sette settembre. Domani verrà sua moglie a iniziare a preparare il grosso della roba da riportare a casa; verrà con il figlio più giovane così avranno l'automobile e potranno prendere un paio di valigie. Franco vuole rimanere con il minimo essenziale è per lui quasi una assicurazione per le dimissioni, la tangibilità della loro prossimità. Sono contento per Franco e dispiaciuto per me. Quel pomeriggio parliamo ancora del militare e lui racconta di quando all'autoparco di Spezia sbagliò a prendere il camion e uscì di caserma con un autocarro pieno di roba sul cassone, mentre il suo doveva essere vuoto. Lo bloccano alla carraia, e lo guardano male: l'evidenza era quella di uno che voleva portare via della roba dalla caserma di nascosto, non aveva ordine di servizio e bolla di accompagnamento, nulla. "Ma come stavate? E quell'altro al quale hai preso il mezzo?" chiedo. "Non se ne era manco accorto, era ancora allo spaccio a bere - risponde - l'unica è stata farci ancora di più la figura del coglione dicendo che non me ne ero accorto e chiedendo scusa, implorando quasi in ginocchio". "Hai rischiato Peschiera!". "No! In quella bolgia di autoparco rischiavi al massimo la consegna semplice".

Franco poi racconta di un maresciallo che usava l'autoparco per fare lavaggio alla sua automobile personale, una Fiat millecento argentata, e pure benzina, il pieno, e che per di più passava dallo spaccio e caricava il bagagliaio perché era sottufficiale di cucina, e non facendosi mancare nulla durante lavaggio, pieno e carico merci girava con una bottiglia di cognac e ne beveva ampi sorsi. Non aveva la sbronza allegra, anzi, e nonostante tutte le violazioni commesse si metteva, quando lo spirito era giunta alla misura, a dare punizioni in giro, urlando coloritamente. "Un pezzo di merda unico!" esclama forte Franco mentre racconta. E allora Franco racconta che lui insieme con qualche altro soldato decidono di vendicarsi. La pompa di benzina aveva bisogno di un generatore elettrico. Una delle tante sere, arriva il maresciallo al distributore, è bello pieno di roba nel bagagliaio e di cognac nello stomaco, impugna la pistola erogatrice e inizia a fare benzina; a quel punto Franco e gli altri staccano i contatti del generatore che continua a lavorare e a far rumore ma l'elettricità rimane appesa per aria. La pompa si spegne, il maresciallo va verso il generatore e impreca, lo spegne e poi lo riaccende, ma niente la pompa non riparte, riprova e riprova e si innervosisce, bestemmia sempre di più, sempre più forte, e alla fine prende la bottiglia di cognac e la scaglia contro il muro. Ma non c'è rabbia che serva: se ne deve andare senza il pieno nella sua millecento argentata e farà benzina pagandola.

La sera, poco prima di cena, arriva Antonella e mia sorella se ne va. Penso che possa essere il momento. "Vieni un po' fuori - e prendo il girello - che ti faccio vedere cosa mi è successo", Antonella mi segue e chissà cosa pensa. Appena fuori dalla porta mollo il girello, lanciandolo davanti a me con delicatezza e questo se ne va un metro e mezzo avanti e mi attacco con la sinistra al corrimano e cammino verso la porta della quattro; meglio del giorno prima, tanto che oltrepasso la porta e dunque per due o tre passi (passi brevi e lenti) non mi sorreggo fino a che ritrovo il corrimano che va verso la porta della tre. Mi volto verso Antonella: "Allora? Che dici?". "Ma lo sanno?" fa lei. "E chi?". "Il medico ... il fisioterapista". "E perché dovrebbero saperlo? Non posso mica aspettare il loro permesso!!" e mi rivolto verso la tre e riprendo a camminare, altri nove o dieci passi e oltrepasso anche quella, ancora una volta senza sorreggermi. Sono venti metri ora. Antonella mi si affianca e mi prende il braccio destro per tenermi, ma mi ribello e lo rifiuto: "Quando torniamo indietro, semmai, mollo il corrimano e mi sostengo a te, ma ora voglio andare avanti. Prendi il girello". Altri dieci brevi passi e sono alla due che oltrepasso e arrivo alla uno, che saranno trenta metri. Appoggio il sedere al corrimano e mi fermo: sono molto stanco e un po' mi gira la testa. Antonella si ferma anche lei con il girello. È una scena umoristica: il girello mi segue, Antonella lo spinge e io guardo tutti e due divertito. Guardo l'intero corridoio e mi sento come una barca che si è spinta a largo, in mare aperto, ma non troppo a largo; mi godo dunque la visione del porto, della signora della tre che esce con la stampella e dell'infermiera che passa con le prime medicine della sera, con il suo carrellino metallico e argento e che non mi ha notato. Guardo Antonella ed è il segno che ora giriamo la prua verso il porto: mollo il corrimano e mi appoggio lievemente a lei e riprendiamo la rotta, il girello, Antonella accanto e io ancora accanto, facciamo un fronte. Alla fine ho fatto sessanta metri e rientro in camera. "Sessanta metri, saranno sessanta metri" orgoglioso.

Arriva la cena, il caffè alla macchinetta con il girello e con il girello prendo l'ascensore verso lo zero per accompagnare Antonella all'uscita; stasera è più fresco e c'è anche un po' di vento che mi soffia sugli occhi e non mi disturba. Sono molto orgoglioso. Torno in camera, mi metto sul letto, Silvia dai riccioli neri rinvita me e Franco al rilassamento serale e noi divaghiamo, poi la TV. Penso, sul letto mentre guardo una decina di messaggi sul telefono, che alle olimpiadi del 2018 correrò per gli ottocento metri piani e li vincerò perché è chiaro, dopo oggi, che nessuno mi può fermare, sarà un crescendo inarrestabile. Nessuno mi ha ancora detto che nel 2018 non sono programmate le olimpiadi ma correre gli ottocento da razionale scemo e banale nel 2018 è già un record.

34. La vita secondaria e le sue caramelle

Martedì, cinque settembre. Scendo in palestra in una giornata improvvisamente fresca e si ha freddo, soprattutto io che non sono andato con il girello. Decido così, d'improvviso, dopo che facendo la barba mi accorgo che sono fermo sulle gambe più del necessario a farla e che posso fare di più nella normalità. Decido e non ho nulla di ufficiale, neanche la dottoressa bionda che passa a visitare me e Franco sa nulla, taccio. Nessuno mi ha detto se posso farlo e non si sa neppure se sia necessario che qualcuno me lo dica. Esco dalla camera e lascio il girello di fronte alla porta del bagno, giro a sinistra e inizio ad andare verso l'ascensore. Un po' mi sorreggo al corrimano e un po' no: due passi aiutato e tre o quattro liberi con il cuore che mi si gonfia e quando arrivo davanti alla due i passi liberi sono più e davanti alla zero due sorretti e sette liberi e li conto, li conto, li conto quasi a voce, con un pensiero forte e scandito. Davanti all'ascensore è una specie di trionfo, nella coda, con la signora con le stampelle che non da mai confidenza e mi è antipatica, c'è una nuova ospite della zero con un girello ascellare e l'aria curiosa e gentile. Una signora alta, sulla settantina, che si è rotta il femore e lo racconta quasi entusiasta. Mi appoggio al muro perché sono stanco ma lo faccio come un attore cinematografico, come un eroe ed entro senza aiuti nell'ascensore e sono quello che chiede alle due donne se scendono in palestra anche loro e che schiaccio il pulsante per il secondo piano sotterraneo. E all'uscita dell'ascensore fa freddo per via dell'aria settembrina e per l'aria condizionata che si combinano. Lì solo lì, mi rendo conto di avere azzardato e mi devo sedere: la testa mi gira e la stanchezza è forte.

Paola dagli occhi belli, però, non se ne avvede perché quando mi viene a chiamare ho avuto quei pochi minuti necessari a riprendermi e sono con aria indifferente, ma con prudenza, appoggiato al muro. Ora non mi godo neppure il trionfo perché sono teso nel controllare che le gambe restino diritte. Vado verso Paola che continuare a non accorgersi che sono senza girello e quindi devo affrontare uno spazio aperto da solo: la palestra è uno spazio aperto, senza corrimano, senza pareti abordabili, un sentiero in mezzo ai lettini. Ho le vertigini e sento il bacino ondeggiare, ho il mar di mare, ma procedo, avanzo, vado dietro Paola, che improvvisamente si volta ed esclama: "Senza girello? Cammini senza girello!". Riesco a malapena a dire di sì, per risparmiare concentrazione e fiato. Paola torna indietro e si mette a destra e mi sorregge; ci vuole questo aiuto e arrivo al lettino. "Apetto ancora qualche giorno e vi *riporr* -to il girello - le dico appena coricato - per qualche giorno lo tengo a *pottata* di mano più per sicurezza". Paola annuisce e iniziamo gli esercizi. Il fatto di camminare, il fatto di concentrarmi sul cammino, assorbe tante di quelle energie che la parola ne risente e torno a fare errori che la logopedia di Camilleri ha eliminato; è come se cammino e parola siano, sotto il ponte di Varolio, in competizione. "D'altronde i neuroni, lì sotto, dovranno darsi il cambio per fare l'una e l'altra cosa - deve essere questa la faccenda, lì sotto le arcate" mi dico e con vigore seguo gli esercizi, mentre le arcate di Varolio si presentano più volte alla immaginazione, vedo e pietre, vedo qualcosa che scorre sotto e fletto, alzo, abbasso, sollevo, fatico e "mi ricordo di respirare" come chiede Paola dagli occhi grandi, belli e marroni. Alla fine, davvero esausto, Paola mi accompagna sorreggendomi lievemente, più dandomelo a vedere che altro, fino all'anticamera e ci salutiamo.

Rimango così solo nell'anticamera con uno sulla carrozzella alla destra e due in stampelle davanti; tutti in coda per l'ascensore. Mi accorgo di essere stanco e già lo presentivo da prima solo che non volevo assolutamente ammetterlo e soprattutto dirlo a Paola: mi avrebbe accompagnato in ascensore, forse in camera. Sono stato zitto e l'ho evitato. Ora, però, sono in difficoltà; dovrei con sicurezza oltrepassare i due in stampelle che aspettano l'infermiera per essere accompagnati in reparto e andare all'ascensore ma ho semplicemente paura di non farcela e di cadere. Stringo i denti e anche gli occhi e sorpasso e arrivo all'ascensore; mi appoggio al muro mentre lo chiamo. Arriva, entro e salgo. Senso di vertigine ma scendo e tenendomi bene al corrimano, scarto del tutto l'idea che avevo avuto all'inizio della giornata di arrivare al caffè dopo la palestra senza girello e cioè di compiere un'intera sequenza di vita in autonomia assoluta; andrò a recuperare il girello in camerata. Non è una sconfitta e penso anche che non esiste un'autonomia assoluta o che autonomia assoluta è arrivare in camera aiutandosi con il corrimano (che comunque sono una trentina di metri), recuperare il girello e andare fino alla macchinetta del caffè. Così mi reggo al corrimano

fino alla cinque, entro, vado al gabinetto, poi afferro il girello e vado al caffè, in completa autonomia. Domani userò il girello per andare in palestra – determino – e non è una sconfitta ma un passo avanti dopo due indietro come diceva uno famoso. Mi siedo tranquillo a bere il caffè di fronte alla macchinetta del caffè e sento lo zucchero in fondo e i granelli dolci tra i denti e sulla lingua. Assaporo a occhi chiusi e nulla c'è tra me e il caffè.

E penso, penso al bicchiere, penso al marrone e soprattutto al mio corpo, come se chiudessi gli occhi, ma non li chiudo. Penso assaporando e sono felice della solitudine della stanza e delle altre sedie vuote. Non c'è silenzio: dei rumori arrivano dalla cucina. La luce del giorno cala dal lucernaio e si mescola al neon; fa caldo in quel posto, però non lo sento. Penso all'immediatezza stabilita tra il caffè, la lingua, il palato e la luce del neon e del sole. Una nuvola mi circonda, nuvola senza nebbia, nuvola senza spaesamento. Qualche proprietà della luce questa nuvola ce l'ha, soltanto che non è una luce istantanea, della quale apprezzo la rapidità, l'incommensurabile, è, invece, lenta, tranquilla, senza guizzi, senza ombre da recuperare con violenti spostamenti, come afflitta da un moto continuo, perenne e uniforme e io mi trovo lì in mezzo, circondato di questo chiarore, di questa calma e lentezza, che non è precisamente l'effetto usuale del caffè. E vado avanti in questo enigma che si sviluppa nella stanza del lucernaio accanto alle cucine e agli spogliatoi degli infermieri. È un alone quasi solido che mi circonda, che circonda i miei pensieri e tutte le cose che vedo, sento, percepisco, come se fosse un bozzolo, come se fossero individuabili da tutto il resto e che lo sono per me, ora. Quello che sento è irripetibile, quello che sento dentro quell'alone e facendo quell'alone solido con i pensieri, i sentimenti, le memorie, le percezioni e molte altre cose che non so chiamare, costruiscono una situazione irripetibilmente mia, che non potrebbe essere di nessun altro, che cesserebbe di essere se lo fosse. "È la mia vita – è come se avessi visto la sua rappresentazione mentale, il concetto senza la parola – non si può dire questo concetto, ma solo fare, se si potesse dire non sarebbe più vita, smetterebbe di esserlo". Getto il bicchiere di plastica sporco di caffè nel contenitore per la plastica. E solidamente sento, avverto come si avverte una concretezza, come si sente un ceffone o un colpo al corpo, che non ci sono vite di scorta, di riserva, grazie alle quali possiamo ritentare, dare un senso alla nostra storia, trattarla come una recita che può essere riscritta, illudersi che c'è una vita principale, che c'è un modello che è scritto chissà dove che dovrà realizzarsi, e una secondaria, quella che per sbaglio viviamo, secondo uno sbaglio che dovrà prima o poi miracolosamente interrompersi. C'è una sola vita ed è quella che per sbaglio viviamo e quello sbaglio è la vita che siamo. Non ce n'è una di scorta, che poi sarebbe quella principale che non viviamo mai ma immaginiamo sempre come un'ombra sulla vita secondaria, un'ombra che mette in ombra, appunto, la vita nella quale sbagliamo, nella quale agiamo veramente. La trascendenza non sarà tutta lì?

La trascendenza ribalta tutto: il principale sul secondario, il senso sull'insensato. Allora si vive rapidi, senza soffermarsi - intanto sono solo sbagli, quello che conta non è lì, un giorno verrà l'importante – non è il caso di perdere il tempo in ragionamenti inutili, la ragione non serve a questa vita di sbaglio ma a quella nuova che verrà, allora, sì, allora sì che ci soffermeremo; ma ora no, non è ancora il momento, sta per venire e presto verrà, ma ora non c'è. Ora velocità, ragione rapida, ora non c'è tempo, ora la lentezza sarebbe debolezza, solo domani sarà forza, domani, domani. Domani troveremo un senso a tutto questo, ora non è il momento. Anche Stakanov pensava che un giorno avrebbe cessato di lavorare, ed è morto lavorando. Se poi non gli è andata così poco importa, Stakanov c'entra più di quanto si pensi. Stakanov è il lavoro che non pensa al lavoro, Stakanov è una cosa che per affermarsi si nega, è la vita di scorta fatta a obiettivo.

Il corridoio mi accoglie mentre l'alone si scioglie. Cammino trascinando il girello verso la camera e quando arrivo Franco sta ricevendo l'ultima visita della moglie prima delle dimissioni; lei prepara le ultimissime cose e gli lascia il minimo indispensabile e molte istruzioni, non strettamente necessarie, almeno a vedere le reazioni di Franco. Lui sta seduto ai bordi del letto con l'aria di uno che deve usare la pazienza e sopportare. La moglie, una donna molto grassa e molto affannata, si innervosisce dietro l'armadietto e qualche piccola ultima borsa e non cessa di dargli istruzioni e raccomandarsi; lo sa, però, che Franco non rispetterà nulla di quello che lei richiede, che farà di testa sua. Lo sa, ma continua, continua rassegnata ma continua – credo che sia uno dei modi per volergli bene e forse uno dei modi grazie ai quali si vogliono bene. Me la rido e sto distaccato, seduto anch'io ai bordi del letto e guardo in fronte Franco. E penso che mi piace aver conosciuto Franco, un uomo di settantanni, lento come un settantenne, un po' mastino nei ragionamenti, ma veloce come levriero nel metterli insieme. I quindici anni di Franco io li vedo ancora e lui li ama ancora; si vede che li ama. Maestro; Franco è stato un maestro in quel particolare momento nel quale era importante, per me, vedere come si ragiona, vedere come si costruiscono i pensieri e le emozioni che si portano dietro, anzi vedere che le emozioni non sono una cosa differente dai pensieri. E Franco nella sua semplicità di pensiero e di discorso è diventato un'ideale, eppoi ha avuto sempre fiducia in me, credeva e crede in me, nella riabilitazione e nel recupero.

Nel frattempo la moglie torna all'attacco, come al solito in maniera rassegnata, quasi umoristica; "c'è dell'umorismo in questa donna, ma c'è dell'umorismo – mi dico ancora – nel modo in cui si affrontano e convivono". Ho fatto fatica a individuare il termine umorismo, un po' perché non me lo ricordavo, facevo fatica ad associare il concetto al nome, e un po' perché ho messo del tempo a studiare la relazione. Alla fine dello studio ho scoperto che anche la moglie di Franco è simpatica tanto quanto lui. La moglie ricorda (come se ce ne fosse bisogno) a Franco che è stato operato all'anca ed è anche a dieta per il diabete. Franco alza gli occhi: "E belin se lo so! Non sono mica rincretinito, non sono qui perché scoppio di salute". La moglie di Franco molto anni fa, circa dieci, ha avuto un ictus tipo il mio e da allora ha paura ad uscire da sola e in genere ha perso l'interesse verso quello che c'è fuori dai muri di casa. In compenso, grande motivo di noia per suo marito, è diventata un'accanita frequentatrice dei talk show politici e conosce nomi di giornalisti del settore, di ministri e di deputati come se fossero i suoi vicini di casa o la gente che incontrerebbe, se uscisse, per strada ogni giorno mentre va a fare la spesa. Franco preferisce le riparazioni automobilistiche: due mondi neppure tangenti. Ma non litigano per la TV, si prendono solo in giro l'uno con l'altro. Franco è consapevole – ammette con una bella e solida serietà – che la moglie in fondo ha ragione: la politica è importante e bisogna interessarsene.

Ormai a Franco hanno levato i punti e lo rimandano a casa dopo domani. Due giorni e due notti ancora. E in mezzo a quel rovistare e raccomandarsi la moglie tira fuori delle caramelle al miele e gliele dà. È l'apoteosi dell'umorismo: caramelle al miele a un omeone diabetico di settantanni e un metro e ottantacinque di statura. La moglie gli dà queste caramelle e dice: "Queste non le devi mangiare, prendile solo se ti senti male, se senti che la glicemia va troppo giù". Poi si rivolge a me chiedendomi di stare un po' attento a Franco, che non si metta a mangiare le caramelle per gola, che non le deve mangiare ma 'prendere' solo se si sente male. "E allora non sono caramelle ma son supposte" protesta Franco. La moglie se ne va e sarà l'ultima volta che la vedo e Franco scappa subito sul terrazzo a fumare una sigaretta, poi rientra, mi guarda e dice: "Belin! come sto male! Giorgio! Sai cosa faccio: prendo un po' di queste supposte come se fossero caramelle". Franco non è un paziente modello.

In quel pomeriggio giro per il reparto, accompagnato da Antonella, e siamo una comica. Io avanti (cammino vicino alle pareti che preferisco tenermi sulla destra) mia moglie mi segue trascinando il girello. "Portiamo a spasso il girello" scherzo e anche la dottoressa lo annota, quando entriamo nella saletta dei medici. Andiamo a chiedere di una cosa della quale parliamo da qualche tempo con Antonella: in verità è stata Antonella ad avere l'idea. Si tratta di uscire nel fine settimana, Antonella infatti ha sentito che il sabato e la domenica è possibile per i ricoverati, dietro consenso della struttura, allontanarsi, uscire, fare una passeggiata fuori dai limiti dell'istituto. Non lo credo, mia moglie insiste che lo ha sentito dire non si ricorda bene da chi e come, e allora siamo qui, a chiedere. Per me sarebbe importante, uno scatto atletico, un salto in avanti; anche se non dovesse andare bene, solo il fatto di averlo provato a fare, solo il fatto di fare dieci metri fuori per poi tornare indietro spaventati ed esausti, darebbe fiducia, gioia e forza insieme. A momenti mi fa paura l'idea di uscire, mi fa paura non tanto per il possibile fallimento, anzi sarebbe comunque una vittoria, lo ripeto, ma mi spaventa l'idea di tornare nella normalità, anche se in maniera straordinaria, limitata; mi accorgo che non sto guarendo e che non uscirei fuori per tornare alla normalità, al prima del danno, ma per qualcosa di altro. Non voglio uscire fuori per tornare come prima e trovare il fuori come quello di prima. Queste cose non le dico ad Antonella e non le scrivo neppure ai colleghi che mi salutano su whatsapp, facendomi la domanda più difficile: "Come stai?". E come sto? Se dico bene, meglio di prima o mi piglia per matto o mi chiede perché non torno al lavoro, allora. È difficile far comprendere a una logica che non è affatto una logica. La dottoressa conferma: possiamo uscire sia il sabato che la domenica, periodo dal pranzo alla cena, insomma dall'una alle cinque e mezzo. Sono talmente pieno di immaginazioni che non riesco a immaginare. "Non esagerate, però, non potete correre rischi, di cadere e farsi male soprattutto, proprio adesso, fate la massima attenzione" raccomanda. "Neanche il caso di dirlo" rispondo. Affare fatto. Appena in camera guardo sul portatile le previsioni del tempo per sabato e domenica: sono buone. Affare due volte fatto.

Antonella e io ci concediamo ancora due o tre percorsi di reparto, una discesa in 'giardino', sempre con il girello al seguito e il libro di Camilleri per la logopedia che sfoderiamo, come al solito, davanti all'albero nel parcheggio. Sulla via del ritorno, perciò, galvanizzato da tutto quel complesso di novità incipienti, decido di fare un salto in avanti perché, se devo uscire, affrontare la strada e il marciapiede, devo iniziare subito con qualche asperità. Alla sinistra dell'uscita dell'ascensore che usano i degenti c'è il vano scale corrispondente. Prendiamo l'ascensore per arrivare al primo piano sotterraneo, esco e invece che andare a destra, verso la camera che è anche ora di mangiare e stanno già servendo, vado a sinistra, impugno con la sinistra la ringhiera che protegge le scale, e metto il piede sinistro sul primo gradino, poi il destro, poi il sinistro sul secondo, poi sollevo il destro, con il braccio sinistro faccio forza sulla ringhiera e mi aiuto, e poi il terzo, il quarto, il quinto, il sesto e sono sul ballatoio, mi giro che sembro una gru, mi giro un po' traballante come

una gru scossa dal vento, e vedo Antonella. Soffio per la fatica ma ce l'ho fatta; mia moglie resta immobile, non se lo aspettava. Mezzo minuto di riposo e scendo, reggendomi bene con la mano destra. Le mie prime scale dopo il danno, scalinate barocche, marmoree e monumentali, piene di luce e non in cemento, sacrificate, e in penombra mista al neon. Posso cenare con soddisfazione, sono in un palazzo barocco che non sa di esserlo.

35. Senza girello

Quando torno dalla palestra, la mattina, ho un *dejavù*. Trovo una donna che lava il mio comodino, il mio armadietto aperto e soprattutto non c'è più il letto. La stanza sembra non solo vuota ma vittima di un'azione violenta, di una violazione. Franco non c'è; sarà sul terrazzo - penso. E chiedo allora: "Ma che succede?". La donna, anche abbastanza scostante, con un atteggiamento perfettamente conforme all'intrusione, dice: "sei stato trasferito alla uno". Neanche si volta o si volta solo con un guizzo nello sguardo, guizzo brevissimo. Il *dejavù* sta nel fatto che tutto mi ricorda il trasloco dalla stanza del caminetto a quella di Piero a neurologia del San Martino e di quello non ho affatto buoni ricordi: sparirono zaino, notebook aziendale e molte altre cose. Prendo il girello e vado alla uno, anche se potrei andarci senza, ma voglio essere sicuro di arrivarci senza difficoltà e quindi lo prendo. E alla uno, dove non c'è il paziente, incontro l'infermiere che sta fermando il mio letto. "Devo portare tutto qui?" chiedo e lui mi risponde di sì. Mi prende allora il desiderio di dimostrare il mio dissenso in qualche modo, in un modo che non contesti apertamente il trasloco ma la sua repentinità; voglio far capire che non sono indifferente al fatto che non ne sia stato informato e che mi sono trovato davanti al mio letto spostato, alla donna che lava il mio comodino e al mio armadio spalancato. "Scusa - dico - ma non era più semplice usare il letto per spostare la mia roba, ora ci tocca fare avanti e indietro!". L'infermiere mi da ragione e subito aggiunge che non è lui che ha deciso, che la cosa fosse così rapida e non annunciata; insomma si dimostra in disaccordo con la direzione sanitaria che è quella che ha preso questa decisione. Non gli credo, non credo ai suoi sentimenti: è sul lavoro e sul lavoro si mente, raramente si dice quello che si pensa, anzi mai, anche quando lo si dice. È il meccanismo infernale, la ruota e il processo e lui non ne è di certo immune; e poi sono stato anch'io quella cosa che è lui adesso.

Facciamo numerosi viaggi per portare pigiama, asciugamani, mutande, borse e borsette, il mio pc personale e via, via. Faccio un attento inventario del quale non mi vergogno affatto. Metto tutta la roba nel nuovo armadio alla uno, dove c'è sicuramente qualcun altro nel letto verso la finestra e il terrazzo, ma non ho la minima idea di chi sia. Franco non era in terrazzo, come pensavo, ma risale macilento e lentamente dalla palestra. Quando non trova il mio letto si arrabbia molto o meglio si stupisce arrabbiandosi. "Ma sono i modi questi?" e lo dice anche alla donna che lava l'armadio. "Dove ti hanno mandato?" mi chiede. "Alla uno". "La stanza di Bruno, gli han fatto il femore" dice Franco. Ne so quanto prima. Mi dispiace molto di perdere Franco un giorno in anticipo e non capisco proprio il motivo, ma non credo che lasceranno Franco da solo per l'ultima notte e neanche Franco lo pensa. Tiziana, una delle infermiere più esperte e simpatiche, infatti arriva e da uno sguardo alla stanza cinque, tanto che Franco e io ci guardiamo e poi la guardiamo, lei capisce e dice che deve portare un nuovo letto dal primo piano superiore e che è da sola e che sarà dura. Poi sparisce, lamentandosi ancora. "Io vado a curiosare - dico a Franco - lascio qui il girello. Stai attento che non me lo rubino!" e schiaccio l'occhio. Vado da solo e piano piano fino all'ascensore grosso che serve il personale. Faccio il corridoio, passo davanti alla sala medica e infermieri, poi tutto il corridoio verso il refettorio e le cucine, quello con i bagni per i visitatori, oltrepasso la macchinetta del caffè e arrivo al corridoio cieco dove si può prendere la scala che sale al piano zero o l'ascensore per il personale che è, in realtà, un piccolo montacarichi e lì Tiziana, da sola, cerca di far uscire il letto. E Tiziana fatica, fatica davvero molto, per tirare fuori quel letto con le rotelle; il varco dell'ascensore, infatti, non permette a Tiziana di mettersi accanto al letto, è troppo stretto per entrambi, e quindi non può accompagnare l'uscita del letto semovente. Così Tiziana è costretta a spingere da dietro il letto, rinchiusa, intrappolata, nel fondo dell'ascensore e per una legge che credo sia legge fisica lo stacco del piano dall'ascensore, non alto ma comunque rilevante, blocca le ruote. A quel punto io seppur senza girello e vicino all'esaurimento per il percorso che ho fatto per giungere lì, davanti a quel piccolo montacarichi, decido di intervenire. Per la prima volta da settimane sento il coraggio e la determinazione di aiutare qualcuno, di aiutarlo con la forza fisica e quell'abilità che ho ancora in mente; sì, devo fare uno sforzo di memoria perché la situazione che mi trovo davanti appare di primo impatto inedita, mai vista; è il danno che c'è stato e che continua ad essere: sono vergine, privo di esperienza.

"Cosa si deve fare in questi casi? Come mi comportavo?" penso. "Se lei spinge, io devo fare il contrario di spingere che è, che è tirare, afferrare la sponda con tutte e due le mani e tirare la sponda su di me". La testa mi girava, credo per la pressione bassa e la dieta e non per il ponte di Varolio e la otturazione tra le sue

arcate, ma vado avanti e mi accorgo che alla mia destra è una donna, senza girello, stampelle o altro, una donna piuttosto alta e bionda, corpulenta e sulla quarantina che cammina perfettamente, molto ma molto meglio di me. Mi accorgo che non è lì per caso, ma è lì per dare una mano: lo si vede dalla familiarità che ha con Tiziana che intuisco l'ha chiamata sul cellulare per chiederle aiuto. Prendiamo la spalliera e tiriamo con forza. Finalmente quel letto con le ruote riesce a liberarsi dall'ascensore; non so quanto determinante sia stato il mio sforzo, ma, comunque, ho partecipato. Liberiamo così Tiziana che se no rimaneva prigioniera dell'ascensore, intrappolata dietro le sponde posteriori del letto. Tiziana ci ringrazia, ci ringrazia veramente e si capisce davvero che da sola non ce l'avrebbe fatta e che per fare certi lavori ormai è costretta a richiedere e a sperare nell'aiuto di estranei al personale, perché personale ce n'è troppo poco. Lo dice questo, ma non ce n'è bisogno perché si intuisce; mi dice, quasi ordina, di mettermi da parte ora e si rivolge solo alla donna alta, bionda e corpulenta per farsi aiutare nel resto del viaggio. La donna è una delle due ospiti della camera tre, e so che è lì dentro per qualche dipendenza: alla tre sono sani, non hanno anche, femori, o esiti da ischemie. Alcol, eroina, cocaina o qualsiasi altra cosa hanno. Le stanze, al Maugeri, sono dedicate a una categoria patologica; non è che mettono insieme uno che cerca di uscire dall'eroina e uno operato all'anca, mettono insieme problematiche simili: deambulazioni con deambulazioni, teste dipendenti con teste dipendenti. Non c'è contaminazione. Contaminazione, infatti, viene da usare questo termine e non mi piace il termine e non mi piace che venga evitata.

Se ne avessi voglia, ma non ce l'ho, sarei contrario, sarei per la confusione tra diversi stati, il mio ponte di Varolio e la depressione dell'alcolista, i miei vuoti di memorie e le mie parole storpiate, con le facce tristi spesso, molto tristi di alcuni di quelli. Invece no, ci tengono separati e lo fanno per non imbarazzare gli uni con gli altri. Ma che imbarazzo? Non lo riesco a capire. Anche Franco, un pensionato con l'anca e che non beve neanche mezzo bicchiere parla volentieri con uno che ha le anche perfette ma il fegato da trapianto e beveva due litri di bianco al giorno – fin per colazione. Perché non condividere la stanza? Perché dire che i loro problemi non sono tangenti, anzi sono rivali, ostili quasi? Non ho risposte se non in un vago conformismo ospedaliero e terapeutico. Non ci ragiono più di tanto perché mi metto a guardare il letto che piano piano se ne va, trascinato da Tiziana e dalla bionda quarantenne corpulenta, e se ne va verso la cinque, verso quella che è stata la mia stanza fino a un'ora fa. Mi domando chi verrà al posto mio e mi siedo sulle sedie di fronte alla macchinetta del caffè per riprendermi. Torno alla mia nuova stanza e a quell'odore dolciastro che la contraddistingue. Finalmente incontro il mio compagno di camera. Bruno era tutto il contrario di Franco; tanto era informale Franco tanto era formale Bruno. Sono due persone del tutto diverse; quando sono entrato nella stanza di Bruno ho sentito l'odore dolciastro che dipendeva un po' dal deodorante che lui dava e un po' anche dalla sua bendatura, perché Franco è stato operato al femore e porta delle bende strettissime che gli coprono la gamba. Ci sono inoltre dei piccoli oggetti colorati sul tavolino sotto il televisore dove si mangia, di quegli oggettini che si usano per segnare i posti; è tutto ordinatissimo e mi aspetto che qualcuno abbia anche dato la cera, forse Bruno stesso. Non è possibile questo perché Bruno e la sua stampella sono un tutto uno; una delle prime cose che mi dice è che le consegne mediche per lui sono quelle di camminare aiutato dalle stampelle anche dopo le dimissioni, almeno per un mese dopo le dimissioni. E Bruno, al contrario di Franco, rispetta le prescrizioni mediche alla lettera. Bruno si presenta subito diverso da Franco anche per la storia che ha dietro; se Franco aveva conosciuto una casetta in collina, ai limiti della città, una casetta contadina in mezzo alle proprietà della famiglia della moglie, pochi terreni di contadini poveri, Bruno parla di una buona pensione, di una bella casa sulle alture, che si raggiunge con una via privata, con il box auto e qualche macchina. Franco no, parla sempre di una sola automobile e ognuna, per lui appassionato di motori, è un amore, un'emozione diversa; Bruno dice subito quanto è costata e anziché della cilindrata parla delle soluzioni di comfort. Bruno è un po' da sbadiglio, come tipo.

Bruno è andato in pensione a quarantanove anni, e adesso ne ha settantasette, prende una pensione ottima, ma non dice quanto. Dice però che si vergogna un po' di questo. Era una pensione della marina commerciale, credo che fosse un ufficiale di bordo, e racconta di avere approfittato di una particolare legge e di essersene andato prestissimo. Così Bruno conosce bene le navi che si vedono in rada davanti allo specchio d'acqua di Nervi, perché anche dalle finestre della uno, infatti, si vede il mare. Lo incuriosivano ancora e sa cosa ci stanno a fare lì davanti, a che punto sono rispetto alle operazioni in porto. Parla con accento piemontese, e io non gli chiedo e non gli chiederò il perché; lo dimetteranno – dice – a fine della settimana, un giorno dopo Franco e commenta che è assurdo il mio trasferimento. Dunque scopro che lui sapeva di me più di quanto io sapessi di lui; sì perché sapeva che ero destinato a rimanere ancora del tempo al Maugeri, mentre io non sapevo neppure che ci fosse Bruno al Maugeri. Bruno è un gran chiacchierone, alle volte un po' troppo e così in quella mattina mi racconta tante di quelle cose che sono impossibili da annotare e che spesso fingo di ascoltare. Arriva il pranzo, che è una delle prove principali per la coabitazione, e funziona bene: ci spartiamo amichevolmente gli spazi. Per di più Bruno, qui davvero all'opposto di Franco, è davvero pulito in bagno e

malgrado le stampelle e la fatica che gli provocano è uno di quelli (come me d'altronde) che si siede, consapevole della sua pessima mira. Dopo pranzo arriva mia sorella che lo conosce subito. Bruno formalissimo si presenta che sembra di essere in un ministero, magari quello della Marina Mercantile. A Cristina risulta simpatico e me lo dice e io faccio, per parte mia, una boccuccia insipida come a dire "non so". E in effetti non so. Comunque è ordinato e pieno di rispetto e lo ammetto.

Decido di portare mia sorella a salutare Franco che se ne andrà l'indomani e che penso sia rimasto solo in camera. Poi voglio recuperare il girello, perché ho deciso che lo restituirò l'indomani alla palestra. Rimango di sasso: nella camera di Franco, oltre a lui e al mio posto, c'è un giovane, pieno di forze, con lo sguardo sulla televisione, e ho il tempo di accorgermi che le gambe e le braccia ce le ha buone, che è capace di usarle, che non ha gessi o bende, stampelle o carrozzelle. Scopro che è straniero, quando scambia due parole con Franco mentre siamo lì, direi slavo. "Ma le regole, allora?" penso. Evidentemente non sono così stringenti. È chiaro però che l'indomani al posto di Franco arriverà uno senza bende e gessi, un altro con problemi di alcol, perché sono quelli che ha il giovane slavo, me lo dice Franco stesso quando ci incontriamo più tardi sul terrazzo, in un incontro da vecchi commilitoni, quasi. Lascio il girello in corridoio, ho chiesto all'infermiera se posso parcheggiarlo lì per il pomeriggio, la sera e la notte, perché non voglio invadere la camera di Bruno con un'attrezzatura inessenziale. Nel pomeriggio, poco prima di cena, e dopo che Bruno mi ha raccontato un altro pezzo della sua vita e soprattutto la vicenda del suo telefono e del suo femore, arriva Antonella che si secca un po' di questo colpo di mano. Accompagno anche lei a salutare Franco che facciamo una processione familiare a favore di Franco, quasi. Dopo caffè e giù in giardino per una mezza ora di Camilleri davanti all'albero, con mia moglie che porta il girello e io cammino autonomo davanti, zoppicando, sorreggendomi ma autonomo, indipendente come le mie gambe incerte.

"Il catafero era addivenuto nel frattempo ancora più pallito. La sua pelle pareva un spoglia di cipolla sopra a uno scheletro con pezzi di carne attaccata qua e là sanfasò. - rileggo forte questa 'cipolla sopra a uno scheletro con pezzi di carne attaccata qua e là sanfasò' e guardo Antonella, 'cavolo lo ha fotografato il catafero' dico - Mentre Albanese lo esaminava, Montalbano spiò a Jacobello: 'Tu la conosci l'idea del dottor Pasquano su come hanno fatto morire questo povirazzo?'. 'Certo. Ero presente alla discussione. Ma Mistretta torto ha. Taliasse vossia stesso'. I solchi circolari e profondi attorno ai polsi e alle caviglie avevano oltretutto assunto una specie di coloritura grigiastra. 'Jacopé, ci arrinesci a convincere Mistretta a far fare questa ricerca sui tessuti che voleva Pasquano?'. Jacopello si fece una risata. 'Ci scommetti che ci arrinescio?'. Va tutto bene, faccio fatica con arrinesci che leggo *arrenesci* e *arrinescio* che leggo *arrenesco*. Ma è siciliano, è l'interpretazione improvvisamente richiesta di un dialetto, di una lingua che è peggior cosa di una lingua straniera e tutta diversa, perché, invece, è proprio la somiglianza a ingannare e a fare uscire accostamenti bizzarri, a prima vista accettabili. Antonella, il girello e io saliamo per la cena. La prima cena con Bruno, molto formale, come prevedibile.

Bruno russa, se russa! Ancor prima di addormentarsi inizia a russare, subito dopo addormentato è un'apoteosi che dura una buona ora. Per di più l'uomo della piccionaia è andato a far visita ai suoi colombi ed ha acceso la luce vivida del solaio, che spacca le tapparelle, illumina ogni fessura e il chiarore è in tutta la camera. Io, la prima notte in quella stanza, sto per ore in dormiveglia, intervallato dalle russate di Bruno, ogni tanto si stropiccia le labbra. "Se ha una moglie – penso, perché ancora non lo se è sposato, quello non me lo ha ancora raccontato – è un miracolo che sia ancora vivo. Ma non può essere che l'abbia!". Per di più mi è anche caduta la pillola della sera, quella per dormire, il Trittico credo di ricordare, e non la riesco a trovare nel buio. Rinuncio e farò senza, ma non era proprio la serata adatta. Forse verso l'una, l'uomo della piccionaia chiude l'allevamento e la luce; Bruno ha smesso di russare e io vedo una gran mareggiata al buio di un temporale: sto sognando. La mattina seguente Bruno, fresco come una rosa, è il primo a fare toeletta: "Vado a lavarmi, mi faccio la barba" dice. Tira fuori dall'armadietto un asciugamano ben stirato, la maglietta della salute – perfetta, candida da abbagliare – e una borsetta per i saponi da viaggio. Da tutte queste cose capisco che ha una moglie: "Probabilmente sorda" penso. Non sono neanche le sei e mezzo e l'infermiera della sveglia deve ancora passare ma Bruno ha tutta l'intenzione di farsi trovare in perfetta eleganza in mezzo alla camera. Gli do il cambio al gabinetto e quella arriva, tira su completamente le serrande e non rimane che guardare la televisione fino a ora di colazione. Bruno continua a fare avanti e indietro con le stampelle dal terrazzo, cerca qualcuno con cui parlare, ma non c'è nessuno, si lamenta che inizia a fare freddo, che si avvicina l'autunno e rientra. Non mi vuol fare capire quali canali preferisce vedere, se quelli dello Stato, come Franco, o quelli di Berlusconi. Sono convinto della seconda opzione e faccio bene: lo becco che gira per vedere il telegiornale della mattina sulla Cinque. "T'ho beccato!" penso. Poi però fa finta di non guardare con interesse. Mi fa un po' rabbia questo. Sarà responsabilità di Bruno, un po' piccolo borghese come avrei detto da ragazzino, ora, meno politico e più antropologico, dico "un po' pesce lesso"; sarà che invidia Franco che torna nella sua Voltri; mi accorgo che, per la prima volta, inizio a essere stanco

del ricovero, che sento stretti, anche solo leggermente, il cuscino, il lenzuolo, il terrazzo, il girello, il gabinetto, la macchinetta del caffè, sento che potrei fare di più e che è ora di pensare di uscire, seriamente, ma uscire non per tornare, uscire per andare verso qualcosa di assolutamente nuovo che, fino ad adesso, è stato ben protetto dal Maugeri, ma che ora rischia un principio di soffocamento. So che uscire è un rischio, ma so anche che continuare a rimanere sarebbe un rischio. Così inizio a progettare di uscire e figuro delle date, soprattutto la metà della settimana seguente, magari mercoledì tredici settembre – tredici settembre, bella data. Mi convinco di parlarne con la dottoressa se passa per la visita. Non è più la dottoressa bionda, sono passato a una dottoressa scura, tarchiata, mediterranea, che sa di materno, che si emoziona e si preoccupa mentre parla. Più simpatica della bionda. E il medico materno e mediterraneo, oltre che emotivo, passa per la visita; conferma le dimissioni per l'indomani a Bruno e storce il naso alla mia proposta. Dice che è troppo presto, che per protocollo dovrei rimanere almeno fino al cinque di ottobre e che comunque di mercoledì non si dimette nessuno. “Potrebbe essere venerdì quindici, allora: giusto metà mese” intervengo; “sappia che avrà della convalescenza dopo di qui; non potrà certo tornare a lavorare fin da subito” e rispondo che sono entusiasta di uscire ma non di correre a fare la vita di prima e che voglio affrontare una nuova prova – non ho affatto fretta di tornare a lavorare e glielo dico chiaramente. La dottoressa rimane in un atteggiamento neutro, anche nella mimica, non traspare nulla. “Ci aggiorniamo al tredici, intanto avrà occasione di mettersi davvero alla prova nel fine settimana, se esce”. Annuisco e ribadisco che fino ad ottobre non è cosa per me: “sarei isterico, salterei sulle pareti! Altro che ischemia! Posso recuperare il resto a casa, una volta che gli elementari gli ho *acquistati* qui”. Vedo la dottoressa convinta che ottobre è troppo lontano, o almeno ho questa impressione. Parliamo anche delle possibilità di una fase accelerata nella fisioterapia e che ne parlerà alla fisioterapista che mi segue; la seguirà con colloqui quotidiani. Fissa anche per il lunedì seguente un incontro con la logopedista per avere una relazione anche da quella. Insomma ho messo in moto la cosa. Gongolo, anche se ho un po' di paura di avere innescato un percorso troppo veloce per me. Rischierò.

Ci salutiamo e vedo Franco sul terrazzo con al sua sigaretta e che è venuto davanti alle finestre della uno per salutarmi. Mi alzo e ci diamo la mano: “Cerca di restare qui il più possibile, cerca di non fare lo scemo, più tardi torni a lavorare e meglio è. Guarda che ti ho visto due settimane fa come eri ridotto! Mi raccomando”. “Tranquillo Franco” e sono imbarazzato nel dirglielo ma lo ringrazio dentro di me. E penso: “forse è meglio aspettare ancora, vedrò”. Chiamano per la palestra, prendo il girello e scendo e faccio finta di appoggiarmi perché mi vergogno davanti a loro di non avere più bisogno di aiuti per camminare. Arrivo all'anticamera della palestra, vedo il corridoio dove vengono parcheggiati i girelli, ci vado ancora dentro il girello, lo accosto a un altro, strappo il cartello di prua con il mio nome, lo accartoccio e lo butto nel cestino e quando Paola dagli occhi grandi, marroni e belli mi accoglie le dico che ho depositato il girello in magazzino. “Bravo Giorgino!” dice. E a metà mattinata passa la dottoressa mediterranea e parla da sola con Paola.

36. Essere scemo ed essere perbene

Certo l'uscita di Franco, settantenne con il militare avventuroso, un giro in vespa nei primi anni sessanta fino a Bari via appennino, con le notti passate all'aperto, un pessimo rapporto con il papà, un lavoro in fabbrica prima, da macchinista in ferrovia dopo, e sempre la passione per la meccanica, e l'entrata di Bruno, settantasettenne, che ha fatto il militare in ufficio, che giri avventurosi non ne ha fatti, mai parlato di suo papà, che è un bravo cristo tanto quanto Franco, ma ha quell'aria da cera sui pavimenti e quell'aspetto da borotalco che non entusiasmano e mettono un po' di malinconia (anche se non è il momento delle malinconie per me e dunque non ne soffro) hanno determinato il sorgere lieve, ma il sorgere comunque, del desiderio di uscire, di tornare a vedere casa, la via, la strada, il rigagnolo sotto la via. Prima non ce n'era il desiderio, prima mi godevo il Maugeri, prima mi godevo il fatto di essere un malato in maniera istituzionale: un posto letto, un sostegno, le pillole a orari, il prelievo per la glicemia, la sveglia e la nanna a orari fissati. Mi piaceva essere un malato tutelato, protetto. Mi piace ancora, ma a momenti non più. Non sono momenti sequenziali ma separati, sono serie puntiformi, ma sono sempre più numerose, di ora in ora, direi. Tornare a vedere casa, non certo l'ufficio vista mare, accecante il pomeriggio, quello l'ho (quasi) dimenticato e non mi ricordo più come ci si arriva (quasi).

Tornato dalla palestra, che ormai Franco sarà sulla via di casa, verso Voltri, via Fabbriche o giù di lì e sognerà di guidare di nuovo la sua automobile, di andare al supermercato e a pescare sulla diga, Bruno mi racconta del suo incidente, mentre mi preparo per scendere in 'giardino' a leggere Giro di boa. Era in casa, era solo, aveva squillato il telefono, lui è andato spedito per rispondere, ha afferrato la cornetta, e si è trovato per terra lungo disteso con la cornetta in mano. Non sa cosa sia successo ma sa che dopo aveva un dolore alla gamba che non poteva muoversi. Con la cornetta in mano ha chiesto aiuto a chi gli aveva telefonato ed è

stato così che è arrivata l'ambulanza ma hanno dovuto forzare la porta perché lui mica poteva arrivare ad aprirla e gli hanno fatto male nel metterlo sulla barella: bastava il minimo movimento. Frattura del femore che è davvero dolore, dolore e ancora dolore, tanto forte da non riuscire a urlare. Franco aveva una specie di distacco dalla sua vita passata, e contemporaneamente una partecipazione emotiva rispetto a quella; aveva una visione ottimistica, come se anziché raccontare del passato stesse parlando del futuro. Bruno era anche in questo una persona molto diversa, Bruno guarda al passato come al passato e a qualcosa che se ne è andato irrimediabile e questo atteggiamento non mi entusiasma, mi frena, mi ingabbia e mi costringe a percepire il desiderio e la volontà come qualcosa anch'esso irrimediabile, già accaduto, già visto. Mi infastidisce rispetto alla fase rivoluzionaria che sto vivendo che mi chiede di vedere il futuro e di dimenticare il passato, di portare vicino il futuro e allontanare il passato, perché il passato, l'autorità del passato, l'abitudine, la tradizione sono stati, almeno per la mia analisi attuale, l'origine del danno.

Bruno, seppure abbia avuto una vita dal punto di vista del sistema sanitario nazionale avventurosa (ha avuto un ictus, un infarto e molte altre cose, una serie di danni che il mio al confronto è un punto, un incidente di percorso e infine anche la rottura del femore con il telefono di casa in mano) non ha acquisito da tutte queste esperienze quello che invece io intendo acquisire dalla mia unica esperienza cioè l'idea che la vita è unica irrecuperabile e irripetibile. Bruno è lontano da questo, lui ragiona ancora come se nella vita ci fossero delle scale, dei valori precisi, e queste scale e questi valori non sono mai stati messi in discussione da tutte le cose che gli si sono parate davanti. Bruno ci è passato in mezzo senza accorgersene. Bruno mi racconta le sue sventure come un bambino che sfoglia una raccolta di figurine e ne parla come se fosse stata una controfigura e non lui a tenerle in mano. Bruno racconta delle luci del porto, e ama il porto di Genova, ma non esce dalla fotografia del suo lavoro e di quello che faceva lì. Il porto lo descrive in poche parole, anzi come porto non lo disegna proprio, la fisicità del porto è scontata, presupposta, quasi inutile. E poi ne parla con distacco, non il distacco però che viene dall'esperienza, ma dall'indifferenza. Bruno è il lavoratore, nel suo caso fortunato ben retribuito, il lavoratore della classe media, con box per l'automobile, la strada privata, le spese condominiali di cui lamentarsi, la luce che si fulmina nel vialetto da far riparare a quel lavativo del portinaio che ci costa, quello che va al supermercato e controlla i prezzi, che lo fa come se fosse un lavoro quello di controllarli, il lavoratore che ha l'intuizione del risparmio, il lavoratore che vale bene come consumatore, che come lavora, consuma. Bruno è quello, Bruno è la maggioranza della classe media di oggi. Anche se adesso è lì con la sua gamba rotta, non dà l'impressione di essere indifeso, vulnerabile, ma veloce e pronto a colpire, immediato nel riconoscere e difendere i suoi interessi, che per lui sono lo spazio vitale, lo spazio naturale della propria vita. A tratti intenerisce, a tratti quando vedo i suoi settantasette anni e le ingiurie che gli procura il tempo, la voce un po' traballante, l'insicurezza del corpo, lo vorrei aiutare. È impossibile, però, Bruno lo respingerebbe, non arrivo neanche ad avvicinarmi all'idea di aiutarlo, di entrare nella confidenza dell'aiuto: Bruno fa da solo ed è il suo modo di fare il fare da solo.

Scendo a leggere Giro di Boa e faccio il percorso lungo dei laboratori della ASL, una piccola avventura, che affronto sempre più tranquillamente. Arrivo e leggo Camilleri e tengo meno conto degli errori e della dizione, sono più attento al senso. Risalgo per il pranzo, dove Bruno ha già incontrato mia moglie e parlano. Bruno è davvero un gran chiacchierone. Mangiamo, poi il caffè alla macchinetta e Antonella che se ne va; tornerà più tardi, verso cena. E così con Bruno ricominciamo a parlare, nel pomeriggio di primo settembre, ancora caldo come se fosse agosto. E Bruno continua a parlare di sé, se parlo di me non ascolta, riprende da dove lo ho interrotto e alla fine rinuncio a dire la mia e mi limito ad ascoltare, tanto di tempo ce n'è in ospedale. E racconta come se parlasse di sé ma visto da fuori, come se quello che gli è capitato gli fosse indifferente: "Potrebbe essere un pregio – penso – anche se c'è tutta la questione della vita secondaria, della seconda vita. Può darsi che Bruno sia felice, può darsi che creda sul serio di averne due; d'altronde anch'io lo credevo". Sono comunque disorientato, perché io al contrario ho spirito rivoluzionario, mentre Bruno è profondamente conservatore: in lui la vita è un dato di fatto inoppugnabile. Questo dipenderà anche dalla vita professionale che ha avuto – buoni stipendi e buoni impieghi – la pensione anticipatissima – non ha problemi economici. L'unico problema economico è il suo braccino corto, come si dice a Genova: lo infastidisce se suo figlio gli usa la macchina e se approfitta del suo box e altre cose che senza volerlo elenca nei suoi discorsi. Sono piccolezze che lo caratterizzano e che lo fanno vivere male, me ne accorgo da come ne parla, perché si infervora e ripete, ripete, ripete lo stesso fatto raccontandolo un po' meglio, un po' più chiaro, mostrando un retroscena e poi ancora un altro. Bruno si infervora su quelle piccolezze, o che per me son piccolezze. A momenti si mette a sgorillare - alla sua maniera Bruno: con il femore rotto e il passato sanitario che ha avuto non può certo permettersi il lusso di sgorillare in forma compiuta – per una macchina parcheggiata da giorni subito sotto la nostra stanza, dove sono i posteggi riservati al personale e ai visitatori. La macchina è una cinquecento o una Panda, insomma una Fiat del tutto ignota e inoffensiva, Bruno però vede qualcosa oltre il modello, oltre il metallo. Vede un rischio e una insopportabile incuria. "Quasi

sicuramente sarà di qualcuno che conosce qualche infermiere e l'ha lasciata qui per le ferie per evitare di lasciarla completamente incustodita in mezzo alla via pubblica – o aggiungo – oppure sarà di qualche ricoverato, come possiamo saperlo?”. Lo tranquillizzo, o almeno cerco; ma Bruno non ci sente – come se non avessi detto niente – e ogni mattina (tre ne abbiamo fatte insieme) si domanda di quella macchina parcheggiata, di chi sia, di cosa sia, di cosa ci possa essere sotto, cosa possa nascondere – tutte cose che a me non interessano e non riguardano. Io sono lì per non pensarci, invece, per non farmi i soliti problemi, ma non posso dirglielo, sarebbe offensivo dirglielo.

Bruno è certamente un po' rallentato dall'età, ma non ha assolutamente perso il vizio, non gli è venuta meno l'abitudine, di sospettare della lentezza e di pretendere la velocità nei ragionamenti e nelle spiegazioni. Bruno tiene a essere giovanile e mi ricorda appena può la sua età. Quel che mi piace in lui è che non racconta nulla della sua giovinezza, il suo racconto inizia da quando è rimasto a casa in pensione; Bruno non è un'ipocrita: racconta la parte più riposante della sua esistenza. Come tutti quelli della sua età teme il futuro, ha paura per il paese e i suoi governi, non ha capito l'euro e come tutti quelli della sua età teme, ha paura e non capisce non per sé ma per gli altri, per i giovani. Bruno va per schemi e utilizza quel modo semplice di ragionare attraverso scale, scorciatoie, legami prefissati e velocità nei collegamenti. Ora io non li uso proprio bene, dopo il danno, e neanche mi interessa farlo; insomma non invidio Bruno, anzi – lo penso ma non glielo dico – un po' lo compiangio perché mi dico: “non ha visto cose”. Eppure quel complesso di metodi, trucchi passa per essere intelligenza, l'intelligenza è questo nei suoi aspetti formali, e Bruno passa di sicuro in famiglia (e me lo vedo lodato da figli e nipoti) e conoscenti come un settantasettenne intelligente. Franco era diverso anche qui, era sornione, meno scattante, giocava di rimessa, l'intelligenza è da lasciare agli altri perché alla fine è spreco di energia. Bruno, invece, fa parte del luogo comune della velocità del pensiero che ho radicalmente abbandonato dopo il nuovo compleanno, nel quale non mi voglio ritrovare più anche se tornassi a poterlo fare. Ora la guarigione in questo senso mi spaventa: sarebbe un impoverimento, non un arricchimento.

Non voglio assimilare lentezza e ragionamento, non voglio stabilire un nuovo metodo, un nuovo scenario, nuove scorciatoie e collegamenti, non voglio stabilire il dogma del primato della lentezza sulla velocità, non voglio perché proprio la lentezza impedisce di stabilire primati, la lentezza lavora senza eccellere. La lentezza è sempre, storicamente addirittura, associata alla scemenza, alla mancanza intellettuale e mi sono trovato allora più volte dopo il danno a fare l'elogio alla scemenza, un po' per esorcizzare il danno – sospetto – e un po' per usarlo al meglio – aggiungo. Scemenza! Scemenza potrebbe essere un valore, non un difetto, potrebbe essere il caso di rivendicarla. Epperò il termine scemenza usato in valorizzazione rischia di essere dogmatico, significa buttarsi nel mondo precedente e scegliere alcuni precedenti per esaltarli; non voglio esaltare alcun precedente. Mi dico che non voglio esaltare nessun precedente ma voglio esaltare il luogo comune della scemenza come un nuovo luogo comune che non ha nulla a che fare con la paccottiglia negativa e positiva che circonda lo scemo, decido di coniare il concetto di scemitudine. La scemitudine è su un altro piano di scemenza e intelligenza, la scemitudine è altrove. La scemitudine non è la scemenza, la scemitudine è il modo di ragionare per gradi infimi, acquisire conoscenza per piccolissimi salti, il modo di ragionare attento ai particolari e soprattutto un modo di ragionare, uno schema, che non esige la distinzione di importanza tra i particolari, che non esige alcuni particolari per il generale, alcuni particolari importanti tra gli altri capaci di entrare in un concetto generale, che non esige un generale ottenuto velocemente e che in realtà scopro che è dato prima, dato dall'abitudine ad alcuni particolari. Mancanza di generale e di particolare, quindi, come nei bambini e scemitudine è tornare bambini – e guardo Bruno che ora tace ma che altrettanto ora non potrebbe capire - tornare scemi, ma scemi di scemitudine e non di scemenza, scemi di ignoranza, di non conoscenza delle cose. Scemitudine è tornare a essere ignoranti di tutto. Questa è una scoperta e questo è un obiettivo: rimanere ignorante di tutto.

Con Franco ci si dava del tu, con Bruno del lei; qualche volta provo a dargli del tu, ma Bruno mi risponde con il lei. Quindi rimane il lei. Non so se questo comporta qualcosa nella sostanza delle cose che ci diciamo, le parole di sicuro hanno importanza, le parole vanno oltre la parola, e curiosamente abbiamo uno scambio di vedute io e Bruno che rappresenta questo peso formale delle parole, ne avevo già discusso con Franco, era un argomento che ho scoperto condiviso, sentito, per le generazioni di nati tra la guerra e il boom economico, generazioni record delle nascite, la mia, e quella di Franco e quella di Bruno. Recitando un po' la nostalgia dei tempi passati, ricordavo con Franco e ricordo ora con Bruno le domeniche mattina gioiose quando da bambino mio padre mi portava in giro per il quartiere; prima eravamo passati magari dal tabacchino che vende anche macchinine, o dal barbiere che mi mette su un cavalluccio per tagliarmi i capelli e il cavalluccio è proprio davanti alla vetrina del negozio e così la gente che passa mi vede e qualcuno mi saluta; tante brevi inquadrature di un rione di mezzo secolo fa, della gente, dei negozi e di un giorno di festa in città, tra i platani di piazza Palermo, e il vento di tramontana che li scuote; e poi il sole e la sua luce ovunque. La gente

si salutava, e anche mio padre salutava e gli altri lo salutavano: era tutto un saluto la passeggiata tenuto per mano da mio papà. I saluti erano una forma di cortesia e nulla altro, certamente van visti anche così, ma van visti anche – penso – perché c'è qualcosa che sta prima della cortesia, che la cortesia si limita ad accontentare. “Non era solo una questione di educazione – dico a Bruno – era una forma di rispetto. Il fatto di incrociarsi sulla stessa strada, lo stesso marciapiede chiedeva che ci si salutasse”. Dice lui: “Adesso roba da dinosauri, non lo capisce nessuno, anzi qualcuno si potrebbe anche arrabbiare, se lo saluti così, senza ragione”. “Già senza ragione” dico e penso, riempiendomi i polmoni di quella, alla ragione che invece ci sarebbe, al fatto appunto esaltante di condividere lo stesso marciapiede, la stessa aria, la stessa vista.

Dietro a questa cortesia era sostanza e non forma: il senso di appartenere alla stessa comunità, la certezza di viverla nella stessa maniera, di avere il medesimo stile di vita e quindi un conformismo e quindi scorciatoie, valori a scale e questo non lo posso dire a Bruno, che non capirebbe anzi mi considererebbe un matto pericoloso, uno da evitare, almeno per le poche ore che dobbiamo convivere ancora, veramente poche. Lui direbbe infatti che son cose normali tra persone perbene, me lo sento dirlo. Invece questa è per me sostanza negativa, una cortesia che voglio evitare, voglio vedere un'altra sorgente di quell'antica cortesia, ora. Voglio pensare a quello che rendeva quelle passeggiate qualcosa di differente da un percorso solitario, ma condiviso, di gente in mezzo alla città; qualcosa che suscitava condivisione in sé, nel semplice suo realizzarsi, non per ciò che stava dietro, 'che poteva nascondersi' dietro la sua realizzazione. Vedere il cammino stesso, la strada, la piazza, le altre vie come un luogo di protezione e ospitalità, un luogo amico, fatto per noi e niente altro per noi che siamo uomini, che parliamo, respiriamo, vediamo, raccontiamo quello che vediamo, decidiamo cosa vedere e cosa raccontare. Luogo fatto dagli uomini per gli uomini: la città che guardavo da bambino, la città meravigliosa e luogo fatto non dagli uomini di quartiere per gli uomini del quartiere, ma dagli uomini per tutti gli altri uomini, un dono, un regalo che l'umanità si è fatta.

Tutto questo non esiste più ed è facile essere d'accordo con Bruno in questa constatazione e tutti sono capaci di constatare questo (almeno quelli di una certa età); è la componente nostalgica e conformista del ragionamento: quella che denuncia l'anarchia del giorno d'oggi, l'anarchia nelle relazioni, l'assenza di forma, il predominio della sostanza, l'interesse messo a nudo e nella sua nudità osannato. Facile essere d'accordo su questo. E infatti Bruno e io siamo d'accordo e ci diciamo queste cose, tutte queste cose. Sono cose inoffensive. E così la filosofia si riduce a pettegolezzo. Non mi interessano i bei tempi andati, quelli in cui non mi poteva venire un'ischemia, quelli in cui la vita era una porta spalancata sul futuro per tutti; proprio perché adesso mi si spalanca davanti la vita, mi ricordo l'importanza di quei fatti, di quei saluti, di quelle passeggiate e ne sento la mancanza e non per ripeterli ma rifarli, passeggiare nella cortesia e non con cortesia. Andare per strada e salutare quelli che passano sul mio stesso marciapiede, lasciare che l'attenzione sia attirata da cose in comune, dalle cose che si incontrano in comune, una foglia mossa dal vento, una cacca di cane, il segno di una pisciata lungo un muretto, gli occhi uniti improvvisamente su quelle cose, un bambino che trotterella e la madre attenta, un uomo che legge il giornale, un altro che si guarda intorno e non sa dove andare, un altro uomo che ragiona. Tutte queste comunità devono – e penso devono – provocare il ciao; il mio ruolo è quello di essere il primo a dire ciao e non devono più esistere abitanti, appartenenti, proprietari di quegli spazi, ma tutti gli uomini sono quello spazio. Rivoluzione? Rivoluzione.

Non mi interessano i bei tempi andati, perché non ci sono mai stati bei tempi e anche se ci fossero stati che senso rimpiangerli? Che serve rimpiangerli? Se davvero sono esistiti pensiamo a rifarli, invece. Sicuramente la perdita della cortesia formale, dei bei tempi, è un manifesto, una dichiarazione di un nuovo mondo che è avanzato, di un meccanismo nel quale centrale, decisivo è diventato cavarsela, sopravvivere, come resistere, resistere al lavoro, come resistere alle spese fino a fine mese, come arrivarci, come soddisfare i desideri che però son diventati necessità e quindi esigenze, pallide ombre del desiderio, pallidi felicità e piaceri, come tornare alla cortesia che si basa sulla folata di vento che ci investe insieme, alla cortesia che si basa sul piacere di non essere soli in questo mondo. Passeggiare insieme nel mondo. Questo deve essere l'obiettivo del domani: la cortesia nella vita. Questo non è nostalgia.

Bruno, come me, non è al Maugeri per fare della filosofia, è al Maugeri perché è malato e deve guarire, come me. Per lui la malattia è malattia, Malattia, per me un po' meno, ma su questo non ci confrontiamo; gli piace raccontarsi e racconta di altre malattie, rigorosamente malattie, che lo hanno colpito. A momenti penso che porti sfortuna, ha un accanimento vocale e in volto mentre le racconta che sembra quasi godersela le sue malattie, come se mi dicesse che nonostante tutto le ha superate, nonostante tutto è in piedi su una stampella davanti a me. La cosa mi spaventa un po' e mi infastidisce ancora di più l'incidente che è capitato a quello che mi aveva preceduto in quel posto letto; Bruno lo racconta quasi ridacchiando e io non ridacchio. L'uomo stava per essere dimesso, aveva fatto l'anca, è la mattina delle dimissioni, si appoggia alla spalliera del letto per infilarsi i calzoncini e il letto parte: l'infermiere che lo aveva appena portato nuovo per quello che sarebbe venuto dopo si era scordato di fermarlo. L'uomo vola, cade rovinosamente, picchia con l'occhio e lo zigomo

su uno spigolo e se li spacca. Altre due settimane al Maugeri. “Porca miseria” e senza tanti finzioni do subito una controllata alla frenatura del mio letto.

Bruno le ha avute tutte: ha avuto un infarto, ha avuto un’ischemia e in un soggetto con problemi vascolari si è anche inserita, malignamente e Bruno ne racconta con un sorrisetto malvagio verso di sé, masochistico, quasi che in quel sorrisetto volesse racchiudere il dolore provato, una trombo flebite. Piangerei, ma piange l’INPS più di me che ha un credito con Bruno di non so quante migliaia di euro e qualche decina di milioni di lire. Sospetto che sotto sotto Bruno abbia fatto il calcolo. È però meno ragioniere e più coinvolto mentre ricorda di quando si è sentito male nel ponente genovese; lì la situazione lo ha messo di fronte alla sua malattia e alla gente di fronte alla sua malattia, lì Bruno dice di aver conosciuto la gente e che non ne può dare un giudizio negativo. Allora mi abbarbico alla testiera del letto per ascoltare più attento e tengo diritto il busto. Era andato a trovare suo cognato e suo cugino che abitano a Sestri e si è ritrovato che qualcuno lo stava accompagnando in un bar sorreggendolo, perché lui non riesce più a camminare e Bruno non si ricorda quando sia iniziato; non ricorda dove è, e neanche dove abita, un’amnesia assoluta e non riesce a stare in piedi. Nel bar la gente lascia il posto al tavolino e lo fa sedere, il barista gli parla facendogli domande alle quali non sa rispondere, sia perché non ricorda, sia perché non gli vengono le parole che si dicono, gli sfuggono. Il barista chiama l’ambulanza. Tutti sono molto gentili, nessuno escluso, questo se lo ricorda; Bruno ragiona però sul fatto che tutto questo è successo trenta anni fa e che da allora le cose sono cambiate e la gente è meno vicina, oggi, magari, non sarebbe soccorso così. Bruno, che diventa nostalgico, afferma che c’è stata una cosa, che come una polvere è entrata dappertutto e che ha guastato le relazioni tra gli uomini, che prima questa polvere non c’era. L’idea di questa cosa che come polvere penetra tra le cose umane mi piace, ma ancora di più mi piace l’entusiasmo che mi suscitano il barista e la gente del bar quando aiutano, soccorrono e consolano Bruno; per me, ora, non è questione di nostalgia, di epoche passate, è invece questione di quelle che ci può essere sempre tra gli uomini. Bruno pensa che noi siamo una cosa precisa, che può essere contraddistinta da un punto di partenza e da uno di arrivo, ma io non penso affatto che noi siamo una cosa precisa, un segmento di una retta o simile, noi siamo un meccanismo, un processo, non abbiamo uno stato ma solo un moto e il nostro unico stato è quello che rende possibile il moto. Quanto sia libero questo moto non è questione risolvibile, è come domandarsi dell’esistenza di dio. La consapevolezza di essere un moto è già libertà. Bruno, invece, pensa di no, ritiene che davvero gli uomini sono peggiorati, che sono passati da uno stato a un altro, più basso e degradato. “In questo mondo manca rispetto delle regole e anche di se stessi – mi dice – ora è diventato tutto libero, tutte le cose capitano per caso e la gente agisce senza pensare a quello che fa”. Timidamente, perché non desidero intavolare discussioni, dico che o non è così o è sempre stato così e noi si invecchia e si pensa che quando eravamo giovani si era migliori, per dire che noi siamo migliori del presente che ci tocca vivere.

Arrivato in ospedale dopo il soccorso collettivo a Bruno non viene riconosciuta l’ischemia ma lo ricoverano e lo tengono per quindici giorni in una interminabile osservazione senza diagnosi; al quindicesimo giorno la risonanza magnetica rileva il danno ischemico e solo allora viene dimesso. “Mi hanno dimesso quando hanno visto che ero malato - dice scandalizzato – comunque meglio così che non ne potevo più di stare in quel reparto dove gli infermieri erano dei gran maleducati e stavano più attenti al bagaglio del malato che al malato”. Taccio, al contrario che con Franco, non ho voglia di raccontare la mia disavventura a neurologia di San Martino, non mi interessa solidarizzare su questi argomenti, che poi si arriva a desiderare galera, condanne e male per gli altri. Non desidero male per gli altri, Bruno sì, e anche per questo mi è chiaro che è passato indenne a infarto, ischemia e femore rotto: come se non fosse successo niente. Non gli sono serviti a nulla ma forse non aveva bisogno che gli servissero - penso.

Ognuno ha la sua scorza.

37. Sindrome Zanna Bianca

La mattina seguente Bruno è dimesso mentre sono in palestra e quando torno in camerata non c’è nessuno al suo posto: è venerdì, facilmente rimarrò solo fino a lunedì e me lo conferma la donna delle pulizie che rimarrà da solo. E se non lo sanno quelli delle pulizie!? Chi meglio informato di loro?

Solo, con la TV, le tapparelle, le finestre, l’intera stanza in mio potere. E poi c’è la libera uscita per l’indomani! Mi godo la situazione, giro, vado e torno dal terrazzo, vado fino alla macchinetta del caffè e pranzo da solo. Il pomeriggio nuovamente palestra che domani esco, domani andrò in una specie di libera uscita. Non ho ancora pensato dove, quanto tempo, quali strade, quali obiettivi, non uso l’immaginazione in proposito: decideremo Antonella e io, perché è indispensabile che ci sia anche lei, al momento di uscire. Ci sarà anche Edo? È tornato dalla montagna da qualche giorno, sono contento che sia a Genova, che sia più vicino a me, ma non è indispensabile che venga; non mi piace l’idea dell’ospedale per lui, mentre la accetto

serenamente per me. Con Paola dagli occhi grandi e marroni abbiamo concordato anche un allenamento per il sabato mattina che di solito segue solo una minoranza: lei non ci sarà, ma ci sarà una sostituta e mi farà fare un po' di camminamenti attrezzati da ostacoli e protetti che qui chiamano parallele; sono in fondo alla palestra e li ho visti sempre da lontano, domani, invece, ci sarò dentro. Tutto, la camera vuota, la libera uscita, le parallele, e il piano di allenamenti che abbiamo fatto con Paola per la prossima settimana, che comprende anche il tapis roulant, (l'ho sempre guardato invidiando chi lo usava) è un segno, chiaro, luminoso. Tutto è sorridente, tutto sembra guarito di una guarigione serena, che amo, che è lontana da una riparazione, da un restauro di vecchie forze, ma che va verso la generazione di nuove forze. La sera siamo da soli con Antonella a cena e restiamo a parlare un po', poi rimango nella stanza e mi metto a seguire la programmazione televisiva che seguivo in casa, prima del danno, le domeniche di festa, ma ora è venerdì, comunque telegiornale, commentario politico, un film. Decido anche che domani sera parteciperò al famoso rilassamento che avevo sempre evitato: sarà l'effetto del vuoto della camera e del pieno potere.

Le parallele sono divertenti. Le faccio piano, lentamente; gli ostacoli, piuttosto facili a vederli, vanno rispettati. Qualche volta e non me lo aspetto li scontro con la punta del piede sinistro mentre ero convinto fosse un tantinello più in alto. Ci rimango male se capita, ma riprendo – subito. Mi tengo alle ringhiere, anche se non ce ne sarebbe bisogno; lo faccio soprattutto per rispettare le consegne della sostituta di Paola dagli occhi belli e marroni, per non darle preoccupazioni inutili e anche, non ultimo, per non fare venire strane idee a quelli messi peggio di me che quelle consegne devono tassativamente rispettarle; lo faccio, insomma, anche per essere di buon esempio. La sostituta di Paola è una moretta segaligna con il naso un po' adunco. Asciutta in tutto, anche nella comunicazione, ma non cerco simpatia. Dopo le parallele che riesco a far durare un'ora per la sostituta di Paola e la sua percezione, ma che sono quasi due ore in realtà, arrivo al tavolino di abilità digitale e davanti a me è una ragazza in carrozzella, con problemi motori anche alle braccia e che fatica a parlare. È ispanica, parla mezzo spagnolo e mezzo italiano e fa una fatica terribile con i componibili. Avrò dodici anni. Io, per solidarietà, mi faccio lento con le mani, non esagero, eseguo tutto lentamente e ogni tanto la guardo e le sorrido. Arriva la fisioterapista che la segue, una certa Anna, tosta nel lavoro, bella ragazza, bruna e molto espressiva, che nota che ha i capelli ancora umidi; si arrabbia con l'assistenza in camera, allora, e dice qualcosa sottovoce. Se ne va e torna poco dopo con un pettine e si mette stenderle i capelli nerissimi, da altopiano andino. Continuo a slegarmi i movimenti della mano sinistra con calma e noto che la mano si muove bene anche se è ancora tenera, gentilissima e ingenua. Ormai l'ho capito: la mano sarà, come si usa dire, come prima, mentre io preferisco dire 'come quella di prima'. Sono tranquillo in questo, ma scopro che anche se non fosse stato possibile, anche se fosse rimasto qualche limite sarebbe stato lo stesso: una cosa nuova non deve funzionare allo stesso modo di una cosa vecchia. La mia mano sinistra sarà più gentile dell'altra mano sinistra, più gentile e delicata – gentile e delicata, mi vanno bene questi due aggettivi. Torno dalla palestra nella camera vuota; ci sono solo io. Per qualche istante l'idea mi disturba, ma poi prendo il mio caro Giro di boa e, anziché iniziare a leggere a voce alta, decido di infilarmi le scarpe e di scendere ugualmente in 'giardino'; ho un po' paura del rimbombo della mia voce in una stanza vuota, degli echi delle parole sui limiti delle finestre, sulla porta, lungo gli incroci tra soffitto e parete e tra i due letti e le quattro sedie. Così scendo e lascio la camera vuota sì, ma solo di me.

Invece che prendere l'ascensore verso il piano zero – reception, salgo le scale, una quindicina di gradini con pianerottolo, con calma, lentamente, gradino dopo gradino, un piede sul primo, e issa, l'altro piede sul secondo, e issa, l'altro ancora sul terzo e a forza di issa giungo al pianerottolo, riprendo respiro, faccio due passi e addosso alla seconda rampa. Arrivo in cima che sembra l'Everest e la soddisfazione credo che sia simile. Poi percorre gli eroici corridoi degli ambulatori ASL, deserti per il sabato; a tratti mi tengo al corrimano, a tratti no. Arrivo alla porta antipánico che precede la reception, la apro con gesto determinato, saluto il custode ed esco. Intorno all'alberello una signora in carrozzella, il sole che va e che viene e null'altro. Non fa eccessivamente caldo e potrei sedermi e invece no; decido di proseguire. Una specie di scala di sicurezza porta sul tetto piatto di un piccolo edificio subito a lato dell'ingresso principale, quello per auto e pedoni, quello che oltre c'è la città e finisce l'ospedale, quello che forse nel pomeriggio attraverserò con Antonella. Ma non ci penso ora; ora penso a salire sul tetto piatto per leggere Giro di Boa. La rampa sono una ventina di gradini che faccio con lo stesso metodo e la stessa calma e arrivo in cima e conquisto non un corridoio, ma un'area aperta, un pavimento catramato, protetto dal sole dalle fronde di alcuni alberi e dove tira un po' di vento. Mi sento Messner e mi sembra un giardino pensile di quelli che si immaginano in Babilonia ai tempi delle elementari, ma non c'è vegetazione, soltanto un pavimento catramato. Mi siedo su quello che sembra un camino sigillato con il cemento (ma che non lo è e non mi chiedo cosa sia in realtà) e apro finalmente il libro. Di fronte a me le finestre del primo piano alzato del Maugeri, sento delle voci dentro, sembrano bambini. Inizio a leggere.

“Curiosamente la stardust non aveva accennato a nisciuna manovra, filava dritta più *fotte* (forte) di prima, col vento in poppa, era proprio il caso di dirlo. Possibile che non si fosse addunata alla boa? - mi rendo conto di non ricordare come si sia arrivati a questa storia della stardust, ma non mi importa, l'importante che stardust l'ho detto bene - E allora capitò una cosa mai vista. La Stardust, evidentemente fuori controllo, forse con il timone ingovernabile, andò a speronare con violenza una specie di *piscaraggio* (piscariggio) che si trovava fermo sulla sua rotta. 'È incredibile, ha preso in pieno la barca dei commissari di gara! Le due imbarcazioni stanno affondando! Ecco che affluiscono i primi soccorsi! Incredibile! Pare che non ci siano feriti. Credetemi amici, in anni e anni di gare veliche, non avevo mai visto una cosa così'. E qui al commentatore venne da ridere. Macari << Macari? Magari? Ma perché questo Magari se è Magari davvero>> Montalbano rise astutando il televisore. Dormì malamente, dei quali ogni volta *s'arrabbislava* (s'arrasbigliava) 'ntrunato. Uno lo colpì particolarmente. Si trovava con il dottor Pasquano che doveva eseguire l'autopsia a un polipo. Nessuno s'ammeravigliava, Pasquano e i suoi assistenti trattavano la faccenda come un fatto di normalissima amministrazione. Solo a Montalbano la situazione pareva stramma. 'Scusi dottore - spiava - ma da quando in qua si fa l'autopsia ai polipi?'. 'Non lo sa? È una nuova disposizione del ministero'. 'Ah. E dopo che ve ne fate dei resti?'. 'Vengono distribuiti ai poveri che se li mangiano'”.

Penso che i sogni sono divertenti e che l'aria sul tetto piatto è piacevole e vado avanti a leggere fino a quasi ora di pranzo; poi scendo tenendomi bene alla ringhiera la rampa da venti gradini, ripasso davanti all'alberello dove la signora in carrozzella se ne è andata, via alla reception, tutto il corridoio dai colori pastello della ASL, scendo le due rampe da quindici gradini e un pianerottolo e sono nel corridoio del primo sotterraneo dove il carrello porta vivande e le due infermiere iniziano la distribuzione. Davanti alla porta della mia camera, mia moglie. Mangiamo quasi insieme, nel senso che il vuoto della camera, l'assenza di estranei mi dà questa impressione; poi alla macchinetta del caffè e ancora la sensazione di tecnologia lucente da ammirare e di una bevanda deliziosa e scura da centellinare. Tornati in camera sono un po' emozionato: la giornata è assolata sotto nuvole bianche, grandi e veloci che provocano folate d'ombra; la giornata sembra quasi attendermi. Mi metto i pantaloni lunghi della tuta, sopra la maglietta della pelle indosso la felpa grigia, mi siedo sul letto e calzo e allaccio le scarpe. Le scarpe - l'ho già fatto al Maugeri, almeno una mezza dozzina di volte, ma questa volta sembra la prima volta, sembra che sia una volta seria, vera, una volta nella quale le scarpe devono essere messe sul serio, davvero, non per percorrere il corridoio dell'ambulatorio e terminare in giardino; questa volta bisogna andare oltre, su una strada che non conosco, che non è mai stata fatta, che non so. Controllo la tensione delle stringhe e la solidità dei nodi con la attenzione dell'esploratore scientifico. Usciamo dalla camera che ho il cuore in gola, il respiro accelerato - fumerei una sigaretta. Arriviamo alla sala infermieri e avverto che esco. C'è Silvia e penso che tra le altre cose questa sera ci sarà rilassamento o meglio corso di rilassamento che è una cosa che le sta a cuore, cosa che non conosco ancora; penso, però, a quello che non conosco ancora e che mi sta davanti, più vicino e importante. Silvia chiama il medico di guardia; restiamo ad aspettare nel reparto che sembra deserto, da quanto è silenzioso, pochi sono usciti, ma nessuno parla. Si sente l'ascensore e il suo motore. Si apre e c'è il medico - ho paura che dica qualcosa, che si esprima contro la gita fuori porta, extra moenia, insomma nel mondo vero, quello dove l'aria e il vento potrebbero essere più forti e diretti, dove la luce del sole va e viene. Temo che dica che non posso, che non sono ancora pronto, che devo aspettare. Il medico è una dottoressa che compila un modulo e me lo fa firmare e poi dice: “Buona passeggiata”. Eccezionalmente per raggiungere la reception Antonella e io prendiamo l'ascensore; evito le scale - mi risparmio per dopo o almeno la penso così. Saluto l'addetto all'entrata con platealità, che mi sfugge, che non so perché. Oltrepassiamo l'alberello e il suo recinto in cemento; Antonella mi dice che c'è un ascensore che dal parcheggio dell'ospedale (che per me fin qua è una grande estensione del giardino) porta in strada a Nervi. Seguo la sua direttiva e facciamo un breve tratto di una cinquantina di metri in discesa fino a un ponticello che conduce all'ascensore, che è un'ascensore pubblico ed esterno, come molti a Genova. Il sole ora picchia e deve fare caldo perché mia moglie suda. Il vano di attesa dell'ascensore poi è una fornace anche per me. Temo il dislivello, temo l'idea di entrare in uno spazio chiuso con un piccolo gradino da affrontare e infatti seguo quel passo con gli occhi, lo guido con gli occhi - ho paura, ho vertigine, temo che la fessura mi risucchi nel vuoto o di inciampare e cadere fuori dall'ascensore, temo cose mirabolanti e banali. È un passo importante: è il primo passo ufficiale al di fuori dell'area ospedaliera.

L'ascensore pensa un po' prima di scendere e poi parte e compie lentamente un tragitto che calcolo in una quindicina di metri. Chiudo gli occhi per calcolarlo meglio. Quando si apre, la luce solare di nuovo, un muro di contenimento di fronte, un marciapiede con le auto parcheggiate e soprattutto un rimbombo sordo, incalzante, violento: il traffico delle automobili poco sopra, poco sotto, poco a destra e poco a sinistra. Sono circondato da un frastuono ostile. Le auto metalliche e metallizzate, il marciapiede stretto - non passa nessuna macchina nella via in cui siamo sbucati ma è come se ne passassero cento e il fragore mi fa tremare

la testa, ballare la vista, tendere i muscoli. Faccio segno ad Antonella che voglio fermarmi e mi aggrappo a lei con il braccio sinistro. Presagisco la presenza di un rischio diffuso, come se mi sentissi al centro di un'aggressione. "Ma come diavolo facevo a vivere in questo rumore?" domando. Antonella fa come a dire boh?. E mi ripeto la domanda scandendola: "Ma come diavolo facevo a vivere in questo rumore? - poi guardo mia moglie, tenendomi bene a lei – Ma siamo tutti *passi* a vivere in un casino simile! Ma è disumano, non c'è niente di umano in questo!". Sono semplicemente allibito, ma davvero allibito, non allibito per modo di dire, anche perché il mio nuovo compleanno mi ha insegnato a non usare le parole per modo di dire, ma per dire e basta. Rimaniamo ancora qualche secondo fermi, poi mi volto verso il marciapiede, analizzo la sua larghezza, l'ingombro degli specchietti delle auto, lo stato del fondo e tasto le mie due gambe, le penso. Potrei essere pronto, determino, mentre i muscoli che si sciolgono dopo la paura per il fragore. Faccio un cenno ad Antonella, mi tengo a lei sulla sinistra e iniziamo a percorrere in discesa un budello di strada che conduce in corso Europa, se percorsa nel senso delle automobili, ma che noi facciamo verso il basso, verso Nervi, verso non so ancora quale Nervi, ma un posto che un tempo, prima del danno almeno, chiamavo Nervi. Facciamo una trentina di metri sul marciapiede che non arriva al metro in larghezza; son cinquanta – sessanta passi nei quali un paio di auto parcheggiate male costringono ad appiattirsi al muro, camminando in diagonale, sforzando la concentrazione che guida le gambe. Poi, addirittura, una famigliola (babbo, mamma e figlia) che carica il bagagliaio costringono me e Antonella a scendere dal marciapiede e circumnavigare la loro automobile. Al gradino in discesa, senza sostegni, chiudo gli occhi e spero: ce la faccio. Al gradino in salita, senza sostegni, chiudo gli occhi e spero: ce la faccio. In tutte e due i casi immagino di scivolare, cadere sulla strada e una rombante automobile che mi schiaccia. Passati i gradini guardo con disprezzo, odio no, la famigliola. Arriviamo infine alla fine del budello automobilistico in discesa (e vedo la targa e leggo 'Ian Palach') e si apre una piazza automobilistica, alle spalle vie che scendono da corso Europa e davanti palazzate con negozi, un tabacchino e un bar e in mezzo due attraversamenti da affrontare. Mi fermo e chiedo anche ad Antonella di fermarsi: sono stanco, devo riprendere respiro e ho paura.

"Certo che se guarire vuol dire tornare ad abituarsi a questa roba, non è che mi interessi molto guarire. Ma sarebbe guarire? Cioè intendo dire andare a star meglio? Perché guarire dovrebbe significare andare a star meglio. Qui è riabituarsi al peggio". Antonella non commenta, mi guarda come se avessi scoperto l'acqua calda; sì ha ragione – penso - soltanto che intanto non facciamo altro che bagnarci in quest'acqua. "L'attraversamento pedonale è una sensazione epica: è il guado di un fiume, il superamento di un confine. L'attraversamento pedonale è una metafora filosofica: è il passaggio di un livello, un accrescimento di consapevolezza". Certo posso raccontarmela così. L'attraversamento pedonale, senza dirmi bugie, è cinque metri zebrati in mezzo a un pavimento grigio asfaltato dove i pericoli arrivano da destra e da sinistra, non sono memorabili, ma metalli e vernici ammassati, e il pericolo banale, gretto, poco nobile – nessuna canzone di gesta, ma solo un protocollo di entrata al Pronto Soccorso. I metalli e vernici ammassati sono fretta e furia rumorose, quasi inverate, rese materiali, materializzate: i volti grigi dietro i vetri grigi sotto il sole stringono il volante e insultano il passante; li conosco bene: sono stati qualche volta i miei. La strada è un fiume di acqua metallica e casuale, la strada è un non senso. Affrontare vernici ammassate su metalli non ha nulla di epico, guardare a destra e sinistra e attendere che nessuna, ma proprio nessuna di quelle 'screature' sia in vista, neanche lontana, prima di decidere, non ha nulla di epico; discendere in maniera malferma il marciapiede, contare i passi che mancano all'altro marciapiede, otto – nove forse, farli reggendosi ad Antonella per camminare un po' più rapido e dritto, non ha nulla di epico; farlo e salire sull'altro marciapiede, come su una tavola in mezzo al mare, inciamparsi perché il piede sinistro non si solleva quanto dice, attirando l'attenzione e il giudizio di tre robusti e sani sfaccendati fuori dal bar al sole delle tre del pomeriggio del nove di settembre, non ha nulla di epico; dire ad Antonella "dammi una mano" per farmi riprendere la direzione dritta dopo l'inciampo, non ha nulla di epico.

Oltrepassiamo bar, tabacchino e palazzata e prendiamo a destra verso il porticciolo su una strada dove il frastuono del traffico diminuisce. Solo qui, solo ora che mi sento quasi in salvo penso di essere protagonista di un poema epico e che la passeggiata è un'epopea. La via diviene di passo in passo, non li conto ma è lunga cento, sempre più pedonalizzata, le auto parcheggiate diradano fino a scomparire e il rumore del traffico diminuisce ancora. Sul porticciolo i tavolini di un bar e una foto che mi fa Antonella che invia a Edoardo. Vedo il mare, tre in canoa tra i moletti, poca gente. Prendo respiro e osservo le canoe. Guardo Antonella e mi pare incredibile di essere in riva al mare, eppure questa straordinarietà esiste ed è tutta nostra: a Nervi ai primi di settembre, in una giornata di sole, con poca gente intorno. Improvvisamente un nuvolone e una folata di vento spazzano il sole. La voglia di fare una cosa 'normale' mi assale e anche la voglia di bere un caffè 'normale'. L'itinerario riprende verso il molo, attraversiamo la piazzetta piena di barche e arriviamo in un bar. Il caffè e il bicchiere d'acqua minerale, il portamonete da cui tiro fuori gli spiccioli molto lentamente, ma potrebbe essere accuratezza, i visi delle due cameriere e un tipo che guarda alla televisione un

programma sportivo. E poi sul molo a guardare il mare aperto, dopo aver fatto una decina di ripidi gradini che sono un orgoglio. Il ponte che porta alla passeggiata sul lungo mare ci accoglie poco dopo, è un ponte in salita, e mi devo fermare, approfittandone per guardare il mare e sentire il tremito sotto le scarpe che provoca sul ponte. Torna il sole dietro una folata di vento. Poi ancora a salire, un tratto in ombra e poi un tratto al sole, e giungiamo a un'altra panoramica; dal bar avremo fatto quattrocento metri, ma sono chilometri e quasi un quarto d'ora. Abbiamo fatto, però. Guardiamo ancora il mare e la costa di Genova a oriente, dove inizia a declinare il sole, che sono quasi le quattro. Parliamo, commentiamo quasi ogni passo. Ci fermiamo. Prendiamo poi una salita, una bella salita da primato che dopo una settantina di metri, degradando, ci riconduce alla strada carrabile, a via Paolo Sala. Qui due moto, con un rombo minaccioso, sfrecciano e io, come un bambino, mi nascondo dietro Antonella e mi metto con le spalle rasente al muro. "Le fanno apposta per spaventare" penso, ma non lo dico. Rifiuto di attraversare come vorrebbe Antonella e percorro il marciapiede verso la piazza con il tabacchi e il bar di prima e anche qui rifiuto di attraversare la piazza: ho paura di affrontare il doppio attraversamento. Altre moto sfrecciano e impauriscono; le auto meno; mi tengo comunque vicino al muro e cammino attento al marciapiede.

Camminiamo per altri duecento metri fino a un semaforo e solo qui, con il verde e dopo una bella pausa di riposo e piena di riflessione attraversiamo e pigliamo di nuovo la salita; questa salita si avvicina al Maugeri, che alzando lo sguardo rivedo. Fatico nel farla e mi devo fermare due o tre volte. Arriviamo in cima alla salita e c'è un altro semaforo che mi spaventa: bisogna guardare corso Europa e le sue quattro corsie, quattro correnti di vernici metalliche ammassate. Il nove settembre di sabato, comunque, c'è poco traffico. La traversata si compie in due tappe: la prima fino al primo salvagente, in mezzo alla strada, al centro. Lì mi attacco al semaforo e rido a mia moglie, rido qualcosa che non so, ma mi viene da ridere. E le macchine passano, passano e passano; niente moto, per fortuna. Adocchio, alla fine della traversata, il viale stretto che porta all'istituto; tiro un sospiro e rido di nuovo. Seconda parte del guado, inciampo con la solita gamba sinistra, sul marciapiede – colpo di reni istintivo – e non cado. Sono stupito e orgoglioso. Via per il vialetto, finalmente. Il mio Everest, in quel pomeriggio, non è più la doppia rampa tra reception e primo piano sotterraneo, è un percorso rischioso lungo un chilometro, pieno di variazioni, di cambiamenti di stati, di moto veloci, automobili cieche e indifferenti e ricordo Jack London e Zanna Bianca al suo primo incontro con la città che sono fiumi di carri sferraglianti come linci nemiche e feroci, abbaiare di cani ostili, scale in mezzo a questi pericoli e ostacoli da superare uno dietro l'altro con una frequenza asfissiante. Passiamo la reception e salutiamo, per la stanchezza barcollo e prendiamo l'ascensore stavolta. Alla fine di questa lunga strada, sulla porta della camera vuota, c'è mio figlio che gioca con il telefonino e mi saluta. Giocheremo a Burraco, approfittando della camera vuota, cioè Edoardo mi insegnerà a giocare: ha già spianato le carte sul tavolino sotto il televisore. Sono carte nuove, lucide, da scala quaranta e il gioco è complicato da non essere compreso ma avvincente che non puoi fare a meno – alla fine – di capirlo. Burraco, una conquista intellettuale in una stanza solitaria di ospedale.

38. Non so correre più

La sera c'è il temporale e i fulmini illuminano la stanza degenti e dalle finestre si vedono cadere sul mare, verso il promontorio di Portofino. La luce è spenta, e siamo una dozzina, gente anche dal primo piano sopraelevato, gente che non ho mai incontrato neanche in palestra: una signora con la SLA, Aldo sulla sua carrozzella e l'emorragia cerebrale che lo ha fermato come me nella parte sinistra del corpo, ma molto peggio di me, che sono un ischemico e che ho imparato che un'ischemia è cento volte meglio di un'emorragia. Loro mi stanno accanto, a destra e a sinistra.

Non c'è nulla di professionale nel rilassamento organizzato da Silvia e proprio questa assenza diviene presenza, diventa professionalità, una cosa che funziona, che da felicità ma che non pretende uno scopo come decisivo. È la determinazione di ognuno che stabilisce lo scopo. Ho messo un po' di tempo e di rilassamenti per capirlo, ma quando ho afferrato l'idea, ho rivisitato tutti gli episodi precedenti e per così dire gli ho vissuti di nuovo. Silvia mette una musica tappezzeria, monotona, serena, una campionatura, spegne la luce e chiude la porta e inizia. Ci sono degli alcolisti, almeno credo, due o tre, poi qualche donna in girello e io, l'unico non alcolista a stare in piedi da solo, ed è per questo che molti dei rilassanti pensano - e me lo diranno - che sia anch'io un alcolista. "Tanto, tanto lontani non ci siete andati – mi dico – ma qui dentro non lo sono, qui dentro sono un ischemico. È più divertente, più creativo". Nel rilassamento si respira e si uniscono suoni al respiro, suoni con le vocali, e Silvia ci chiede di associare colori e vedere questi colori diffondersi nel corpo attraverso l'aria che entra dai polmoni, va nella pancia, sale alla testa, scende nel bacino e raggiunge le gambe. Silvia chiede di immaginare questi movimenti, questa intrusione di aria, che deve diventare intrusione di energia, di un'acqua che erode dighe, Silvia dice i blocchi di energia. Non riesco a

sentire nessuna alluvione, ma mi piacciono i lampi, il buio, le vocali respirate che diventano un coro buddista. Silvia a un tal punto chiede: “Chi può alzarsi si alzi, chi non può faccia conto di essersi alzato”, in questa maniera mi sembra di alzarmi anche per Aldo, anche con Aldo – e lo guardo brevemente, nel buio mentre fuori ora piove - come se respirassimo tutti uguale, ma non insieme, uguale senza esserlo. Poi Silvia ci chiede di uscire dal rilassamento, stendendo braccia e gambe e accarezzandoci il viso; poi accende la luce. Vedo di nuovo la magnifica chioma candida di Aldo e la sua barba ben curata altrettanto bianca; vedo la faccia triste della signora con la SLA e le facce degli altri e torniamo in stanza che saranno le nove passate. Nella camerata vuota accendo la TV e telefono a mia moglie e poi a qualche parente: sono solo e posso occupare coi suoni la stanza, liberamente. L’allerta gialla ci impedisce di fare la seconda uscita, il giorno seguente, piove a tratti, ma non fa temporale. Fa ridere un’allerta meteo in piena estate ed è anche poco credibile: le nuvole non sembrano piene di piogge alluvionali. Comunque non si esce dal recinto dell’ospedale. Pazienza. Avrò tempo per allenarmi all’esterno e abituarci alle sue asperità. Ora è diventata una domenica con una camera a disposizione ed Edoardo che ha portato nuovamente le carte da gioco per il Burraco.

Tredici carte a giocatore, ne peschi una per turno dalle rimanenti nel mazzo, si scende almeno con un tris, ma il tris può essere composto di carte con lo stesso seme e in genere a Burraco i semi sono sovrapponibili tranne che nelle scale, quelle vogliono lo stesso seme. Il jolly è una carta di qualsiasi valore, la carta dei tuoi desideri, dei sogni, come a Ramino. Burraco che mi soddisfa imparare è molto lungo e tre mani fanno un pomeriggio, tre mani fanno arrivare la cena e il carrellino con gli operatori. Sia Edoardo che Antonella assistono al mio pranzo e poi, ovviamente, secondo un rito ineliminabile, andiamo alla stanza della macchinetta del caffè e dopo il caffè, ma Edo prende una cioccolata zuccheratissima che non riesco a invidiargli, ci sediamo sulle seggiole color pastello della stanza e parliamo, non ricordo di cosa, ma parliamo un bel po’. Nella discussione rimango spesso con filo di voce, come per una crisi di raucedine, ma è usuale dopo il mio nuovo compleanno, e non mi infastidisce; più importante, molto più importante è che non storpio quasi più le parole e che sono meno frequenti le amnesie; non sto più fermo a pensare il vocabolo, sforzandomi di mettere contorni precisi al concetto in modo da rievocarlo come da un dormitorio, da una cantina in penombra. Per di più dopo domani avrò l’ultima seduta con la logopedista, perché è ormai nell’aria che sarò dimesso, non prestissimo ma presto, in una data che non riesco ancora a immaginare, ma che è già una data, qualcosa di solido, fondato; qualcosa che mi rende euforico, in certi momenti, e ansioso, in altri momenti, quando temo che la dimissione possa privarmi di tutte le conquiste fatte, delle cose che ho imparato, schiacciandomi nuovamente – e uso nel pensiero proprio schiacciare – su una vita ciclica, determinata da forze ingovernabili, come era la mia vecchia vita. Epperò se è guarigione, vera guarigione, allora questo schiacciamento non sarà possibile e anzi l’idea stessa di schiacciamento, il fatto che abbia idea dello schiacciare, è un antidoto allo schiacciamento, un complesso di anticorpi, più di un anticorpo, perché la guarigione comporta tante nuove attività mentali che prima, semplicemente, ignoravo in me o avevo dimenticato di me.

Sta finendo l’orario di visita, le otto di sera e allora, per la prima volta decido di accompagnare Antonella e Edo alla reception non usando l’ascensore, ma facendo la doppia rampa di scale che ascende dal primo sotterraneo agli ambulatori ASL lato personale medico e infermieristico e saliamo, con lentezza, e apro io la porta antipanico in cima alla rampa e faccio strada. Oltrepassiamo la reception e usciamo dalla porta e lì è quasi notte, perché a settembre le giornate sono più corte e perché è nuvoloso. Le auto nel parcheggio hanno i fari accesi e un vento fresco ma umido ci investe. Il vento mi inebria. Ci salutiamo e torno in camerata via ascensore come rapito dall’entusiasmo, come se le mie gambe muovessero libere e spontanee, prive di pensiero e piene di desiderio. Le gambe finiscono poi sul letto dove sdraiato guardo il telegiornale e sarà una buona notte.

La dottoressa che mi ha preso da poco in consegna, che mi ha preso in consegna da quando c’è aria di dimissioni e iniziano a girare date, una a metà di questa settimana, l’altra alla fine, l’altra ancora alla fine di quell’altra, tutte dette e non scritte, dette poi a mezza voce, seguito da “in ogni caso vediamo e valutiamo”, ebbene la dottoressa entra in camera la mattina tra colazione e palestra. Arrivano i suoi occhiali, i capelli scuri sopra il viso rotondo, la taglia abbondante e l’aria ansiosa ed emotiva che ispira tenerezza e sembra richiedere protezione. Arriva reggendo un fascicolo; capisco subito che è il mio appena la vedo entrare, anzi vedo prima quello che tutto il resto. La situazione è ideale per una libera discussione, poiché sono da solo mentre sto aspettando la chiamata per la palestra e stavolta viene fuori precisa la dimissione, precisa come un tuffo al cuore. Forte. L’argomento della dottoressa, che parla con un certo affanno, sempre, è che ho in programma al San Martino una visita cardiologica, un doppler aortico, lunedì prossimo che è il diciotto di settembre, e che la cosa dovrà ancora avvenire in sicurezza: quindi sarò trasportato in ospedale in una situazione protetta, insomma in ambulanza, e sarà meglio che esca da una situazione altrettanto protetta:

quindi il Maugeri. Dopo il doppler aortico, una volta tornato al Maugeri e analizzati gli esiti che mi verranno consegnati direttamente in ospedale, ogni momento sarà buono per la dimissione. Chiedo il giorno seguente, il diciannove, martedì, e la dottoressa dichiara di pensare al venerdì, invece. Dico che è troppo. Arriviamo a un compromesso momentaneo: mercoledì venti. Quindi ancora dieci giorni e nove notti – calcolo. Dieci giorni e nove notti! Mi chiamano e ci salutiamo, scendo le scale fino al secondo sotterraneo e subito informo Paola dagli occhi belli e marroni che sarò dimesso e che quindi bisogna accelerare la preparazione, perché ci tengo a uscire presto.

Con Paola studiamo i doppi turni – mattina e sera sempre – il sabato compreso e addirittura il lunedì anche al ritorno dalla visita (dovrò essere al San Martino prestissimo, alle sette e mezzo) e poi ancora il pomeriggio. Il martedì non lo cito, lo lascio fuori perché il martedì desidero essere fuori. Durante gli esercizi vedo la dottoressa tondeggiante parlare con Paola dagli occhi belli e marroni e sono sicuro che chiede una relazione su di me. Nell'allenamento la metto tutta e le parallele sono quasi un'attività sportiva: non un inciampo e molta velocità. Al termine sono sudato come mai lo ero stato durante la palestra e sono costretto addirittura a chiedere di andare in bagno, cosa che non era mai accaduta prima. Dico a Paola che mi scappa e se posso tornare nella mia camerata al primo sotterraneo e le confesso che sono un po' preoccupato: il percorso è lungo e non so come mi comporterò, insomma se resisterò. Paola dagli occhi davvero belli e marroni e ora sorridenti scoppia a ridere: "Ma Giorgino! C'è anche il gabinetto per la palestra, qui al piano! Non lo sapevi?". Non lo sapevo. Il bagno della palestra è una camera enorme pulitissima, un attrezzatura in sanitari che immagino non a norma di legge ma ancora di più, qualcosa che anticipa le leggi a venire; è un piacere servirsene e me ne servo. Brevi momenti di felicità che confermano uno stato di felicità generale in base al quale torno da Paola allegro e sorridente. E continuo l'allenamento.

Nel pomeriggio dopo che un nuovo compagno si è stabilito in camera e che l'incantesimo si è infranto, ma era un incantesimo al quale tenevo poco, sono con Antonella a passeggiare nei corridoi del piano. Sono allegro ancora di più perché realizzo che il nuovo arrivato, una protesi al ginocchio di un'ottantina d'anni, precisamente settantotto, sarà dimesso dopo di me e che dopo Franco e Bruno, dopo due cicli di convivenza, sarò io, questa volta, a terminarla. È un orgoglio privo di ragioni, ma mi dà un piacere costante e tenue. La protesi al ginocchio ha un forte accento siciliano e si chiama Salvatore e non è nei pensieri e discorsi miei e di Antonella – parliamo già del dopo, di come fare a casa, di come organizzare la convalescenza, di come continuare gli allenamenti e la terapia. Le dimissioni non risolvono, le dimissioni sono un punto di partenza - concordiamo con mia moglie – e penso che la strada decisiva, la parte decisiva della guarigione, inizierà oltre le porte della reception, nelle scale del mio palazzo, sul ballatoio, tra cucina e bagno dentro casa, in via Rossetti, nella spiaggia e nella passeggiata sul mare, in mezzo ai semafori e agli attraversamenti zebrati. È lì il vero volto della guarigione. Il fatto che sarò dimesso a fine estate, quasi all'inizio dell'autunno e alla fine del caldo, è per me un segno: non ho più bisogno di ripari, è arrivato il momento di mettere alla prova, sì alla prova, di verificare le cose, tutte le cose a ogni livello, che ho imparato dall'undici agosto in qua.

Poi andiamo al caffè e nel corridoio del ritorno vedo Antonella un po' più avanti a me e mi viene naturale di raggiungerla e faccio per correre, non camminare ma correre; sollevare il ginocchio flettendolo e stendere quell'altro. Rimango bloccato in quel atto, come se volessi stabilire con il corpo la separazione dal resto del mondo di quel gesto, come se avessi incontrato l'impossibilità e l'immobilità che ne deriva. Non so fare il movimento. Riprovo improvviso, ma sarebbe meglio dire sono assalito dalla sensazione di fluidità al bacino, di anestesia, di gelo nell'osso di tanto tempo prima, devo guardare per vedere dove sono le gambe, come tanto tempo prima, e mentre guardo la gamba d'appoggio si abbassa e quella alzata si abbatte sul pavimento, il piede sbatte, forte. Rimbomba il corridoio del Maugeri e rimbomba la mia testa. Il gelo dal bacino si infila fulmineo in testa; metto le mani per terra per reggermi. "Cavolo! Non so più correre! - dico – e tra una settimana dovrei essere fuori, in mezzo alla strada" e sbaglio anche la parola. Antonella, anche lei, si spaventa. "Devi dirlo alla fisioterapista" esclama. "Certo che glielo dico, domani glielo dico e se ci fosse ora andrei in palestra a dirglielo". Mi rialzo e cammino – sono sconsolato e confuso. Correre? Riuscirò a correre ancora? Non sarà una perdita programmata, una perdita che chi mi cura già sapeva? Dovrò rinunciarci e questo è un danno permanente! Rinunciarci e permanente! - penso ma non dico nulla di questi pensieri a mia moglie; dico solo: "Domani ne parlo subito". Non ho ancora imparato a correre – correre? Non ci avevo più pensato. Correre? Era uscito dal mio vocabolario, dalla mia immaginazione. Correre? Come se non esistesse e quindi non esiste. Mi sono persino dimenticato di quella corsetta per anticipare il semaforo, un paio di giorni prima del nuovo compleanno. Dimenticato! Mai accaduto. Non ci ho più ripensato in tutto questo tempo. Pensare al correre, impossibile – avevo in mente, in prima vista, camminare. Camminare era decisivo perché correre, se mai ci ho pensato in quei quaranta giorni, non era altro che un camminare veloce, nulla di più. Ma correre non è per niente camminare veloce; correre è tutta un'altra cosa, che non c'entra nulla con il camminare: gli assomiglia, ma non gli è parente, è quella somiglianza che ci può essere tra un pesce e un

uccello che abbiano entrambi imparato a muoversi sulla terraferma e in mezzo ai cespugli ma che rimangono pesce e uccello: fanno la stessa cosa in una maniera completamente diversa. La sera è tutta un'immaginazione sulla corsa e sul come si fa. Non mi distrae la novità di Salvatore e la serie incredibile di rumori intestinali che sembra di essere in film con Bombolo. È l'effetto dell'anestesia e per di più a farlo soffrire ancora di più è tutta quell'aria che comprime la prostata o la vescica: così, oltre i rumori anche lo stimolo continuo e implacabile che riprende dopo pochi minuti che ha orinato nel pappagallo, orinato poche gocce – le sento. “Soffro anche la prostata!” continua a lamentarsi.

Non mi distrae nulla, penso al correre, al perché cammino ma non corro e l'idea del danno permanente si consolida tanto che a un dato momento mi dico: “Pazienza: farò senza correre. Si può vivere senza correre, al massimo si perde l'autobus e non si va alle olimpiadi per gli ottocento metri piani. Peccato perché ci tenevo”. Penso anche che probabilmente potrebbe essere un'ulteriore motivazione, quasi una causa, per una nuova vita – una nuova vita senza corsa: se non sono più capace di correre allora mi devo conformare, tutto me stesso deve conformarsi, essere illuminato da questa nuova situazione quella della non – corsa. Non deve essere un ostacolo. Ostacolo. Ostacolo non ha senso pensare, ideare la parola ostacolo – nulla nella nuova vita deve essere considerato come un ostacolo, come una cosa che ti sta contro e se qualcosa ti viene contro è solo perché la stai affrontando nella direzione sbagliata; ma neanche - perché non ci sono direzioni né giuste né sbagliate. Parlare di movimento, di moto, piuttosto che di direzione. E disegno, chiudendo gli occhi, le diversità tra moto e direzione, che si possono solo vedere dentro, intuire, ma non descrivere, non portare fuori. Guardo il soffitto con gli occhi chiusi mentre ragiono e mentre Salvatore continua a rumoreggiare e a scusarsi e io a dirgli di non preoccuparsi, anzi di non trattenersi, di lasciarsi andare che si deve liberare e basta. Da quanto soffre non riesce a seguire la televisione e la notte la passerà sveglio e io con lui in gran parte, sveglio anch'io ma non per lui, anche se si sarà alzato dal letto una dozzina di volte.

Nella baietta di Nervi, non c'è una nave in attesa, il mare è sgombro, ai lati, sui crinali vigneti e un treno merci, fermo sul ponte della ferrovia, carica l'uva che scende con ascensori pneumatici. Non ci sono uomini, contadini, e non c'è neppure il macchinista; tutto accade nel deserto: sono rimasto solo io. So che è stato dato l'allarme, tempo prima, e io – non ricordo perché – non l'ho rispettato. Tutti gli altri nel mondo lo hanno rispettato e quindi non vedo nessuno davanti a me nella vallata deserta. C'è silenzio. Non è un silenzio che fa paura, è il silenzio della tranquillità del sonno perché so che sto dormendo; a tratti vedo la luce dei lampioni che entra nella camera, le piccole fessure nella tapparella sono stelle e così si fa notte nella baietta di Nervi che vedo e continua a non esserci nessuna porta container, nulla in mare, nessuna luce. “Ma se sono qui da stanotte e non è ancora accaduto nulla potrebbe essere che l'allarme non sia per me” penso. Alla radio dicono che una grande onda sta investendo la costa, gli ascensori si fermano e sul ponte non c'è più il treno. Tutto vibra, ora, sta per accadere qualcosa che arriva vibrando, dal mare; ma sul mare non vedo nulla, sul mare non cambia nulla. Giunge un uomo, dietro di me, mi volto e gli chiedo e mi risponde che è tutto finito, che l'allarme è finito, che non c'è stato nulla. “Meno male, perché se c'era da correre non mi salvavo mica: mi hanno detto che non posso correre” esclamo. L'uomo fa un cenno come a dire che quella è una storia ben nota e che è capitata anche a lui. Ritorna la notte sulla baietta di Nervi e continuano a non esserci navi in rada e treni fermi sul ponte della ferrovia. Il firmamento diventa una sola stella, grande, sempre più grande, luminosa, molto luminosa, luminosissima – accecante, che gli occhi fanno male e devo chiuderli. Uno scroscio, violento e poi un tuono: la tapparella è completamente alzata, l'infermiera del mattino saluta Salvatore e Salvatore la saluta; io mi sveglio ma ero già mezzo sveglio.

Salvatore, con una faccia da tartaruga con gli occhiali, arreba il tavolo; senza stampella. Non ho il coraggio di dirgli che, per quello che so, quelli come lui devono sempre usarla; me ne sto in silenzio. In realtà, ancora prima, se ne è andato nel corridoio, sempre senza stampella, senza dire niente e non so a fare cosa: aveva delle lenzuola in mano. Dal momento che non è al suo primo ricovero al Maugeri e che mi ha detto che ha proprio voluto essere nuovamente qui, dove era stato per l'altro ginocchio, penso che sappia fin troppo bene cosa stia facendo e cosa sia quel traffico di lenzuola del quale l'infermiera non pare sapere nulla.. “La vista è impagabile – un ospedale con il panorama sul mare! L'ho detto a quello che mi ha operato: o la riabilitazione al Maugeri di Nervi o non mi opero! - e fa cenno con la mano dal letto – Guarda Giorgio, guarda che spettacolo: un albergo! Non un ospedale è questo”. Quando lo dice ha talmente tanta soddisfazione in volto, nella mano, nel gesto che mi invita allo sguardo, che sono felice per lui e un po' mi contagia questo entusiasmo. “E questa splendida balconata! Impagabile”. Ho riso e rido ancora di questo entusiasmo – che tipo Salvatore!

“Ma ti sei spaventato, Giorgino! - esclama Paola dagli occhi marroni, grandi e belli e scuote la testa e sorride – ma è normale Giorgino! Correre è la cosa che richiede un numero molto elevato di muscoli in coordinamento, richiede un coordinamento motorio che non ha nulla a che vedere con il cammino. È normale. Nel cammino sono sei – sette, nella corsa più del doppio. È normale Giorgino che dopo quello che

ti è successo non riesci ancora a correre, ma correrai; soltanto che correre non è camminare più veloci, correre è fare un altro esercizio e ci eserciteremo in questa settimana, a correre”. “Ma ci avevi pensato?” io con un filo di voce. “Giorgino!! - lei , come a dire “vuoi di no? - È il mio lavoro: ordinaria amministrazione”. Mi rilasso, allora, di una rilassatezza assoluta e gioiosa: vorrei saltare di felicità. E come prima cosa, in effetti, mi fa saltare su una specie di rete elastica addossata a una trave in cemento della palestra. E questo per un’ora e per un’ora – mi dice Paola dagli occhi belli ma anche dalle candide braccia (che ora le noto) – mi comporto come una persona con un senso dell’equilibrio perfetto o quasi perfetto, come una persona che sa quasi correre. Ho bisogno di incoraggiamento e mi piacciono i complimenti di Paola. Poi le parallele, ancora più veloci se possibile, poi finisce il turno della mattina, ma Paola dalle candide braccia lascia al collega Matteo consegne su di me per il pomeriggio: farò tapis roulant. Ho la pelle che scoppia per la gioia che le sta sotto, ovunque e dappertutto. Ancor più contento dalla logopedista in questo martedì mattina di un giorno di settembre, forse il dieci?, il nove?, boh? Che importa! Giorno frenetico, frenetico e frenetico e freneticamente vado anche bene con la prova di lettura che sarà – mi dice la dottoressa – l’ultima perché ho passato l’esame, cioè quella specie di esame informale che è il suo e la lettura di una paginetta del Marcovaldo di Calvino, ma dopo pagine e pagine del siciliano italiano di Camilleri per me son scherzi. Frenesia, ho parlato di frenesia. Ma non è quella frenesia, il saltellare da una cosa all’altra, senza vedere né una cosa né un’altra, quel modo di fare che nel mondo è segno di operatività, di successo, di appagamento continuo. No, non è quella frenesia, quel ciclo che diventa importante proprio perché ciclo, perché diventa un luogo dal quale non si esce, e un luogo dal quale non si esce diviene il luogo, il posto assoluto e quindi il posto necessariamente, inevitabilmente, giusto. No, non quella giustizia e assolutismo, ma una strada, piena di biforcazioni, di bivi, circondata da siepi e strade vicine che possono convergere o divergere, che possono essere vie e sentieri, che possono finire. Un complesso di strade aperte, ancora una volta, sì ancora una volta un moto e non una direzione, un moto non qualificato da una direzione, un complesso reticolare che solo alla fine, solo una volta svolto, si decide. Un destino? Il destino? Ma sì, il destino! Quello che siamo abituati a chiamare destino.

Dopo mangiato, lasciato Salvatore che non scende in palestra, Matteo mi lascia al tapis roulant per quasi un’ora, un’ora di cammino a due chilometri e mezzo all’ora, tre per cento di pendenza e il circuito di quattrocento metri in grafica sotto gli occhi. Alla fine mi pare di essere un maratoneta e come un maratoneta mi siedo e uso la felpa grigia per asciugamano. Dalla sedia guardo lo stanzone e i suoi lettini, sono tra gli ultimi; per un attimo vedo passare con le sue stampelle Salvatore, ma è lontano, in anticamera: non so che esercizi abbia fatto, ma qualcosa deve avere fatto; mi pareva che non dovesse scendere. Aldo, chioma canuta e barba uguale, mi saluta felicemente dalla sua carrozzella; aspetta l’infermiera per il ritorno in reparto. L’ho visto camminare con un bastone, un bastone molto elegante, ottocentesco come il suo aspetto, sorretto da un infermiere, per tutta la lunghezza dello stanzone, mentre io marciavo a due chilometri e mezzo l’ora. Faticava ma camminava, piano, passetto e passetto. Ma la vera palestra, la vera mia palestra del martedì pomeriggio è quella che arriva dopo la palestra ufficiale, è lo spiazzo dove si parcheggiano le auto di dipendenti e visitatori, lo spiazzo al secondo sotterraneo, che se esco dalla porta esterna della palestra ci sono subito. E ci sono subito e vedo dal di fuori le finestre della palestra e sopra la balconata del primo sotterraneo che Salvatore apprezza tanto e che usa per fumare la sigaretta con bocchino, per ammirare il mare e per complimentarsi ancora di più del panorama. Salvatore, però, non c’è e non c’è nessuno sulla balconata; situazione ideale – inosservato. Ci sono due auto parcheggiate ai due lati del piazzale, che poi piazzale non è saranno quattro – cinque metri di larghezza, un viale che a me viene da chiamare piazzale. Mi accosto a una e guardo l’altra. Valuto la distanza. Sollevo molte volte le ginocchia delle gambe. Spicco un passo lungo e veloce con la sinistra e chiamo subito la destra, rischio di cadere; però mi rimetto eretto, con le gambe allineate, anche se barcollo. Riprovo e alzo la destra e spingo con la sinistra, e sbando verso destra e allora butto giù il piede, che sbatte, ma non mi perdo d’animo e spingo con la destra appena appoggiata per portare avanti la sinistra che viene avanti con il ginocchio in alto e si appoggia a sua volta, si alza la destra e spinge la sinistra e sbando, ma proseguo. A un metro dall’altra macchina mi fermo perché sono esausto: ma ho corso, ho fatto tre passi di corsa. La testa mi gira; resto fermo e decido di saltare – sono felice. E con un salto a piedi uniti a mezzo metro dalla macchina, con un altro mi appoggio con le mani al cofano. Mi giro e via una dozzina di salti a piedi uniti per raggiungere l’auto opposta. Giungo e mi riposo. Poi via quattro e non tre passi di corsa, sbando verso destra e barcollo ma vado; il bacino è pieno d’olio di vaselina, ma sempre un poco di meno. Mi riposo e salto a piedi uniti fino all’altro cofano. E via di nuovo dodici salti fino all’altra macchina. Mi riposo e altri due passi in corsa, di più non riesco ché mi dolgono le cosce e il bacino bascula. Cammino allora per tutta la lunghezza del piazzale, e la rifaccio almeno una decina di volte. Poi riprovo cinque passi in corsa mi riescono. Vado verso il marciapiede davanti alla palestra e mi siedo; guardo il cielo e mi godo un po’ di brezza, poi mi alzo in piedi solo con la forza delle gambe e ce la faccio – non credevo di

poterlo fare. Lo rifaccio, lo rifaccio e lo rifaccio. È passata un'ora e rientro in camera. Salvatore russa con la televisione accesa. Poi la cena e Antonella, il caffè e per la seconda volta la accompagno alla reception facendo le scale e ritorno facendole ancora. Nulla è più dolce delle banalità che diventano straordinarie e dormo presto.

39. La prostata loquace di Salvatore

Salvatore è orgoglioso di essere genovese. È orgoglioso di essere genovese non perché è genovese, non perché si sente genovese; Salvatore è orgoglioso di essere genovese in quanto non genovese, in quanto è un meridionale. Veniva dalla Sicilia, quella profonda, niente vista mare, niente costa, ma campi di grano, ai confini delle province di Enna e Caltanissetta. Sono venuti su a metà degli anni cinquanta, erano in molti: c'era suo padre che faceva il muratore, alcuni fratelli, la mamma e le sorelle. Erano riusciti a comprare subito un appartamento, nel quartiere di Rivarolo, usando i soldi guadagnati dalla vendita della loro casa in Sicilia, che avevano venduto proprio per potere affrontare la partenza e la nuova sistemazione. Una casa nel centro del paese, nella piazza principale del paese, una casa con i muri spessi: "Novecentomila lire!" esclama. E cerco di immaginarla, magari con i balaustrini barocchi davanti alle sotto-finestre, vedo il sole cocente d'estate, la piazza vuota e il passeggio le serate. Ascolto con attenzione Salvatore e il suo accento che è siciliano, siciliano e ancora siciliano e quando usa termini dialettali lo fa in modo siciliano, lo fa come se stesse traducendo il dialetto genovese non tanto in siciliano, ma nella parlata italiana della Sicilia. Non usa termini dialettali siciliani e non so se capirebbe Camilleri – ma non è un grande interrogativo.

"Genova l'abbiamo costruita noi, Genova si è fatta grande grazie a noi meridionali – dice – Siamo arrivati in tanti, decine di migliaia, e avevamo bisogno di lavoro e ce lo siamo creati noi il lavoro. Avevamo bisogno di case e abbiamo costruito nuove case, nuove vie e nuove strade. La metà dei palazzi di Genova, in ogni quartiere, li abbiamo costruiti noi. Ho visto crescere la città, diventare sempre più grande e sempre più bella; l'abbiamo fatta bella Genova". Se non fosse stato per loro, con le case e i campi venduti al sud per raggiungere il nord, Genova rimaneva una cittadina, attaccata al mare, sempre gli stessi individui, sempre le stesse famiglie e sempre le stesse idee. E invece è arrivata questa nazione di muratori che ha creato le strade e le case per fare operai che lavoravano nelle acciaierie e nel porto. Si sceglievano anche i punti panoramici, dove si vede mare e porto, per costruire. "Mio padre volle comprare l'appartamento in Rivarolo perché era al quinto piano, con un balcone che guardava il mare. Era anche fatto in cemento armato e moderno. Lo comprammo, così, che ci eravamo accampati ma si vedeva il mare e l'orizzonte". Salvatore iniziò come garzone di barbiere, ma non li piaceva e andò in una falegnameria, che invece gli piaceva; e gli piaceva anche il padrone, un genovese, che beveva il Vov all'uovo fin dalla mattina e aveva sempre una bottiglia di vino a portata di mano in negozio. Racconta Salvatore che non conosceva gli alcolici, non sapeva cosa fossero e beveva o acqua o caffè, e così una mattina si era ubriacato per sbaglio, non sapendo che il Vov e il vino bianco danno alla testa e poi anche allo stomaco. E poi aveva quindici anni. Il padrone falegname genovese rise molto e gli concesse il pomeriggio di riposo.

E quel mercoledì arriva la dottoressa rotondetta e con gli occhiali, al solito momento: prima della palestra e dopo la colazione; mi dice che – se non intervengono problemi con la direzione sanitaria – e io fatico a immaginarmi questo contesto problematico, ma fingo di averlo chiaro – martedì diciannove settembre, il giorno seguente il doppler all'aorta, sarò dimesso. Semplicemente sorrido felice e ringrazio. È ovvio che Paola dagli occhi belli e marroni e la dottoressa con gli occhiali, l'altro ieri in palestra, parlavano proprio di questo. "Me ne vado, Salvatore – faccio – torno a casa martedì prossimo". Salvatore se ne dispiace: dove mai potrà trovare uno che sopporta i suoi problemi intestinali? "E adesso chissà chi arriva martedì! Speriamo che sia a modo come te, perché tu sei una persona a modo" riassume. Non dico nulla e non so cosa dire.

Mi chiamano in palestra e faccio le scale; giungo all'anticamera con l'aria di uno che è già fuori, o almeno mi sembra di averla. Manco a farlo a posta, una simpatica e massiccia signora di origini toscane, una simpatica signora con la quale avevo familiarizzato un minimo, con lei e con il suo femore rotto, durante i viaggi in ascensore verso la fisioterapia, è lì nell'anticamera della palestra senza girello, senza stampelle, appoggiata al figlio e con un cabaret di paste in mano. Sta andandosene. Sta proprio andandosene ed è quasi commossa; le paste sono per il fisioterapista che l'ha seguita per tutto questo tempo. È emozionata e si vede le sudano le mani, e poi fa caldo. Penso subito: "Farò anch'io un regalo, quando me ne vado, delle paste vanno bene, buona idea". La saluto con forza: "Buongiorno e in bocca al lupo! Signora!". "Anche a lei". Ci stringiamo le mani e verifico che sono sudate e fredde, la stretta, però, non mi infastidisce per niente, anzi non le lascerei mai quelle mani, come se fossero anche le mie mani, e forse lo sono e lo rimarranno sempre, ci unisce una vibrazione, la stessa vibrazione che mi univa con gli occhi di Franco, con la stampella di Bruno e con la voce siciliana di Salvatore. È come, almeno per me e non mi interessa affatto che sia così anche per

loro, avessimo passato insieme un periodo cruciale della vita, un periodo dove le ore non contano più come ore e i giorni come somma di ore, un periodo che non ha alcun senso contare e delimitare, un periodo senza tempo. Qualcosa di simile deve essere accaduto a qualcuno in guerra, soprattutto nelle trincee della grande guerra, dove tutti avevano la medesima percezione di sé stessi, lo stesso abito, la stessa arma e la stessa morte, qualcosa che passa sopra il tempo e pervade tutto il tempo, entra nella vita proiettandosi sul passato e il futuro e costruendo così un presente irripetibile, come dovrebbe sempre essere il presente, un tempo che non conosce ripetizioni, ma solo il futuro dopo di lui. Nella grande guerra era un male inesorabile, ma in ospedale e luoghi affini un bene da conquistare, e i luoghi affini son quasi tutti quelli che frequentiamo, uffici compresi, anche se non ci se ne accorge, anche se non si ha la stessa arma in mano e la stessa morte di fronte, anche se si pensa di essere singoli, originali, di non dover conquistare nulla e che quella sia la vera forma del tempo, la forma naturale del tempo e della vita. In guerra, almeno, la situazione è talmente pericolosa da rendere palese che quella non può essere una forma naturale e razionale di vita, ma in tempo di pace la mentalità bellica diviene accettabile e naturale. E mi stupisco di tutto questo ragionare strano sulla guerra e sulla pace.

Mi stupisco anche del fatto che Paola, dagli occhi marroni, grandi e belli, mi affida a un collega, uno del quale si dice un gran bene. Franco aveva una venerazione per lui. Enrico è alto e magrissimo e fa le cose come se fosse in sala operatoria e le spiega come un chirurgo, con precisione chirurgica. Quindi ti dice quello che devi fare e perché lo devi fare ed esattamente come lo devi fare, in quanto il come fa parte del perché ineluttabile, lo comprende perfettamente. A Enrico non interessa che ti piaccia farlo o che tu voglia farlo, a Enrico interessa che tu lo faccia e solo in quel modo, nel modo che ti insegna. La sua voce è misurata, pastosa, non bella ma procura un leggero accapponarsi alla pelle, né piacevole, né imbarazzante. Enrico dalla voce bella e precisa mi prenderà in consegna per due giorni, mentre Paola dagli occhi grandi gli passa le informazioni su di me. Ed Enrico dalla voce bella, misurata e precisa assiste tanto me quanto un giovane che di lavoro fa consegne con il furgone, Elias, che abita nella parte alta di San Fruttuoso, in quelle vie che sono un budello e che salgono a un vecchio complesso abbaziale, roba del seicento genovese. Elias ha perso l'uso delle gambe per via di un'infezione spinale ed Enrico lo bistratta, lo contorce, lo costringe e io vedo tutto da vicino, dal lettino accanto. Enrico con Elias parla di calcio. Il ragazzo è simpatico, alto e magro come un picco e viene dal Gambia o giù di lì, è in Italia da una dozzina d'anni; non so se ci è arrivato da solo o con i genitori, perché avrà venticinque anni, ma conosce molto bene le formazioni di calcio e segue il Milan. Un milanista del Gambia che fa consegne con il furgone e abita nel quartiere di San Fruttuoso. Questo complesso di stati, di modi di essere, mi entusiasma: è il contrario di un complesso monotono.

Per due giorni Enrico bistratta anche me che vengo costretto a sollevare gattoni il braccio destro e la gamba sinistra e poi quello sinistro e la gamba destra e a stenderle per bene e a restare in posizione. Poi mi sbilancia mentre io cerco di rimanere in equilibrio sul fianco destro e poi quello sinistro e via una serie di esercizi al fondo dei quali era l'equilibrio e il coordinamento tra parte destra e sinistra del mio corpo e un mare di sudore. Rimane sordo alle mie richieste sulla corsa e dice che quello non gli è stato dato come compito da Paola, che quella è una cosa che seguirà Paola, poi. Il pomeriggio rimane il tapis roulant con Matteo, e sono quattro chilometri all'ora, pendenza al tre per cento e due chilometri il primo pomeriggio e tre il secondo. Il vero esercizio è fuori, dopo la palestra del pomeriggio, quando esco nel piazzale con le automobili e mi lancio in corsette sempre più lunghe, alla fine anche dieci falcate una dietro l'altra e il bacino sempre meno gassoso e sempre più vicino all'essere almeno liquido e meno scivoloso e invisibile alla percezione. Quando finisco le corsette, però, devo guardare bene dove sono messe le gambe e se sono ben diritto perché ancora non lo sento chiaramente. Tra Enrico, Matteo del tapis roulant e le mie corse illegali fuori della palestra, quelle due sere arrivo al dopo cena con le gambe e la schiena di un alpino che abbia portato lo zaino sulle spalle, fucile incluso, per trenta chilometri e non faccio in tempo a sentire russare Salvatore, dormo prima. Se tutto va per il verso giusto, cinque notti ancora e quattro giorni, quattro giorni.

La schiena duole, le gambe anche, gli occhi son pesanti ma il piacere dell'artigianale rilassamento di Silvia non lo perdo e vado che trascino i piedi ma vado lo stesso in sala degenti all'ora del telegiornale della sera, e il monte di Portofino già in penombra che siamo al quattordici di settembre, ormai. Vado e c'è Aldo e la sua carrozzella, la donna con la SLA e gli occhi tristi e due o tre che non hanno problemi di deambulazione ma problemi di dipendenza: c'è stato un cambio della guardia e sono nuovi. E si spegne la luce, la musica gira, i suoni avanzano nel buio, anche i nostri pensieri mi sembra sentirli passare in mezzo al buio e sfiorare la penombra del crepuscolo che entra dalle finestre, che diventa subito buio in fondo alla stanza. E scelgo delle lettere su cui respirare e sono una A che va sui bronchi, insiste su quelli, una E che picchia sul collo, lo scalda e ascende al cervello attraverso la carotide che vibra, non so gli altri, ma io questo. Poi la luce si accende e la musica si spegne; stropicciamo gli occhi, guardandoci. E parliamo un po' in sala degenti, prima di rientrare nelle camere. Aldo è euforico, anche lui sarà dimesso, lui però andrà a casa perché il ricovero non può essere

prolungato e mi spiega che c'è un limite di sessanta giorni, e quindi andrà a casa con il bastone e la carrozzella. Nella vita precedente, prima del compleanno, mi sarei sentito in imbarazzo con lui, non avrei saputo come comportarmi, ora non provo alcun imbarazzo, ora è come se, comunque, Aldo e io stessimo camminando sullo stesso sentiero e nessuno ci potrà mettere l'uno contro l'altro: metafisicamente impossibile. La donna con la SLA non è euforica, afferma che la sua strada è solo in salita, che per noi ci son cure, che ci sono gli antiaggreganti e che la riabilitazione e la fisioterapia sono risolutivi per gli ictus; per lei invece la progressività è inesorabile e fisioterapia e ricoveri solo lenitivi, ritardanti palliativi. Penso che lei debba lavorare sull'atteggiamento e glielo dico subito, quasi senza pensarci, mentre Aldo ci rimane un po' male, forse anche perché Aldo, in ogni caso, rimane anche su una seggiola a rotelle e sente di non meritarselo, ma anch'io sento di non meritarmi la considerazione del privilegiato, perché il vero privilegio è essersi ammalati, non guarire. Lo dico alla signora dagli occhi tristi e in cura per quella cosa che lei chiama e tutti chiamano SLA: "è un privilegio e deve vederlo come privilegio, noi abbiamo avuto più opportunità di tutti i sani di fuori, belli decisi e sicuri; non è la volpe e l'uva, ma il contrario è l'uva che vorrebbe essere divorata dalla volpe e la volpe non crede che sia vero, non vede che è possibile, che c'è una strada". Ma la donna con gli occhi tristi che ha perso da poco la mamma, che l'ha seguita per anni per l'alzheimer, e che ora si è scoperta malata, non riesce a figurarsi questo privilegio. Non basta ammalarsi per guarire, cioè per cambiare idea sulla guarigione e non posso darle torto. Non ci vedremo più dopo quella sera.

"Sei bravissimo dai! - dice Paola dagli occhi belli, marroni e entusiasti - dai! Ancora!" e io corro con accanto lei, venerdì mattina, nel piazzale fuori dalla palestra; mi ha fatto anche togliere le pantofole chiuse e calzare le scarpe per la prova. E io corro - bravissimo? - non direi, mi pare di essere goffo come una gallina che scappa senza meta, e glielo dico: "Corro come un pollo, vado piano e non so di preciso la mia direzione". "Vai benissimo, fa lei". Sono un pollo che corre, lo so che sono un pollo che corre, sgraziato come una gallina che scappa e per fortuna che non c'è nessuno, tranne Paola dagli occhi marroni, belli, grandi ed entusiasti e dalle lunghe braccia che mi aiutano, a vedere questa ridicola corsa. Sono un pollo che corre, contento, però; contento di correre, male, malissimo, poco, ma che corre. Paola poi mi fa camminare di traverso e va bene e addirittura all'indietro e mi stupisco che tutte queste cose mi vengano spontanee, come se le avessi sempre fatte - perché in realtà non mi ricordavo neppure di averle fatte, nella vita precedente, era in verità la prima volta che le facevo e non ha alcun senso l'idea di 'vita precedente'. Questi sono nuovi divertimenti, nuovi desideri ancor prima di essere nuovi movimenti.

E Salvatore fa una flebo di ferro, deve restare fermo a letto, niente pappagallo che se no l'ago perde la vena e io lo distraigo dalla sua prostata e lo faccio parlare. Gli chiedo e lui parla volentieri, così finisce a raccontarmi di quando ha lasciato la falegnameria del padrone genovese bravo e bevitore e non so come entra ai telefoni di Stato, alla TE.TI., telefoni tirrenica. TE.TI. un ricordo improvviso e vivido: i giorni di festa, Pasqua, Natale, Capodanno e le telefonate ai parenti in Piemonte o in Toscana e quel concetto importante di 'interurbana' che mi stupiva tanto a cinque - sei anni. Mio padre prendeva il telefono e chiamava la 'teti', il 10 mi pare di ricordare, e chiedeva alla signorina (c'erano solo signorine) di passargli il tal numero di Acqui Terme o Grosseto. Riattaccava. Quando tutto andava bene entro qualche minuto il telefono squillava, la centralinista aveva in linea Acqui Terme o Grosseto e passava la chiamata; più spesso non richiama nessuno e toccava rifare il 10 e riprovare e, solitamente, mio padre non si spazientiva, mentre mia madre si infuriava, perché i tentativi erano soldi in bolletta. E infatti tutte le volte che si chiamava la 'teti' io ero in apprensione: sembrava una cosa importante che portava dei brutti effetti sullo stato d'animo della famiglia. Ora, però, la 'teti' non mi dà apprensione, e neppure nostalgia o rimpianto, mi rende Salvatore che lavorava lì, in quei tempi eroici delle telecomunicazione: telefoni con il rotore, centralini urbani, canale tv in bianco nero, uno solo, il primo. E tutto era in bianco nero anche gli apparecchi erano solo neri, con i numeri stampati in bianco e il rotore faceva anche lui un rumore bianco e nero. Anche Salvatore e i suoi settantasette anni sono un bianco e nero.

Salvatore, e con orgoglio, precisa che lui faceva il turno di notte, il meglio pagato, e che si occupava delle chiamate internazionali. La notte, comunque, soprattutto nella fascia tra l'una e le tre, era noia, era trovare il modo di far passare i minuti, perché il centralino stava in silenzio. E si fumava - racconta - si fumava per passare il tempo. Si fumava in bianco e nero. E Salvatore completa la flebo, l'infermiera gliela leva e si complimenta per la disciplina; allora il centralinista delle chiamate notturne e internazionali si lancia sul pappagallo; insomma lancia, cerca di fare il più veloce possibile. Sono contento di aver contribuito alla terapia. E domani sarà sabato, tre giorni ancora; l'idea rende la cena e la sera allegra, persiste su tutte quelle ore e sul sole che scende, sulla luce che cala e sui neon che si accendono. E poi domani c'è la libera uscita e un mezzo progetto di comprare il biglietto, prendere l'autobus, arrivare fino a Priaruggia e farsi una doccia in casa; sento già l'acqua su tutto il corpo che qui, invece ci può lavare a pezzi e sono quasi due mesi che mi

lavo a pezzi. Dormo tranquillo perché Salvatore non fa rumori ma si alza solo per il pappagallo che almeno due volte quella del turno di notte viene a svuotare e questo andirivieni discreto favorisce il mio sonno.

40. L'acqua viene sempre dall'alto sul capo di Fiasconaro

E sabato arriva, la mattina il tapis roulant con Matteo e il pomeriggio, intorno alle due, fuori dal Maugeri. Salvatore è molto stupito di questi permessi, quasi non ci crede e pensa che lo stia prendendo in giro; capisco anche che a lui la cosa non potrebbe affatto interessare, a lui basta il panorama, la vista sul braccio di mare davanti a Nervi, è quella la sua vera riabilitazione. La richiesta al medico di guardia per l'uscita, la firma e via, lenti, Antonella e io, verso l'ascensore urbano che scende fino allo svincolo della strada a scorrimento veloce che è detta pedemontana, ma si chiama anche Corso Europa. Scopro che quello svincolo, con il marciapiede stretto e soffocato dalle automobili, invece è intitolato a Ian Palach, a un gesto suicida, a un atto politico definitivo, una denuncia fatta con il proprio sé, con il corpo. C'era una volta, cinquant'anni fa, la Cecoslovacchia e l'opposizione in Cecoslovacchia e uno che si è fatto bruciare in quell'opposizione. Farsi bruciare, sfigurarsi, soffrire, mettere in campo il proprio corpo come sofferenza, la sofferenza di un ideale schiacciato, la rappresentazione della sofferenza dell'idea fatta con il corpo; un modo di rendere l'idea materiale, intrisa nella materia. O forse un modo di idealizzare il corpo, di farne un mezzo oltre sé stesso, un corpo che va al di là del corpo e lo perde, per sempre. È molto lontano da me Palach e non lo posso proprio intendere e il fatto che la prima strada che incontro fuori dal Maugeri sia intitolata a un distruttore del proprio corpo, a un grande ideale che va oltre il corpo, mi fa percepire chiaramente la vita di fuori, che sta proprio subito fuori, nelle immediate vicinanze della riabilitazione, senza aspettare nulla, come una vita nemica a quella che cresce in me. Quasi un segno? Quasi un segno, sicuramente un simbolo.

Non so sinceramente se sia previsto che in 'libera uscita' si usino mezzi pubblici e si arrivi al proprio domicilio, non ci facciamo, però, troppe domande. Paghiamo il biglietto con il cellulare e ci mettiamo alla fermata dell'autobus; le nuvole vanno e vengono insieme con il sole, quasi autunnale, solo quasi ancora. L'attesa è stupenda; respiro a pieni polmoni e guardo la strada vuota per l'ora e non ho fretta che arrivi l'autobus, voglio che un evento segua l'altro senza fretta. Centellinare? Centellinare. Arriva l'autobus – apre le porte – saliamo di dietro e faccio i due gradoni, mi devo aiutare con la mano che si appoggia al ginocchio, ma salgo uno e poi salgo l'altro e dopo con una naturalezza che mi stupisce afferro il sostegno e guardo Antonella che mi segue. Si parte e noi ci sediamo. Vedendo, respirando, sgranando gli occhi, godendo del vento che fluisce forte dai finestrini, sentendo la strada che va avanti veloce, percependo il sedile sotto il culo, arriviamo alla prima fermata e sale una signora, una salita simpatica, commovente, vorrei aiutarla, salutarla, rincuorarla non so di che e farmi sentire, esplodere in quello spazio pieno di luce, movimento e vento. La mutevolezza dei colori, dei riflessi del sole, dell'aria fresca, gli occhi della gente, i loro capelli che si scompigliano sono un cinematografo che non si riesce a vedere al cinema. Ci vogliono una decina di fermate prima di quella di casa mia, e sono rapito, come in un viaggio in astronave in un romanzo di fantascienza. Mi preparo due fermate prima, mi alzo e vado tenendomi bene, bene, verso l'uscita, barcollo ma in maniera normale e poi non mi interessa nulla di passare inosservato. La mia fermata. La mia discesa, i due gradoni in giù e la gamba sinistra che si appoggia al marciapiede mentre la mano stringe il maniglione della portiera. Appoggio anche la gamba destra – è fatta. Non mi interessa affatto di essere nei luoghi che mi sono abituali, amichevoli e protettivi, non mi interessano protezione, amicizia e abitudine – la mia via, il bar, la gelateria all'angolo, il semaforo, il ponte della ferrovia sopra la mia via – mi interessa di essere con il petto e la pancia eretti sul marciapiede e di iniziare a camminare con un obiettivo mio e scelto da me, potrebbe anche non essere casa mia – ma è casa mia. E faccio le scale, piano, due rampe e una trentina di gradini, un'eternità, una maratona sulla quale mi impegno, come sono stati una maratona le centinaia di passi fino al portone. Poi la casa, i quaranta metri quadri, le tre finestre, la luce tenue – come al solito – le cose, gli oggetti sono lì al loro posto, ma non ci faccio caso, anzi non ci guardo: non mi interessa l'abitudine, non mi interessa affatto ritrovare tutto come prima; anzi tutto come prima mi infastidisce. Ed è subito doccia, infatti.

L'acqua scende finalmente dall'alto, non si spruzza dal basso come al Maugeri, e scivola dalla testa, al collo, poi alla schiena e alla pancia, fino ai piedi. E la testa si bagna veramente, si inzuppa, i capelli cedono, si flettono sulla fronte. Sotto la doccia ho la conferma che sto tornando a quella che viene detta vita normale, vita con le porte chiuse a chiave, dove si maneggiano chiavi, chiusure, sicurezze, dove si manipola il dentro e il fuori; e dove il dentro e fuori lo stabilisci tu e non un medico o un infermiere. Sono molto preoccupato di perdere l'equilibrio mentre mi lavo, il piede tende a scivolare e temo che mi parta via; grazie al fatto che la mia doccia è tanto piccola da permettere solo la caduta in verticale puro, una sorta di afflosciamento, mi tranquillizzo. Antonella per parte sua mi aspetta con l'accappatoio subito fuori, pronta a tutto. E la doccia finisce e principia l'asciugatura, il phon, gli asciugamani e il primo cambio con roba direttamente tirata fuori

dall'armadio di casa: emozione. E ho subito premura di uscire e di riprendere l'autobus e tornare indietro; non so perché ma non vedo l'ora. E così trenta gradini in discesa, che c'è anche Edo che mi scorta, duecento stentati passetti fino alla fermata in senso contrario, Edo e Antonella mi camminano accanto mentre affronto anche l'attraversamento pedonale che prima avevo evitato. Guardo il mare e la spiaggia che è subito sotto la fermata, è una spiaggia libera ed è ancora piena di gente, d'altronde è sabato. A Nervi scendiamo una fermata prima che così faccio ancora un po' di esercizio di deambulazione e alla fine rientriamo che non sono neanche le cinque, ma sono esausto.

E arriva la domenica, ancora due notti e due giorni. E la domenica è un'altra libera uscita e questa volta la maratona la faccio sul serio perché arrivo al porticciolo di Nervi e da lì prendiamo la passeggiata intitolata (e anche questo non lo sapevo) ad Anita Garibaldi, lungo il mare fino alla torre seicentesca del Fieno, su una piccola sporgenza verso il mare. E poi il ritorno lungo il parco che le sta a ridosso, famoso per gli scoiattoli, pieno di escavazioni, barriere e recinzioni per proteggere lavori di risistemazione, e montagnole di terra smossa. Il sole oggi è molto caldo, non da tregua e Antonella e io camminiamo sull'erba, evitando i vialetti asfaltati, costeggiamo gli alberi per ricavare ombra e più volte sono tentato di riposarmi ma non cedo, vado avanti e supero le crisi che di tanto in tanto mi assalgono. Arriviamo in un bar e il caffè e il bicchiere d'acqua sono più che una vittoria, lo sguardo che gira sugli avventori è un trionfo; la mano sinistra regge abbastanza sicura la tazzina e raccolgo con il cucchiaino, avidamente, lo zucchero in fondo, lo zucchero imbevuto di caffè: migliore di trenta gelati. Dopo quasi tre ore, e io calcolo quasi tre chilometri, rientriamo al Maugeri, via terra, cioè senza usare l'ascensore, ma la lunga strada che in falso piano conduce al cancello principale che ho sempre veduto dal di dentro. Mi fa impressione oltrepassarlo, rientrare dalla via principale perché tutto questo odora della maturità delle mie dimissioni. Antonella mi fa compagnia per la cena, mentre Salvatore pare di buon umore.

Andiamo a dormire ma io fatico a prendere sonno, la mattina seguente subirò il prelievo finale che servirà a chiudere la mia cartella clinica e arriverà l'ambulanza che mi porterà al San Martino per il doppler aortico. Alla fine prendo sonno poco prima che alle sei giunga l'infermiere per il prelievo. Rimango sveglio, mezz'ora dopo arriva Antonella e prendo anche in consegna della documentazione che dovrò portare a Neurologia. Sono agitato come la mattina dell'esame di maturità: tutto dopo pare possibile, dopo il doppler, l'ambulanza, la camminata a Neurologia che Antonella ha bene in mente, il ritorno in ambulanza, ci sarà davvero il tutto possibile. Tutto il possibile, tutto il possibile, ma in mezzo a tutta questa possibilità, rimane che il bar del Monoblocco del San Martino è molto bello e che mi farà, premiandomi di tutto questo possibile, un cappuccino con due cucchiaini di zucchero e una brioche, alla faccia della dieta ipoglicidica - magari vuota, però, la brioche. C'è traffico di auto, autobus, furgoni, furgonati, camion senza rimorchio, c'è lo svincolo per l'autostrada numero dodici e gli occhi vedono anche i costoni dei monti colonizzati da rioni residenziali, edifici e vie anni settanta, ottanta e novanta; e sopra c'è il cielo chiaro con qualche nuvola. Il sole è sorto sul mare, ma non sull'interno. C'è baccano, frastuono, motori, freni, sbuffi pneumatici degli autobus, gente ferma alle pensiline o ai semafori, gente, gente e tanta gente, tanti colori, tante facce, gambe, braccia, incredibile questo gran numero e questa varietà che mi entusiasmano. Osservo anche l'autista e mi trovo a invidiarlo; ho voglia di guidare l'automobile e provo la frizione con il piede sinistro e almeno così funziona. Non vedo l'ora anche di questo. "San Martino! San Martino! Arriva San Martino!" penso. Antonella e io a tratti ce la ridiamo, senza parlare. Come se fosse un taxi, la croce verde nerviese ci lascia il numero di telefono da chiamare quando le analisi saranno finite che così può occuparsi di altri interventi e andarsene. Ci lascia nel grande scantinato dei fondi pieno di gente indaffarata, di infermieri, di furgoni di materiale ospedaliero e di grandi montacarichi e ascensori che portano ai piani superiori del monoblocco. Noi andiamo al quinto e saliamo felici; sono quasi emozionati. Mi ritirano la richiesta all'accettazione del quinto piano e mi consegnano un numero che stringo forte mentre vado nella sala di attesa, dove trovo altra gente e altri numeri. Saranno le otto e mezza quando arriva il mio turno e vado in una saletta, su un lettino e una dottoressa che mi spalma il gel sul torace, mi fa mettere su un fianco e procede con un una specie di scanner. Io guardo la dottoressa e la dottoressa un monitor che emette anche suoni, a volte il rumore, un vero chiasso sordo, del mio sangue che scorre, non so dove, ma tra cuore e aorta - immagino. Io guardo la dottoressa e cerco di cogliere segnali dal suo sguardo, non ve ne sono, però. L'indagine dura almeno una ventina di minuti, venti minuti che mi divertono; ogni tanto ascolto amplificato il mio sangue scorrere, ogni tanto gli occhi della dottoressa. A tratti le guardo anche il volto e i capelli che sono giovani come lei. Finito chiama un collega e gli mostra degli esiti, che penso siano immagini fisse e in movimento, dunque una moviola della registrazione, lo penso per i movimenti dei loro occhi.

Parlottano, il collega se ne va e la dottoressa dal viso e i capelli giovani mi parla apertamente di una situazione molto buona a livello aortico e cardiaco, che non sembra quella di un fumatore incallito. Gongolo, sono orgoglioso - so che è infantile - ma gongolo. E quando esco dalla saletta, nonostante mi stia

inciampando, mi sento volare; volo inciampando verso Antonella. E dopo la maratona del giorno precedente, mi concedo una breve scalata con dislivello dal Monoblocco a Neurologia, porto i documenti, prendo l'ascensore, incrocio medici e pazienti, come se fossi un visitatore. Gli ultimi trenta passi prima del Monoblocco li faccio stringendo i denti e ho la tentazione di sedermi sull'asfalto, ma ho paura a farlo: non so se riuscirei a rialzarmi. Poi al bar prendo un cappuccino tiepido senza zucchero e una brioche e mi godo la vista del bancone e il piacere del sapore. Telefoniamo alla croce verde nerviese perché ci venga a prendere.

Porto gli esiti dell'ecodoppler alla dottoressa in carne, paffuta e un po' emotiva e c'è anche la mia prima referente, la dottoressa bionda e leggermente attempata, così mi parlano entrambe. Anche il mio prelievo – annotano – evidenzia un buono stato, si raccomandano della terapia e soprattutto dicono: “La sua vera terapia è camminare, quando prende il suo clopidogrel ricordi che deve prendere un'altra pillola, essenziale quanto quella: passeggiare per qualche chilometro. Se sono state le gambe l'origine del problema, ma non ne siamo sicuri, quella è la miglior terapia. Come si ricorderà di prendere i farmaci, così dovrà ricordarsi di camminare con costanza”. Addirittura la dottoressa emotiva e mora formalizza una prescrizione: “Passeggiare a lungo almeno trisettimanalmente”. Sorrido perché la posologia è un po' goffa, ma non lo dico. Il commiato è trasparente di ottimismo. Scendo da Paola dagli occhi belli, grandi e marroni che mi chiede come è andata. “Se Matteo si preoccupava per il tapis roulant che fossi cardiopatico può tranquillizzarsi: non ha rischiato nulla; secondo quelli del San Martino potrei donare il cuore”. E per metterlo alla prova Paola mi conduce nel parcheggio fuori dalla palestra e mi fa correre nuovamente e io corro, male, come un'anitra, ma corro e poi cammino di traverso in velocità. Tutto va bene. Il pomeriggio che c'è Edo e io non scendo in palestra, ché ormai è l'ultimo pomeriggio, corro davanti a lui nel piazzale antistante la reception e lui mi canzona perché alzo troppo in alto le ginocchia e sbatto forte i piedi – lo so, ma a me pare di essere Fiasconaro e i suoi ottocento metri: Fiasconaro, gli ottocento e le olimpiadi che farò nel 2018.

E più tardi svuotiamo l'armadietto: via il notebook, le magliette, gli asciugamani tranne uno. Osservo la scaffalatura vuota, mentre Salvatore si dispiace ancora della mia partenza. Io no, anche se non sono felice di affrontare Ian Palach là fuori, ma felice di evitarlo e di lottare per evitarlo, perché continui a crescere dentro di me il nuovo corpo, e la nuova mente che si unisce al corpo, il modo che il corpo ha acquisito di ragionare. Perché una cosa mi è chiara, tra le molte nuove cose, ché è il corpo decisivo nel procedere della ragione, che la mente è corpo nel senso più stretto del termine. E questa è una cosa che sento con la ragione, quando si unisce al corpo, e questa unione non è cosa naturale, ma artificiale, che nasce da un'arte, un'opera, uno sforzo, come tutte le cose nella nostra naturalità. Uscire, dunque, non è guarire e anzi non ha senso la parola guarire, perché la malattia è una forma di vivere e una forma di salute.

Quella notte, con l'armadio quasi vuoto, è una notte nella quale io sono quasi fuori dalla camera di Salvatore, che diventa sempre più solo sua e non mi chiedo neppure chi potrà venire al mio posto, neanche per un attimo, non cerco di immaginarlo, non mi interessa immaginarlo, è quello un futuro che non esiste, un futuro che si macchia del passato e della nostalgia. Quella notte è una notte nella quale sono quasi fuori dal Maugeri, è una notte senza buio – non sento il buio e vedo una luce crepuscolare, l'orizzonte sempre illuminato da un chiarore – è una notte che sono fuori dalla malattia ospedaliera ed entro in una nuova malattia, una guarigione in cui gli esiti delle analisi mediche c'entrano ben poco. In quella notte, con tutto quel chiarore, in cui non riesco a trovare, sentire e percepire il buio, non dormo, dormicchio sempre e non dormo. Mi sento come se il mio letto fosse sul terrazzo, all'aria aperta, alla luce aperta. Quando giunge l'infermiera della sveglia – l'ultima sveglia – sono già vestito e quando arriva la colazione mangio più roba possibile: mi fa piacere l'idea di portare dentro me il più possibile a lungo il nutrimento dell'ospedale. Una momentanea credenza magica: “mi preserverà”. Dopo colazione arriva Antonella, svuota e prende le ultime cose; riordiniamo molto emozionati e impauriti le carte della cartella clinica che la dottoressa le ha appena consegnato. Vado in sala medica e firmo le dimissioni; una firma e le ultime raccomandazioni della dottoressa emotiva, mora e rotondetta.

Antonella mi dice che mio cognato è sotto e che ci aspetta con la mia automobile, la vecchia citroen classe 2004, nera, graffiata, rigata, e mia; mia. Il segno della normalità assoluta che mi viene incontro; so che non guiderò più quella vecchia citroen con l'idea della normalità tra acceleratore e frizione, tra cambio e frizione. Scendo alla reception, con Antonella e due borse insieme con lei, che porta lei e la citroen nera è ferma subito fuori l'entrata, c'è mio cognato e c'è Edo. Rimango fermo e guardo tutto quell'insieme che è una fusione, un'unione indistricabile e poi c'è anche il vento e molte automobili che affollano il piazzale con i motori accesi e che cercano un introvabile parcheggio. Noi liberemo il nostro; salgo accanto il guidatore e lo liberiamo. Siamo in corso Europa e dopo neanche un chilometro ci fermiamo in un bar per un caffè, la cassiera conosce Giulio e anche il gestore, in verità è difficile che Giulio, mio cognato, non conosca qualcuno nei posti dove va. Infatti lo chiamo l'onnisciente, dentro me. Scherziamo e davanti a caffè e cappuccino e un succo di frutta per Edo si sviluppa una comunicazione gioviale, quasi gioiosa; è bello essere

liberi, liberi sulle proprie gambe, liberi nella parola, liberi di parlare, liberi nel portafoglio, liberi di girare, cambiare idea, cambiare strada, cambiare continuamente vita. Tutte queste cose nel caffè in quel bar a un chilometro dal Maugeri.

La dottoressa di base è seria e mi da un mese di riposo mentre mio cognato diventa pazzo per trovare un parcheggio a Sampierdarena. Vengo via con il mese di convalescenza e un rilassamento assoluto, mentre la strada va verso levante e dove abito. Casa mia è rimasta piccola, non è cambiata in nulla e ci si muove con difficoltà tra sedie tavolo, mensole e librerie piene di libri. “Meglio così, sarà un buon allenamento per equilibrio e coordinamento motorio” penso. Fuori dalla porta d’entrata, nel ballatoio che dà sulla spalliera di alberi da frutta e sopra quella si affacciano i palazzoni di via De Geneys che incombono, secondo una scenografia tipica di questa città, Edo fa una foto a me e Antonella, una specie di foto commemorativa. Non perdiamo tempo e faccio la lista degli attrezzi per la ginnastica domestica da comprare in qualche negozio di sport: mi diverto a rivedere gli esercizi e a scrivere l’elenco. Una palla morbida e molla, un peso per le braccia, delle cavaliere da chilo, delle fasce elastiche e un materassino; tutto qui non ci vuole molto e ne sono entusiasta perché sono invaso da un sentimento di semplicità e chiarezza, la miglior cura.

41. La medicina e il lavoro sono una scienza. L’ascesi ancora di più.

Un mese è molto, sembra quasi troppo e contemporaneamente poco. Vorrei ritornare a lavorare, rientrare nel ciclo senza pensieri, volontà e desiderio, confrontarmi con Ian Palach e la sua via il più presto possibile, provare la mia nuova nascita lì dentro; vorrei anche, invece, trovare la mia nuova nascita e non metterla subito alla prova, vorrei darle il tempo e lo spazio di nuovi confini, del valore di questi confini: si tratta di stabilire la struttura di questi confini. Una delle strutture è composta dall’idea che non mi piace la vita nel lavoro, non per il lavoro, che non è nulla, ma per la vita che è tutto e senza quella non esisterebbero lavoro, soldi, affitti, pigioni, tempi di lavoro e tempi del divertimento. Il confine bello chiaro è questo: il rifiuto. Mica una cosa infantile, un impuntare i piedi contro qualcosa, ma mettere i piedi dentro qualcosa e fare sentire il loro peso, cioè proprio una cosa seria, da bambini, una rivolta di bambini senza l’infantile. Nessuna parte della vita, anche la più grande, è importante, ma ogni parte della vita, anche la più piccola è severa e fa affrontata con severità – il mio nuovo compleanno non è stato un invito a nozze, il mio nuovo compleanno è stato una rivoluzione. Il bambino è la rivoluzione molto più che l’adolescenza ribelle che nella ‘vita precedente’ veneravo; tutti hanno una mitologia adolescente e quella mitologia mi appartiene ancora, comunque, soltanto che rimane un mito, utile, tra i molti miti che affollano la mente.

Così rispettando gli orari delle visite fiscali inizio subito, fin dal giorno seguente le dimissioni, a girare a piedi da solo, la mattina prestissimo, eccitato di felicità; esco alle sette, che è quasi buio, e vado sulla spiaggia dove faccio esercizi per il coordinamento motorio inventati lì per lì, ma che richiamano la palestra del Maugeri, dove fanno eco le parole di Paola dagli occhi grandi, belli e marroni, dove ogni gesto è un ammaestramento e non un’invenzione fine a sé stessa, è un desiderio e una volontà di imparare. Salto tra i sassi, salto in alto a piedi uniti, saltello in avanti e indietro. Mi devo fermare presto per riposarmi e poi parto sul marciapiede del lungo mare verso Levante, verso Nervi, là dove sta anche il Maugeri e forse non è una direzione casuale, ma appare casuale. Mi devo fermare dopo tre o quattrocento metri e mi fermo, poi riprendo, altri trecento metri e poi mi fermo; infine torno indietro. Tutto questo e sono le nove e preferisco rientrare in casa, premiandomi con un cappuccino al bar, quasi senza zucchero, per via della glicemia. Così fino alla fine della settimana, ma vado in progressione e la domenica mi spingo a un chilometro in là, fino a un posto chiamato i Sette Nasi e una vista aperta sul mare; mi concedo anche una corsa di venti passi al massimo davanti ai Bagni Europa, ormai vuoti e chiusi, a mezza strada tra i Sette Nasi e la spiaggia degli esercizi. E a proposito di esercizio me ne invento un altro che trovo molto buono anche se faticoso: scegliere un tratto di marciapiede al cui lato non siano automobili posteggiate e scendere e salire continuamente prima in un verso, per un centinaio di metri, salendo con la sinistra e scendendo con la destra e poi in quello opposto, scendendo con la sinistra e salendo con la destra. La seconda settimana cambio direzione e vado a occidente, cammino sulla passeggiata di lungo mare che porta al centro, il luogo della corsa diventa il tratto di marciapiede davanti a una pizzeria e il termine della passeggiata dapprima l’entrata dell’ospedale Gaslini, poi mi spingo oltre, tra il mercoledì e il giovedì sono quasi alla stazione ferroviaria di Genova Sturla. Forse tre chilometri tra andare e tornare ed è sempre più difficile rispettare le dieci e l’orario della visita fiscale e il cappuccino quasi senza zucchero in premio. Il venerdì seguente rinavigo verso oriente e Nervi e raggiungo l’inizio del quartiere di Quinto e il sabato la metà, dove una piccola baia si incunea tra le case e lo stradone litoraneo fa un’ampia curva e il marciapiede si restringe: due chilometri da casa. Un record. Ma la domenica, la prima domenica di ottobre, ho in programma la prima salita, una strada verso l’interno e ci sarà Antonella.

Ci vuole coraggio ad abbandonare lo stradone che va da Nervi a Voltri, dall'estremità di levante a quella di ponente della città, che procede in pianura e falso piano, a tratti, e che mi fa sentire parte di un'impresa urbana, cittadina, metropolitana, un'impresa di conoscenza, di indagine; il mio allenamento, cura, riabilitazione (e si possono chiamare in altri mille modi le passeggiate della mattina, con gli esercizi sulla spiaggia e la breve corsa davanti a pizzeria o bagni Europa) è senza limiti, è la città stessa, il mare che arriverà al porto e il nastro dell'Aurelia che se si vuole parte da Roma e arriva in Francia. Ora mi immagino un'impresa diversa, un'escursione, un gran premio della montagna; sono solo mille metri in salita, una stradina pedonale che sale e che si chiama via Priaruggia e sale fino a un posto dove cambia nome, sale tra due muretti a secco e orti che fanno scordare la città, anche se ci sei ben bene in mezzo, dentro; questo procura un po' di angoscia. I mille metri in salita, a fianco di Antonella, sono proprio mille scanditi, ben scanditi, tre volte più numerosi sono i passi e quando arrivo al gran premio della montagna, alla fine di via Priaruggia, penso che sia un'allucinazione una collega che mi incontra e mi saluta, una collega di lavoro – da non credere. E penso a un'allucinazione dovuta alla stanchezza, sul serio. La saluto con un filo di voce e anche imbarazzo perché le gambe stentano a reggermi dopo i tremila passi in salita e saluto anche i genitori con i quali è appena andata a pranzare in un locale vicino. Dice anche che mi trova bene. Non riesco a crederle: mi figuro tirato, magro, sfiancato, immagino il mio sguardo assente e gli occhi spenti. No non posso crederle, e non so neanche l'emozione che mi ha provocato l'incontro; nessuna – indescrivibile e Giulia ricorda un po' troppo da vicino il lavoro, argomento coinvolto nel fronte del rifiuto. Lei non c'entra nulla con il lavoro, se non perché lavora anche lei nell'ufficio vista mare, non è un simbolo del lavoro ma, comunque, una sua presenza; questa presenza mi infastidisce. Penso anche a quello che dirà di me, cosa potrà dire? Cosa potrà dire? Cosa potrà dire?: “dirà quel che dirà – penso – e poco importa perché non lo sentirò”. Giulia e i suoi genitori scendono la strada che ho appena salito e io non mi volto, perché sono ben concentrato sull'escursione.

Ci riposiamo un paio di minuti, però, con Antonella. Dopo il posto dove finisce via Priaruggia si inizia a scendere verso levante, su un'altra stradina, carrozzabile, muri a secco ai lati e case quasi contadine che ha un odore antico, anche per il nome, perché si intitola via Romana di Quarto, che poi arriva al quartiere di Quinto. Eppure accanto alla strada romana, mezza contadina e mezza antica, scorre la strada a scorrimento veloce che viene detta 'pedemontana' con le due carreggiate, le quattro corsie e i viadotti, i semafori e il traffico. Si sente il rumore, se il vento lo porta. I muri a secco, le case contadine, le rare macchine, tutto odora avventura extraurbana, odora avvicinamento alla costa, al lungo mare di Quinto dalla collina, da dove non avevo provato, come se Quinto non fosse un quartiere di Genova, ma un antico borghetto sperduto. Lungo la discesa lieve un lavatoio abbandonato cinge la strada accanto a un ponticello e sotto scorre un torrente. Non lo diresti mai. Il lavatoio è coperto da un tetto sorretto da colonnine di marmo e ci sono ancora degli stenditoi, ma l'acqua non arriva più. Subito dopo il lavatoio qualcuno ha parcheggiato un'automobile addossandola millimetricamente al muro a secco in modo da permettere un transito altrettanto millimetrico. Questo è Genova, anche, muri a secco e parcheggi illegali e millimetrici e sono felice di fendere con i miei passi questo aspetto, questo suo particolare modo di essere. Mai stato un ecologista, neanche dopo il compleanno nuovo lo sono. I miei passi conoscono, i passi esplorano. Quando arriviamo al mare è decisamente meglio attendere un autobus, perché sono esausto – google maps dice che abbiamo camminato per cinque chilometri e infatti sono venute quasi le quattro. E prendere l'autobus mi diverte, una gita nella gita, la velocità, l'equilibrio da tenere in salita e discesa, sedersi e alzarsi, guardare fuori dal finestrino, rilassarsi.

Mi diverte ancora di più dopo che Antonella, Edo e io abbiamo fatto la tessera annuale che profeticamente si chiama city pass - 'possibilità illimitata di viaggiare' traduco - e lo abbiamo fatto subito, un paio di giorni dopo le dimissioni in un'altra avventurosa conoscenza urbana; abbiamo preso il treno e siamo scesi a Brignole dove sono degli uffici dell'azienda municipale trasporti e abbiamo comprato i tre magici city pass. Ricordo il viso dell'impiegato allo sportello e l'orgoglio che barcollante avevo nel prendere il tesserino e pagarlo, prendere il tesserino di Edo e pagarlo, prendere il tesserino di Antonella e pagarlo. Poi uscire e poter girare liberamente, senza limiti. Quei tre city pass sono il segno del nuovo compleanno proiettato sui trasporti e le loro regole burocratiche e amministrative. Il city pass è essere liberi, avere deciso di esserlo, di non pensare a viaggiare solo per la scuola o il lavoro, ma di pensare a viaggiare e spostarsi e basta. Subito dopo con l'autobus eravamo a comprare l'attrezzatura per l'allenamento e riabilitazione indipendente in un supermercato di articoli sportivi. Non dico quanto è bello girare tra gli scaffali, vedere le rassegne colorate, provare le scarpe, anche per la gamba che è malata e che lo rimane malata per essere veramente sana, sprofondare il piede nella calzatura e allacciarla, riuscendoci con qualche fatica. Non dico quanto è bello uscire con i sacchetti e sentire il fresco di fine settembre e il vento e andare, piano piano, alla più vicina fermata dell'autobus, attraversare un torrente su uno stretto e lungo ponte pedonale, incrociare la gente e

accennare un saluto e aspettare il tredici con Antonella ed Edoardo, il tredici che porterà a Brignole, dove attraverseremo il piazzale per andare al binario e salire sul treno e arrivare, sulle mie scarpe, a casa.

La mattina prestissimo, il sabato dieci giorni dopo le dimissioni, Antonella e io andiamo a piedi fino a Sturla, al ponte di Sturla, snodo delle linee degli autobus che servono il levante. Non me la sento ancora di fare salite e mi metterò alla prova quel giorno stesso, ma non me la sento di farlo per recuperare la mia automobile, la fatica sarebbe nervosa, piena di aspettative. La mia automobile è parcheggiata lontana, sopra il quartiere, in collina: mio cognato l'ha posteggiata vicino a casa sua e io non ho voluto che la portasse vicino casa mia: voglio essere io, da solo, ad arrivarci e a prenderla, a vedere se sono in grado di guidare, schiacciare e dosare la frizione, cambiare marcia e di tornare a casa. Desidero di compiere un gesto operativo, immediatamente operativo e se qualcosa non andrà per il verso giusto sarà andato male mentre non facevo prove ma un'azione utile. Tornerò a casa con l'autobus con il quale sono venuto e rimanderò. Così alle sei o poco più del mattino Antonella e io siamo alla fermata di una linea secondaria che porta sulle colline sopra Quarto, dopo aver fatta una passeggiata lungo il mare. Arriva il pulmino, due porte, una ventina di posti a sedere tutti vuoti. E l'autobus lascia la litoranea e inizia ad andare in collina, si infila sulla scorrimento veloce chiamata Pedemontana, che taglia la costa delle colline dell'intero levante per terminare alla Stazione ferroviaria di Brignole e in centro, da una parte, e per trasformarsi in strada statale Aurelia e abbandonare Genova dall'altra. Il pulmino va da questa. È fresco e già chiaro. Il pulmino fila veloce: non c'è nessuno alle fermate e le salta tutte e arriviamo alla nostra in dieci minuti nemmeno. Scendiamo e la strada del parcheggio permette di abbracciare Nervi, Quinto e Quarto tutti quanti, tre quartieri, caseggiati, il nastro della pedemontana con i suoi viadotti, le vie secondarie che passano sotto i viadotti, la litoranea, e tutte le insenature di quella parte della città. Stiamo a guardare un po'. Poi andiamo alla macchina, la apro, saliamo, mi siedo. Tiro completamente indietro il sedile, Giulio guida troppo vicino per me. Aggiusto gli specchietti, guardo la strada e non c'è traffico – vuota. Poi esco dal parcheggio, l'auto si muove lenta, il piede sinistro sulla frizione mi pare un legnetto, un legnetto insensibile, ho la tentazione di guardarlo per capire dove è, ma dove è lo capisco da come la frizione stacca e la macchina si muove – dove è funziona e questo basta e non c'è nulla altro da guardare se non la strada. Funziona bene dalla prima alla seconda marcia, per di più in salita, e poi affronto un primo tornante, ancora in salita. E poi basta, guido, pochissimo prima dell'alba, verso casa mia: incroci, stop, semafori, discesa stretta e infine il lungo mare dove parcheggio. Per l'occasione indosso la giacca, chiudo l'auto e Antonella mi fotografa davanti al cofano, che sembra una foto di testimonianza, una foto di quelle che i soldati di Mediterraneo si facevano per attestare la presa di posizione. "Missione OCR, osservazione, controllo e ricognizione completata" dico dopo lo scatto.

La neurologa dell'ASL tre dice che sono a posto. Mi visita con accuratezza e noto che tende a minimizzare – ma la cosa non mi infastidisce: sono passati i tempi in cui mi facevo intimidire dal coraggio degli altri speso su di me. Si infastidisce lei a vedermi severo e obiettivo, invece, e me ne avvedo da come parla: forse sperava di vedere confermato qualche teorema che le gira in testa per via del suo lavoro, anzi su quel teorema si organizza il lavoro medico. Il malato è un malato che non è consapevole della malattia e dunque della guarigione, che la guarigione ha dei segni essenziali e sono questi quelli che solo il medico e il suo apparato tecnico – scientifico riconoscono. E il suo apparato tecnico scientifico e l'insieme dei teoremi che ruotano intorno a quello e girano nella mente della neurologa si attendono un paziente spaventato, che ha paura della malattia quanto della guarigione e che prova vergogna. Questo paziente ha vergogna per il suo corpo difettoso, è in colpa per l'assenza dal lavoro e dice di voler ritornare a lavorare al più presto pur non desiderandolo affatto. Io dico che la mia guarigione è la malattia e che finché mi sento malato sto guarendo veramente; la dottoressa, più che non apprezzare, ho l'idea che non capisca quello che dico, ho idea che i suoi teoremi non aggancino il concetto. Quando, però, dico: "non rientrerò il diciannove ottobre, mi prenderò altri quindici giorni – stia tranquilla prenderò ferie", mi guarda male. A me non interessa assolutamente nulla il suo sguardo. E me ne esco felice dall'ambulatorio perché sto davvero guarendo. Leggo il foglio, la data, l'intestazione e la descrizione della diagnosi e mi sembra quella di un altro, in quanto qui non si scrive di me, ma di qualcosa, neanche qualcuno, con la quale io c'entro nella misura in cui io voglia, desideri, riconoscermi; allora sì, solo a questa condizione, i tasselli diventano parte di un mosaico, ma senza il desiderio i tasselli sono schegge, e poi degradano neppure in schegge, che potrebbero non essere parti di un intero, e diventano ciascuna un intero a sé stante. Il valore è quello, è il dato come interpretazione in base a parametri sempre uguali, uniformi, la scienza è quello, il resto è ideologia, interpretazione ideologica del dato, il resto è libresco, roba che odora di tribunale o di polizze assicurative, roba che fa parte della scienza economica senza che nessuno lo dica chiaramente. E poi ci si mette anche Valentino con il suo rientro, a mettermi in odio luminoso questa scienza economica dietro la medicina: a tempi di record è ritornato a gareggiare, nonostante la tibia. E i telegiornali strombazzano l'eroismo, l'attaccamento al campionato, l'amore per il suo lavoro. E sembra un richiamo a mutuatì, gente in ferie, parassiti, disoccupati irriducibili,

insomma ai fannulloni di ogni genere, a correre alla fabbrica, all'ufficio, al furgone, al motorino per le consegne, al filare d'uva e pomodori, a tutti i posti dove il lavoro ci rende liberi, ad assaporare l'eroismo della libertà, a contribuire non si sa a cosa, ma a contribuire. L'idea stessa che ci sia un contributo, infatti, presuppone e dimostra che ci sia il contribuito – se no perché chiedere il contributo? Mica saremo tutti scemi? - ci si dice – se ci chiedono di contribuire, vuol dire che sicuramente ci sarà una cosa alla quale contribuire. Quante cose ci dicono che non c'è e noi facciamo finta che non parlino, quelle cose siano mute: ne va della nostra vita. Perché se quelle cose cominciassero a parlare sarebbe per tutti – credo – un nuovo compleanno, un momento in cui la morte entra nella vita e le chiede conto di sé, un momento decisivo, un momento in cui bisogna decidere.

A casa ho una piccola palestra serale. Si apre durante la chiusura pomeridiana per il medico fiscale, va dalle cinque alle sette. Dopo si chiude ed esco e vado a farmi un caffè che sogno tutto il tempo della ginnastica. Non mi piace mettermi la tuta, sudare, affaticarmi, fare esercizi sotto la luce elettrica, nella stanza da letto, unica aria dalla finestra aperta che fa vedere il palazzo di fronte; ci sono il premio del caffè e quello di fare sempre un più alto numero di esercizi: la prima volta venti, la seconda ventitré, quella dopo venticinque, quello dopo ancora ventisette. Prendo il materassino, che abbiamo comprato nel negozio di articoli sportivi, lo stendo davanti al letto una piazza e mezzo che è il massimo dell'ingombro consentito per la stanza, tiro fuori una palla mezza sgonfia, le due cavigliere da un chilo e un peso da cinque chili – sempre dal negozio di articoli sportivi con viaggio avventuroso in autobus di qualche giorno prima. Piazzo tutta questa roba vicino al materasso e ripeto gli esercizi di Paola dagli occhi grandi, belli e castani e li arricchisco o ne aggiungo altri simili ma accresciuti di una fatica, di una difficoltà. Le fatiche e le difficoltà le studio la mattina, camminando, li penso e così facendo penso attentamente alla mia gamba e braccio sinistri, a cosa vogliono ancora, a cosa desiderano fare. Non penso mai a quello che loro eventualmente manca, la mancanza l'ho abolita, penso invece a quello che si sentono di fare in più rispetto a quello che già non fanno e per sentire questo è necessario riconoscere i desideri della gamba e del braccio. Non sono desideri oscuri, sono i miei desideri, il problema è che un tempo non sapevo riconoscerli, il problema è che un tempo ragionavo in termini di obiettivi e realizzazione, dunque di mancanza. L'idea del limite, della mancanza è forte ed è dura non solo da abbandonare, ma da riconoscere. Fin dalla scuola elementare ci hanno detto che la mente deve andare verso obiettivi e il corpo, guidato dalla mente, deve andare anch'esso verso obiettivi: il senso, il nostro senso è di raggiungere obiettivi. Ci insegnano l'idea secondo la quale c'è un completamento da ottenere, uno spazio predefinito da riempire e che crescere è questo, che maturare è questo, che acquisire coscienza è questo. La coscienza, la maturazione, invece - amici cari - sono essi stessi uno spazio che occupa, che si fa, che si determina e il nostro obiettivo è quello di non essere un obiettivo. Il nostro obiettivo è il metodo: Cristo diceva: "Io sono la via". Aveva ragione.

Inizio con gli addominali, sdraiandomi sul materassino - appoggiando le ginocchia alla palla mezza sgonfia e sollevando il bacino, trenta volte all'inizio e dopo un mese son centocinquanta; poi calzo le cavigliere, stringo la palla in mezzo alle ginocchia e le tiro verso il busto, poi stendo e scendo con i talloni a terra, alla fine, anche questo centinaia di volte; e poi mi alzo in piedi e piego prima una gamba e poi l'altra, cercando di fare in modo che il tallone giunga al sedere, ma non ci giunge mai, lotto per l'equilibrio e la gravità contro le cavigliere; poi le normalissime flessioni sulle gambe e con le braccia stese in avanti; poi mi stendo di nuovo sul materassino, mi metto prono e piego le gambe alternativamente verso il sedere; poi mi alzo prendo le cavigliere e le metto ai polsi e alzo le braccia in avanti e in alto, poi le allargo lungo i fianchi; poi mi siedo sul letto, afferro il peso da cinque chili e piego il braccio verso l'alto; poi sono le sette e sono esausto. Alle sette e dieci sono già al bar dove è il caffè con un cucchiaino di zucchero. Uscendo do un'occhiata alle ultime luci del giorno e quelle elettriche, quelle della sera, che si accendono. Per un mese questo diviene una liturgia, un rito, una maniera di accogliere la fine della giornata, la cena che viene dopo, il piacere del cibo, dell'acqua e le medicine a fine pranzo – l'antiaggregante, le statine per il colesterolo – mentre la lotta contro la glicemia ballerina la faccio mangiando con una disciplina che dà pienezza di me, che un tempo avrei detto ascetica, ma ora dico felice. Seguire una dieta alimentare – non mangiare pane, evitare i dolci, nel mio caso - produce ed è una sensazione di giustizia, di riempimento, di pienezza che nulla ha che vedere con l'ascetismo: la felicità del cibo persiste, ma è un piacere compiuto in giustizia e in consapevolezza. Solo seguendo una dieta si assapora il cibo; tutti alla fine seguono una dieta, tutti fanno delle scelte alimentari, però solitamente le fanno allo scopo di assaporare di più, mangiando molti dolci, poco pane o tanta carne anziché vegetali o viceversa – non è importante la formula o lo scopo primario delle diete. Solo molto di quello che ci piace comporta, in loro, il sapore. Anteporre nella dieta al sapore l'assaporamento, il piacere del nutrimento che si diffonde in bocca, scende nell'esofago e finisce nello stomaco, significa anteporre al movimento fisico del cibo, governato dalla legge di gravità, il contatto graduale e distribuito con il nutrimento, privilegiare la biologia rispetto alla fisica, anzi la biochimica contro la biofisica. La nutrizione è

sempre piacevole, quando non perde di vista il suo obiettivo, di essere adottata per nutrire; allora mangiare rende felici anche in regime “ascetico”.

In ogni caso dall’undici agosto ho perso otto chili: ne pesavo sessantuno, ora cinquantatré. Siamo il primo ottobre, ora.

42. Impacciati e disinvolti e *imprezzabili* (dobbiamo essere)

Terza settimana di convalescenza e prima settimana di ottobre, fresca, chiara, allegra, piena di spunti, di nuvole che passano, di albe sempre più ritardate. Non ho ancora la minima voglia di tornare a lavorare – lavorare è una perdita di tempo, dico. Il vero tempo è un altro – ridicolo. E nella normalità degli allenamenti mattinieri inizio a includere la salita, la discesa e le scalinate. Nuovi luoghi e nuove prospettive, visioni: perché le gambe vedono e prospettano; le gambe quando impari a usarle si portano sempre all’altezza degli occhi e fanno sì che il terreno salga e si insinui nella mente, la attraversi. Prendo verso ponente, prendo il nastro che porta al centro e al porto, alla linea che l’economia impone in questa città, alla linea della sua vita comandata e che per questo non mi appare vuota di vita, anzi si muove in movimenti nervosi e in scarti, si muove quasi in un eccesso di vita. Potrebbe essere importante, provvido di emozioni diverse, non tutto questo è un difetto, non tutte le parti sono un difetto; il movimento generale è il difetto. La parte, comunque, porta il segno dell’intero, il segno della sua appartenenza. Oltrepasso l’ospedale Gaslini lungo il marciapiede del lungo mare e lascio il nastro panoramico che conduce ad Albaro, poi alla Foce e infine al Centro e poi ancora dopo finirà anche nel porto. Prendo una strada meno larga che porta a degli stabilimenti balneari sulla spiaggia; vado avanti e la strada si restringe mentre passa accanto al depuratore di zona. Camion della nettezza urbana al minimo del motore dentro l’area recintata. Vado oltre e la strada diventa un sentiero che va lievemente in salita, raggiunge un piccolo dosso e poi scende e si apre su una seconda spiaggia, placida, dove sono decine di barche e nessuno, data l’ora. È la spiaggia di Sturla, rione via Argonauti. Il mare è piatto. Il mare è azzurro. Un leggero vento va verso nord. Proseguo e vedo una salita a gradoni, salita in mattoni rossi, vado. Si chiama via Urania – d’altronde lì vicino stanno gli Argonauti. Vado e inizio ad affrontare i gradoni, io, il mio zainetto, la felpa, i pantaloni lunghi e neri della tuta e le scarpe da ginnastica comprate da poco. Cammino sempre così, quel vestito è la mia divisa di marcia. E via Urania sale, dieci passi – venti passi – trenta passi e fa una curva a sinistra e dopo la curva un rettilineo in salita e dieci – venti – trenta – quaranta – cinquanta – sessanta – settanta – ottanta passi, sui quali chiudo gli occhi e stringo la bocca; non ragiono, cammino, il mio ragionamento è il passo. Salgo, salgo, salgo, salgo e sbircio il mare davanti agli Argonauti sempre più basso, poco ma sempre più basso. E poi gira a destra, via Urania diviene una stretta mulattiera pavimentata di mattoni rossi, senza vista sul mare – una stradina di campagna cinta da due muri a secco - una schiena d’asino posta in salita e altri passi, forse centocinquanta; e la gamba destra mi duole nel polpaccio e la sinistra si trascina, incespica se c’è un mattone fuori asse e lo scontra con il piedi. Arrivo, però, in cima. In cima c’è l’asfalto, una strada che taglia e termina via Urania.

Vado verso ponente e mi fermo prima di una curva a destra che precede una discesa verso Boccadasse e la spiaggia e insenatura. C’è una panchina e mi siedo a guardare tutte le baie, i golfetti, le minime cale del levante di Genova. C’è da guardare per molto tempo, c’è da vedere il tempo della città, di quella parte della città, il tempo della sua crescita, fondazione, costruzione, stratificazione, il tempo della linea ferroviaria, dell’Aurelia, della Pedemontana e ancora più in costa il tempo ristretto dei viadotti dell’autostrada. Poi nella discesa che porta a Boccadasse e che nella parte finale si pedonalizza in mattoni rossi, come via Urania, soltanto che qui a sinistra si vede un mare di scogliera e a destra casette che paiono settecentesche; poi la stradina rossa viene circondata dalle casette settecentesche da entrambi i lati, in un lento inghiottimento; poi si sbuca nella baia di Boccadasse e la piazzetta davanti alla spiaggia è dedicata a Nettuno – Argonauti, Urania e Nettuno - che cammino! E la baia mi fa stupore come se la vedessi oggi, sono le otto, cammino da un’ora, qualcuno prende il caffè al bar che affaccia sulla strada e subito dopo viene la spiaggia, un altro fuma una sigaretta – non ho tempo, vado avanti. Su per una stradina a pavimentazione rossa che sale lieve verso la chiesa di Boccadasse, davanti un piazzale panoramico e dietro di nuovo il largo marciapiede del lungo mare, di nuovo il nastro della direttrice est – ovest, nella sua variante litoranea. Qui la strada è a quattro corsie e gli sparti traffico sono aiuole con le agavi, che sembra di essere a Palermo; il marciapiede lato mare è scenografico, le mattonelle della pavimentazione in certi punti decorano un mosaico a linee geometriche, giovani ragazze con il cellulare nell’auricolare vanno in bici, altri – sempre con il cellulare e l’auricolare – corrono, c’è pure qualcuno che pattina. E io vado con il mio passo verso ponente, verso il centro – le otto e mezza e vado avanti mai stato così lontano, mai affrontato un percorso così impegnativo. La strada ora è un rettilineo in lieve discesa e in fondo l’inizio della grandi arterie, gli assi viari del centro, che vanno da sud a nord, dal mare alla collina e invadono la piana alluvionale del torrente Bisagno, interamente coperta da

asfalto e edifici in cemento. Ci sono quelli di un famoso architetto, Piacentini, e la progettazione urbanistica del ventennio. Ci impiego mezz'ora per arrivare a quel punto dove la litoranea si scioglie e inizia la strada Sopraelevata, che porta a Sampierdarena, al porto e ai vecchi quartieri operai, e dove partono corso Torino, viale Brigate Partigiane, dove sono gli edifici della questura e del municipio. Arrivo dove principia corso Torino e se guardo ad occidente potrei vedere il mio ufficio di fronte al porto, se non ci fosse una collina di palazzi signorili e residenziali, parchi un po' compressi e giardini addomesticati per la pipì dei cani, che si chiama Carignano. Sono le nove e sono lontanissimo, vorrei tornare indietro a piedi ma alle dieci non posso essere a casa e alle dieci potrebbe arrivare il medico della mutua. Non mollo, però, e prendo corso Torino, affronto tre semafori fino ad arrivare alla prima arteria est – ovest che taglia il corso. Qui autobus che tornano indietro e via Barabino, qui la fermata del quarantadue e le nove e venti. Mi fermo e aspetto l'autobus che mi scappa anche la pipì. Ho il city pass, ho il passaporto, e l'idea di averlo con me attenua l'idea del ritardo. E non arrivo in ritardo.

Andare di corsa non è facile e in più lo specialista cardiovascolare che mi ha visitato dice che non mi fa bene, che è meglio che mi accontenti di camminare, per il momento. Dice che la corsa induce stimolazioni troppo grandi e improvvise alla circolazione delle mie gambe, che è mal ridotta e la probabile causa o concausa del mio nuovo compleanno. Lo dice e gli credo, ma dopo che lo ha detto, principio ad apprezzare la confusione circolatoria nelle mie gambe, apprezzo perfino il dolore che mi avverte del fatto che lo sto usando con decisione, anche il cardiovascolare afferma, d'altronde, che il dolore è positivo, perché impone al mio corpo di stabilire un nuovo ordine lì, di progettare nuovi flussi sanguigni. Al dolore corrisponde una risposta biochimica, un flusso di molecole che richiedono, alla loro maniera. Andare di corsa non è facile e non mi fa, al momento bene, epperò poco ma corro; brevi tratti. E corro male e corro con rumore, il piede si appoggia piatto e frena, la suola picchia sul marciapiede e i miei passi risuonano; la cosa, quel rumore, quello scalpicciare, mi è odiosa e mi aiuta quindi ad abbreviare il tentativo e a rispettare i termini di sicurezza della risposta biochimica delle mie molecole e fare contento il cardiovascolare. Andare di corsa è velocità, è brezza sul viso, sui capelli, è una velocità tutta mia, per di più con questo metodo di corsa da papero non oscillo il bacino e la visione rimane ferma, la mia corsa ha il bacino fermo e le scarpe rumorose. Sempre piccole corse in mezzo agli itinerari sempre più lunghi e sempre quando il marciapiede è sgombro e non posso raggiungere sguardi e orecchie estranee. Me ne vergogno, infatti. Mi vergogno di correre, ma corro. Non vado meglio con le scale, le scalinate e i gradini in genere: nella salita sono lento, i muscoli protestano subito, nella discesa vado in frenata e spero sempre in un appoggio, sento la vertigine, sento il bacino liquido e anestetizzato, temo di cadere, ma quel che è peggio non riesco a capire come e perché potrei cadere; immagino una caduta più che probabile senza avere idea della probabilità: un vuoto, un momento futuro scuro, nero, che mi trascina per terra. Le scale in discesa, allora, le faccio piano piano e non cerco neppure per un attimo di simulare normalità e disinvoltura – non mi possono appartenere e non mi devono appartenere: decido che non so fare bene le scale in discesa e che devo continuare a non fare bene le scale in discesa, devo però continuare a farle e guardarmi i piedi e guardarmi la mano che si appoggia. Guardare i piedi e guardare la mano di appoggio e fermarmi se mi si affianca qualcuno lungo la scalinata – dargli strada e sorridergli. Funziona: la gente capisce e cessa spesso la furia, la gente penserà che abbia una brutta storta o un gran mal di testa o di schiena, o forse problemi di vista. La gente pensi quello che vuole; l'importante per me è continuare a fare le scale in discesa senza disinvoltura. Mi rendo conto di molte cose della cosiddetta 'vita precedente' e accetto il termine per tutto quello che serve ancora in quella a spiegare quell'attuale e mi trovo nello stato di uno che sta per buttare la zavorra, ma ne ha ancora bisogno per governare la barca. E tra le molte cose realizzo come per un chiarore improvviso che io non sono stato orfano di mio padre.

Dopo la sua morte, lui ha continuato a camminarmi accanto, quasi sopravvissuto a sé stesso; è stata una sopravvivenza poco impegnativa per lui, ben poco faticosa: non interveniva né dava consigli e si limitava a stare lì a guardare la mia vita mentre si svolgeva. Mio padre ha camminato vicino a me senza invadenza, era una presenza discreta. Non mi sentivo, dunque, orfano, senza padre perché a mio modo il padre c'era. È stato il coccolone, l'ischemia, che mi ha fatto capire che non c'era nessuna presenza, né dannosa, né vantaggiosa, né buona, come alle volte l'intendevo, né malvagia. E così il giorno del mio nuovo compleanno mi sono accorto che la vita che stavo vivendo era esclusivamente mia e di nessun altro e che quando fosse finita sarebbe finita per me e per nessun altro: sarei stato solo io a morire. Oddio, me ne sono accorto non proprio quel giorno, ma gradualmente quando capivo che quel giorno era un compleanno, che era nata una nuova cosa dentro di me. Io nell'ischemia al San Martino in neurologia non ho neanche pensato alla possibilità della morte, ciononostante la mia vita mi si è rivelata come sola, ma anche singola e necessariamente unica. Così son diventato padre di me stesso, finalmente. Direte non è un gran successo: sei rimasto figlio. Sì non è un gran successo, ma adesso conosco perfettamente mio padre, prima no. L'ischemia è stata una rivoluzione, ma fare una rivoluzione non significa necessariamente riuscire a cambiare tutto, ci sono dei limiti nella storia di

ogni individuo e in un particolare contesto di ogni società – sono convinto di questo. Nella mattinata, dopo la camminata, corsetta e esplorazione, faccio qualcosa che mi ricorda mio padre. Leggo ad alta voce (forte tanto sono solo in casa: Edo ha iniziato la scuola e mia moglie l'hanno chiamata per una supplenza) come faceva mio padre quando ero piccolo. Quando studiava leggeva forte e quelle parole viaggiavano nella casa, la riempivano e io le vedevo rimbalzare da un muro all'altro e lasciare una traccia, non tanto leggera. Leggo Camilleri, leggo un saggio di filosofia fatto di contributi diversi – filosofi francesi – che si interrogano tutti sull'idea di popolo al giorno di oggi, 'Che cos'è un popolo?' si domandano e io leggo di questa idea di popolo e bado alla pronuncia alle sillabe, ai fonemi. Il testo è difficile e in verità fingo di affrontarlo, la lettura, invece, è semplice: arrivano parole che non sorprendono, che non giungono inattese, anche se sono difficili. Camilleri tutt'altra cosa, Camilleri è lettura muscolare, impegnativa; devo sospendere e poi riprendere. Infine Eutropio, il suo breviario di storia romana e leggo, dopo decenni, il latino, i suoi fonemi dopo tanto tempo sono incroci, collages, costruzioni, hanno il sapore di novità. Leggo, leggo e leggo. Alle dodici finisce l'orario della consegna domestica e corro a prendere un caffè al bar. Esco sempre raggiante e non ne conosco il motivo. Il motivo sarà che ho letto ad alta voce e le mie parole rimbalzano sulle pareti come quelle di mio padre.

Tra due settimane finisce la convalescenza, tra un mese esatto, subito dopo i morti, rientrerò in ufficio. "Convalescenza fino al diciannove e ferie concordate con Francesco, fino a novembre" dico ad Antonella. "È stato gentile il tuo capo" dice lei. "Sì, glielo scritto via WhatsApp – e sorrido – mi viene sempre da scrivere whatsapp, 'che cosa è successo lassù?' mi viene da tradurre l'idea". "Lassù?". "Lassù". E ripenso al Maugeri, ripenso a quando sia Franco che Bruno mi avevano chiesto del mio lavoro, e anche Salvatore, per ultimo, lo aveva fatto. Avevo trovato sempre difficile rispondere. Nel mio posto di lavoro, le mansioni che svolgo sono tante, tante certo ma, prese una per una, insignificanti, quasi inapprezzabili. E poi sono nei servizi – non produco denaro, lo faccio spendere. Insignificante, inapprezzabile e che fa spesa. E per tutti questi aspetti, dovendo organizzare un calcolo matematico, la somma delle mie mansioni, la somma del loro valore, potrebbe sfiorare lo zero. Questo zero è sempre stato davanti agli occhi, davanti alle otto e passa ore, più di un terzo della vita a somma zero. "Faccio molte cose, non proprio una cosa sola – rispondevo – mi occupo di personale, ma anche di servizi, anche di computer e anche di documentazione e fascicoli da eliminare". Franco, Bruno e Salvatore, abituati alla vecchia idea del lavoro monotematico, al lavoro che li aveva tutti accompagnati alla pensione mi dicevano allora: "Un gran bel culo ti farai!". Come spiegare che non era tutto questo culo, poi, che il culo non dipendeva tanto dal numero delle mansioni, ma dal loro *imprezzabilità*? E mi vergognavo anche di ammettere l'*imprezzabilità*, perché che figura ci fa uno a stare dentro un lavoro o tanti lavori senza prezzo apparente? Il parassita, il parassita che, però, si fa il culo – come dicono loro e come si dice in genere. "No! Non possono capire e io non posso spiegare e non posso spiegare anche per il fatto che non l'ho mai spiegato a me stesso – ne parlo con Antonella – con loro mi sento come uno studente che prende brutti voti a scuola, uno studente che studia e non sa cosa". "Gli altri te lo hanno spiegato bene, invece. Erano loro che davano i voti brutti". Annuisco – ma anche io mi davo i voti brutti. Se Franco, Bruno o Salvatore mi richiedevano che lavoro facevo, perché se lo erano dimenticati, non ripetevo la somma inutile delle mansioni, ma – direi stremato anche nell'espressione – rispondevo, allora: "Faccio l'impiegato". Questo capitava anche prima del mio compleanno, prima che si formasse la diga sotto il ponte di Varolio e straripasse male, rispondevo con una sorta di omertà – e mi sentivo una specie di completamente involontario agente segreto - "impiegato", mai forte, mai stentoreo. Mai deciso. Ero, con indecisione, un impiegato *imprezzato* e in incognito. Ora, che è passato del tempo dal mio compleanno, ora che sono a casa, ora che cammino e ho imparato a vedere con piedi e gambe, a tastare quello che vedo e a vedere la città lontano dal lavoro e la città stessa lontana dal lavoro, ora mi viene chiaro in mente, improvviso e illuminato da una vivida luce, una luce indiscutibile, che tutte le mansioni insignificanti che svolgo sul lavoro fanno il mio lavoro, lo rendono brutto al punto da renderlo indescrivibile, impronunciabile. Ognuna delle mansioni che svolgo potrebbe essere entusiasmante, le diverse mansioni che svolgo, prese insieme, però, quando confluiscono insieme sullo stesso punto, sullo stesso spazio e tempo di lavoro, diventano parte di una tortura, le componenti di una macchina infelice. Ho il vomito, quando mi tocca di rispondere alla domanda: "Che lavoro fai?" e questa nausea incontinentabile che viene fuori dalle viscere, la sento fluire dall'intestino più che dallo stomaco, la provo chiara solo dopo il disastro al ponte di Varolio, prima no, prima era un'ansia, incapacità di rispondere con qualcosa che mi soddisfacesse e soddisfacesse la cosa che dovevo descrivere: tutte le frasi erano uno schema di copertura, un epidermide. Mi rendo ora consapevole davanti a me, come se mi guardassi dal di fuori e mi parlassi, che il mio lavoro è insopportabile o che al minimo il modo in cui ho affrontato il mio lavoro è stato un modo insopportabile. "I tuoi voti e i loro voti su di te" secondo mia moglie. Questi voti si sono assomigliati, han fatto parte del medesimo processo, che fingeva un'unità di giudizio, per essere un processo credibile. Il mio e il loro, uniti insieme, fanno l'oggettività, e l'oggettività,

però, è l'unione stessa: il presupposto è, in verità, il risultato. Questo si allinea perfettamente con l'idea ormai solida in me per la quale non voglio in nessun caso, neanche di uno sbaglio, tornare alla normalità precedente, e non voglio in nessun caso tornare al lavoro precedente, tornare al lavoro così come lo avevo lasciato; se potessi non tornerei affatto al lavoro, ma Varolio non si è portato via il principio di realtà: c'è un principio e una realtà alla quale si conforma, sono cambiati però la realtà e la sua concretezza, il suo aspetto concreto. Dunque un nuovo principio di realtà, secondo il quale, in tutta semplicità, la realtà esiste ma bisogna discuterla e nulla è completamente concreto nella realtà.

“Se rientrerò al lavoro – e mi stupisco di questo “se rientrerò al lavoro”, che ha la forza di una vera ipotesi, un'ipotesi con alternative autentiche, solide e reali, niente affatto, appunto concrete – non rientrerò al lavoro nella stessa maniera con la quale ne sono uscito. Lo farò, se lo dovrò fare ancora, in modo completamente diverso, se lo dovrò fare ancora”. Parlo di questo anche con mia moglie, avaramente, poiché preservò l'argomento, come un argomento del tutto mio, insindacabile, sul quale solo gli sciocchi sprecano molte parole. “Non sarò più – dico ad Antonella – un lavoratore plurimansionato, con tutte le mansioni che lo circondano, lo aggrediscono, lo rapiscono pezzo a pezzo. Mi vedevi no? Mi vedevi prima del coccolone?”. “Gli ultimi mesi eri nervosissimo, non ti fermavi a ragionare troppo su nulla, ti pareva che fosse perdere tempo, anche con noi in casa, avevi sempre altre idee” dice Antonella, e stiamo andando, rigorosamente a piedi, lungo la salita piuttosto lunga che conduce alla COOP di zona, allenamento, allenamento, viaggio e discussione. Filosofia e ginnastica, gambe che sono pensieri e polpacci che sono stati d'animo. “Sarò una persona, prima di tutto una persona che svolge lavoro organizzativo, lavoro logistico, informatico, telematico e amministrativo, che è tutte queste cose messe insieme, a livello di risorse umane, ma come una risorsa umana qualsiasi, una persona appunto, risorsa umana e non risorsa aziendale. Mi capisci?”. “È difficile” risponde, mentre siamo al pianoro con giardinetto che anticipa l'entrata del negozio, ed è mattino presto di ottobre e i giardini sono vuoti e c'è solo il verde dell'erba e delle panchine. Guardo tutto questo, odorò la brezza che sento freschissima e affermo: “ Si deve fare coincidere la risorsa umana con quella aziendale. È necessario: per essere aziendale la risorsa deve essere umana, in caso contrario meglio non essere *alcuna* risorsa”. Sono perentorio e però un po' stentato per via di un certo residuo ischemico, al quale non faccio caso e non intendo fare caso, mai, quando viene fuori. “Fai frasi celebri?” dice Antonella e io la guardo malissimo: “no!”. Entriamo nel supermercato e pensiamo alla spesa.

“Sarò una persona, prima di tutto una persona” ricapita l'idea, in quel giorno o poco oltre, ma non la dico ad Antonella, se no pensa a frasi celebri e io in verità non ho voglia di celebrità, e poi sono da solo quando ricapita; “sarò una persona, e questo lo dovrò dire con molta calma – sono una persona – e con molta calma dovrò affrontare le mie mansioni di lavoro, e in cima a queste mansioni non dovrò vedere più un capo, un capo che, alla fine come per ogni lavoratore salariato, ha potere effettivo di vita e di morte sul lavoratore. Non sto esagerando, non è un'esagerazione, è un'esagerazione non dire questo invece, perché il reddito, il reddito che viene dal lavoro sottoposto e comandato è l'unica fonte di vita. Il lavoro, la subordinazione della propria vita al lavoro, è l'unica garanzia di salvezza dalla morte; pare una pazzia ma la fine del lavoro procura, non certo un omicidio diretto, ma in forma differita, l'estinzione dell'individuo, la morte”. Il mondo del lavoro, il lavoro stesso, sono un ricatto mortale, la base di una conseguente dittatura, e, spiace dirmelo, una repubblica fondata sul lavoro non può essere una repubblica democratica. L'articolo uno, il famoso primo articolo della costituzione italiana con quanta radicalità andrebbe criticato. E non spiace più dirmelo subito dopo che me lo sono detto, perché è una verità, reale ma contraria alla concretezza dominante, dunque molto difficile da realizzare con il pensiero. Poi il clima militaresco, i modi da camerata di caserma, che sono nel lavoro non fanno che provare questo spirito dittatoriale diffuso. E non potrebbe essere altrimenti: corrisponde bene una cultura militaresca con una cosa che è dittatura. “Sei sempre sul pezzo! Bravo!” è tutto detto: oggi chi lavora, se è in gamba, deve essere sempre sul pezzo, pronto a sparare, pronto alla guerra. Oggi sul lavoro, nel caso di una contrapposizione con l'azienda, nel caso di un torto subito, nel caso generale di qualcosa che contrappone chi lavora a chi lo comanda, si ragiona sempre e unicamente in prima persona singolare; si è del tutto dimenticata la prima persona plurale, la possibilità dell'alleanza e il sentimento della solidarietà, e se vogliamo usare una parola grossa, ma grossa, metafisica – l'amore verso chi lavora accanto a te. Eppure l'amore verso chi lavora accanto a te non solo è stato il fondamento del lavoro nel passato, ma è stato anche il fondamento delle trasformazioni che sono avvenute nel lavoro e nella società. “Questa radice che dice ‘noi’, che sente solidarietà (meglio che pensa solidarietà), questo radicale amorevole – dico mentre mi registro negli esercizi tra le dieci e le dodici – si è trasferito dal mondo del lavoro al mondo della società, della vita in comune, dalla vita durante l'*orrorario* di lavoro alla vita quotidiana”. Forse è anche accaduto il contrario – penso fuori dagli esercizi logopedici, in un altro momento, certamente dopo, ma subito dopo, fumando una delle prime pipe della mia vita, vecchia e nuova indifferentemente – esistevano, nel passato, alcune valvole capaci di portare la solidarietà che si generava nella vita quotidiana, nei caseggiati, nei

mercati, nei negozi, nelle code per le tasse o per prendere l'autobus, nel mondo del lavoro. Tiro la pipa e sputo il fumo attentissimo a non ingoiarlo, e lo guardo salire, nel pomeriggio di ottobre mentre però riconosco che non sono in grado di dirimere questa fisica tra vita quotidiana e vita di lavoro, il lavoro di queste valvole. O forse non si tratta neppure di fisica, sta di fatto che questa dinamica si è interrotta, sembra quasi che non ci sia bisogno di valvole, una differenza di potenziale da amministrare tra vita e lavoro, il lavoro è vita e viceversa e hanno perduto sincronicamente il noi, è rimasto io, sempre solo io e io solo, alla fine. Non lo dico ad Antonella e non lo dico a nessuno, lo scrivo come se fosse una cosa incisa sulla pietra, come un'epigrafe antica, in me. È uno scritto spesso, stampatello che non sta bene con il fatto che tra due o tre settimane tornerò in ufficio, ma è una pietra dentro me, pesante più di me, che mi tiene fermo, che mi rende grave e severo, caratteri che non erano della mia prima vita, ma che ora sono il segno tangibile della nuova vita.

'Il Lavoro più importante per gli uomini, quello vero, non è il lavoro'. Il lavoro è un gioco, una recita, un meccanismo che usa energia ma non la crea; il Lavoro dell'umanità è stato quello speso fuori dal lavoro, nel pensiero di sé e nella realizzazione dei desideri. Questo è il primo motore immobile, questo il Lavoro che rende liberi, l'altro lavoro ci rende liberi per un meccanismo che non ci appartiene, per un gioco, per un gioco che rende liberi solo dentro i cancelli e i muri di una prigione.

43. La vita è fortuna cortese

Con Franco, Salvatore e Bruno, soprattutto Bruno, avevamo spesso constatato che forse eravamo nati e cresciuti in un'epoca dove la cortesia e le maniere dolci erano (ancora per poco) lo schema nelle relazioni umane. Bruno, più vecchio di me di una ventina di anni, toglieva ogni forse e non mi garbava la sua radicalità, ma tutti ci eravamo detti, in una maniera o nell'altra, che quei modi di stare insieme e di disciplinare gli incontri, le occasioni e le relazioni erano buoni, utili, funzionavano e tutti ci eravamo anche detti che erano scomparsi. Una sera Franco aveva detto: "Un tempo quando si usavano la moto e l'automobile si aveva la coscienza di viaggiare, di essere viaggiatori e di fare una cosa pericolosa per la quale era necessario avere reciproco rispetto, comprensione e nel caso aiuto, adesso – e tirava la sigaretta sul terrazzino del Maugeri – digrignano tutti i denti quando guidano, fanno una corsa, odiano chi è dietro, chi è avanti e chi è accanto. Non capiscono niente di motori, comprano le moto come comprano il tonno al supermercato, ma vanno come se andassero al gran premio. Son tutti matti per le strade". Lui dice che sono matti perché usano le auto o le moto ma non viaggiano, guidano solo. "Prima suonano, poi ti insultano e solo dopo, ma dopo, frenano. E allora che pericolo c'era per l'insulto e per la strombazzata?" aveva annotato Bruno - Franco era stato dimesso - e parlavamo nell'unica sera che abbiamo un po' parlato davvero, quando ero tornato dal rilassamento e lui era rimasto a guardare la TV. E io gli dico: "Sai Franco il mio vicino di camera, alla cinque, uno che ama moto e macchine come se fossero degli esseri viventi – aveva una vespa nel cinquantotto – pensa che non è mica il pericolo che fa paura a chi guida oggi, è che si sentono che devono andare e basta, che chi si oppone è un nemico, mi diceva che la gente non viaggia, la gente si sposta, va per obiettivi. La gente ha paura di fermarsi perché non sa viaggiare".

Sentivo forte puzza di nostalgia e di un'epoca dell'oro fatta a nostra misura, però ora voglio viaggiare e mai più guidare se mai ho guidato solamente. E voglio pensare solo alla strada davanti mentre guido, all'asfalto, allo sterzo se c'è lo sterzo, alla curva e al rettilineo, non a chi è davanti o dietro, a quello che fa, a quello che potrebbe pensare di sé, di me o del mondo: sono cose queste che non riguardano il viaggio. E guido, la domenica, con piccoli viaggi nel rione, una decina di chilometri che sono un'avventura. E continuo a camminare ogni giorno e faccio altri viaggi e riesco a mantenere sempre una inclinazione favorevole verso chi incontro, verso chi viaggia lungo la strada, la 'nostra strada'. Pensare la strada come la strada di tutti: mi ero dimenticato di averla, eoni fa, da piccolo e adolescente, pensata così. Dopo, con il maledetto tempo, quando il tempo è davvero dannoso, è diventata la mia strada, il mio scopo, il mio tempo, il mio chilometro. No! Guiderò diverso, guiderò su una strada di tutti, su un piacere collettivo, su viaggi che intrecciano infiniti viaggi e infinite volte. Ma come concretamente sarà possibile? - mi domando e non solo una volta ma cento volte me lo domando e ogni volta inquadro un punto di vista, e ogni volta non so rispondermi ma sempre in un modo diverso, ogni volta, rimango senza risposta e ogni volta mi avvicino in maniera diversa alla risposta. Lo faccio quando cammino, quando mi alleno a camminare, la mattina; allora sono le scarpe, i piedi, i metri, i muscoli, quello che vedono, a darmi un'idea: "La parola sbagliata è l'avverbio, il concretamente. Concretamente non vuol dire nulla se non che il desiderio non è realtà, che il desiderio non è concreto, che il sogno è inutile e deve essere esiliato dalla realtà". E cammino e le scarpe da ginnastica, da quanto ho camminato, mi schiacciano le piante dei piedi che bruciano, bruciano da quanto ho camminato; e continuo a camminare, anche se la pianta brucia, la calza abrada e sembra fiamma, però la brezza rischiarata

mente, le nuvole ora nascondono ora svelano il sole, l'aria è fresca ma non troppo, la concretezza brucia ma la realtà è luminosa. Tutto intorno è il mattino che mi appare come l'opposto di una cosa concreta. "Se fosse per la concretezza mi fermerei e non camminerei. Non vedrei vantaggio concreto e non c'è vantaggio concreto, la realtà però è un'altra cosa, la realtà fa in modo che cammini e che concretamente, ma in una diversa concretezza, io muova i piedi volentieri anche adesso, anche esausto, anche ustionato, forse". Forse sono in errore ma la parola concreto e i suoi derivati sono talmente concreti da essere idee, solo idee, idee della realtà, idee secondo le quali la realtà non può essere che quella. Concreto è dire: la realtà è la realtà. Concreta è un'idea che rinuncia ad essere idea. Chi vive nella concretezza non tenta la fortuna, non sogna che improvvisa la sorte gli riservi una sorpresa, cambi radicalmente lo scenario, che la pianura dove si cammina divenga una sconfinata laguna e un bosco ombroso insieme. Chi vive nella concretezza intende fortuna, sorpresa, cambiamento repentino, sogno come imponderabili. Io no. La fortuna non è imponderabile, la fortuna ha un suo peso, misurabile, solo chi lascia che il sogno entri nella realtà è capace di misurarla. Non importa affatto che la fortuna giunga e realizzi un prodigio, importa che sia sempre possibile la fortuna, che sia incumbente, pesante come un grave disposto sulla vita. Ed è così che amo il gioco del lotto. Amo l'aspettativa, l'attesa, e la sconfitta è piacevole quanto la vincita. Chi gioca non ama la vincita, ma la possibilità di vincere, il tempo neutro che separa la pianura dal bosco e dalla laguna, che potrebbero comparire improvvisi, il tempo magico che unisce la concretezza e il sogno, il tempo che si infila nel tempo stesso e non lo rispetta, lo annulla. Molti giocano al lotto perché affascinati dai numeri, da un significato, una cabala, il rappresentato, il significato delle cifre. Molti giocano per le cifre, per il loro suono quando dette, o colore quando immaginate, molti giocano per il magico nell'oggetto del gioco. Io no. Gioco per la generazione di quel tempo magico che separa la giocata dalla sua verifica, quel tratto dove il presente potrebbe già essere futuro, quel numero potrebbe già essere uscito – anche se verrà estratto domani, ma tra oggi e domani si stende, appunto, questo tempo magico. L'oggi e il domani sorridono insieme, e l'oggi, la cosiddetta concretezza, anche l'oggi perde la sua concretezza e diviene sognante attraverso la scommessa che imprigiona il tempo e lo domina, il tempo che diviene una magia.

Oltre al tempo conta lo spazio, nel gioco delle scommesse; conta il luogo in cui giochi, conta quell'entrata e quella vetrina, ma anche la via, il traffico e le fermate dell'autobus tutto intorno; contano delle linee geometriche che si disegnano nel perimetro della giocata. La giocata ha un perimetro urbano: giocare in via Cantore o in via Cavallotti non è indifferente. La fortuna ha preferenze per i luoghi, la fortuna ne ama alcuni e detesta altri, ma è fondamentale non scoprire queste simpatie: scomparirebbero la fortuna e i suoi luoghi. Non si deve mai sapere se e dove si vincerà, ma neppure sospettarlo. Quello che è rimasto inalterato in me è questo modo di intendere il gioco, anzi, sono convinto che la mia guarigione sia stata favorita da questa idea che ho mantenuto del gioco e dal fatto che continuo a giocare, anche appena dimesso dal Maugeri, anche in convalescenza e ancora nelle ultime due settimane di ferie. All'inizio, la prima settimana e gran parte della seconda mi accontento di prendere l'autobus, per coprire le tre fermate fino al tabacchino ricevitoria sulla strada verso il centro e curiosamente è la direzione opposta a quella che percorro negli allenamenti, quando invece vado a levante. Dopo, che riesco a raggiungere Nervi, coprire a piedi tre chilometri e mezzo ad andare e tre e mezzo a tornare, per essere in casa, reperibile, per le dieci, mi fermo a giocare in una ricevitoria di Quinto e se gioco in una a Nervi, lascio qualche spicciolo a un nero fuori dalla vetrina. Così l'azzardo entra a far parte dei miei allenamenti e la possibilità di vincere tanti soldi da poter non rientrare al lavoro, mi esalta nella camminata, rende il passo più facile ed è una scommessa ulteriore: comunque vada tornerò a piedi a giocare alla ricevitoria. Mantengo sempre questa scommessa: vado a piedi a giocare e torno a piedi dal giocare. Così i miei allenamenti assumono una sospensione dal tempo, se non fosse per l'orologio che richiama la visita fiscale, un incrocio tra il futuro che favorisco camminando e il futuro magico che la giocata partorisce. Così cammino, cammino e poi cammino, ogni giorno, con una ragione che non è in più ma che fa parte di un'altra ragione tanto da essere la stessa ragione: camminare, muovere i piedi, vedere con le gambe, respirare con l'addome. Guarire, lo chiamano, crescere lo chiamo invece.

Ha l'aria indifesa, come un alberello sotto una tempesta. Me lo figuro così anche perché quel giorno piove, piano, leggero, goccioline millimetriche, ma, comunque, piove. Quell'albero bagnato è un signore, la mattina sul lungo mare, che cammina come me; un signore con le scarpe da tennis e il passo incerto nella mattina sul lungo mare; lo vedo e sorpasso, seppur piano, un giorno – è anziano molto più di me, ha i capelli bianchi e folti e non porta berretto – mentre cammina nella mia stessa direzione, verso Nervi, verso il Maugeri, verso la malattia che libera; non ha l'aria di essere malato, solo molto anziano. Il giorno seguente lo incrocio più o meno alla stessa ora nel luogo della corsetta, proprio mentre corro e subito dopo mi metto a salire e scendere dal marciapiede e lui mi guarda, curioso. La terza volta sta attraversando la strada sulle strisce con il massimo della velocità concessa alle sue gambe e con la paura di macchine e moto che sfrecciano; attraversa e si mette a camminare con traiettoria rettilinea ma impreciso nella mia direzione. "Buongiorno" dice.

“Buongiorno a lei” dico io. “Buongiorno” “Buongiorno a lei” l’altro giorno ancora. E infine un altro incontro: “Che esercizi fa con il marciapiede? – chiede, mentre salgo e scendo – Glielo ha consigliato qualcuno?”. “Me l’hanno consigliato all’ospedale”. “All’ospedale?”. “Sì, mi han da poco dimesso, ho avuto un ictus, alla testa”. “Caspita! - mi piace il caspita di quell’alberello bagnato – non lo avrei mai detto”. “E invece le tocca dirlo: non sapevo più quasi muovere il braccio e la gamba sinistri e faticavo anche a parlare, come se mi fossi scordato di farlo; non riuscivo più a ricordare come si facevano tutte quelle cose”. Il vecchietto rimane fermo con lo sguardo su me; è stupito e non cede una malinconia negli occhi – il vecchietto malinconico me lo ero inoltre detto. E un altro giorno il vecchietto malinconico con il passo lento che sembra un alberello sotto la tempesta e io che salgo e scendo dal marciapiede e che ho avuto l’ictus ci fermiamo entrambi per più tempo, forse solo perché siamo tutti e due molto stanchi. Passa sempre gente che corre: tute da ginnastica, scarpe leggere e affusolate, cuffiette sudate, le donne i capelli raccolti, gli occhiali neri, gli uomini i capelli cortissimi, gli occhiali neri. Corrono e vanno come in un’impresa di lavoro, corrono come se lavorassero, probabilmente anche il contrario. Non sono molto simpatici a me e al vecchietto malinconico con il passo lento; ci intendiamo con lo sguardo su questa simpatia. I corridori passano come se fossero delle auto di lusso con il cambio automatico e l’aria condizionata, corrono come se avessero l’airbag, il turbo e ottanta litri di nafta nel serbatoio, corrono come le automobili che guidano e il sudore lo hanno cosparso che quasi sembra che se lo siano spalmato, che lo abbiano sudato apposta per indossarlo, che se non sudano non fanno nulla e che stanno controllando anche la qualità di quello che sudano. E così, per qualche giorno, ci fermiamo a parlare sul marciapiede che conduce lungo il mare e le spiagge a Nervi. Sempre nello stesso punto, dove faccio la corsetta e scendo e salgo dal marciapiede. Ci fermiamo sereni nel sottrarci a questo via vai di corridori, di tenercene distanti e in disparte e di essere complici di questo. Siamo due uomini sereni sul lungomare perché una cosa è sicura: bambini, anziani, malati, vagabondi e carcerati sono i primi con cui parlare e non perché abbiano più bisogno di essere ascoltati ma per il nostro bene, perché sono quelli che hanno le migliori cose da dire.

All’inizio leggevo Camilleri, l’italiano siciliense, e mi accorgevo delle difficoltà delle parole dell’italiano, soprattutto la successione delle sillabe che son mattoni imprescindibili nella costruzione della lingua, le sillabe sono mattoni ben squadrati nell’italiano senza i quali non si costruisce nulla. L’italiano è decisamente una lingua sillabica, a sillabe rigide. Ai tempi del Maugeri, ai tempi di Camilleri, spesso le saltavo, spesso le scambiavo, correre in *corerre*, prestidigitatore in *prestigitore*, e il famoso antiaggregante clopidogrel diventava *clodipogel*, meno spesso *clodiprogel*, qualche volta *clodigrogel* e naturalmente era un *antiaggheggante*; e poi c’era il plavix che era *piavisc* o *plasis*, l’antiaggregante in nome commerciale. La logopedia della convalescenza e delle ferie è fatta in casa, nell’orario della visita fiscale prima, più libero finalmente poi. Sospendo Camilleri, leggo sillabe più comuni, la filosofia usa sillabe più facili, è meglio e mi sforzo anche di comprendere ciò che leggo che ai tempi di Camilleri manco ci provavo. Inizio a capire sempre più e inizio anche a leggere mentalmente, che all’inizio invece era come ascoltare un suono vuoto, un suono che c’è, sai che c’è, ma non senti. Leggo anche in latino, ad alta voce, ed è un buon esercizio e provo con l’inglese e l’inglese provo pure ad ascoltarlo per tradurlo, faccio questo usando un portale web che frequentavo sul lavoro. Viene fuori un’idea, qualcosa che appartiene al secondo compleanno, viene fuori che una lingua è solo una lingua, non un matrimonio, che una lingua serve per comunicare non per starsene rinchiusi in sé, o nel proprio passato. L’italiano serve per coloro che ci sono cresciuti, l’italiano è la lingua dello scambio emotivo, delle relazioni che si sviluppano da quando eravamo bambini e adolescenti, relazioni che portiamo da quel tempo e da quelle situazioni. Ma se dico la parola padre non è molto diverso dal dire la parola father, mentre se dico la parola papà e tutt’altra cosa da daddy. “Daddy – father – padre – papà” scandisco. La fatica per riprendere le sillabe italiane e le parole italiane che qualche volta si sono scollegate dai concetti italiani delle parole, mi fanno apparire l’idea che l’inglese è un’altra fonte concettuale e che i concetti inglesi delle parole, non sono molto diversi dai concetti italiani delle parole. Epperò quello che mi interessa è proprio la differenza, pensare in italiano non è solo pensare parlando l’italiano, ma è agganciare concetti in italiano, è pensare usando l’italiano e comporta un pensiero che non è coincidente con quello pensato usando l’inglese o il latino. L’altra lingua offre un’altra visione, l’altra lingua dona nuovi concetti, l’altra lingua esalta, esalta la lingua e i suoi movimenti durante la logopedia, davanti al libro che scorre lento, davanti all’inchiostro e al suo profumo unito a quello della carta, l’altra lingua offre una linea di pensieri parallela, spostata. “Mi dispiace di non aver studiato qualche lingua straniera – dico ad Antonella – mi servirebbero ora, ma soprattutto ora saprei usarle, mettere a frutto”. Mia moglie capisce mica tanto e secondo me pensa che saranno i tranquillanti che mi hanno prescritto. Anch’io capisco mica tanto, so più che capire, so che quell’ombra che si è creata dopo il tappo sotto il ponte di Varolio tra le parole in italiano e i concetti in italiano, quell’ombra che non permetteva che la parola illuminasse il concetto e il concetto la parola, e rendeva la lingua una tortura inutile, ha fatto in modo che sia ora attirato verso altre parole e concetti, altri

modi di intenderli. E, come si diceva un tempo, ma si continua a dire e si dirà indiscutibilmente sempre: non tutto il male viene per nuocere. Anzi so che il male non viene affatto per nuocere, perché il male non viene, non ha mica un corpo, il male è senza corpo, solo il bene ha davvero un corpo. La rabbia del male è proprio di non avere sostanza, è per questo che il male è sempre astioso e il malvagio pieno di rancore. Fare il male non è compiere qualcosa, aggiungere qualcosa, ma distruggere, togliere, indebolire, levare significato alle cose e ai ragionamenti, combattere la pienezza della realtà. Il male odia la realtà. Mancano un paio di settimane alla fine delle ferie, prima di rientrare al lavoro che non temo affatto, perché non è nulla, se non il male, vale a dire ciò che non è, ciò che priva toglie indebolisce ammala, ma non fa nulla, non aumenta nulla, usa tutto ma non inventa nulla. Epperò rientrerò al lavoro proprio perché nulla e del nulla non si deve aver timore, dicendo grazie ad Aurelio Agostino e le declamazioni del De vera religione in logopedia. E ancora in questa parte della guarigione mi propongo di usare la lingua per fissare quello che so, mi propongo di iniziare a ragionare seriamente di filosofia, per il futuro e per la filosofia il primo passo è di stabilire la lingua, cercherò di stabilirla.

Il vecchietto con le scarpe da tennis, malinconico, che cammina piano e ora che gli ho parlato un pochetto, anche un po' irresoluto mi appare, è un alberello affogato dai fatti, come se qualcosa lo trascinasse, non considera assolutamente il male inesistente, il male non è il trascinamento, come cerco di spiegargli in fretta e male, ma la cosa che provoca il trascinamento, qualcosa di concreto, quasi corporeo, violento e che si chiama alla fine mala sorte, sfortuna, sventura. Qualcosa di oscuro che sta a monte dei fatti. La malattia che ha colpito suo figlio è stata simile alla mia, lui ha perso il lavoro e ha rifiutato di guarire, ha detto che non poteva guarire: sta in casa e la moglie gli dà ragione. "Non ce l'ha fatta suo figlio, non l'ha mica deciso lui, questo" dico. "Ha quarantacinque anni, cammina, parla, stenta un po' ma cammina e parla, ma non vuole più fare nulla, neppure la spesa, che gliela fa mia nuora e qualche volta persino io che ho ottantadue anni". "Come mai l'ha presa così?". "È proprio questo, è la sfortuna che ha fatto in modo che lui l'abbia presa così; prima lavorava si dava da fare, era molto apprezzato. Perché non ci pensa?" "Non sono queste cose molto importanti quando ti capita un danno, quando hai un danno – glielo garantisco – uno pensa solo al danno e fa bene, è sano. Quello che eri prima lo consideri come la causa del tuo danno; ti sei trattato male per essere quello che eri, sempre all'altezza, se non ho capito male suo figlio". "Ma non fa nulla, non fa nulla per uscirne. A quarantacinque anni chiuso in casa. È stata una sventura troppo forte per lui, che era un ragazzo forte". "Hanno figli?". "Per fortuna no, per fortuna ora, perché mi sarebbe piaciuto avere nipotini". "Figlio unico?". "Sì". Ci salutiamo. Lui continua piano verso ponente, io deciso verso levante. Deciso per come posso, però ho una decisione dentro e anche se vado piano vado forte. Non mi volto, infatti. Se mi voltassi penso che lo vedrei con i suoi nipotini e sarebbe una cosa insostenibile per lui. Sorrido. Pioviggina, qualche giorno dopo, e lo rivedo sul lungo mare; anche lui ha una specie di felpa con il cappuccio e ci fermiamo a parlare quasi nel solito posto, lui mi propone la solita preoccupazione e c'è sempre la solita gente che corre. "Nemmeno io ho voglia di rientrare a lavorare, ma non perché mi fa paura il lavoro, non quello, ma perché ho paura che il lavoro mi faccia perdere le cose che ho capito grazie all'ischemia. Ora mi sento ricco e temo che tornare in quel posto mi rubi questa ricchezza. Potrebbe essere la stessa cosa per suo figlio" dico. "No, è diverso. Si vede da come lei scende e sale con vigore da questo marciapiede, dal fatto che si è inventato questa fatica, che per lei è diverso – socchiude gli occhi per la pioggia – per lei non è stata una sventura, per lei è stata un'occasione". "Forse suo figlio ha bisogno di questa sventura, di stare nella sventura. Quanto tempo fa è successo?". "Un anno, un anno fa è successo - risponde e vedo che se ne vergogna – è un anno che vanno avanti con la mia pensione". "Mio figlio è voluto rimanere povero" aggiunge, davvero mesto. Sto zitto, lo guardo attentamente poi lo saluto: è sceso un silenzio profondo in me. "C'è un limite all'ottimismo post ischemico" penso. Non ho più incontrato il vecchietto malinconico dal lento passo.

Oggi parto come al solito da Quarto, ma non seguo il mare: salgo a mezza costa, sui sessanta metri sopra il livello del mare – secondo le mappe di google - poi seguo degradare una via dal passo medioevale, stretta per le automobili ma carrozzabile, e chiusa tra casette a schiera seicentesche e muri a secco con orticelli. Poi il percorso riprende a salire, sempre con lo stesso passo medioevale, e incrocia anche un piccolo ripetitore della TIM, in mezzo a un campo con l'erba incolta, che sembra di essere in aperta campagna, aperta e un po' sporca di normale incuria. Dopo il tracciato scende nuovamente e arrivo al mare del quartiere di Quinto; qui ho preso il lungo mare fino ad arrivare alla piazzetta che separa Quinto dal rione di Nervi e via verso Nervi, sulla strada di negozi. Qui gente che esce ed entra dalle botteghe, e ogni cento metri qualcuno che chiede soldi per mangiare. Passo davanti a un negozio di ortofrutta che ogni mattina ha un banco diverso, ieri le arance erano a sinistra rosse e vive e le bietole subito a destra verdone scuro. Oggi ha delle banane gialle vicino alle arance e le bietole saranno dentro perché ci sono zucchine e zucche al posto. È un verduriere marocchino e ne incrocio alcuni ogni giorno, sulla mia strada. Solo un mese fa sarebbe stato impossibile

attraversare quel marciapiede in putiferio, oggi è invece un marciapiede tranquillo, della tranquillità delle mie gambe e della saldezza della loro vista. Sono orgoglioso e apro i polmoni e mi godo l'aria, felice di non fumare sigarette da novanta giorni e passa. Siamo quasi alla fine dell'ottobre, siamo alla fine del tempo per le passeggiate e le esplorazioni, dopo camminerò verso il lavoro e non riesco a immaginarmi esplorazioni nella direzione dell'ufficio. Secondo la mappa di Google ho percorso tre chilometri e mezzo e affrontato un dislivello di centocinquanta metri. Vado ancora avanti e penso che al capolinea, prima del ritorno, mi premierò con un cappuccino. Non ho ancora deciso, però, il capolinea. Vado solo avanti. Sono le otto del mattino e prendo un vicolo che porta al porticciolo di Nervi, dove inizia la passeggiata che va a Sant'Ilario. Sarà la decima volta che cammino qui, ma mi sembra sempre nuova, mai vista. Sono felice e vado avanti. Avanti sempre avanti e nuovo sempre nuovo. La passeggiata rialzata di un paio di metri dalla scogliera ininterrotta, scogli di natura, indigeni, non depositati in mare, rocce scoscese che entrano, precipitando, in mare. La solita ringhiera di tubi metallici, spessi e cilindrici, tinti d'azzurro la contraddistingue insieme con il rosso della pavimentazione di mattonelle; il connubio fa parte del folclore della passeggiata, il celeste e il rosso sono la passeggiata, come Anita Garibaldi è la parte garibaldina di Genova che passeggia serena, dopo la vittoria e l'unità d'Italia. Anita Garibaldi e l'unità d'Italia sono forze che governano e sottomettono la natura, gli scogli, le rocce e il mare. Poi la torre del fieno, su uno sbalzo verso il mare, circondato anch'esso dal rosso e celeste, torre grigia seicentesca assediata, inglobata da folclore di fine ottocento, non sfugge a questa tendenza alla pacificazione nazionale, pur avendo visto turchi e essendo sorta da nessuna nazione. Attraversando la pacificazione nazionale fino al suo fondo, si arriva a Sant'Ilario. La sua stazione ferroviaria litoranea, dismessa – credo almeno da cinquanta anni, ma non lo giurerei – incuriosisce e intristisce nello stesso tempo. L'ultima parte della passeggiata serenatrice è terribilmente non frequentata, deserta – roba che se mi sgozzano mi trovano domani, forse. La fine della passeggiata è poco retorica, semplicemente si stringe bruscamente e si trasforma in un sentiero lastricato che porta a una piccola spiaggia, con barche, ristorante e portici seicenteschi all'apparenza, e infine facendosi urbana conduce alla ferrovia dismessa. Decido che sia qui il mio capolinea. Ora devo tornare indietro: le nove e dieci, cammino da due ore e mezza, ho fatto quasi cinque chilometri e cerco il bar per il premio. Se mi premio adesso, dove trovo un buon motivo per non prendere l'autobus e lasciare perdere l'altro capo del viaggio, la pietra di partenza? No! Meglio di no: il premio lo stabilisco lì e lascio perdere il premio qui. Che premio c'è qui, per che cosa? No, il mio cappuccino lo prendo sotto casa, dopo aver rivisto il lungo mare e la scogliera di Quarto che piano piano si avvicina, che scompare nella curva e ricompare dopo la curva. No, nessun premio qui. Anche perché c'è la faccenda dello stare misurato con il latte, per via del colesterolo, e quindi o adesso o dopo, ma appunto se adesso, poi, il pensiero di fare tutta la strada a piedi diventa pesante; dopo mi tocca rientrare in casa, come se niente fosse, come se non avessi fatto, e potrebbero esserlo oggi, più di dieci chilometri. Il mio record, e come non festeggiare il mio record? Torno indietro da Sant'Ilario, lungo la strada che diventerà via Marco Sala – come il sindaco di Milano, ma lui non c'entra nulla, anche se non so chi sia questo Marco Sala a Nervi – e la via diventa dopo dieci minuti buoni, sul serio via Marco Sala. I muri di ville litoranee, trasformate in giardini pubblici, a sinistra e casette affiancate, robe del settecento e forse qualcuna anche il secolo prima; qualche casa a blocchi tradizionali, squadrate e chiuse nella loro squadratura dell'ottocento a destra. Tabacchini, edicole, panificio a destra, l'edificio di una biblioteca comunale sulla sinistra, scalinata e portico voltato con villa annessa, anch'essa giardino pubblico, ora. E cammino verso ponente; ancora uno e due bar a destra mentre sulla sinistra iniziano caseggiati anche quelli palazzi del settecento; improvviso viene fuori un arco che dà spazio a una stradina che scende al mare. Poco dopo un altro ancora che a passarci in macchina mica si vedono. Ora via Marco Sala è tutta casette allineate sia a destra che a sinistra, e piccoli portoni d'entrata, per scale modeste e ripide e sempre più spesso qualche casa chiusa e squadrata come vuole l'ottocento e dove il portone è di chiusura non di apertura, tiene lontani, non vicini. Le case più vecchie sono invece gioiose anche se modeste e poco signorili e accolgono bene altri bar, panifici, alimentari e un negozio di abbigliamento. Il primo palazzo del novecento, stile anni trenta, mi viene incontro, ovviamente sulla destra, poco prima che via Marco Sala finisca.

E via Marco Sala finisce, si scioglie in un quadrivio. Quattro strade. A sinistra il viale alberato verso la stazione – via delle Palme, che è tutto un albergo e residenze signorili e indipendenti, circondate rigorosamente da parcheggi riservati e giardinetti che fan arredamento, fanno verde - a destra la strada che sale verso la costa e il cimitero di Nervi, e diritto via Oberdan che va a ponente; il quadrivio è una piacevole piazzetta, con edicola, bar tabacchi, pasticceria e un sopportabile caos automobilistico. Prendo via Oberdan. Qui è tutto ottocento, palazzi separati e individuati come denti in bocca, gelosi l'uno dell'altro, in competizione, e via Oberdan scende lievemente - è da Marco Sala che si scende lievemente - e qui portici, negozi, supermercati, addirittura Piazza Duca degli Abruzzi che si spalanca sulla destra, con i suoi giardinetti, panchine e aiuole e più si va avanti più edifici novecento sostituiscono l'ottocento. La gente, le

auto, le donne con le buste della spesa, gli uomini con le buste della spesa, muratori sulle impalcature, autobus – il 15 – è come se fossero cresciuti insieme, allevati insieme con via Oberdan; il silenzio di via Marco Sala qui non c'è mai stato. E via Oberdan cessa di scendere, compie una curva molto leggera a sinistra e sbuca in una piazza ellittica; una piazza fatta per le auto: subito a destra rampa che sale verso l'Aurelia e dopo rampa che fa il contrario – porta il traffico dall'Aurelia al quartiere, attraverso l'una, con attenzione, e anche l'altra, con attenzione, venendo o andando da o fuori Genova gli autisti hanno già il piglio della guida extraurbana. Fare ancora attenzione. L'Aurelia ci passa sopra, nella forma del viadotto che toglie il cielo; passo sotto il viadotto e arrivo alla rampa che porta all'Aurelia, ma verso Genova, dove si chiama Corso Europa, dove si chiama città di Genova, attraverso e attraverso anche le strisce nella rampa che fa il lavoro contrario. Finalmente arrivo alla litoranea che conduce a Quinto. In mezzo a questa alluvione programmata di auto, bus e moto, alluvione che si intitola a Edilio Pesce – un eroe partigiano, mi sembra – c'è un salvagente che è in verità un capolinea per molti autobus e la gente deve saltellare tra le auto alluvionali per prenderli. Mi accorgo che la via che chiamavo Jan Palach, ai tempi del Maugeri, si chiama via Pellegrini (mi è perfettamente sconosciuto) e che Palach invece sta nella parallela che le auto percorrono in senso contrario, cioè da Corso Europa – città di Genova – a Nervi – porticciolo. Quando esco dallo slargo alluvionale e imbocco la seconda parte di via Oberdan che sa già un po' di Quinto, tiro un sospiro di sollievo e più di una bestemmia contro auto, moto e anche bus. “Varrà la pena di abituarsi a tutto questo di nuovo? - mi domando e lo vorrei chiedere alla gente che incrocio, con sincerità, aspettando davvero una risposta – Non ci può essere risposta – rispondo anche per loro – non vale la pena ed è utile notarlo, il fatto di notarlo, che non vale la pena, sminuisce l'importanza della pena”. È già una grande cosa avere perduto l'abitudine, stupirsi, vedere questo come nuovo, originale; è uno spazio conquistato, qualcosa che ci si può voltare e vedere sempre, un luogo che resta. Sorrido e cammino sul lungomare: Murcarolo, Quinto, Quarto e infine Priaruggia. Entro al bar e prendo il cappuccio: ho ottenuto un record, il mio record, non mi interessa che qualcuno conosca il mio record, anzi così ‘non mi interessa nessuno che conosca il mio record’. Non ho mai chiesto al vecchietto - alberello perché andasse sul lungo mare a camminare. E' un fatto personale questo e sarebbe come chiedere: “Perché passi il tempo?”. Io ho camminato, e so quanto ho camminato. Ho attraversato il quartiere di Quarto, ho attraversato quello di Quinto, ho oltrepassato Nervi e ripide scalinate mi hanno portato sulle sue coste e piccoli sentieri mi hanno fatto ridiscendere; sono stato a Sturla e arrivato ad Albaro, per passarlo e giungere al centro: corso Torino, corso BuenosAires, fino alla stazione Brignole, una volta, esausto, fino a Principe (tanto stanco che me lo ricordo come fosse in un sogno); alla volta da Sturla, per stradine pedonali, sono arrivato a Borgoratti, e poi alcune bretelline mi hanno fatto riguadagnare il mare. Ho veduto con le gambe e le anche, ho veduto con i piedi, non solo un'altra angolazione della città, ma proprio un'altra città: un traliccio dell'ENEL in mezzo alle case, così vicino che potevano usarlo per stenderci i panni, gallerie pedonali, asfaltate, larghe le spalle di un uomo, per passare sotto la pedemontana, negozi artigianali abbandonati ma che qualcuno ha pitturato con libertà di colori forse sono stati quei ragazzi in marina che fumano sigarette davanti, centinaia di donne con la spesa, migliaia di automobili sopra e sotto il marciapiede, parole, frammenti di discorsi, miriadi di esclamazioni e occhi, la statua di Simon Bolivar nella parte più garibaldina di Quarto, la presentazione turistica di uno scolmatore in corso Italia. Gli spazi ariosi e alberati di Albaro, le ristrettezze di Sturla, vie seicentesche a mezza costa e strade a quattro corsie sopra quelle, la forza del centro cittadino, l'asfalto come un marmo caldo, un pavimento alluvionale, naturale e cresciuto spontaneamente. “L'ho vista con i capelli sciolti solo un anno che diceva che cercava sé stessa” fermi al semaforo in centro. “Mio figlio finisce il liceo – arriva ciao” passando sul marciapiedi accanto una fermata. “L'autobus! No non è il mio” scendendo dal marciapiedi accanto a una fermata. “Mi piaceva e l'ho comprata poi mi sono accorta che era con le maniche corte che ero già a casa – Sei tornata indietro? - No mi vergognavo” fermandomi a guardare l'ora. “Mi si sono presentate come due volpine; hai capito? Ma io non gli ho mica aperto” non ricordo dove. “Pronto? Guido, pronto? Pronto! Pronto!” non ricordo quando. Sono giunte molte altre cose, naturalmente, alla mia convalescenza, passeggiando.

44. Le olimpiadi e il lungomare.

Ho odiato lo sport, fin da bambino. Mia madre mi costrinse a giocare a tennis, perché nel quartiere i bambini giocavano a tennis e nelle loro famiglie si giocava a tennis; erano tutte famiglie di tennisti. E tutti lietamente giocavano a tennis in quei posti sereni, circondati da parchi, che non sembrava di stare a Genova o in una città, di stare in un posto dove c'era la povertà, il porto, le navi, gli autobus, il fumo degli scarichi, le parolacce, gli insulti e il sudore da lavoratori, da panettieri, da meccanici e da falegnami. No. Chi giocava a tennis aveva il sudore pulito, un po' come quelli che corrono sul lungo mare con tute e occhiali scuri; sì, un po' come loro soltanto cinquantanni prima. I bambini tennisti arrivavano al campo accompagnati dai genitori

in auto, macchine di solito belle, se brutte comunque rispettabili; invece io ci andavo in autobus e mi dovevo confondere con questi altri. E questi altri sul serio non mi appartenevano proprio, come se fossero venuti da un altro pianeta; non mi piacevano per nulla. In verità non mi piaceva proprio il tennis, oltre loro, ma non mi piaceva veramente, per quello che era, cioè per il fatto di essere un gioco con palla elastica e racchetta con retino. E poi la tortura per imparare il dritto e appena impari quella sciocchezza del dritto, subito a romperti con il rovescio. Alla battuta mi sono fermato, non c'è stata madre che potesse resistere alla mia passività, alle decine di scuse inventate, agli autobus persi, ai ritardi che non entravo perché ero troppo in ritardo. Alla fine mia madre si rese conto che stava buttando via i soldi.

Ma non era solo questione del tennis, di racchette e palle che rimbalzano, di terra rossa che ti va negli occhi se tira vento, di bambinetti antipatici, era questione che odiavo veramente lo sport. Lo sport partiva dall'idea della competizione, del primeggiare, dell'essere prima, dell'essere dopo, dell'essere avanti e indietro, più bravo, meno bravo, in gamba, incapace, abile, inetto. Lo sport divideva le persone secondo un metro inumano - così la pensavo. La sfida e la competizione erano innaturali per l'uomo, erano una costrizione a essere selvaggi, a essere animaleschi, ad abbandonare la ragione. Mica tutti i torti avevo. Lo sport era il divertimento di fare i selvaggi per chi godeva di parchi, giardini e auto rispettabili, ma chi prendeva l'autobus ne aveva abbastanza del selvaggio, preferiva l'umanissima ragione. Mica tutti i torti avevo. E così odiavo lo sport e gli sportivi. L'uomo, invece, era sentimento, ragionamento, principi morali, insomma il catechismo c'entrava abbastanza, non certo la vita come fisicità, potenza fisica. Lo sport era quindi l'esaltazione di un valore negativo, lo sport era proprio una cosa negativa. L'aggressività, i muscoli, il pugno, la velocità, la fretta, l'inganno dell'avversario, tutte cose non etiche, immorali, erano lo sport; per di più la ginnastica di preparazione per il tennis era una noia spaventosa: tamburello a go - go per giorni e giorni (pomeriggi e pomeriggi) presso i locali della stimata società Rubattino nel liberty signorile di Albaro, sotto il colle dove stavano i verdi giardini, i campi rossi e le macchine rispettabili. Insomma la relazione tra me e lo sport era stata un fallimento, persino da spettatore preferivo evitarlo: perché inumano e innaturale era anche lo sbraio, l'urlo, il coro insultante dello stadio. Da avere paura allo stadio.

La palestra della fisioterapia, Paola dagli occhi marroni, belli e grandi e dalle braccia candide, l'altra Paola delle alture genovesi e i muscoli che non rispondevano più alla mente mi avevano fatto scoprire uno sport, completamente diverso da quello che avevo praticato e che immaginavo esistere. Scopro che il recupero, la ginnastica, l'attività fisica non sono attività fisiche, e che sono in tutto e per tutto attività sportive, non assimilabili ad attività sportive, ma proprio vere e proprie attività sportive. Hanno, però, una nota rivoluzionaria nei confronti dell'idea di sport che avevo consolidato in me: sono un nuovo patto che la mente e il corpo stabiliscono. Sì, lo sport è un patto tra mente e corpo. Le attività sportive sono un patto che l'uomo fa con sé stesso, nel mio caso particolare un nuovo patto. La diga sotto il ponte di Varolio, fermando il sangue insieme con l'abitudine, mi aveva illuminato in modo accecante questo punto - il patto, che comprende l'idea del rispetto. Improvvisamente capisco tutti quelli che partecipano alle paraolimpiadi; prima invece li guardavo con disinteresse, anzi ad essere sincero spesso li guardavo con ironia. Ebbene qui sta il vero valore dello sport, qui sta la vera sfida sportiva. La prova sportiva non è una prova di muscoli, non è una prova di efficienza, invece è una prova di conciliazione, tra mente e corpo, tra mioni e neuroni; la rottura, il danno, la crisi o l'interruzione della circolazione delle comunicazioni che provoca la malattia in me, e in molti altri prima, dopo e insieme con me, in forma grave o meno grave, sono un'occasione eccezionale per capire la sfida di Filippide. Filippide corre per quaranta chilometri e non per picchiare, uccidere o vendicarsi, ma per comunicare, per portare la notizia di una vittoria, per provocare gioia e testimoniarla attraverso i quaranta chilometri e quella corsa. L'attenzione per le proprie risorse, per le proprie energie - sentirle come se gli occhi si fossero voltati a guardare l'interno, e l'interno è scuro e non fa vedere che buio e sensazioni - e poi ancora l'attenzione alla propria forza hanno guidato Filippide; e la forza di Filippide non è solo muscolo, è invece soprattutto coordinamento, ragionamento sui limiti del corpo che comunque conquista lo spazio e li supera, il ragionamento sullo spazio che cambia in proporzione alla forza. In quel particolare caso la vicenda finì male, il patto non fu un buon patto, un patto ben sancito, Filippide spirò subito dopo avere dato la notizia della vittoria della città, di Atene, sull'immenso impero dei Persiani. Filippide è un mito negativo sotto il profilo sportivo, Filippide è tutto quello che lo sport non deve essere, la sfida oltre il limite, il disconoscimento del proprio limite e di quelli degli altri, alla fine il disprezzo di sé e degli altri. In Filippide, però, è anche la gioia della corsa, la corsa come notizia che viaggia, che compie il prodigio e nonostante le distanze si diffonde, la gioia di essere un messaggero.

Quello che lo sport deve essere per essere patto, guida, forza sono i partecipanti alle paraolimpiadi, molto più che gli eroi da stadio, pieni di salute muscolare, pieni di salute sportiva ma di un'altra forma di sport, la forma di sport che sconfinava nell'assegno al secondo, i sette secondi sui cento metri, i sette assenti sul PIL nazionale, la salute della nazione e la sua buona costituzione fisica; molto più di quei nuotatori che sono

motoscafi, di quei ciclisti che guidano moto e non biciclette, e che quello solo sembra essere il loro obiettivo, il loro obiettivo sportivo, il loro sport. Non il loro corpo, non la loro mente, non la loro relazione, non i mioni e i neuroni ma alla fine, nonostante le apparenze solo neuroni, il resto strumento di quelli. L'errore di Filippide è stato industrializzato.

Aldo aveva avuto un ictus anche lui, ma non ischemico, come il mio, ma emorragico; quello era stato il suo ictus, forte, violento, un fiume in piena, una strage. Aldo era su una sedia a rotelle, ora. Aldo aveva lunghi capelli bianchi e una barba altrettanto bianca, sui sessanta, l'aria del filosofo imbambolato. Lui scendeva al piano interrato dal suo che era il primo, per fare rilassamento, la sera e una volta, durante la seduta, aveva avuto una crisi di respirazione ed era finito a respirare singhiozzando e piangendo. In una di quelle serate gli avevo detto che avrei partecipato alle prossime olimpiadi, che avrei partecipato anche per lui, anzi che avremmo partecipato insieme e che io avrei corso e vinto gli ottocento metri piani – era scontato che non potevano esserci dubbi in proposito. E non li avevo. Chiaramente datavo, nella confusione mentale che rimaneva come una radiazione di fondo del dopo diga sotto il ponte di Varolio le olimpiadi all'anno seguente, il duemiladiciotto. Avrei dunque vinto le olimpiadi l'anno dopo; vincerò le olimpiadi il prossimo anno. Tra gli occhi marroni e grandi di Paola e le alture genovesi dell'altra Paola: "io vincerò gli ottocento metri quadri alle prossime olimpiadi". Io vincerò gli ottocento alle olimpiadi anche se adesso riesco a malapena a camminare e fare le scale è come il salto con l'asta. Quando parlo con Aldo mi propongo la vittoria, la vittoria per i suoi capelli bianchi e lo sguardo un po' storto che gli è rimasto: propongo la nostra vittoria, quella che stiamo già vivendo, quella che stiamo già per vincere. Quando penso agli ottocento metri piani penso alla vittoria ma non alla vittoria come vittoria; non penso certo solo a partecipare, non ha senso partecipare a una gara solo con l'idea di partecipare, si deve gareggiare per vincere, si fa una gara per partecipare ma per partecipare all'idea della vittoria. La vittoria, la vittoria mia e di Aldo, non è però una vittoria per vincere, per dimostrare di essere migliori degli altri, la vittoria per misurare il mio corpo sulla distanza, per scoprire che la mia e quella di Aldo saranno le migliori misurazioni possibili. Poi qualche d'altro vincerà, ma non è questo l'importante, anzi la sua misurazione sarà in parte anche la nostra e la vittoria di chi vince la gara è la nostra vittoria, è la gara stessa. Un atleta con un problema, un atleta incompleto, diventa un atleta molto più completo di quello che ha iniziato la gara senza avere problemi, che è partito completo, finito e perfetto, perché impara a usare al meglio quel poco o quel tanto che gli mancano, ausare l'incompletezza; questa la vittoria, una vittoria in più oltre a quella del podio, della gara. Quella parte che manca all'atleta incompleto diventa presto una parte in più, e quel molto di più è uno slancio etico, come la gioia di Aldo che esce dall'ascensore picchiandosi con la carrozzella e attraversa il corridoio fino alla sala degenti, che prende posto per il rilassamento. L'atleta non è una tensione fisica, non è una perfezione fisica, è invece una tensione morale, una prospettiva di vita, di liberazione della vita, che l'altro atleta ha perso o non ha mai avuto. È per questo che Aldo e io vinceremo comunque le prossime olimpiadi, come Filippide quando correva per la gioia del messaggio. Lo sport allora come strumento per essere lo sport, per essere messaggio e messaggero insieme. Sono convinto di avere capito lo sport per quello che deve essere, e forse sarebbe meglio cambiare la parola che lo definisce, perché nulla ha a che vedere con centinaia di palle sul tamburello, e le decine di migliaia di volte che ho sentito dire sport; anche Aldo, che non credo abbia mai fatto sport, potrebbe averlo capito.

"Prima guidavo un'automobile, all'inizio in prima e seconda, poi in terza, poi in quarta, infine in quinta e sempre a tavoletta, più passava il tempo e non vedevo neanche la strada, l'asfalto, ma solo un pezzo di cielo, dove sfrecciavano gli alberi ai lati dell'asfalto, e quando lo penso alzo gli occhi verso dove dovrebbe essere quel pezzo di cielo e se li chiudo vedo ancora quegli alberi sfilare velocissimi, tutti uguali" gli dicevo e Aldo rideva perché facevo anche un po' di mimica. "Io non guidavo – diceva sorridendo e scandendo – non *beevevo* e non *fffumavo*. Ma avevo la pressione altissima e non lo sapevo, poi tutto a un tratto l'ho saputo, se l'ho *sapuo*" e mi guardava dalla sedia a rotelle. Io invece ora cammino e continuo a camminare, mi piace camminare; anche adesso che riprenderò a lavorare non farò a meno di andare in ufficio facendo un bel tratto a piedi e di tornare dall'ufficio facendo altrettanto. D'altronde devo vincere gli ottocento metri piani, le prossime olimpiadi, in qualsiasi data siano. Lo scrivo ad Aldo su whatsapp e lui mi risponde: "Bravo Giorgio, cammina, cammina e poi cammina, non correre che fa male e non guidare la macchina". I posti dei miei allenamenti sportivi sono diventati luoghi del cuore e sempre più luoghi ideali in proporzione alla mia guarigione. Più guarisco più ho nostalgia dell'importanza di quei posti, della fatica e dell'avventura che comportavano. Lo avrete capito che io abito vicino al mare di Genova e vicino all'immane lungo – mare. Ed è lungo il lungo – mare e sono molti posti lungo il lungo lungo – mare. Il primo posto che affronto è ovviamente vicino a casa mia: esco di casa, arrivo fino al lungo lungo – mare, appunto, che son duecento metri mal contati, e poi cammino fino alle panchine dopo la prima curva verso levante, altri trecento metri. All'inizio era uno scenario che affrontavo alle sei e mezzo del mattino, che c'era la visita fiscale per le dieci,

dopo una specie di ginnastica preparatoria fatta di flessioni e movimenti molto semplici, alcuni tratti dai ricordi della scuola elementare, il maestro, l'esercizio fisico e la disciplina – inscindibili – lungo il corridoio, noi scolari ben incolonnati. Non avrei creduto che quella parte della scuola elementare mi sarebbe venuta utile e che, soprattutto, mi sarebbe tornata in mente, vivida, come contemporanea. Ebbene sono dieci minuti di ginnastica rudimentale fatta sul pianerottolo di casa, subito fuori dalla porta di ingresso. Qualche vicino curiosava. Le prime volte andare e tornare da questo punto di riferimento mi prendeva più di mezz'ora. Il secondo punto di riferimento lungo il lungo lungo – mare è chiamato Bai, dal nome di un locale che è lì: un baretto sulla scogliera con annessi microscopici terrazzati stabilimenti balneari. Altri cinquecento metri aggiunti, due chilometri scarsi andare e tornare. I primi tempi più di un'ora, un'ora e mezza e totale indifferenza al panorama marino, all'acquarello delle prime luci dell'alba, piacere e gioia invece per i passi, i piedi, le ginocchia, le gambe e le scarpe, ma niente acquarelli. Un terzo posto la spiaggia, la spiaggia le sue scoscesità, il muretto, le dune, le pietre grosse e piccole tra la sabbia e la ghiaia levigata. La spiaggia è un percorso accidentato, fingo di attraversare un torrente tra le pietre, salto in basso dal muretto, prima dieci, poi venti, poi trenta centimetri, quasi un mese di allenamenti per affrontare il metro, un salto al mio bacino. È bello perché a ottobre e alle sette del mattino non c'è nessuno, tranne la solita signora che porta un cagnolino; è bello perché mi pare di avere il campo personale per il mio allenamento olimpico. Sono difficoltà da bambini ma intanto più impegnative del liscio pavimento del Maugeri o del piastrellato a tratti del lungo lungomare. Alla fine – lo sento – ci saranno le olimpiadi attraverso la spiaggia. Alla spiaggia, però, mi sento tanto malato, persino la bocca torna a strisciare (perché parlo da solo e registro queste cose sul telefono e mi sembra così) e non so perché, ma quel posto più malato degli altri mi ricovera, non mi infastidisce. Ci vuole anche quello.

Ci sono poi le corsette ridicole da pollo, tra il secondo posto e il terzo posto, tra le panchine dietro la curva e il Bai. Compare la corsa nel mio panorama ginnico. È un'emozione, l'aria veloce sul volto e sul collo che dura poco, alla decima falcata perdo coordinamento e smetto. Ma è un'emozione, una spinta, una forza che rimane e che richiede altre falcate, altri venti e brezze. E poi è una rassegna di luoghi e tappe sempre più lontani; dopo il Bai e i suoi terrazzamenti sul mare giunge un ristorante famoso, i Sette Nasi, altri cinquecento metri dopo; poi la prima via di Quinto, giusto via Quinto, che inizia ad un semaforo e da un incrocio con via Maiorana, il fisico Maiorana, che scende dalla collina e dalla Pedemontana e che mi fermo sempre a guardare scendere. Sono altri trecento metri. Poi ottocento metri fino ai giardini di via Giannelli, dove mi portava mio nonno ad andare in bicicletta e mi siedo alle panchine, guardando gli alberi e infine mezzo chilometro e inizia Nervi con via Oberdan. Luoghi, segni, che più sono lontani diventano meno profondi, più abituali, meno epici e più sportivi, della nuova sportività.

Anche in casa ci sono dei luoghi. Non sono, però, luoghi che indicano una distanza o uno spazio percorso o da percorrere, sono il luoghi dei libri e della lettura, della lingua che scontra i denti, delle labbra che scendono e salgono e quindi di parole che dico, sempre meglio, sempre con maggior semplicità, ma alle quali manca la disinvoltura. La parola ora non rimanda e non richiama direttamente il concetto, la parola richiede il concetto, costringendo la mente a pensarla nel momento in cui la dico, la butto fuori. Perché all'inizio non butto fuori che una voce, sempre migliore, ma una voce che richiede un'idea alla quale non è associata, alla quale la devo associare. E questa associazione non è memoria, ma pensiero, pensiero che costruisce, pensiero che intuisce un'area per la parola. La costruzione del perimetro della parola presuppone un'area che gradatamente lo spinge verso l'esterno, verso le altre parole. Il perimetro di una parola è costruito dall'interno della parola e in quel momento la parola è come unica, come se non ce ne fossero altre nel vocabolario, come se non esistesse il vocabolario ma ha già un perimetro, ha già un'estensione. Le altre parole, gli altri concetti però, in quel momento sono ombre. La gioia è proprio in questa costruzione elementare, questa parola è un concetto, questa parola ha un'area e un perimetro, ha un suo spazio; la gioia è questo momento nel quale la parola non è ancora individua ed è circondata da ombre di altre parole, da presentimenti delle altre parole. Molti, i più, corredati solitamente di un pensiero scientifico, la richiesta, l'associazione elaborata e quasi visibile, certamente percepibile, la dicono idiozia. Ed è a rigore idiozia, la famosa scemitudine. Ebbene la scemitudine è un passaggio, una tappa e un luogo fondamentale per la guarigione; la scemitudine ha cominciato a farmi ragionare con attenzione e con intenzione. Scemo è buono e bello. Scemo è intelligenza che si distacca dalla velocità delle parole e le isola le une dalle altre ma nella scemitudine si riesce a produrre arte, o gioco o intrattenimento e sulla base della idea ragionata e apparentemente ferma si sviluppa una tecnica che Michelangelo avrebbe detto del levare, della scultura, quell'idea ferma e ragionata è il blocco di marmo grezzo sul quale lavorare, una base appunto. Mi va di riprendere in queste memorie la scemitudine e assaporare nuovamente la sua ricchezza.

Quando penso alla scemitudine mi è inevitabile pensare agli animali, soprattutto ai cani che conosco un po' meglio di tutti gli altri animali. Non è affatto un insulto contro di loro. Dopo il mio nuovo compleanno vedo

gli animali in maniera diversa e la scemitudine è una tecnica tra altre tecniche. Certo non conoscono l'arte, l'intrattenimento e il gioco, quando giocano non hanno affatto l'aria di intrattenersi; non hanno bisogno dell'intrattenimento i cani, di qualcosa che li aiuti a far passare il tempo. Il tempo passa e basta per i cani; hanno la pienezza del tempo e nella stessa maniera immagino la pienezza degli stati d'animo, cosa che a noi uomini manca del tutto. I sentimenti in loro sono completi, li immagino perfetti. Da bambino, e ancora adesso questa convinzione mi è rimasta come una radiazione di fondo, non riesco a credere a quello che mi insegnavano: che l'uomo è un animale tra gli altri animali. Non pensavo che l'uomo fosse un animale superiore, ma pensavo che gli uomini, quelli civilizzati e dunque quelli veri, avevano cessato di essere animali: la civiltà era la negazione radicale dell'animalità. Ancora oggi alla fine credo che gli uomini siano degli esseri animati ma non degli animali: nell'uomo la natura è l'artificio, l'arte, il travisamento della natura. Chi loda lo stato di natura nell'uomo o crede di individuarlo, non fa che lodare o individuare la negazione dell'uomo.

Ebbene – per tornare agli animali – vedo gli occhi dei cani che son sinceri, sempre, quando aggrediscono, gli occhi sono aggressivi, quando temono gli occhi sono timorosi, quando hanno fame gli occhi sono golosi e se tristi languidi. Il cane non conosce l'arte, il gioco come intrattenimento, il tempo come organizzazione della vita e non conosce neppure la bugia, che si accompagna spesso all'arte, al gioco e al tempo e addirittura in qualche caso è all'origine di quelli. Allora ci sono quelli pronti a dire che gli animali sono migliori degli uomini, ovviamente, ma gli animali sono migliori degli uomini perché semplicemente sono animali mentre gli uomini non lo sono affatto. Per un cane l'idea di migliore, se potesse pensarla e magari qualche volta l'ha anche pensata, non avrebbe senso alcuno e dunque se mai l'ha pensata smetterebbe presto di farlo. Agli animali non interessa il pensiero, ma la comprensione, il capire che è un bell'aspetto della scemitudine. Continuo a leggere e tra le mie tappe nella lettura, nella comprensione, nel pensiero sulla comprensione, nell'intuizione, nel desiderio di delimitare e percorrere questi concetti come se, quasi che, **quasi ut** non li avessi incontrati prima di adesso, quasi che fossero del tutto nuovi, inediti e dunque emozionanti, è la capacità di scrivere e leggere rapidamente con il computer, è la mail grafia recuperata. Così come scopro che sono in grado di raggiungere l'ufficio con le mie gambe, con i miei piedi e sulle mie scarpe, così scopro che sono capace di raggiungere l'ufficio con la mente, un'altra mente, ma una mente. Precisamente come non so come arriverò in ufficio la prima mattina di lavoro, così non so come la mia mente rinnovata si siederà in quell'ufficio panoramico. Due cose so per sicuro: che non mi interessa affatto di farlo bene e con successo, ma che mi interessa solo di farlo. E allora, sì, tutto questo è emozionante, come emoziona un amore; da leggeri brividi pensare le parole da scrivere e vederle concrete sulla tastiera, da gioia percorrere le strade della città come fossero sentieri di montagna tra panorami da osservare, analizzare. Da gioia passare nella realtà incidendola e influenzandola, dicendo che ci sono e che non mi vergogno affatto di esserci, non mi vergogno più.

Non ho voglia di tornare a lavorare, me ne starei ancora un anno a riposare a casa se potessi, ma ho voglia di sentire che torno a lavorare.

45. Questa non è una pipa e quello non è un ufficio

Coordinamento motorio? Continuare a sfilarsi e infilarsi lo zainetto, quello che porterò avanti e indietro dall'ufficio; passare da una parte all'altra dello zainetto con le braccia, attraversarlo; far passare l'ombrello sotto le cinghie dello zainetto, senza afferrare la maniglia. Il mio zainetto, dotazione aziendale, è stato uno dei principali strumenti di allenamento. La dotazione aziendale mi prepara all'azienda; la dotazione aziendale mi prepara al rientro. Tutte queste cose sono solo una piccola parte, una piccola quota, della mia guarigione. Non sono le braccia per il lavoro a interessarmi, ma il lavoro per le braccia, del lavoro potrei tranquillamente fare a meno se non collaborasse, con la sua idea, a rendere più precise dita, mano e braccio sinistri. Prendo la chiave, l'ho presa per mesi, e la passo tra le dita della sinistra, dal mignolo al pollice. Cade ed è caduta spesso, sempre meno però. Prendo un fiammifero di legno, l'ho preso per mesi. Cade è caduto spesso, sempre meno però. Le dita, i loro piccoli muscoli che scopro, guardo, intrigo, invoglio lavorano come con il sorriso in viso, se hanno un viso. Mescolare le carte da gioco, sempre più finemente, sempre più senza farle scivolare e poi tagliare il mazzo e vedere cosa c'è in mezzo, per curiosità. Pura curiosità.

Coordinamento motorio? Continuare a scendere e a salire dal marciapiede, fare cento, duecento, trecento, quattrocento metri salendo e scendendo dal marciapiede, prima con la sinistra e poi con la destra, e i quattrocento metri sono a ostacoli infimi e importanti, anzi più sono infimi più sono importanti e più sono noiosi più sono allegri e più sono semplici più sono intelligenti, più sono automatici più sono ragionati. Una grande olimpiade è lungo il marciapiede, una grande olimpiade e poco altro; mi accontento di questo poco e di questo altro. Non so se ho ottenuto molto o poco, secondo il metro scientifico, da tutto questo esercizio; il

neurologo di San Martino è entusiasta e pensa che ho recuperato molto, anzi moltissimo, mi ha rivisitato in questi giorni, prima del rientro, e lui ha detto che ho avuto un recupero da leccarsi le dita. Le dita non me le lecco, però le guardo muoversi e ne sono felice, sono felice per come si muovono; anche i piedi non me li lecco, ma sono altrettanto felice per loro. A me non interessa, però, sapere come io sia ora secondo il metro scientifico, perché ho sempre più chiara la convinzione che il metro scientifico sia in qualche modo, raffinato e indiretto, collegato con il metro del lavoro e io non sono guarito per lavorare; non era quello il mio obiettivo. Se dovessi ridurre la malattia e la sua cura a questo – tornare abile al lavoro – meglio andare a vivere sotto un ponte, inabile al lavoro ma certamente guarito dalla malattia. Certamente guarito – fa un po' ridere, la vera guarigione, probabilmente, è quella nella quale la malattia non finisce mai.

Non so perché sia accaduto. Nulla di premeditato anche se qualche giorno prima del cinque di ottobre vado dal tabacchino e compro del tabacco da pipa e dal momento che non so nulla di tabacchi da pipa avevo chiesto quale fosse uno dei più economici; il tabaccante mi aveva indicato il 'Comune', poco più di quattro euro di spesa, potevo, dunque, buttarlo via. Non mi impegnavo. Il "Comune" è un tabacco italiano e la cosa mi fa ulteriore piacere: ho comunque contribuito a rivalutare la storia tabagista d'Italia: la storia dei toscani e dei toscaneli, la storia del trinciato forte. Metto il tabacco sulla mensola, vicino a una vecchia pipa di molti anni prima. La prendo, la guardo, poi la osservo, la giro tra le mani e infine provo ad aspirare e c'è voluto del coraggio a farlo – la memoria delle sigarette poteva risvegliarsi. Non è accaduto; mi accorgo però che è completamente otturata; a momenti soffoco aspettandomi un riscontro che non arriva; allora la apro. Non mi ricordo come sia fatta, mi imbatto in un filtro metallico tra cannello e bocchino che è lui ad essere completamente otturato. Anziché pulirlo lo asporto e invece lavo accuratamente con acqua e disinfettante il resto di quella pipa di bigiotteria. Qualche giorno dopo, allenandomi a camminare, sconfino in centro, doveva essere il quattro di ottobre. Nel portico monumentale che non poteva essere che la sede delle belle arti – e dove diavolo si potrebbe mettere l'accademia se non sotto quel portico? - c'è un piccolo tabacchino, tutto il contrario del portico. Minimale. Ha delle pipe. Ne vedo una piccola, torta e breve, meno ingombrante e appariscente di quella di casa – ma bigiotteria, comunque, e la compro per venti euro. Di legno è di legno, radica, più o meno, tranne il giunto tra cannello e bocchino che è di plastica indurita. Noto, ma lascio perdere. Non lascio perdere di comprare scovoli e pigino perché quelle cose lì mi ricordo vagamente che servono. Esco con una scatoletta e vado all'autobus perché arriva l'ora della visita fiscale.

Sull'autobus mi sento uno che ha due pipe, una confezione di tabacco, una busta di scovoli e un pigino di metallo. Sull'autobus inizio a sentirmi un fumatore di pipa. La pipa inizio però a fumarla il giorno seguente. Dopo l'allenamento alla camminata, la logopedia domestica con Eutropio, apro la libreria, prendo un pacchetto di Camel superstite all'abbandono della nicotina, fermo lì come un cadavere mummificato, e lo butto nella pattumiera. Lo faccio come se non fossi io, senza emozione. Non so perché lo faccio e non me lo domando. Poi vado alla mensola scarto il "Comune", scarto la pipa piccola, nuova e da bigiotteria. La prima boccata sul terrazzo. La prima regola ferrea che impongo, rispetto e codifico mentalmente e anche con il corpo è semplice: non inalare. Mi preoccupo che il fumo non arrivi ai bronchi, che si fermi nel palato e non raggiunga neppure il principio della gola. Tanto che quasi non mi interessa del fumo che entra dalla bocca se non per escluderlo, mi disinteresso al suo sapore. Mi preoccupo che esca dalla bocca, delle sue volute, più importanti della pipa, più importanti del tabacco. Nulla per la lingua e per la bocca, nulla per il tabacco e la pipa. Un magnifico fuoco di artificio. Un caminetto portatile.

Ora che scrivo questa memoria ho girato la boa e il tabacco e la lingua contano, il sapore supera la vista. Ci vuole del tempo come quello del ferroviere cardiopatico che aveva smesso con la pipa e che mi incontra: "Che magnifica pipa!" esclama. Non lo avevo mai visto; aveva, però, l'aria di uno della mia zona, che non so spiegare ma esiste. Non lo conoscevo e la mia pipa non era affatto magnifica. Eppure aveva esclamato: "Che magnifica pipa!" perché era la "Pipa" e non la pipa che magnificava. "Mi ha aiutato nel lavoro più di ogni altra cosa, lungo la tratta Brignole – Spezia e viceversa fatta per quindici anni sempre di notte. Partivamo all'una e arrivavamo alle tre e mezza, un regionale. E poi il regionale per il ritorno. Alle sette di nuovo a Brignole. Accendevo a Brignole e mi durava fino a Spezia, fumavo piano, la pipa mi faceva il tempo e la tenevo tiepida quanto la mia bocca. Mi ha salvato la vita, la pipa". "Perché ha smesso?" chiedo. "Il dottore mi ha detto che per il cuore era meglio che fumassi meno, al massimo tre pipe al giorno. Ho smesso perché la pipa è tutto il giorno e perché sono tedesco: o tutto o niente". Questa cosa sul carattere tedesco mi fa un po' ridere, è un luogo talmente consumato da non essere più quasi niente, ma rispetto il ferroviere che guidava di notte, e il fumatore di pipa che ama la mia pipa da bigiotteria solo perché è una pipa. Quel tedesco ferroviere con i binari sotto le luci del locomotore con la pipa nelle labbra aveva vinto la notte e il sonno. "Mi ha salvato la vita" ha detto – salvato la vita. Non so se è un'esagerazione, so però che la sua pipa era certamente esagerata. Il fatto è che la pipa anche se non salva la vita, allude alla vita.

Un altro fumatore di pipa passeggia sempre con una coppola in testa e un cane al guinzaglio, cammina dritto e non guarda mai la pipa e non sono mai riuscito a vederlo mentre tira dal bocchino; tiene la pipa sprofondata in mano e non esce mai fumo dalla bocca. È un fumatore di pipa che non fuma la pipa, ma ha l'aria di un vero fumatore di pipa, ha l'aria di essere uno di quelli che ha molto da insegnare, ma che ritiene l'insegnamento un'attività spregevole e quindi non insegna e non si fa carico della pipa degli altri. La pipa non rilassa, almeno me, anche se si dice che la pipa rilassa. Quando la fumo, la pipa non mi rilassa, rilassa, però, tutta l'operazione che sta intorno alla pipa; quindi quello che si deve chiamare l'intero ciclo della pipa: la carica, l'accensione, la fumata e, infine, la pulitura. Quando si fuma la pipa, almeno nel mio caso, si è sempre concentrati sulla pipa e dunque non ci rilassa in senso stretto, fumando la pipa. Insomma non si abbassa di sicuro la pressione sanguigna, fumando la pipa, ed è anche, la pipa, un buon antidoto contro la sonnolenza e la noia, frutti primari del rilassamento. No, la pipa non rilassa, almeno nel mio caso. Si è molto, invece, concentrati sulla pipa, il tabacco che brucia, quello che è bruciato e quello che brucerà, il passato, il presente e il futuro nella pipa. Questa concentrazione, questa attenzione, assorbite completamente dall'operazione, dal ciclo produttivo e distruttivo della pipa, dalla sua nascita e morte che, tra l'altro, prevede una rinascita – una nuova pipa in cui infilare il tabacco nel fornetto – non produce affatto rilassamento in quanto tale ma produce qualcosa di veramente più importante e generale, produce la metodica del rilassamento. Cioè, in sintesi estrema, fumare la pipa non rilassa ma aiuta a creare i contorni del rilassamento; si rimane concentrati ma durante questa concentrazione o attenzione ci si accorge che si possono mettere in sequenza ordinata e tranquilla – sequenza ordinata e tranquilla, quindi composta – le operazioni della vita e quindi si realizza che anche nell'attenzione e concentrazione esiste la possibilità del rilassamento.

Il carattere vincente della pipa sul fumatore è proprio questo aspetto della metodica che è supportata perfettamente dal fatto che la pipa è un oggetto non deperibile, non transeunte, non provvisorio, come sigarette e sigari – anche se i sigari cercano senza successo di acquisire questo aspetto di solida materialità – e che quindi la pipa 'rimane'. Il fumatore comune si accontenta dell'acqua che scorre, mentre il fumatore di pipa ha in mano il fiume. Il fumatore di pipa ha in mano il tempo del suo fumo. Inizialmente no, inizialmente è la pipa che decide la durata, poi, con calma, la durata cade in mano al fumatore; non è solo tecnica, ma consapevolezza, inizialmente ti bistratta quasi, ti irride; poi la pipa stessa, il gesto che richiede, costruiscono, imponendola, una disciplina. Si cambia rispetto verso la pipa, da timore diviene parità, amicizia e si capisce che per rispettare la pipa è necessario avere rispetto per sé stessi. La pipa impone un modo di fumare rispettoso. Nulla di più distante dalle sigarette; la pipa, almeno per me, non è stato un palliativo o un surrogato delle sigarette. Nulla di più distante nei tabacchi: il tabacco delle sigarette è tritato, molecolarizzato, ridotto in granelli, o al massimo brevi bastoncini di fibra, il tabacco della pipa sorprende per la varietà dell'aspetto, per i colori che cambiano, per la lunghezza del trinciato. Di gusti e aromi sinceramente non sapevo dire: la mia pipa era tutta estetica, era volute di fumo, era calore forte nelle mani, era il legno caldo e se sapore era quasi il bruciato sulla lingua. Ora mentre scrivo questa memoria, so altre cose della pipa, un anno fa non le sapevo ancora. Ma la pipa c'è già e la lezione è iniziata. La sigaretta è uno strumento per affrontare il nervosismo ed è tutto il contrario della pipa, non solo dal punto estetico. La pipa non è uno strumento per affrontare il nervosismo, non riesco a fumare la pipa se sono nervoso, mi è impossibile; posso fumare la pipa solo quando sono rilassato e mi rilasso in funzione del fatto che ho interesse a fumare la pipa, non certo se la fumo. La metodica che produce la sigaretta, perché anche la sigaretta comporta una lezione, è quella di essere – seconda la bruttissima espressione che oggi è usuale nel mondo del lavoro – un tipo d'uomo "sul pezzo". L'artigliere e la sigaretta, la guerra nel mondo del lavoro (e anche oltre quello) e le sigarette. La trincea con la sigaretta attendendo l'attacco del nemico, assaporando il rischio della morte; la sigaretta immagine dello stato di guerra e di assedio che vige nel mondo del lavoro, da decenni, quasi un secolo. La sigaretta è parte di questo mondo militaresco, collima con la sua metodica, la sigaretta – usa, veloce, getta – riusa, rivele e rigetta – si adatta alla perfezione, anche estetica, a quel mondo. La nicotina ci entra poco, la dipendenza è un'altra, la dipendenza è una vita usata velocemente e gettata.

Usa e getta la tua vita come in una guerra - dicono le sigarette e ci dicono con le sigarette. Sono state star del cinema americano e poi mondiale dagli anni trenta fino ai novanta, quando la stessa furia iconodula si è trasformata in iconoclastia e ha messo le sigarette al bando, dal cinema, dal gioco e dal lavoro. Ma fino a trenta anni fa tutti i protagonisti maschili danzavano sugli schermi con la sigaretta tra le mani, in bocca appesa o in bocca stretta; il filo di fumo e l'occhio socchiuso, raccontano l'avventurosa vita nella nuova società americana, vetrine, automobili, velocità, nomadismo occupazionale, cinismo, alcolici forti, virilità dei nervi tesi. Dal new deal, i lavoratori, quelli sindacalizzati, quanto quelli precari e disorganizzati, nudi di

fronte al sistema di lavoro, assomigliano sempre più a soldati, ai quali è però vietato esserlo e portare la divisa, ma è obbligatorio averla nascosta sotto i vestiti civili e informali. Come soldati con la divisa indossata i lavoratori devono – tassativamente – perdere la loro singolarità, che serve solo, (e la chiamano allora personalità, individualità, attitudine, carattere) a partecipare di una astrazione, di una comunità senza singoli ma solo individui, singoli senza particolarità, singoli solo in quanto uguali agli altri singoli, ma niente che comporti ricchezza nella singolarità, guardata allora con sospetto. Tra la singolarità interpretata nella comunità astratta del lavoro e la pipa il passo pare lunghissimo e altissimo, inesistente tanto alto e lungo. C'è, però. C'è il cinema americano e il cinema di guerra americano, che è pieno di sigarette, c'è il mondo della guerra a descrivere il mondo del lavoro e della sigaretta.

Il cinque ottobre, prendo la pipa in mano perché il passo lo sento breve, la distanza stringente, il legame profondo. La sigaretta è qualcosa agli antipodi della pipa, la sigaretta è individualità, la pipa singolarità. Mille cose posso raccontare su quello che rimane del mio compleanno, della mia guarigione e della mia malattia. La cosa più semplice e vera è questa: della mia malattia, la cosa importante è la mia malattia per quanto è novità, per quanto ha introdotto nuove cose nel mio corpo e nella mia mente. Questa la cosa più semplice e vera che riassume le mille cose della malattia e scendendo tra le mille cose, passeggiando tra i frammenti, mi rendo conto che ognuno di questi è a sua volta un riassunto e che per certi versi non è un frammento perché partecipa e comprende anche il sommario. È questione di punti di vista o meglio punti di partenza del pensiero e non è più il caso, per me, di stabilire quale sia il punto di partenza valido a rappresentare la malattia, il corpo e la mente. È sempre molto difficile, ora, stabilire cosa è in alto e in basso, cosa viene prima e viene dopo, quale la causa e quale l'effetto. Difficile perché ingiusto.

La malattia mi ha reso lento: faccio solo una cosa per volta e se è sempre stato così, solo ora ne sono consapevole. Accade per il coordinamento motorio e accade per il pensiero. Mi pare un limite, all'inizio, dopo mi pare una scelta, un modo di essere differente che potrebbe essere detto riflessione. Una cosa per volta perché le cose accadono così o conviene farle accadere così. La malattia si affianca a questa convenienza. Se potessi andare veloce, andrei comunque lento, e forse posso andare veloce o forse vado veloce senza sentire la velocità.

La cosa più difficile sono le scale in discesa. In salita si va contro la gravità e le scale non sono difficili; in discesa si va insieme alla gravità, si potrebbe andare più veloci, ce ne è il rischio. Le scale in salita bandiscono il rischio e certo il piede, soprattutto il piede sinistro, spesso incespica e inciampa sull'alzata, ma serenamente: la gravità lo aiuta a fermarsi e recuperare. La fatica si allea con la stabilità: si sente il peso in salita; invece in discesa non si sente il peso, lo si patisce, lo si teme, ma non lo si sente. Il fatto di non sentire impone l'attività di controllo che scopro, ho scoperto e continuerò a scoprire una delle tecniche più raffinate e impegnative per la mente: un modo della mente di essere corpo, di stare nel corpo senza percepirne l'immediata corporeità. Il controllo esige l'astrazione, una banalità molto complessa. Nella discesa il corpo non è muscolo, ma un grave, un peso che non si sente, slegato dal muscolo, il corpo è in potenza libero da vincoli. Ecco perché la discesa fa paura da bambini, fa paura perché si presenta come un peso veloce, che può prendere il sopravvento e dominare il corpo senza che la mente senta il corpo dominato. La discesa evoca una forza che non ci appartiene, una forza che domina, che violenta, che costringe. Quante immagini della rovina umana sono legate alla discesa, alla corsa in discesa a "rotta di collo". In fondo la fine, la morte, la sconfitta. Le scale in discesa sono la cosa meno riuscita della mia guarigione. Scendo le scale con preoccupazione, magari non paura però preoccupazione, attenzione, molta attenzione. Sono faticose mentalmente. Patisco il cambiamento di inclinazione, quando cioè inforco le scale venendo da un piano, da una tranquilla camminata lungo un marciapiede, liscio, curato, ho sensazione di vertigine nei primi gradini, poi mi abituo, controllo il peso veloce della discesa e il bacino – liquido e instabile – torna a essere solido e stabile. Il bacino torna liquido e scivoloso quando, poi, la rampa finisce e incontro di nuovo il piano, la sensazione è quella di un piano mobile, traballante, ed è il mio bacino che comunica al piano la mobilità. Una cosa è sicura: non posso scendere le scale di corsa. Al neurologo lo dico: "Non riesco a scendere le calze scale velocemente". "E che bisogno ha di scendere le scale correndo? Basta riuscirle a fare". Non replico ma penso che non sarebbe un bel momento se qualcuno mi volesse fare la pelle e l'unica via di fuga fossero delle rampe di gradini in discesa - Beh! Bisogna pur morire - e scenderei le *claze* con calma, non *claze*, calze eh sì! Scale, scale, sca - le! Scale con calma. E me la rido anche, perché davanti a non so chi farei la figura del coraggioso flemmatico che non accelera il passo e non si lascia intimidire da un pericoloso assassino. Stabilito con me stesso che fare le scale in discesa sarà sempre un'impresa coraggiosa, dunque.

Il quindici è sempre il quindici; porte pneumatiche a controllo elettronico; arancione e ricoperto di pubblicità di qualche negozio; l'autista e la gente dentro. Il percorso del quindici non è cambiato in questi tre mesi, da agosto a novembre il quindici è rimasto il quindici. E infatti compare da dietro la curva del promontorio di San Rocco, là dove ho scoperto camminando avanti e indietro c'era un osservatorio della fauna marina e ci

ripenso. È mattina lavorativa per la gente alla fermata e anche per me; per Edo c'è la scuola e per Antonella una supplenza a Sestri Ponente. È il primo giorno lavorativo dopo i morti. Saliamo che sono dieci minuti alla sette e ci sediamo nei posti in fondo – quattro in riga – e ne occupiamo tre. L'autista chiude le porte, la gente è tutta seduta e alcuni posti sono rimasti liberi. La prima fermata a Quarto FS, la seconda Villa Carrara, la terza via Carrara, la quarta Ospedale Gaslini – non fa freddo anche se è il sei novembre. Non parliamo, in genere nessuno parla. Sono un po' stupito di questo viaggio verso scuola e lavoro insieme con Antonella ed Edoardo; prima di agosto non era mai accaduto. Questa prima volta, però, la vogliamo tutti insieme, dopo liberi tutti insieme. La quinta fermata è via dei Mille e sale un po' di gente mentre al Gaslini era solo scesa; infermieri probabilmente. La sesta è Caprera e la settima via Pisa – e mi alzo. “Scendo la prossima – e lo decido adesso – e faccio a piedi”. “Non sarà un po' troppo lontano?” Antonella e io faccio con la mano come esclamando ‘fosse questa la lontananza!’. Barcollo andando verso l'uscita centrale un po' per via dello zaino aziendale e poi mi fa la curva in velocità l'autista. Reggio. Prenoto. Mi giro e saluto e solo scendo con cura, guardando i gradini. Il quindici riparte e un altro cenno di saluto ma Edo e Antonella guardano davanti. Meglio.

Piede sinistro avanti e incomincia l'itinerario che è ancora buio: le sette e cinque. Un uomo con la pipa attraversa la strada e io lo osservo, senza invidia; mi stupisce molto una pipa nella mattina ancora buia. Il marciapiede è largo, alberato e illuminato dai lampioni e va verso ponente deciso insieme con la strada vuota, silenziosa. Il semaforo duecento metri più in là è rosso e ferma poche auto in piazza Leonardo da Vinci. La passo e continuo a seguire il marciapiede, che non è più alberato, e la strada, ora fa una lieve curva a destra. I lampioni illuminano meno perché inizia a rischiarare, ma non c'è nessuno a piedi, sono l'unico. Inizia la salita con restringimento di via San Francesco d'Albaro. Sette e venti e quindici gradi – dice l'insegna della farmacia - e io affronto la salita con calma, passo dopo passo, fatica dopo fatica. Il marciapiede è stretto e sconnesso ora, cammino sollevando lievemente le suole per evitare gli inciampi. Arrivo in cima e vedo il semaforo di Albaro, un topos per le vie dell'università eleganti e riservate sulla destra e i panifici e le pasticceria alla moda e raffinate per i raffinati. Mi domando se lo saranno veramente, quando le ho già passate insieme con il semaforo. La strada rimane stretta e inizia a scendere e a cambiare il nome in via Pozzo, non so dove di preciso – via Francesco Pozzo - che sono le sette e mezzo ed è sempre più chiaro.

I raggi del sole più coraggiosi iniziano a colpire il marciapiede e anche la strada al curvone di via Pozzo su via Trento. Si vede il centro – compare – si vedono le torri di vetro di corte Lambruschini, il grattacielo SIP, e lontano il grattacielo Martini o semplicemente il grattacielo. La collina di Albaro scende e si confonde con la lingua della Foce che la separa dal centro. Mi emoziono nei giardini che tagliano il tornante di via Pozzo e che diventa Piazza Tommaseo dove sbucco. Mi emoziono, e non lo so spiegare: mi pare di vedere Tommaseo per la prima volta, gli alberi, le aiuole, la fermata dell'autobus ordinatissima, il parcheggio bordato di azzurro. Ma cammino, non mi arresto. Un quarto alle otto, forse un chilometro e attraverso la piazza. Principia a venirmi incontro e a camminare davanti, accanto e dietro me molta gente: è il centro. Il sole è dappertutto e il profilo di corso Buenos Aires mi fa vedere i semafori di Piazza Verdi, di quell'anticipo di Brignole che rimane nascosta sulla destra dai due grattacieli di Lambruschini, però; i semafori sono lontani mezzo chilometro e ne devo attraversare altri due, prima. E li attraverso. Supero Casaregis e Corso Torino e cammino eroico ai lati delle quattro corsie di Buenos Aires, oltrepasso due fermate piene di gente che non guardo per la stanchezza; un piede dietro l'altro, una scarpa dietro l'altra. Vado, vado, vado. Un'ultima fermata dell'autobus, un'ultima camminata in mezzo alla gente in attesa e sono al primo semaforo di piazza Verdi che qui è via Diaz. Mi volto e vedo il liberty della stazione Brignole e di piazza Americhe che, però, non mi ricordo come si chiama e dico piazza Brignole. C'è brezza che scende dalla val Bisagno lungo via Diaz e il semaforo è rosso; aspetto insieme a quindici altri e sono contento di aspettare il verde. Le otto in punto – forse tre chilometri. C'è il frastuono potente delle automobili che dalla Fiera del Mare salgono al Bisagno e di quelle che dal Bisagno scendono in centro, un frastuono che oltrepassa il marciapiede e che colpisce i vetri ventosi dei due grattacieli. Io sono invece in silenzio e guardo i vetri altissimi. Arriva il verde per un attraversamento lungo e nella seconda parte le auto ringhiano a chi passa – penso che un cane sarebbe preoccupato e poi penso che io – non diversamente – lo sono. Approdo al marciapiede e sorrido ai cani che sogno tutto intorno, indaffarati. A volte la stanchezza!

Via diritto e in perfetto piano su un marciapiede largo, un'autostrada pedonale, verso il secondo semaforo di piazza Verdi, là dove arriva via Fiume e sono emozionato perché la prospettiva delle palazzate di via Venti settembre è sempre più precisa e rapisce gli occhi, li attrae – è una calamita. Alla pensilina della fermata dell'autobus un uomo alto, grosso e barbuto sbraitava cose che il motore dell'autobus copre e che comunque nessuno cerca di ascoltare, me compreso. Tiro dritto, facendo finta di non guardarlo e mi ci vuole poca concentrazione per fingere. Ed è di nuovo rosso e guardo l'edicola lì accanto mentre aspetto e via Fiume

lancia il suo traffico – la gente guida quasi distratta e io mi perdo a osservarla, sorridendo all’edicola. Sempre gente intorno, donne, uomini, ragazzi e ragazze e io tra loro come uno di loro, diverso da loro, completamente differente, ma uguale. Verde. Le zebre, le macchine ferme, l’altro marciapiede, una ciclista snob vestita che impreca, proprio contro la lentezza dei pedoni, forse per la mia, ma io calmo arrivo e tiro l’angolo incurante: sono in via Venti Settembre e quella stupida in bici non sa cosa vuole dire per me essere arrivato a piedi in via Venti Settembre; non può sapere cosa vuol dire – essere in via Venti Settembre.

Il marciapiede è largo ma stretto per tutta la gente che c’è. Via Venti mi risucchia e non mi ricordo più che sto andando a lavorare, quasi sono in gita, in un’escursione, nel cuore stesso della vita. Dante? Può darsi e cambio marciapiede. Ho sempre camminato nel lato a monte e soleggiato delle strade, ora passo nel lato opposto, dove invece è ombra; devo naturalmente affrontare il primo semaforo di via Venti, per farlo. La parte all’ombra di via Venti è carica di passanti più di quella al sole, oltrepasso Trony che sta liquidando - eppur non c’erano paragoni - e mi dispiace, andavo spesso, il tempo passa, le cose cambiano veloci, e di questa velocità ora colgo la lentezza. Non ho più nostalgia di quello che scompare. Un uomo senza gamba, sulle stampelle, chiede l’elemosina: è giovane, ha l’aria di un atleta che ha avuto un incidente ed ha gli occhi torvi. Un paio di bar, un mendicante nero seduto sullo stipite, gente avanti, gente indietro, e la lieve salita mi avvicinano alla serliana anomala e mastodontica del Ponte Monumentale, ancora, ancora, ancora e sempre più vicino e il marciapiede passa nella serliana laterale sinistra e io passo sotto insieme a molti altri, in su e in giù, che sono le otto e venti. Passa un autobus doppio nella via e dei taxi, ma il traffico è raro. La gente è a piedi e c’è un po’ di eco di scarpe.

Prima del compleanno prendevo treno e metro per andare in ufficio e tutto questo movimento lo ignoravo. Mi entusiasma, sono in mezzo a loro, sono in mezzo alla vita, sono un protagonista della vita, come questi che passano, come questi che chiedono soldi, sono nella vita, cammino in mezzo alla vita, anche in mezzo alla mia. Viviamo tutti diversamente e viviamo ugualmente, nello stesso spazio e nello stesso tempo: siamo insieme. Siamo tutti quanti vivi. Un’elegantissima bretella verso via Fieschi, mi costringe ad abbandonare il largo marciapiede di via Venti e a trovarmi a passeggiare in una strada larga, breve, pedonalizzata e rilassata; la gente seduta ai padiglioni esterni dei bar fa colazione con la sigaretta. Sorrido alle loro sigarette, che erano le mie, ho l’impulso di fermarmi e di dire a ognuno di smettere, proprio perché erano le mie, quasi mi arresto ma, poi, riprendo e lascio perdere. Sarebbe stato interessante, però: e poi chi oserebbe picchiare un ischemico? Riesco a tirare fuori mezzo euro che do a un nero fermo davanti all’edicola, poi vedo una farmacia con insegna, termometro e orologio. Vado oltre. E inizia la dura, alpinistica salita di via Fieschi; una bella incommensurabile sfida. Mi ricordo di quando bambino andavo con mio zio in campagna, con l’asino e lungo il sentiero per segare l’erba. Era più importante l’asino, il bastio, le pietre lungo il sentiero che l’erba da segare, era vedere il mondo verso la campagna il vero lavoro in campagna. Ricordo molto bene, in maniera vivace, quegli olivi accanto ai muretti a secco e la campagna verde scorrere senza fretta accanto a mio zio, l’asino e me. Ci sono le vetrine in salita di via Fieschi, ci sono le otto e mezza della farmacia, i sedici gradi, l’autobus che sale e riempie la via di scarico grigio, c’è, però, anche il senza fretta e gli occhi lenti sulle cose. Via Fieschi, il suo marciapiede, l’autobus che viene in giù, sono il muretto a secco. A metà vorrei fermarmi, ma stringo i pugni e vado.

La basilica di Carignano - ho scoperto che non è chiesa ma basilica da poco e non so come – diventa più bassa e più tozza, si appiattisce e si allarga; la gente scende e mi pare sorridente – io lo sono. Passo, altro passo, altro passo; il momento peggiore quando via Fieschi entra in piazza Carignano, davanti a una delle torri campanarie della chiesa e al suo biancore, quando la gente mi attraversa di fronte, verso l’Agenzia delle Entrate, e quasi mi taglia strada e fiato senza volerlo, quando la salita finisce e inizia la pianura e io devo svoltare a sinistra, verso il bar, perché andrò al bar, perché l’ho deciso in mezzo all’alpina via Fieschi, così per caso. Sto lasciando tutto al caso, al gioco di dadi dell’umore delle mie gambe affaticate. Ho fatto cinque chilometri e ho un fortissimo appetito. Mi siederò. Nel locale dovrebbero conoscermi, sono anni che ci vado e solo tre mesi che manco. Li vedo tutti per la prima volta e ho l’impressione che anche loro mi vedano per la prima volta. Nessuno, infatti, mi chiede: “Dove sei stato?”. Sono un altro e pare proprio che ne siano consapevoli.

Ed è così che poco prima di compiere un atto rituale per la mia vita precedente, la colazione al bar prima di entrare in ufficio, ritorna in mente un’idea – più che un’idea, una convinzione – che non ho trattato in questa memoria: il messianico della malattia – guarigione. Non l’ho trattata ma è stata una presenza molto forte, una convinzione tanto profonda da vestire perfettamente la vita dopo il nuovo compleanno. Penso che tutti quelli che sono stati in rieducazione, che han dovuto rieducarsi, imparare nuovamente processi fondamentali, quasi basilari, della vita, e ancora di più quelli che hanno rischiato la morte, che l’hanno sfiorata, assumono un aspetto messianico: assumono la dote della profezia, dell’anticipazione. Non si tratta di preveggenza, tutto il contrario, è il rinnegamento radicale della previsione e della preveggenza, del vaticinio. È, invece, la profezia

che si invera, che si incarna in noi, che ci conduce a una prospettiva messianica perché è la nostra vita la profezia, è la nostra vita l'insegnamento. E uno dei primi elementi profetici è proprio quello sperimentato in noi: la vita è insegnamento, è conquista. Sono pronto per tornare in ufficio ora e anche se non lo fossi devo essere pronto, anche perché non esiste il pronto, anche questo mi è stato insegnato: l'aggettivo è un aggettivo vuoto.

Finisco il cappuccino, pago ed esco. La piazza luminosa delle nove mi accoglie. La attraverso, passando dietro la chiesa e arrivo alla sommità di una ripida e diritta discesa che porta in corso Aurelio Saffi e all'ufficio. Guardo dall'alto lo specchio di mare portuale e respiro a pieni polmoni come se dovessi immergermi e mi immergo; faccio la discesa e giungo in fondo, svolto a destra e mi rendo conto che la mia malattia ufficiale è finita, vedo i giardinetti mal curati davanti all'entrata e guardo gli alberi, e vedo la mia malattia finita, nel vialetto, tra le aiuole, che mi porta all'entrata. So che la malattia non finirà mai, se ne va la sua parte istituzionale, e quell'altra cambia posizione, diventa ancora più ferma dentro di me, diviene più mia. Mia. Suono il campanello.